













# BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

## GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

---

TOMO LXXXIX.

---

ANNO VENTESIMOTERZO.

*Gennajo, febbrajo e Marzo*

1838.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

---

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.*

---

---



---

# BIBLIOTECA ITALIANA

Gennajo 1838.

---

## P A R T E I.

### LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

---

*Amene lettere e critica letteraria.*

Se piacesse ad alcuno d'interrogarne qual pensiero prima d'ogni altro ci corse alla mente allorchè ci fu detto di scrivere qualche pagina che fosse introduzione o proemio al nuovo anno della Biblioteca Italiana, dovremmo sinceramente rispondere: Un dubbio; cioè se la molta pazienza che domandiamo ai nostri lettori sia rimeritata da noi con fatiche di solida utilità.

Abbiamo sentiti alcuni uomini di buon senso paragonare i giornalisti colla loro *importanza* e colla loro *missione*, a molti poeti dei secoli scorsi i quali s'intitolavano gravemente interpreti degli Dei e sacerdoti delle Muse, e non furono altro che venditori di ciance. E senza dubbio l'eloquenza, la poesia e generalmente l'amena letteratura non possono trionfare quando le scienze positive soverchiano colle grandi e manifeste loro utilità l'oziosa e mal percettibile utilità del diletto: e però, come possiamo sperare che si trattengano volentieri con noi i nostri lettori allorchè disputiamo dell'orditura di una commedia o di una novella, della fedeltà di una traduzione, dell'armonia di un verso, dell'eleganza di una

frase? Ben possiamo sforzarci d'involgere queste inezie dell'ingegno umano in un linguaggio magnifico; citare l'antico adagio, che tutte le arti sono anelli di una catena la quale collega l'umanità; risalire fino alle dottrine ideologiche del Tracy per discendere poi a parlare della rispondenza di due vocaboli; ma gli uomini di buon senso sorridono, e le grandi parole non sollevano punto le nostre materie al di sopra della loro nativa meschinità. Quando l'utile è considerato come legge fondamentale di tutte le produzioni dell'ingegno, il campo proprio del letterato si fa angustissimo: egli sarà sempre detto venditore di ciance ogniqualevolta non piglierà i suoi concetti da qualche scienza. La parte veramente sua allora si circoscrive all'esposizione: ma in un secolo volto a cercare una reale istruzione, tra gl'infiniti precetti dei retori questi soli rimangono, *chiarezza e brevità*. Diteci delle verità utili con chiarezza affinchè bene s'intendano; ditele con brevità affinchè il tempo non venga meno al molto che importa di apprendere: ecco quello che il secolo raccomanda a' suoi letterati.

Con questi pensieri, dai quali non giova schermirsi perchè sorgono da tutte le parti e tutto il mondo li grida, è difficile trovare argomenti che valgano a raccomandare un giornale, in quanto almeno non è scientifico: raccomandare ad un'età disamorata delle lettere amene un libro che vuol parlare soltanto di amena letteratura!

Chinque guardi non pure all'Italia ma a tutta intiera l'Europa vedrà di leggieri come nella presente età sia scarso il numero delle produzioni letterarie propriamente dette: scarso in sè stesso; ma scarsissimo poi per comparazione alle opere scientifiche. Vedrà la poesia essere in molti paesi intieramente negletta, in alcuni altri o mandare una voce che più non può nè commovere nè dilettere, se non forse come un semplice passatempo; o sforzarsi di pigliare un nuovo andamento, e colla infelicità de' suoi tentativi far sempre più manifesto quel fato a cui

vorrebbe e non può sopravvivere. Questa regina, una volta, del mondo intellettuale, non trova oggimai nell'antico suo regno un angolo che la ricetti. S'ella vuole attenersi alla regione della fantasia, la nostra età la condanna siccome inutile; se ricordasi di aver divulgate le prime leggi e la prima sapienza, e vuol ripigliare quel nobile ufficio, il secolo non può sa- pergliene grado, perchè la mutata condizione dei tempi ha reso quel beneficio poco meno che infruttuoso. Nessuno va più cercando l'istruzione nelle opere de' poeti, quando abbondano i prosatori, ai quali è sì agevole l'essere più precisi di loro e più chiari; e l'armonia del verso non può essere più riguardata come un sussidio necessario alla memoria, dopo la stampa.

Nè la prosa, considerata come arte, è molto più felice della poesia. La *brevità* e la *chiarezza* non sono, per verità, nemiche della buona e perfetta eloquenza, ma non bastano a fare eloquenti gli scritti. Sotto le leggi di questa rettorica tanto ricisa e severa, non solamente le orazioni magnifiche di Cicerone sarebbero incomportabili nei Parlamenti e nelle Camere della nostra età, ma le arringhe stesse di Lisia semplicissime, ai nostri giudici parrebbero in molte parti ridondanti e soverchie: nè T. Livio, nè Platone potrebbero più citarsi come modelli di stile perchè tutti e due hanno assai più di quello ch'è necessario a significare con brevità e con chiarezza i loro pensieri: e lo stesso Buffon nelle sue sapienti descrizioni potrà non di rado essere censurato quando si giudichi di questo modo.

In tale condizione di cose gli uomini nati all'arte del bello scrivere sono condannati al silenzio; e i giornali letterarii, oltrechè mancano spesse volte di libri intorno ai quali occuparsi, devono generalmente sentire quanto il loro ufficio discordi dall'indole e dalla inclinazione dei tempi: perocchè, qual cosa è sì strana quanto il giudicare seriamente di quelle produzioni che il secolo appena comporta come innocenti oziosità?

Più volte fu ripetuto che questa nostra età, per le cose grandissime che la precedettero, ha bisogno di una letteratura non inceppata da autorità di leggi o di esempi, nuova, ardita, potente come le imprese e gli uomini ch'essa vide o di cui è tuttora recentissima la memoria. Per verità dopo le battaglie di Maratona e di Salamina, Tespi e Frinico non poterono più contentare la greca nazione. Bisognò concedere ad Eschilo di ordire i suoi drammi con leggi del tutto nuove; bisognò ch'egli abbandonando le antiche canzoni dei satiri rappresentasse sul palco da lui rinnovato i casi tremendi delle eroiche dinastie, e che con nuova tempra di verso e di stile si guadagnasse l'attenzione di un popolo a cui non potevano più gradire le feste della vendemmia dacchè s'era abituato a piantar trofei, testimoni d'illustri e sanguinose vittorie. Dovevamo dunque aspettarci qualche cosa che s'accostasse alla grandezza ed all'ardimento del *Prometeo*, dei *Sette a Tebe* od almeno all'importanza nazionale dell'ultimo fra i drammi di Eschilo, i *Persiani*: ma chi può citar pure un frutto corrispondente a sì grande aspettazione?

Noi ci trasportiamo col pensiero nel centro di tutto il movimento moderno, nella terra donde ebbero origine i fatti pei quali si vorrebbe che cominciasse una nuova era letteraria, nella città che vide sì grandi e sì rapidi travolgimenti di dinastie, e cerchiamo invano nella sua letteratura vivente l'impronta di queste avventure. Guardando al più lodato fra tutti i poeti di quella nazione, Alfonso Lamartine, troviamo che il suo nobile ingegno non riflette, se non forse indirettamente, l'età in cui vive. Le sue *Meditazioni* ci pajono la manifestazione di un animo che rifugge dalle grandi catastrofi del secolo. In mezzo a fatti che abbracciano tutto il mondo, egli si ritrae nel proprio gabinetto a contemplare la *breve buffa* delle umane grandezze; e ne manda canzoni fragranti bensì di odorosi profumi, ma solitarie, nè collegate col secolo e colle sue vicende se non da un solo e debole anello.



Dietro a lui poi in Francia e in Italia vediamo gettarsi un gran numero di scrittori; e così l'ingegno poetico dopo aver domandato con grande istanza novelle franchigie in grazia delle potenti passioni alle quali doveva dar veste, si chiuse nel cerchio del sentimento religioso, individuale. — Non è nuovo nella storia letteraria di veder sorgere, per esempio, di mezzo ad un'età guerriera la poesia campestre; ma quella poesia nè fa, propriamente parlando, ritratto dei tempi, nè è nuova, nè ha bisogno d'invocare arbitrii maggiori del consueto. Del resto poi questa scuola a cui diede nascimento la sazieta dell'antico e la moda accrebbe fortuna, non secondando l'impulso che il secolo ha ricevuto, divenne assai presto sazievole essa medesima. Il suo fondatore l'ha disertata prima d'ogni altro per sollevarsi ad abbracciare in un grande componimento tutta quanta l'umanità; ma il suo tentativo è stato troppo infelice. Il *Gioselino* del Lamartine ci dà l'idea di un uomo che vuole spiccare un gran salto, e non può levarsi dal suolo. Nell'immensa sua ampiezza quel componimento non è altro ancora che una canzone solitaria; il secolo non vi trova la propria immagine nè le proprie passioni; e il gran poema è poco meno che obbliato prima di accostarsi pure al suo fine.

Il romanzo storico, nuova epopea destinata, dicevasi, a mettere sulla scena la moltitudine in vece dei pochi grandi personaggi ai quali la storia era solita di limitarsi, il romanzo storico fu senza dubbio la maggior novità letteraria de' nostri giorni, ed anche la più intimamente collegata col secolo e colle sue vicende. Il grande ingegno di alcuni che l'han coltivato, e l'applauso e la ricchezza ch'essi ne colsero suscitarono un numero quasi infinito d'imitatori: ma qual è oggimai la fortuna anche di questo genere così favorito di letterarie produzioni? A volere esser sinceri bisognerà pur confessare ch'esso ha perduta in gran parte quell'aura popolare di cui godeva poc'anzi: il romanziere non ignora di scrivere per

soddisfare una curiosità che si svapora leggendo; egli sa già innanzi tratto la breve durata del suo libro, perchè sente che nemmeno il suo libro è pienamente concorde coll'inclinazione del secolo. — Non parleremo dei novellieri i quali credettero di secondare una età tutta positiva trasportando la finzione dalla poesia nella prosa. Essi contentarono o forse contentano ancora la curiosità oziosa di coloro che leggono unicamente per passar tempo; ma nascono e muojono e cadono nell'oblio con maravigliosa rapidità.

Minore poi del romanzo è riuscito finora il dramma storico. Dove fu concessuta al poeta intierissima libertà, i suoi traviamenti passarono ogni misura: e mentre gli antichi precettisti si rimasero, già è gran tempo, dal combatterlo, si levò a condannarlo una voce molto più venerabile, benchè finora non molto più rispettata, quella del sentimento morale. Non vogliamo imputare al *genere* questi errori: ammetteremo altresì che la via per la quale si è tentato e si tenta d'indirizzare il dramma ha molte parti lodevoli e nobili; ma poi non dubiteremo di affermare ch'esso è rimasto molto al di sotto da quell'altezza a cui tende.

Se noi cerchiamo le cause di questa infelice condizione delle lettere, la storia del secolo XVII ce le può suggerire in gran parte. Gli ingegni più forti si sono volti alle scienze, alla politica, al commercio. Dobbiamo per questo compiangere la nostra età? e rinnovare lo stolto lamento di coloro i quali considerarono il secolo di Galileo come un secolo vôto e barbarico, perchè le lettere, abbandonate generalmente ai minori ingegni, decaddero dalla purità e dalla squisitezza dell'età precedente?

Ma benchè non sia cosa da doverne compiangere il secolo, non perciò è men vero che l'amena letteratura va da gran tempo cadendo, sicchè langue oramai rifinita. Solo chi amasse d'illudersi potrebbe mettere in dubbio questa verità a tutti gli altri evidente: della quale poi non pensiamo che sia risalito alla vera e primitiva cagione chi volle chiamarne in

colpa o l'ostinazione superstiziosa di alcuni a mantener in onore forme già viete e disperate affatto di vita; o la soverchia e sconsiderata inclinazione degli altri alle novità. Le due scuole ebbero, e forse hanno tuttora, ardenti sostenitori; ma dove sono le produzioni delle quali o l'una o l'altra possa veramente gloriarsi? Non ignoriamo per certo i pochi esempi che si potrebbero citare; nè sarebbe possibile averne notizia e non pagar loro il tributo di una sincera ammirazione: pur non crediamo che bastino nè a rimuoverci dall'opinione già espressa intorno alla povertà letteraria del nostro tempo, nè a stabilire che l'una delle due scuole, trionfando dell'altra, abbia additata la via da far rifiorire le amene lettere in questa età.

Molto meno poi crederemo che manchino al nostro secolo ingegni atti alla poesia od alla eloquenza. Uno scrittore moderno già disse: *il Descartes, il Locke, il Leibnitz, il Newton, il Vico, in quanto alla innata disposizione dei loro ingegni, sarebbero potuti essere sommi poeti; e per lo contrario Omero, Dante, il Milton, sommi filosofi*: e la verità di questa sentenza può rendersi manifestissima a chiunque consideri non l'estrinseca forma sotto cui gl'ingegni si manifestano, ma il concetto o l'essenza delle opere loro. Leggendo, per cagione di esempio, l'*Introduzione alla storia della filosofia* del Cousin ci par di trovarvi l'immaginativa e tutti gli altri elementi di un ingegno poetico; e il suo libro, quantunque sia il frutto di un profondo pensiero, piglierebbe facilmente l'aspetto di un sublime poema. Perocchè cercando nella vita dell'umanità e nelle leggi che la governano le cause e la genesi dei sistemi filosofici, l'autore interroga al tempo stesso e la natura dell'uomo e la storia del genere umano; trova nella prima le leggi e la necessità di quella serie d'idee che poi riscontra nella seconda; e da queste idee vede nascere a poco a poco e comporsi tutta intiera la civiltà. Il suo libro, noi vogliamo ripeterlo, sarebbe uno splendido poema se

non fosse un sublime sistema di filosofia. E se tutti coloro che al nostro tempo riescono tanto speculativi nel commercio, tanto sottili nelle ipotesi delle scienze, tanto profondi nell'economia, tanto sagaci e previdenti nella politica si consacrassero in vece alle lettere amene, chi vorrà dirne che una sì grande ricchezza e potenza d'ingegni onde reggesi ed illustrasi il mondo dovesse fallire per questa più facile via? La prova di quanto sarebbe erronea questa opinione apparisce da un fatto apertissimo a tutti; che dove i tempi comportano ancora qualche resto di letteratura, ivi l'ingegno letterario subitamente si manifesta: come vediamo presso alcuni popoli ne' pubblici parlamenti, e in generale nelle discipline morali.

Non accuseremo pertanto nè le scuole o troppo tenaci dell'antico o troppo innamorate del nuovo, nè la sterilità delle fantasie e degl'ingegni, cercando le cagioni della presente povertà letteraria; ma la recheremo in vece alla condizione dei tempi: non già per muovere un'accusa, ma solo per dire un fatto che a noi pare fuor d'ogni dubbio, e che altresì potrebb'essere, e forse è veramente, un grande indizio del nostro progresso nella civiltà. E però se il secolo per la propria sua indole chiama gl'ingegni migliori a tutt'altri studi ed inclina la moltitudine a tutt'altri pensieri che non sono quelli delle lettere amene, troppo è difficile a noi liberarci da quel dubbio che abbiamo già espresso nel principio di queste nostre parole. Il qual dubbio se forse a molti parrà troppo tardivo, non per questo è meno sincero e men forte; e tale il palesiamo quale ci sorge nell'animo, comunque poi voglia considerarsi o frutto di meno immaturo giudizio, o segnale che già ci accostiamo a quegli anni in cui l'uomo trascorre sì facilmente dalla prudenza alla pusillanimità. Perocchè insieme colle vaghe speranze della gioventù si dilegua pur troppo in gran parte anche l'antica fiducia nella potenza e nell'efficacia delle lettere sui destini delle nazioni.

Ora poichè noi diciamo che la poesia e l'eloquenza decadono e isteriliscono perchè gl'ingegni che potrebbero sostenerle e farle fiorire consacrarsi ad altri studi; e poichè diciamo altresì che di questa nuova direzione degl'ingegni migliori, non che levare lamento, dovremmo in vece congratularci, sì pei frutti che già se ne veggono, e sì per quelli che se ne sperano tuttavia; qualcuno vorrà domandarne per avventura se noi siamo ora venuti in quella sentenza contro la quale parlammo più volte in questo Giornale, cioè se portiamo ora opinione che le lettere amene, l'arte del parlare con eloquenza, e specialmente la poesia abbiano perduto per sempre la dignità, lo splendore, la stima di cui godettero un tempo. A questa domanda risponderemo più sotto: qui intanto siaci concesso di venire considerando un po' meglio questo presente stato dell'amena letteratura.

Guardando alla grande e tumultuosa varietà dei giudizi che s'odono pronunciare nelle materie delle lettere ai nostri giorni, ed alla differenza grandissima che distingue gli uni dagli altri scrittori cominciando dalla elezione delle materie fino allo stile e alla lingua, tornaci a mente quella sentenza del console Frontone che ci fu conservata da Dione Cassio: « Mala cosa è avere un signore sotto cui niuna cosa a nessuno sia lecita; peggiore però averlo tale sotto cui tutti possano tutto. » Quando l'autorità di Aristotele e delle scuole era tirannica, tolta all'ingegno la libertà di tentar cose nuove, preconetto il giudizio in conformità di alcune regole già stabilite e dichiarate immutabili, le lettere amene dovevano per necessità farsi sterili. Con tutto ciò mentre gli uomini d'alto ingegno non furono tanto generalmente e potentemente sviati quanto oggidì dal coltivar l'eloquenza e la poesia, non si può dire che i precettisti fossero così dannosi come alcuni vollero poi affermare. Que' nobili ingegni riconoscevano la signoria d'Aristotele e prestavano alle sue leggi un'osservanza forse talvolta

alcun poco superstiziosa; ma pur credettero, come Frontone, che l'uomo debba poter fare qualche cosa anche da sè, ed osarono tutti qual più qual meno innovare. A queste parole fan testimonio molte grandi produzioni; nelle quali consiste pur finalmente la gloria letteraria di tutte le nazioni moderne. Ma dacchè il furor militare e le scienze e il commercio tirarono a sè gli uomini di tempera più ardente e di più forte ingegno, e le lettere furono coltivate soltanto dai minori, qual maraviglia che il regno si cambiasse in tirannia? I precettisti s'immaginavano di sorregger gl'ingegni, e li oppressero: le scuole suonavano di grandi nomi e di più grandi promesse, e il mondo s'accorse che la vera letteratura era spenta. Ma cercandone la cagione ne imputò, come avviene sovente, a gran torto coloro che soli sforzavansi anzi d'impedire quella caduta; ne imputò i precettisti, e contro loro si volse la furia dei critici. Fu una battaglia inutile! e forse bastava dir loro: Sapete creare il genio, od innestare almeno l'ingegno? Ad ogni modo le scuole coi precettisti furon ridotte al silenzio. Noi non diremo quanto abbiano, al parer nostro, o giovato o nociuto: questo crediamo soltanto di dover notare, che già da gran tempo non si può più dar colpa di verun impedimento alle scuole, e tuttavolta le produzioni letterarie non son diventate nè più numerose, nè migliori: si avverò il detto del console, e si conobbe anche nelle lettere pessimo quello stato in cui tutti possono tutto. — E qui non vogliamo lasciar di avvertire che nelle lettere e nelle arti la sospensione può essere talvolta indizio di un popolo che conserva almeno il senso del bello; sicchè poi conoscendo quanto le opere degl'ingegni mediocri siano lontane dalla vera perfezione, non dà loro nè applauso, nè premj che valgano ad incoraggiarle. Dove il popolo non sia naturalmente dotato di questo senso, quivi non possono mai venire i periodi di sterilità letteraria, perchè d'ingegni minori non vi ha mai penuria; ma non per questo è

migliore o men deplorabile almeno la condizione della letteratura. Quando i grandi ingegni non possono o non vogliono consacrarsi alle lettere, allora massimamente, se il popolo sarebbe pur degno di averne, lo fa manifesto nel modo onde accoglie le opere dei mediocri, i traviamenti della fantasia, la mancanza del giudizio, l'inverecondia di chi per poco non gloriasi di esser potente nel male.

Ma intanto i critici ribellatisi dall'autorità dei precetti, cominciarono a diventar precettivi essi medesimi, e immaginaronsi anch'essi di poter creare il genio od innestare l'ingegno, e insomma redimere il campo dalla sterilità. Alcune pochissime idee popolari, e perciò anche vere, servirono di fondamento ad infiniti discorsi. Se la critica potesse produrre quei frutti che alcuni non pur si promettono, ma vantansi di avere ottenuti, l'ordine delle cose e delle idee dovrebbe in gran parte mutarsi dal suo solito e naturale andamento. Noi dunque non crediamo di dover punto maravigliarci se a tanto parlare dei critici non seguitarono effetti nè molti, nè grandi: bensì ci pare contraria non pure al gusto, ma anche al giudizio ed al decoro nazionale la discordanza dei critici o giornalisti intorno ad alcune opere, e più ancora lo sforzo di far risorgere certe questioni che pajono ricondurci a molti secoli addietro. Con alcune idee tolte in prestanza dalla critica universale, s'è pubblicata recentemente una strana sentenza sulle opere di Giacomo Leopardi; e l'ingegno rarissimo, la vita consumata in profondi studi e le opere elaborate e sapienti, gli guadagnarono subito dopo la morte da un italiano, ma non per altro in Italia, un giudizio altrettanto amaro che superficiale ed ingiusto. — Anche intorno alla lingua, cosa di tanta importanza; deve recar maraviglia che i critici siano tuttora così discordi.

La questione della lingua o fiorentina o italiana fu per gran tempo una controversia propriamente detta, quando i letterati divisi in contrarie fazioni la

combattono con quel fervore che tutti sanno: ora, sebbene alcuni pochissimi amino ancora di meditarla o di scriverne, non ci par da temere che si rinnovi pur l'ombra delle antiche battaglie. L'universale della nazione, quella parte almeno che non iscrive ma pensa, non ha potuto mai prendere molto interesse in questa materia, comunque i letterati si sforzassero di rappresentarla eminentemente nazionale. Qualcuno de' contendenti già disse: *Trattasi di sapere se noi abbiamo una lingua*; ma la nazione che da più secoli parla e scrive; ma gli uomini che sanno di potersi intendere all'uopo e parlando e scrivendo dall'uno all'altro capo d'Italia, non poterono esser commossi da quelle grandi parole. In una età poi come la nostra in cui la moltitudine, così la plebea come la illustre, non fa stima se non di ciò che ha valore, nè misura il valore delle cose altrimenti che dalla loro attitudine ad accrescere le varie comodità della vita, in questa età sarebbe, per nostro giudizio, miracolosa quell'eloquenza che riaccendesse da vero questa controversia. I letterati possono benissimo per qualche tempo attribuire importanza a materie che ne sono indegne; è facile indovinarne molte cagioni: ma non così la nazione generalmente parlando, la quale necessariamente è mossa o dall'utilità o dal diletto, e non può trovare in siffatta questione nè l'una, nè l'altra di queste cose. Non sono ancora molti mesi, uno dei nostri critici annunziando un nuovo libro ne lodò la lingua e lo stile; ma poi come un uomo pentito di avere osato por mano in una messe non sua, soggiunse: *Per quanto almeno può giudicarne un lombardo che impara la lingua sui libri*. Lasciamo lo stile; perchè riguardato come arte è naturale che ne siano giudici i soli artisti; ma della lingua, il popolo avrebbe pronunciato un più franco giudizio e più sicuro, volgendosi a questa semplice considerazione, se le parole usate da quello scrittore fossero bene significative de' suoi concetti.



Del resto la critica ( sotto il qual nome s'intende ora lo scrivere ne' giornali ) è oramai tutto quello che ci rimane di letterario. Giornali e Novelle, ecco la presente letteratura; la quale nella teorica è grave, grondante di filosofia ed involta in magnifiche parole; e nella pratica apparisce tutta pensata per le toelette.

Questa critica da principio è venuta in campo armata di alcune di quelle massime presentite prima da pochi, poi maturate dal tempo, e finalmente espresse da qualcuno di quegli ingegni che diventano famosi perchè sanno riassumere in una formola chiara e precisa ciò ch'è diffuso in tutto un popolo o nel senso comune di tutta un'età. Doversi distruggere le barriere che separavano le lettere dalla vita reale; infondere nella poesia lo spirito vivo ed efficace del cristianesimo; liberare la prosa dalla vana pompa dei retori; cercare argomenti dai quali potesse cavarsi qualche utile lezione per le generazioni presenti; considerare insomma la letteratura come strumento di civiltà, e non come ozioso passatempo. Ma dopo circa vent'anni, dacchè queste massime furono proclamate, quali passi ha fatti la critica? Se vogliamo essere veritieri confesseremo di essere ancora a quel medesimo punto. Le scienze hanno fatti passi mirabili sotto l'impulso che ricevettero in questi ultimi tempi; le lettere amene, come quei campi sui quali è fama che la barbarie dei vincitori seminava già il sale per isterilirli, appena può dirsi che abbiano messo alcun fiore degno di passare alla posterità. Di questa scarsezza di letterarie produzioni noi abbiamo accennata già la cagione: ma la critica o i giornalisti, che hanno essi fatto frattanto? Poichè gl'ingegni più forti volgevasi, come dicemmo, a tutt'altra via, sarebbe stato loro debito studiarli di agevolare ai minori la buona applicazione delle massime citate poc'anzi; ma in parte si divisero o contrastandole od estendendole oltre i loro giusti confini; in parte falsarono il gusto della gioventù lodando siccome frutto di una rinnovata letteratura ciò che allontanavasi per

qualsivoglia modo dagli antichi precetti; in parte, come se fossimo ancora sul cominciare di questo cammino, van ripetendo con aria di gran novità le massime diventate già vecchie, e pare che aspirino alla gloria di chi scopre una nuova via, mentre a stento son comportati come ripetitori importuni di consigli già antichi. I nostri lettori ben vedono che noi non possiamo crederci esenti da questi rimproveri; e perciò le nostre parole corrono franche dalla tema di offendere i nostri fratelli quando percuotiamo noi stessi insieme con loro.

Convieni pur dirlo: la critica nella quale si è ridotta oggimai tutta intiera la letteratura non ha prodotto alcun frutto corrispondente alle sue grandi promesse. E dopo questa confessione attestata pur troppo da fatti così manifesti, un'altra ne divien necessaria, per rispondere a chi vorrà domandarne, come duri ancora dopo tanti anni sì grande varietà di opinioni e di giudizi? o come con tanta copia di scritture non abbiamo saputo ajutare pur d'un esempio gl'ingegni ai quali, chi più chi meno fidatamente, non dubitammo di farci maestri? — Certo non è da credere che un secolo il quale ragiona con tanta profondità e sicurezza nel resto; un secolo il quale ha saputo trovar nuove strade e dar nuove norme all'ingegno in cose di molto maggiore importanza e difficoltà, in questa sola materia poi sia incapace di fermare una dottrina chiara, costante, fondata sopra inconcussi principj desunti dalla necessaria relazione delle cose. Se non che forse anche questo campo, per le cagioni già dette, è lasciato agl'ingegni minori: e noi appena oseremo dolerci che l'amena letteratura non abbia ancora il suo codice, qualora consideriamo che quelle menti da cui poteva ottenerlo avrebbero forse dovuto involarsi a studi di molto maggiore importanza ed utilità. Tentavano mari e deserti non mai visitati dall'uomo; domavano con magnifiche strade monti vantati finora come posti dal Creatore a dividere il genere umano; meditavano l'applicazione del vapore;

abolivano il traffico dei negri; ampliavano il commercio e l'industria quelle menti che potevano dar nuove leggi alla poesia ed all'eloquenza: chi vorrà muovere loro lamento dell'essersi date piuttosto a quegli oggetti che a questo?

Corrono qualche volta alcuni periodi di tempo, principalmente rispetto alle arti e alle lettere, nei quali gl'ingegni pajon chiamati soltanto a batter la via già aperta dalle età precedenti: i soggetti da eleggersi, il fine a cui tendere, le norme o le leggi dell'arte, tutto è determinato. L'ufficio dei critici allora è naturalmente assai facile: è buon critico ogni uomo di buon gusto; cioè chiunque avendo notizia delle leggi fondamentali ad ogni arte, sa riscontrare con quelle le nuove produzioni, ed è o fatto dalla natura, ovvero per educazione connaturato a sentire la rispondenza tra un concetto e la sua forma, e quanto siano degni di lode o di biasimo gli arbitrii ai quali l'ingegno di un artista non può mai rinunciare senza rendersi quasi impossibile ogni eccellenza. Ma quando per lo contrario sorgono tali tempi che l'arte non può più camminare per l'antico sentiero, ed è necessario che si rinnovelli per mettersi in armonia colla mutata condizione civile o politica, allora se i più nobili ingegni, come accade al presente, distraggonsi ad altri studj o più splendidi o più lucrosi, la critica per evitare la taccia di sterile consigliatrice deve necessariamente o tacersi aspettando il Genio che sorga, o trovare da sè nuove leggi, e porgere quasi la mano agli scrittori per introdurli nel nuovo cammino. Ora è notissimo l'antico adagio: *non è atto a scrivere bene di che che sia chi non ha disposizione e virtù di fare*: e qualcuno dirà che il critico, per sospingersi fino a quel punto che noi abbiamo accennato, dovrebbe essere oratore o poeta; nel qual caso, come vorrebbe egli poi contentarsi di quest'umile ufficio, anzichè aspirare alla lode d'autore?

Noi portiamo, a dir vero, opinione che tra l'oratore o il poeta propriamente detto, e que' critici o

giornalisti che si contentano di ripetere ciò che fu detto già molte volte da molti, possa benissimo trovar luogo chi cerchi di rendere più evidenti e quasi diremmo palpabili le dottrine con qualche saggio lontano da ogni artistica pretensione; ma pur non inutile all'arte. Pigliando per modo d'esempio in esame il poemetto di Bartolomeo Lorenzi sulla *Coltivazione dei monti*, e ponendolo a riscontro colle dottrine degli Economisti intorno a questo argomento, stimiamo che sarebbe agevole impresa mostrare come quella materia potrebbe ritessersi molto più utilmente senza perdere fiore di poesia. Le varie cagioni o naturali o religiose o politiche per le quali i monti già inospiti si vennero popolando congiungerebbero questo argomento colla storia del genere umano: la navigazione, la milizia e le arti che fecero discendere i boschi dai monti per dare alimento alle loro officine e materia alle loro produzioni v'introdurrebbero la storia della civiltà; e queste, e molte altre considerazioni consimili potrebbero dar materia ad un critico di mostrare come questo argomento possa ottenere dalla scienza quell'interesse e quell'importanza che non può più ricevere dalla mitologia: nè egli avrebbe certamente bisogno di essere per questo poeta. I nostri lettori crederanno, speriamo, che non sarebbe stato difficile nemmeno a noi il vestire d'un modo meno disadorno questo brevissimo saggio; ma poichè al nostro scopo bastava l'averlo anche solo accennato, non abbiamo voluto, collo spendervi maggior cura, destare il sospetto di una soverchia presunzione. Del resto egli ci pare ben certo che se la critica non viene a questo punto, non le resti oggimai più alcun ufficio che sia degno della pubblica attenzione. L'insufficienza dell'arte antica, o meglio diremo dei precetti insegnati nelle scuole comuni; e la necessità di sollevare le opere dell'ingegno dalla puerile abiezione all'importanza del vero e della realtà, già da gran tempo furono dimostrate. O bisogna oramai che la critica, cessando dai vani consigli, ajuti con utili

esempi gl'ingegni desiderosi di quella gloria che anche i mediocri possono cogliere dalle lettere amene; o conviene ch'ella stia aspettando fin tanto che sorgerà il Genio ad aprirsi da sè stesso la via. Ma questo genio rinnovatore della poesia e dell'elòquenza potrà egli sorgere da un'età come la nostra, dominata da passioni così lontane da queste arti, rivolta al profitto ed all'utile, e gloriosa del nome di *età positiva*? Noi abbiamo detto già innanzi, che faremmo una qualche risposta a questa domanda; ed ora vogliamo liberarci brevemente dalla nostra promessa: *brevemente* diciamo; perchè non vi ha forse materia così prossima come questa alle inezie dei retori e dei sofisti.

Primamente quando si dice che il secolo è volto al profittevole ed al positivo, non s'intende per ciò di attribuire a tutta un'età presa insieme quella misera avarizia che s'impadronisce talvolta dell'individuo e lo rende incapace di ogni nobile sentimento. Nel genere umano crediamo eterni non pur l'attitudine, ma il desiderio e l'amore di quelle emozioni che sono proprie della poesia. Platone può esiliare dalla sua repubblica i poeti come dannosi; un'intiera età può tenerli in non cale perchè non vede nelle opere loro capacità di produrre alcuna pubblica utilità: i poeti per accidente possono meritarsi quella condanna e questo dispregio; ma la poesia non può mai diventare essenzialmente malvagia nè vile; nè può spegnersi, e nemmeno rendersi inetta ai più nobili ufficj. Nessuno però *crea* un *genere* nuovo di poesia. Che fanno, a dir vero, coloro medesimi ai quali sotto il nome di Genj siamo soliti di attribuire il più alto grado sì nella forza e sì nell'eccellenza delle poetiche facoltà? Considerando gli elementi del mondo civile, scorgendone gl'intrinseci cambiamenti o le nuove relazioni, e recandovi quella caldezza di cuore e quell'abbondanza di sentimento che i più *positivi* non hanno, come scintilla da selce, ne traggono materia di creazioni poetiche: le quali a dir vero non sono creazioni se non nella forma fantastica e

sentimentale sotto cui vengono rappresentate; del resto poi sono e devono essere per necessità semplicemente ritratti del tempo, nella cui immagine un cuore appassionato e una mente d'indole immaginosa infondono una vita fino allora sconosciuta. Il poeta non può far nascere poesia se non dalle cose che lo circondano; ma il germe poetico inerente a coteste cose non si feconda nè sviluppa in frutti, se la luce e il calore del genio non vengono a spargere sopra di lui il loro magico influsso. Nè potrà mai esser vero che i progressi della civiltà debbano o spegnere nell'individuo questa nobile facoltà, o rendere l'universale inetto a sentirne e pregiarne le produzioni. Ben vi può essere forse un'età in cui questo genio sia impedito di sorgere; ma non è perciò da trascorrere a dire ch'esso non potrà sorgere mai più; perchè a questa conclusione non può venire se non chi crede che la natura umana si possa essenzialmente cambiare da quello che fu insino ad ora. Gli elementi della grande poesia, cioè le scienze, le idee civili e politiche, il sentimento religioso e morale, le tendenze, le passioni degli uomini possono per un fortuito concorso di circostanze essere indefinite, ondegianti, manchevoli di stabilità, e incerte nello scopo: in siffatta condizione di cose come può il genio comporre e riflettere l'immagine della vita reale, quando cotesta immagine è ancora così lontana dalla sua formazione? In questi casi vi possono essere dei poeti, ma non può sorgere una poesia veramente grande e secolare. O se alcuni strascinati dall'impazienza di un'indole eminentemente poetica vogliono precorrere il tempo, abbracciano una sola parte di quel gran tutto a cui deve stendersi la poesia, e possono risplendere per un breve periodo e interessare coloro che più sono dominati da sentimenti consimili ai loro, ma sono astri di breve durata, perchè il muoversi e il mutarsi continuo delle cose spegne ben presto ogni rispondenza fra l'immagine ch'essi riflettono e la realtà; nè gli uomini trovano più consonanza fra i proprj

sentimenti e le pagine dello scrittore. Chi fu più poeta del Byron? e non di meno qual gloria è tramontata mai più presto della sua? Il suo genio poetico sarà sempre ammirabile a chiunque saprà risalire a quello stato di cose da cui fu ispirata la cupa e luminosa sua musa: ma le sue poesie non potevano durar lungamente nell'ammirazione dell'universale, perchè il mondo non può soffermarsi in quella passeggera condizione ch'egli ritrasse. Benchè infinitamente diversi da lui, pure per somigliante cagione non possono aspirare a fondar la poesia del secolo nemmeno coloro che amano d'innalzare le loro creazioni unicamente sul sentimento religioso: è una scuola contro la quale non oserebbe levarsi verun grave lamento: ma ben si può dire che anch'essa abbraccia soltanto una parte dell'umanità; uno o pochi elementi e non la vita sociale nella sua intierezza. Questi esempi per altro di poesia nata, se così possiam dire, a dispetto dei tempi, questi fiori spuntati anche fra i dumi e le tempeste basterebbero, per nostro giudizio, a provare assai meglio di ogni raziocinio, quanto vada errato chi afferma che il secolo procedendo verso una civiltà positiva e filosofica deve pervenire a tal punto in cui non potranno più trovar luogo le poetiche creazioni.

Ma di questi destini della poesia non possono addurre contentevole spiegazione nè coloro che vogliono persistere negli angusti limiti delle scuole in vece di uscire a cercarla nella storia del tempo; nè coloro che dalla vera immagine della nostra età levano uno o due lineamenti, e sopra quelli si fondano a ragionare senza curarsi degli altri. Dei primi non accade parlare più oltre: ai secondi bisognerebbe un lungo discorso, del quale ci basterà di fare qualche cenno.

Uscimmo è vero da un lungo periodo di guerre per gran tempo memorabili al mondo; ma non per questo ne uscimmo guerrieri o disposti ad una poesia marziale, prima per la natura propria di quelle guerre, poi perchè la varia fortuna delle armi non lasciò che

alcun popolo potesse udire da' suoi poeti intonare la canzone della vittoria senza ricordarsi i lamenti delle sconfitte. Vedemmo una rapida successione di passeggiere grandezze; i sommi fastigi dell'edificio sociale crollarsi, cadere e risorgere con alterna vicenda; la violenza e la giustizia, la religione e l'empietà rallegrarsi ciascuna alla sua volta di qualche trionfo: ma non per questo n'uscimmo scettici, perchè imparammo anzi da questa breve esperienza assai meglio che dallo studio di tutta la storia a conoscere come abbiano sempre vere e proprie cagioni que' medesimi avvenimenti che pajon procedere unicamente dal caso. Non poteva dunque nascere un Eschilo; nè il Byron potè conservare a lungo la sua gran fama. La sua irresistibile fantasia ottenne l'applauso che mai non manca a ciò che passa l'ordinaria misura; ma nè i posterì potranno trovare nelle sue poesie l'immagine della nostra età, nè la nostra età può onorarlo col nome di *suo poeta*. Per verità egli ha fatto argomento a' suoi versi molte cose spettanti alla storia del nostro tempo; ma non fu ispirato da un sentimento che consonasse con quelli dell'universale, che sono il presentimento e la speranza. Più conforme a tai sentimenti è la scuola dei poeti religiosi; i quali cantano la concordia, la compassione, i benefizii della pace, la santità della giustizia e la speranza in una vita avvenire. Questi sentimenti non appartengono così esclusivamente alla religione, che non abbiano altresì un'efficacia di gran momento sulla vita civile e politica; perchè dalla concordia nasce la forza, la compassione è rimedio alla disuguaglianza inevitabile della fortuna, la pace e la giustizia sono fondamento alla prosperità del commercio. Ma innanzi tutto bisognerebbe che questa scuola pigliasse dalla religione le ispirazioni piuttosto che i temi e la materia e i concetti e fin anco le frasi. Perocchè in questo ci sembra di veder rinnovato l'errore di un'altra scuola del secolo scorso; quando alcuni poeti credettero di aver fatto un gran passo sostituendo alle fole



arcadiche argomenti scientifici, e immaginaronsi di recare lo spirito filosofico nei loro versi introducendovi molti vocaboli tolti in prestanza dalla fisica e dalla matematica.

Un grande esempio male interpretato sviò, al parer nostro, molti buoni ingegni. Gl'Inni di Alessandro Manzoni, e con loro anche le Meditazioni del Lamartine dovevano, per le squisite loro bellezze di sentimento e di stile, essere altamente lodate; e fu naturale altresì che molti giovani s'invogliassero di farsene imitatori: ma non contenti di questo, alcuni critici vollero ravvisarvi la poesia desiderata dalla nostra età, la poesia rigenerata per abbracciare e riflettere il secolo; e in questo ci pare che andassero errati. Quegli inni e quelle meditazioni non possono temere la sorte delle poesie del Byron, perchè sono in perfetta armonia con alcuni dei più nobili sentimenti del popolo; ma non pertanto sono ben lontani dal poter fondare la poesia del secolo, cioè quella poesia che nasce da tutta intiera la vita di un'età. I nobili ingegni del Manzoni e del Lamartine fecero rispetto ad una *parte* quello che dovrebbe farsi del *tutto*: quindi benchè la stima delle loro produzioni duri assai grande, e non sia per declinare sì presto, molti non a torto si dolgono dei loro imitatori, perchè non han fatto progredire d'un passo la poesia: la quale poi non potrà dirsi veracemente rigenerata se prima non sorga qualunno che raccogliendo tutti gli elementi di che si compone la vita delle generazioni presenti, e scaldando col fuoco del genio ciò che il filosofo si contenta di contemplare, ne faccia emergere una grande poesia in cui l'umanità si riconosca intieramente dipinta. Questo genio, secondo l'ordine naturale delle cose, non potrà sorgere finchè il mondo intento a rinnovellarsi non abbia apparecchiati i materiali di cui esso dovrà servirsi; perchè, siccome dicemmo, il poeta non *crea* ma *compone*. La Divina Commedia non avrebbe potuto prodursi un secolo prima, sebbene anche prima di Dante, nei

tempi della barbarie abbian potuto nascer degli uomini dotati di un ingegno non punto minore del suo. Nè alcun motivo ci può ragionevolmente persuadere che questo genio non possa più emergere; se pur non ci piace di credere che il genere umano illustrato da tante nobili scienze e affratellato non solo da più generali interessi, ma da maggior conoscenza delle verità filosofiche e religiose, reso insomma migliore che forse non fosse giammai così nella vita fisica, come nella morale, debba essere spettacolo indifferente alla fantasia ed al cuore.

Ma non è dato alla critica di suscitare questo genio innanzi tempo. Essa ha potuto bensì fare accorti delle vane loro fatiche coloro che, tardi a sentire le mutazioni lente ma continue della società, non avvedendosi di coltivare un'arte già spenta ed inefficace, camminavano soli per un sentiero deserto mentre il genere umano si era volto a tutt'altra via. Appresso ha potuto ammonire della loro illusione que' molti che si persuasero troppo leggermente di avere colle loro produzioni abbracciata tutta intiera la rinnovata società mentre ne avevano afferrato pur qualche lembo dell'abito, immaginandosi che una poesia tutta sentimentale, tutta intenta a ritrarre la riflessione dell'individuo sopra sè stesso e sulla vanità della vita potesse essere rappresentativa di un secolo che ha recata sulla scena del mondo la moltitudine, che ha rannodate fra loro le più disgiunte famiglie dell'umanità, che ha sì notabilmente accresciute e assicurate le reali utilità della vita. Tutto questo è già fatto. Ciascuna età ha i suoi poeti, ma non tutte le età sono opportune ad una grande poesia: e questo pure fu detto già e dimostrato più volte. Quando poi la critica vuol trascendere i suoi confini immaginandosi di essere per sè medesima una letteratura, diventa necessariamente ciarliera, si divide in contrarie opinioni, rende incertissimo il gusto, e strascina non pochi a costruire edifizj senza fondamenti, dissipando la forza del loro ingegno in produzioni che muojono subito dopo esser

nate. Queste accuse udimmo più volte esser date alla critica od ai giornalisti da molti uomini di buon senso. Qual meraviglia pertanto se noi dopo sì lungo cammino siamo più che mai diffidenti dell'utilità delle nostre fatiche?

Nè il numero sempre crescente de' giornali o la molta fiducia che alcuni mostran di avere nell'utilità di quanto vengono pubblicando potrebbero punto rimoverci da questa dubbiezza. È naturale che i giornalisti siano molti in un tempo in cui la vera letteratura è poco meno che silenziosa: perocchè essendo essi una specie nuova di maestri e precettisti, devono al pari di quelli essere tanto più numerosi quanto più sono scarsi i grandi scrittori. E naturale è altresì che gl'ingegni mediocri confidino altamente di sè medesimi e delle proprie produzioni. Vero è bene che tanti giornali non sussisterebbero se non fossero letti: e un gran numero di lettori dovrebbe essere indizio di non piccola corrispondenza fra le scritture dei giornalisti e le inclinazioni generali del secolo. Ma se non vogliamo cadere in una ridicola illusione dobbiamo persuaderci che i molti lettori dei giornali attestano il desiderio e quasi diciamo il bisogno comune di leggere piuttosto che una generale approvazione di queste nostre scritture. Quasi tutti i *giornali volanti* si sono gittati alle mode e ai teatri; segno evidente che agognano a contentare la curiosità più che non isperino d'istruire. Del resto, o quanto suol dirsi intorno all'indole ed alla tendenza del nostro secolo è falso, o noi non possiamo credere assolutamente che l'universale si contenti gran fatto dei nostri giornali. Sarebbe conforme all'età in cui viviamo quella che Cicerone diceva *omni rerum genere cumulata oratio*; ma qual sarà lo scrittore di giornali che se ne possa dar vanto? In quella guisa che l'essere franchi da ogn'immediata contraddizione o censura traviò già dal semplice al gonfio, dal patetico al teatrale, dalla semplicità dell'omilia alla pompa del panegirico non pochi oratori sacri, così

anche noi ci abbandonammo a considerare la tolleranza e il silenzio degli uomini di buon senso come una prova della costante loro approvazione. Fur non occorre un ingegno molto profondo a comprendere che sarebbe miracoloso se un'età la quale non degna di attenzione nemmeno l'epopea e la tragedia qualora non abbraccino, come suol dirsi, grandi argomenti sociali, s'interessasse poi veracemente di ciò che i nostri giornali le mettono innanzi. Laonde è manifesto che quanti leggono la maggior parte delle presenti scritture sono a ciò condotti o dalla necessità di distrarsi da più gravi occupazioni, o dalla speranza di un qualche diletto: le quali cose non corrispondono per certo nè l'una nè l'altra agli alti ufficj che siamo soliti attribuire alle lettere, e a quella nobiltà di ministero a cui i giornalisti vorrebbero pure innalzarsi. V'è una tolleranza che nasce dal disprezzo, e della quale bisognerebbe esser dolenti assai più che della disapprovazione.

Dalla fiducia poi di far bene, fondata troppo leggermente sulla mancanza di una contraria dichiarazione, è venuta un'incredibile negligenza in tutto quello di che si compone l'arte dello scrittore. Furono, e non a torto, poste in deriso le *prose accademiche*; perchè il secolo tutto volto alle idee ed avido d'istruzione credette dannosa agl'ingegni od ingiuriosa alla sua gravità la cura soverchia delle parole e dei periodi: ma la verità ci costringe di confessare che le scritture dei nostri giornali ci hanno ricondotti a quelle prose accademiche: e la maggior differenza consiste, generalmente parlando, soltanto nell'estrinseca veste, cioè nello stile e ne' sottili suoi artificj; dei quali poi il secolo volle da principio essere incurante, ed ora deve confessarsene incapace. Le *calate sulla febbre*, e i capitoli *sugli orinali* furono per verità miserie di una letteratura oziosa e moribonda; pur vi troviamo bontà di lingua e qualche resto di un'arte già nobile e preziosa: ma gli articoli sullo *starnuto*, o *pro e contro i mustacchi*, ecc.,

oltrechè nella vanità degli argomenti si affratellano molto bene con quei capitoli e con quelle cicalate, nella lingua poi e nello stile ne rimangono infinitamente al di sotto. Anzi la cosa è venuta a tal punto, che non di rado nelle scritture che vanno in volta dobbiamo desiderare la giusta conjugazione dei verbi, le regole della grammatica, e insomma una chiara benchè disadorna significazione del concetto.

Quando poi manca la vera sapienza corre ordinariamente la moda di farne pompa. Potrebbe essere indizio di non conoscere abbastanza gl'immensi progressi delle scienze fisiche e morali, quello sforzo che vediamo farsi da alcuni per indurre negli altri l'opinione ch'essi le posseggano tutte. Hanno, a dir vero, oggidì gli studiosi molte agevolezze delle quali mancarono i nostri maggiori; ma non per questo è da credere che sia divenuto possibile ad uno il fare acquisto in pochi anni di quelle svariate cognizioni che un mezzo secolo addietro bastavano alla sapienza di molti ed allo studio di tutta la vita. Dagli asili dell'infanzia ai gabinetti dei principi, dalla canzonetta del poeta alle speculazioni del metafisico, dalle novelle ai geroglifi dell'Egitto ed alle lingue men note dell'antichità, dall'estetica alla giurisprudenza ed alla statistica, dall'uno insomma all'altro polo del mondo intellettuale, a tutto vogliono stendersi alcuni; e non già come studiosi di apprendere, ma come giudici e maestri. Quindi poi sotto alcune pompose parole mirabili all'idiota i veri sapienti discoprono i gravi errori che movono a riso e pei quali la critica ha perduta oggimai anche quella parte di stima di cui sarebbe pur degna. Ma perchè i veri sapienti non amano di discendere in queste lizze, perciò i giornalisti procedono in una specie di beata illusione: e come gli uni s'immaginano di dilettere, così gli altri si persuadono d'istruire; o piuttosto diremo che gli uni e gli altri si credono di essere in uno straordinario concetto presso l'universale. Che se fosse possibile sentir qualche volta il vero giudizio

degli uomini di buon senso, molti forse desisterebbero dalla vana impresa di voler diventare per forza *scrittori spiritosi*; ed alcuni piglierebbero consiglio di concentrare la potenza del loro ingegno sopra qualche parte dell' umano sapere a cui si sentissero più inclinati o più atti, rinunciando alla lode infruttuosa della moltitudine che facilmente si abbaglia, per ottenere quella dei dotti; e, ciò che più importa, per collocarsi davvero tra i pochi promotori della civiltà.

In una cosa la critica più recente suole vantarsi migliorata, cioè nell'urbanità: ma può dubitarsi anche in questa parte se il progresso appartenga veramente agli scrittori e sia così grande come dicono alcuni. L'universale de' leggitori che si sdegna dei sarcasmi e delle velenose allusioni delle quali una volta faceva in vece suo diletto, viene a poco a poco allontanando la satira dalla critica propriamente detta, e condanna con un severo giudizio coloro che di tempo in tempo ritornano all'antica salvatichezza. Vedemmo per altro (non più che due anni addietro) in uno dei più accreditati giornali una *risposta a due solenni furfanti*; e vedemmo alcuni discendere fin nelle tombe, e sforzarsi di stampare l'*infamia* sulle ceneri di un uomo di nobile ingegno, a cui fa crudele ingiustizia chi non sa perdonargli una certa incostanza di opinioni comune a quasi tutta l'età in cui visse, e ne passa in silenzio la rara innocenza del cuore. Del resto accade anche qui come in molte altre cose, che la civiltà vela i vizj più assai che non li estirpi; e dobbiamo confessare che molti segreti artificj si veggono sottentrati a quell'aperta ruvidità della critica che non sarebbe più tollerata dai tempi. Fra i quali artificj non è certamente nè generoso nè bello l'assumere, come usano alcuni, finti nomi o per lodare sè stessi o per avvilitare le altrui produzioni, nè lo sforzarsi di far parere o contrarie ai progressi della civiltà o pericolose alla buona morale quelle opinioni letterarie che discordano dalle nostre. Questa pessima usanza ha

ridotti nel silenzio parecchi, e non è certamente nè men dannosa, nè men riprovevole di quella inurbanità contro la quale si grida. Ancora è da dire in questa materia che nel luogo della salvatichezza di alcuni anni addietro si son collocate una indomabile presunzione, una fumosa arroganza che desterebbero a sdegno se non movessero a riso. Diresti che alcuni predicano la gentilezza verso gl'individui a fine di potere con più sicurtà essere inurbani coll'universale che tengono a vile.

Ma benchè abbiamo stimato di dover toccare in questo proemio i vizj e i difetti della critica o dei giornali, non perciò vorrà credersi che noi accusiamo d'inutilità questo quasi unico avanzo della nostra letteratura. Già nessuno si aspetta di trovar mai una tanta severità di giudizio nelle pagine di un giornale: oltre di che se noi fossimo in così fatta opinione, ben sappiamo che in luogo di ogni discorso ci sarebbe convenuto appigliarci alla via dell'esempio, e tacere. Abbiamo detto quello che nuoce per nostro avviso alla critica, i vizj ch'essa deve cercar di evitare, i difetti ai quali deve studiarci di metter rimedio, se vuol conseguire veracemente l'importanza e la dignità che da gran tempo ama di attribuirsi: le quali cose non crederemmo utili a dirsi qualora giudicassimo che dai giornali non possano ricevere le amene lettere e la civile società servigi di qualche momento. Nè è stata nostra intenzione di prevenire in qualche maniera le altrui accuse accusandoci da noi medesimi, o di acquistarci una specie d'impunità confessando innanzi tratto errori nei quali avessimo poi intenzione di persistere con tutta gajezza di cuore. Forse le nostre parole furono inette: ma la cagione onde mossero fu il desiderio di mostrare a chi legge che non tralasciamo di meditare per quanto è da noi sull'ufficio che abbiamo assunto; e destare, se tanto è possibile, una qualche maggiore fiducia dell'avvenire. Se non che poi ripensando quel che sarebbe da farsi, per rimeritare, come

dicemmo, con fatiche di solida utilità la pazienza che domandiamo ai nostri lettori, ci corrono alla memoria quelle parole di Seneca: *nos multa alligant, multa debilitant; diu in istis vitiis jacuimus; elui difficile est:* nè ci rimane fuorchè la speranza di trovar grazia col buon volere.

Del resto noi abbiamo parlato sempre delle lettere amene e della critica letteraria propriamente detta. Le scienze per l'intrinseca loro utilità e per l'inclinazione del secolo, non potevano aver bisogno di alcun proemio, e basterebbero di per sè sole, speriamo, a tenere raccomandato questo giornale di cui sono così gran parte.

A.



## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Statistica d'Italia del colonnello conte L. SERRISTORI.*  
 Dispensa 1.<sup>a</sup> (di pag. 44). Regno di Sardegna. —  
 Dispensa 2.<sup>a</sup> (di pag. 7). Isola di Corsica. — Di-  
 spensa 3.<sup>a</sup> (di pag. 18). Repubblica di S. Marino,  
 Principato di Monaco, Ducato di Lucca. — Di-  
 spensa 4.<sup>a</sup> (di pag. 39). Isola di Sicilia, Ducato di  
 Parma. — Dispensa 5.<sup>a</sup> (di pag. 84). Granducato  
 di Toscana. — Firenze, 1835, 1836 e 1837, nella  
 stamperia Granducale, in 4.<sup>o</sup>, prezzo delle cinque  
 dispense, in ragione di cent. 56 al foglio di pag. 8;  
 ital. lir. 13, 58.

Sino dal 1833 il sig. conte Serristori pubblicò in Vienna il *Saggio di un Atlante statistico dell'Italia*, cui vennero presso altri suoi lavori tendenti a migliorare l'opera da lui meditata, di dare cioè una statistica generale d'Italia il più che fosse possibile esatta e compiuta. Raccolti con molto studio e fatica i materiali a ciò necessarj, principiò a mandar fuori tal opera nel 1835, distribuendola in altrettanti fascicoli o *dispense* quanti sono presso a poco gli Stati nei quali è ripartita la penisola nostra. Sinora ne uscirono i cinque che abbiamo più sopra annunziati; e noi abbiamo creduto di attendere la pubblicazione di un tal numero per indi poterne dare un fondato giudizio.

Non v'è coltivatore degli studj economici che non sappia cosa debba intendersi per statistica di un paese, benchè poi gli stessi più celebri economisti, come Gioja, Say, Dupin e Romagnosi non siano d'accordo su l'oggetto, la forma e l'estensione che aver debba questa sorta di lavori per riescire di qualche uso e di qualche importanza. Noi per non entrare in lunghe discussioni che ci trarrebbero fuori dalla propostaci brevità, riteniamo che la statistica d'un

paese non debba esser altro che la fedele ed ordinata esposizione di tutto ciò ch'esso contiene di notabile e giovevole a sapersi, e che può esprimersi in quantità determinate. Eguale incarico per vero dire ha pure il geografo; ma fra esso e lo statista v'è questa differenza, che al primo incombe di somministrare le nozioni generali degli oggetti che il paese presenta, e che il secondo deve decomporre tali nozioni, e porgerle suddivise in quegli elementi che importa di conoscere e d'apprezzare. Così, per esempio, il geografo indica la popolazione d'un regno, d'una città, d'un luogo qualunque: lo statista non si accontenta di ciò, ma distingue i maschi dalle femmine, i fanciulli dagli adulti, i nubili dagli ammogliati, ecc. Queste nozioni poi così decomposte, dovendo esprimersi in quantità numeriche, vengono ordinariamente presentate in forma di tabelle o prospetti, non solo per abbreviare la descrizione di tanta copia e minutezza di oggetti, ma per facilitare eziandio i confronti che occorre spesse volte d'istituire fra le condizioni di un paese e quelle d'un altro. Taluni poi credono le statistiche soltanto fatte per appagare la dotta curiosità dei coltivatori delle scienze politiche ed economiche; altri pretendono in vece che non debban servire che ai bisogni dell'amministrazione pubblica e dei governi. Noi crediamo ch'esse giovar possano a questo duplice fine, sempre che le notizie che porgono siano sicure, e in qualche modo autentiche ed ufficiali. Premesse queste brevi dichiarazioni che credemmo necessarie per far conoscere sotto qual aspetto noi consideriamo le statistiche, prenderemo ad esaminare il laborioso assunto del sig. conte Serristori.

L'idea di presentare in un solo volume la statistica d'Italia è certamente degna per più riguardi dei maggiori encomj; e la perseveranza con cui l'illustre autore vi si affatica intorno già da più anni mostra da quanto amor patrio egli sia compreso e con quanta passione coltivi gli economici studj. L'Italia però, divisa com'è in parecchi dominj, non permette di formarne un lavoro semplice ed uno, come si farebbe della Francia, della Spagna, ecc. Questa circostanza contribuisce non poco ad imbarazzar l'opera, e costringe l'autore ad accrescerne la mole ed a ripetere più volte le tante qualificazioni dei medesimi oggetti. Egli si appigliò quindi saviamente al partito di produrre tante statistiche quanti sono i governi d'Italia: forse

penserà di riunir poscia questi brani disgiunti, e di comporne un riassunto statistico generale, che in qualche modo può farsi, se non per tutti, pel maggior numero almeno degli oggetti e delle materie nelle statistiche particolari inchieste e trattate. Noi prenderemo frattanto a considerare con qualche estensione la 1.<sup>a</sup> dispensa, che contiene la statistica del regno di Sardegna, e ciò potrà bastare per porgere una sufficiente idea anche delle altre.

L'autore ripartisce l'opera in sette rami principali: il primo porta per titolo *ramo ecclesiastico* suddiviso in due prospetti, l'uno pel clero secolare, l'altro pel regolare: dal primo rilevasi il numero delle diocesi, la popolazione di ciascuna, il numero delle chiese cattedrali, delle collegiate, delle parrocchie, delle abbazie, dei seminarj; dal secondo il numero dei conventi e dei religiosi sì dell'uno che dell'altro sesso, non che degli ascritti a ciascun ordine e convento. In fine evvi una breve notizia sui seguaci dei culti accattolici, che riduconsi a circa ventimila Valdesi, a pochi Greci non uniti dimoranti in Genova, ed agli Ebrei sparsi in molte città del Piemonte. Vien per secondo il *ramo amministrativo*, che porta in fronte l'indicazione della superficie del regno in miglia italiane quadrate e il totale della popolazione assoluta, e della relativa per ogni miglio quadrato. Evvi poi in una tabella il riparto del regno in *divisioni* e provincie, il numero dei comuni e quello degli abitanti distinti in maschi e femmine di ciascuna provincia. Segue il *ramo militare*: in una prima tabella sono accennate le città capo-luoghi delle *divisioni militari* e quelle ove risiedono i comandi militari compresi in ogni *divisione*; in una seconda si espone il numero e la denominazione dei reggimenti di guardie reali, d'infanteria, di cavalleria e delle compagnie d'artiglieri, zappatori, carabinieri, ecc. Evvi poi il prospetto delle forze di mare, degli ufficiali componenti lo stato maggiore, dei legni da guerra, dei loro equipaggi e soldati. Il quarto *ramo* si riferisce al *giudiziario*, ed offre il numero e le stazioni dei tribunali collegiali superiori, secondarj e mercantili, quello dei giudici di *mandamento*, e quello degli avvocati, dei procuratori e dei notaj. Viene in seguito il quinto *ramo della pubblica istruzione*: s'incomincia dall'indicare il numero dei professori e degli scolari delle quattro università di

Torino, di Genova, di Cagliari e di Sassari: poi si passa all'istruzione secondaria maschile con l'elenco dei luoghi nei quali sono stabiliti collegi regj o comunali, scuole di grammatica, convitti o pensionati, senza indicazione alcuna del numero degli alunni o degli scolari che vi sono addetti. In quanto alle fanciulle non si noverano che i conventi nei quali vengono allevate: si chiude con l'indicazione di alcune scuole speciali, come le accademie di belle arti e gl'istituti dei sordo-muti in Torino ed in Genova, le scuole di equitazione, di veterinaria, di marina, di nautica, ecc. Il *ramo finanziario*, ch'è il sesto, si compone per così dire di quattro cifre: reddito erariale di terra ferma 69 milioni, di Sardegna 2,800,000 lire, debito pubblico consolidato 87 milioni, rendite iscritte lir. 43,000; ed il settimo ed ultimo *ramo*, che è l'*industriale*, principia dai prodotti del suolo, o per meglio dire minerali, cioè sal gemma, zolfo, marini, argento, ferro, ecc. Vengono poi i prodotti agrarj, cioè seta, riso, canapa ed olio; indi le manifatture principali, cioè fabbriche di carta, raffinerie di zucchero, filature e tessiture di seta, lino e cotone, fabbrica d'armi, ecc. Finalmente si dà un'idea del commercio del regno, riportando il valore dei varj articoli d'importazione e di esportazione nei porti sì di terra ferma, che dell'isola di Sardegna. La *dispensa* si compie con una specie d'appendice, in cui si danno 1.° il prospetto della quantità delle merci importate ed asportate nel 1833 dal porto franco di Genova; 2.° lo stato della marina mercantile sarda, che in totale occupa più di 33 mila uomini; 3.° lo stato dei navigli mercantili di varia portata che ascendono a circa 3,000; 4.° lo stato dei bastimenti nazionali ed esteri entrati ed esciti dai porti del regno, dei loro carichi, destinazione, provenienza, ecc.

Questo è il metodo seguito dal sig. conte Serristori nella compilazione della sua statistica del regno di Sardegna, e tali sono le notizie ch'egli ha potuto racchiudervi e somministrarci. La stessa forma hanno presso a poco le susseguenti *dispense* relative agli altri Stati d'Italia, ove i ragguagli sono più o meno estesi secondo la maggiore o minor copia di materie che gli fu concesso di procurarsi. Non vi ha dubbio che lo stesso esimio autore non abbia conosciuta l'imperfezione dell'opera sua, che per verità, se abbonda nelle cose meno importanti, perchè reperibili in altre stampe,

che ciascuno può facilmente procurarsi, come le ripartizioni territoriali, le residenze delle magistrature e simili, altrettanto è scarsa e mancante nelle essenziali, come per esempio sarebbero nel *ramo amministrativo* la popolazione distribuita nelle categorie di sesso, di età, di condizione domestica; nel *giudiziario* il numero e la qualità dei delitti, dei detenuti, dei condannati; nel *finanziario* la specie e la cifra dei tributi sì diretti che indiretti, il numero e il grado degli ufficiali assegnati alle gabelle, alle dogane, alla forza armata, ecc. Ci guarderemo però dal fargliene carico, ben sapendo che nessun privato scrittore poteva far meglio nè più di quanto egli fece. Del resto precipuo pregio di questi lavori è l'esattezza nei numeri, e dobbiamo quindi retribuire al sig. Serristori la meritata lode se volle scarseggiare od anche omettere parecchie notizie essenziali piuttosto che arrischiarne d'incerte e d'infedeli, dichiarando egli stesso di *preferire i soli dati che hanno un carattere autentico, escludendo severamente quegli che gli sembrarono dubbiosi.*

Nè sarebbe gran fatto sperabile che neppure in una seconda o terza edizione riescisse a riempire i vuoti necessariamente lasciati in questa prima, da noi e da altri già rinarcati: imperocchè siamo d'avviso che la sola buona volontà privata, per quanto operosa ed insistente esser possa, non perverrà mai, senza l'assenso o la cooperazione dell'autorità pubblica, a raccogliere notizie e documenti fondati e sicuri per tessere una compita ed esatta statistica di qualsiasi dominio; e che tale non potrà ottenersi di tutta Italia se non quando ciascuno de' suoi governi vorrà occuparsi di essa, dandone speciale incarico alle sue magistrature.

Frattanto dobbiamo convenire che se nei fascicoli sinora pubblicati dal sig. conte Serristori si rilevano molte omissioni e latune, non vuolsi ciò ascrivere al non saper egli come e con quai mezzi s'abbiano a comporre e ad ordinare le buone ed utili statistiche; ma piuttosto all'impossibilità di raccoglierne tutti gli elementi, come abbiamo poco sopra accennato. E la prova di questo ce l'offre la *dispensa* quinta concernente il Granducato di Toscana, ove l'autore avendo avuto modo di procacciarsi maggior copia di documenti, seppe trarne vantaggioso partito, e darcene la statistica di gran lunga più abbondante e più

vicina alla perfezione delle precedenti. Noteremo pertanto che se in questa come nelle altre manca la carta topografica del paese, che tanto giova a guidare il lettore nella conoscenza fisica del territorio, vi troviamo almeno esposta la qualità e la coltura di tutto il suolo toscano desunta dai lavori testè finiti intorno al catasto. Anche il censimento della popolazione che segue quello del territorio, presentasi qui sotto quel maggior numero di combinazioni e di aspetti che servir possono a far conoscere la precisa condizione degli abitanti del Granducato. Le altre notizie vengono poi somministrate separatamente nei diversi *rami* che abbiamo più sopra indicati, *ecclesiastico* cioè, *amministrativo*, ecc., e queste pure le troviamo esposte in maggior copia, e più ripartite e sminuzzate che non sono nelle prime *dispense*. Tra gli uffizj amministrativi rileviamo per esempio notati quelli d'acque e strade e di sanità, che mancano nelle statistiche anteriori, come pure vediamo qui per la prima volta fatta menzione dei luoghi di pubblica beneficenza, che pur sono di tanta importanza in tutti gli Stati d'Italia. Altre particolarità che abbiamo rimarcate in questa *dispensa* ci piacerebbe di riferire se non temessimo di troppo allungarci. Avvertiremo solo che proponendosi il sig. conte Serristori di comporre la Statistica generale d'Italia, pare a noi che nel formare le statistiche speciali d'ogni dominio avrebbe dovuto adottare un sistema ed un metodo per tutti eguale ed uniforme, vale a dire che le sue tavole e i suoi prospetti avrebbero dovuto presentare le stesse nozioni per ciascun dominio. Egli in vece si diffonde assai nella stessa materia sui prospetti di uno Stato, e si restringe su quelli di un altro, quand'anche avesse modo d'essere uniforme in ambidue. Citeremo a prova il fatto seguente. Nella quinta *dispensa* egli ci dà il prospetto della popolazione del Granducato di Toscana sì nel totale d'ogni provincia che nel particolare d'ogni comune, e nella prima in vece del regno Sardo ce l'offre soltanto nel totale d'ogni provincia. E perchè questa differenza, mentre l'autore avrebbe potuto ricavare dal Calendario di Torino anche la popolazione d'ogni comune dello Stato Sardo?

Non ostante le critiche osservazioni che ci siamo permesso di fare intorno alle parti sin qui pubblicate dell'opera del sig. conte Serristori, siamo ben desiderosi di

vederla quanto prima compita. Noi ripeteremo che la teniamo per lavoro immaturo, e crediamo quasi impossibile che un privato la conduca a termine innanzi che i diversi governi non se ne occupino, e non acconsentano di fare di pubblica ragione o di comunicare le notizie che avranno raccolte. In ogni modo fu un bel pensiero, torniamo a dire, quello del sig. conte Serristori di mettere insieme la statistica della nostra penisola; e quantunque l'opera sua, finita che sia, non possa considerarsi che un primo abbozzo, pure sarà sempre lavoro pregevole ed onorato. E l'imperfezione sua dovrà tanto più tenersi di poca conseguenza, in quanto che le statistiche sono opere di loro natura efimere e non mai permanenti, cosicchè nella massima lor parte voglion essere di tempo in tempo, cioè almeno di decennio in decennio, rinnovate. Così l'illustre autore avrà campo di migliorare via via il suo lavoro, giovandosi di tutto ciò che i governi andranno raccogliendo, e che a lui verrà fatto di avere in comunicazione. Solo lo esortiamo ad attenersi ai principj fondamentali raccomandati dai più distinti scrittori per la compilazione di ogni statistica, cioè di non acchiudervi che le cose utili a sapersi, di stenderle più che sia possibile in tavole o specchi uguali ed uniformi, e di cercare che tali notizie siano contemporanee, vale a dire riferibili presso a poco alla medesima epoca per poterne trarre quei confronti che valgono a metterci in grado di giudicare della prosperità o decadenza delle nazioni in ogni parte della loro fisica e moral condizione.

*P. M.*

---



---

## PARTE STRANIERA.

---

*Antiquités mexicaines. — Antichità messicane. Relazione delle tre spedizioni del capitano Dupaix nel 1805, 1806 e 1807 per la ricerca delle antichità del paese, specialmente di quelle di Mitla e di Palanca, ecc. (Veggasi questo giornale tomo 87.º, fascicolo dello scorso agosto, pag. 210).*

### ARTICOLO SECONDO.

*Rapporti di somiglianza tra' monumenti messicani e quelli dell'Egitto, e di altri paesi dell'antico mondo.*

Le memorabili scoperte fatte, non ha guari, nelle solitudini del Messico, delle quali riferito abbiamo un saggio, degnissime sono certamente dell'universale ammirazione, e delle indagini degli eruditi: piramidi indistruggibili e tuttavia pressochè sepolte sotto i secoli alle loro cime ammucchiati; tempj d'un'elegante struttura; palazzi giganteschi, idoli di granito e di perfido, bassi-rilievi scolpiti in marmo; geroglifici, già eloquenti, ora silenziosi: ecco un validissimo documento dell'antichità di quell'America che da' conquistatori europei chiamata venne Nuovo-Mondo. Innanzi però di tentare un confronto fra tali monumenti e quelli dell'Antico-Mondo, è d'uopo premettere che le antichità messicane appartengono a tre diverse epoche, e quindi presentano l'arte sotto tre diverse maniere. In primo luogo, i monumenti messicani propriamente detti, cioè quelli che appartengono al popolo *Azteco*, il fondatore della città di Messico, e la cui storia non ascende che al secolo duodecimo dell'era cristiana; secondo, i monumenti anteriori agli *Aztechi*, quelli, per esempio, appartenenti ai *Toltechi* e ad altri popoli venuti sul suolo d'Anahuac verso il secolo sesto; terzo, i monumenti di Palanca ed altri della medesima natura sparsi nel Guatemala, nell'Yucattan, e la cui remotissima origine è totalmente



sconosciuta (1). Su questi più antichi monumenti debbono dunque l'erudito ed il filosofo rivolgere specialmente i loro studj. Da essi comincia un ordine di antichità, alle quali fu impropriamente dato il nome di *antichità messicane*, giacchè l'impero del Messico non ebbe principio che al duodecimo secolo, e le ruine senza nome, alle quali aggiunto venne il nome di Palanca, ascendere possono a ben tremila anni, come le altre più antiche ruine del mondo. Tale è l'opinione di tutt' i viaggiatori, dai quali vennero esse visitate, degli archeologi tutti, che ne hanno esaminato i disegni o le descrizioni, e finalmente degli storici che nelle loro più accurate indagini nulla negli annali del mondo trovarono, che faccia nemmeno sospettare

---

(1) Tra gli sciani di que' popoli che dal VII al XII secolo dell'era cristiana apparvero successivamente sul suolo messicano, cinque se ne contano, i Toltechi, i Cicimechi, gli Acolni, i Tlascaltechi e gli Aztechi, i quali ad onta delle politiche loro divisioni parlavano la medesima lingua, seguivano il medesimo culto, e costruivano edificj piramidali, da essi riguardati come *teocalli*, cioè come case de' loro iddii. Allorquando gli Aztechi, i più feroci degli anzidetti popoli e che i loro iddii onoravano con umani sacrificj, giunsero il 1190 nella regione equinoziale della Nuova Spagna, vi trovarono già i piramidali monumenti di *Teotihuacan*, di *Cholala* o *Cholollan* e di *Papanlta*. Essi attribuivano queste grandi costruzioni ai Toltechi, nazione possente ed incivilita, che abitava il Messico cinquecento anni prima, che servivansi della scrittura geroglifica e che avevano annali e cronologie più esatte di quelle di più parte de' popoli dell'antico continente. Gli Aztechi ignoravano quale tribù abitavano il paese d'Anahuac prima de' Toltechi. Il credere pertanto che i *teocalli* di Teotihuacan e di Cholollan fossero opera dei Toltechi era lo stesso che l'assegnar loro un'alta antichità. Tuttavia sarebbe cosa possibile che que' monumenti stati fossero costrutti prima dell'arrivo de' Toltechi, cioè prima dell'anno 648 dell'era cristiana. Però maravigliarci non dobbiamo che l'istoria dei popoli americani non cominci prima del settimo secolo, e che quella de' Toltechi sia incerta al pari della storia de' Pelasgi e degli Ausonj. Un profondo letterato, il sig. Schloezer, ha dimostrato, sino all'evidenza, che la storia del nord dell'Europa non ascende al di là del duodecimo secolo, epoca in cui le pianure messicane offerivano di già un incivilimento ben più inoltrato di quello della Danimarca, della Svezia e della Russia. Veggasi la prima parte della Relazione storica del sig. d'Humboldt, pag. 24 e seg., nella quale storica Relazione ritrovansi belle e curiose indagini intorno agli Aztechi ed ai Toltechi.

l'epoca della fondazione di tali monumenti. Perciò non ci ha, generalmente parlando, somiglianza alcuna tra queste antichità e le altre anzidette che portano tuttavia il nome di antichità messicane. Ma questa medesima circostanza è una più possente ragione per rintracciare i rapporti o le somiglianze che avere potrebbero co' più vetusti monumenti dell'Asia o dell'Egitto.

I generali caratteri degli edificj di Palanca consistono nella semplicità, nella gravità, nella solidezza, la quale ultima qualità si riscontra sì nella natura e nell'uso dei materiali, e sì ancora nella forma del monumento. Perciocchè le muraglie condotte sono a scarpa od a pendio, ciò che specialmente ravvisasi nel sottobasamento del gran tempio, di cui parlammo nel primo articolo. Questi edificj sono generalmente rivestiti di un intónaco di stucco, nella cui composizione, secondo il sig. Dupaix, ha parte l'ossido di ferro, da cui riceve un brillante colorito: cosa ben degna d'attenzione; giacchè se miniere di ferro erano da questi antichi popoli conosciute, è cosa inconcepibile come nelle ruine trovato non siasi giammai strumento alcuno di simile metallo. Essi, come in generale quelli delle altre parti del Messico, sono orientati, cioè posti in modo che le loro quattro facce riguardano i quattro punti cardinali. Le loro piante presentano quasi tutte un lungo quadrilatero: sorgono poi pressochè tutti in luoghi eminenti: le porte sono sovente più larghe che alte: una specie di strettissimi spiragli vi tiene luogo di finestre; ma non vi si vede traccia alcuna di serramenti. Nè vi si scorgono volte circolari, sebbene se ne incontrino in altri monumenti del Messico, massime in alcuni grandi *tumuli* ed in alcune parti de' sotterranei di Xochicalco. Non vi si trovano mattoni come negli altri paesi più al nord, e nemmeno piramidi propriamente dette o grandi altari allo scoperto per la celebrazione del culto. Quivi al contrario tutti i tempj appajono coperti: notevole differenza. In queste solide costruzioni non iscopresi pure alcuna traccia di legname: forse il tempo ne ha fatto totalmente sparire le vestigia. Le scale mancano de' pianerottoli: i gradini sono generalmente elevati ed hanno talvolta un piede, ed anche un piede e mezzo di altezza. Questi edificj poi appajono decorati d'una moltitudine di bassorilievi sì nell'interno, come nell'esterno.

Le circostanze da noi ora esposte già qualche relazione ci presentano tra le ruine di Palanca e quelle di alcune delle più antiche nazioni del Vecchio-Mondo. Ma ad istituire un confronto, per quanto sia possibile soddisfacente, e giugnere per analogia ad induzioni atte ad appagare anche gli spiriti più difficili su questo genere di ricerche, gioverà ricorrere alle costumanze, agli usi ed alle credenze del popolo che ultimo sottentrò nel dominio de'paesi, nei quali sussistono i monumenti. Perciocchè, siccome osserva il sig. Lenoir, una grande affinità sussistendo tra ciò che il Messico era all'epoca della conquista degli Europei, e ciò ch'ei fu anteriormente, quando la popolazione di Guatimala era nel suo più gran vigore, quando fondate furono Palanca e Mitla, non sarà cosa contraria all'analogia ed alla logica il gettare uno sguardo su la religione, i costumi, le arti ed anche la letteratura de' Messicani di Montezuma, quand'anche sembrasse ch'eglino dimenticate avessero le primitive nazioni dalle quali stati erano preceduti nella via dell'incivilimento. « Dubitarsi non può (dic'egli) anche ammettendo che più razze di vincitori siansi succedute nell'impero del Messico, e che successivamente appropriato abbiano alla loro religione ed a' costumi loro i monumenti che ad essi venivano tramandati dai popoli vinti, dubitarsi non può, io dico, che un'impronta della religione e de' costumi primitivi dovette frammischiarsi, e dare luogo ad un miscuglio dell'antico culto e del nuovo. » L'espone per tanto uno schizzo, per così esprimerci, delle principali caratteristiche costumanze del popolo venuto per l'ultimo, gioverà non solo per iscoprire le tracce dell'antica civiltà messicana, ma ancora per trovare le relazioni che sussistere potevano tra il culto e gli usi di queste nazioni e gli usi ed il culto de' popoli che fiorivano sia nell'Asia, sia nell'Africa prima che stabilito vi si fosse il cristianesimo. Però ben alieni dall'appropriarci l'altrui, protestiamo che le cose, sulle quali verremo parlando, non sono che un estratto, ed anzi un saggio della bellissima dissertazione del sig. Lenoir, la quale costituisce la prima parte del secondo volume della grand'opera sulla quale ragioniamo.

— La religione, i costumi, gli usi sono presso tutt'i popoli la primiera causa de' monumenti e delle loro diverse forme. Perciò studiando le ruine lasciate da un popolo

che più non sussiste puossi sin ad un certo punto riconoscere od indovinare il culto e le costumanze di coloro, le cui ossa giacciono ora o disperse o confuse colle pietre o co' mattoni degli edificj dal tempo distrutti. Il viaggiatore che fornito sia di qualche nozione delle arti giungendo nell'alto Egitto, e visitando le immense ruine di Tebe, di Kanak, o del Mennonio, concepirà ben tosto un'idea della saggezza, della religiosa pietà, dell'antico splendore degli Egizj. I Messicani, come i popoli del Perù, adoravano il sole, ravvisavano nel loro re cui davano l'attributo di figlio dell'astro benefattore che lancia flutti di luce e di fuoco: il sole personificato sotto il nome di *Vitzlipulzi*, era il nume supremo, il moderatore della natura simile al *Cneph* degli Egizj, al *Chiven* degli Indiani ed al Dio creatore dei Giapponesi. Supponevano proclivo alla ferocia e davangli un volto minaccioso e truce. Ei presedeva ai guerreschi avvenimenti come il Marte de' Greci, ed il dio *Onuris*, che dagli Egizj invocavasi innanzi d'intraprendere una battaglia. Di fatto *Vitzlipulzi* secondo la tradizione trovavasi alla testa della colonia condotta da *Mexi* che il nome diede al Messico. Questa suprema deità portata in tale viaggio da quattro sacerdoti in un cofano fatto di canne ridotte a stuoja rendeva oracoli quand'era consultato. Egli medesimo dettato avea il suo culto, indicati i suoi adoratori, e prescritte le cerimonie religiose. Quest'iddio allorquando l'esercito accampavasi veniva collocato in mezzo del campo sopra una specie d'altare, nè marciare osavasi senza il suo comando. Perciò i popoli ch'ei conduceva, avendo intrapreso il grande viaggio per obbedire all'oracolo di lui, non arrestaronsi se non quando giunti furono alla terra che il nume avea loro promessa. Ora è facile lo scorgere in questo racconto una singolare relazione con ciò che leggesi nella storia giudaica sul viaggio degl'Israeliti, che dal deserto partirono dopo d'aver offerti a Dio i loro sacrificj. Un altro passaggio di questa mitica tradizione ha pure qualche analogia con una religiosa cerimonia degli Egizj. Perciocchè in certi giorni dell'anno i neocori del tempio d'Osiride portavano in braccio e processionalmente da una città all'altra il corpo di questa deità in un cofano di legno di cedro riccamente ornato. Tale specie d'arca era seguita dai sacerdoti e preceduta dalle sacerdotesse vestite di stoffa

di lino bianco, che spargevano fiori sulle vie per le quali essa passare dovea. Ciò appunto praticavasi in commemorazione del viaggio di *Vitzlipulzi* dalle Vestali messicane vestite parimente di bianco. Finalmente veggonsi spesso ne' messicani monumenti avvoltoi e sparvieri. Però essere non dee maraviglia che questi sì utili augelli, che purgano il paese dai rettili e dagli animali morti, stati siano posti dagli antichi abitanti nel numero degli augelli sacri, siccome praticato venne dagli Egizj; dagl' Indo-Sciti e da altri popoli indiani; e se è possibile un atto qualunque in cui si mescoli la superstizione, noi aggiungeremo che questi ultimi, da' quali i loro morti abbandonati furono agli avvoltoi, con ragione onoravano d' un particolare culto simili augelli.

Gli antichi abitanti del Messico avevano una scrittura geroglifica, la quale, senz' essere simile a quella degli Egizj, era simbolica al pari di essa. Secondo ciò che riportasi da Oro-Apolline, da Diodoro Siculo e da Ammiano Marcellino, interprete d' Ermapione, gli Egizj col mezzo delle geroglifiche loro rappresentazioni esprimevano un senso morale (1). Gli antichi Messicani copiarono dunque da principio, come gli Egizj, i medesimi oggetti per indicarli senza il soccorso della parola; e col sussidio di tali rappresentazioni, applicandole agli astri, pervennero ad indicare i periodi solari, che loro davano la divisione del tempo e delle stagioni; espressero l'epoca del lavoro, quella in cui dovevasi seminare, quella in cui raccogliere; finalmente con siffatto mezzo accennavano altresì le feste delle loro deità. Più tardi i gerogrammati messicani accompagnarono questi semplici segni con altri segni legandoli insieme; col che vennero a formare sensi più continuati e frasi più compiute. Gli Aztechi inoltre aveano voluminosi manoscritti, ne' quali registrati erano i loro annali ed i fatti storici de' loro sovrani. Alcuni di tali manoscritti consistevano in una specie di poemi, che dai principi cantare facevasi ne' templi, dove conservati erano in sacro

---

(1) « Un letterato, a' dì nostri, ha creduto di scoprire nei geroglifici un semplice linguaggio somnesso a regole grammaticali e combinato sopra un alfabeto. Quand' anche andarne dovessi accusato di scetticismo, dimando la permissione di dubitare sino a che la prova sia ben definitivamente acquistata » *Lenoir*.

deposito. Facevansi pur mettere a memoria ai fanciulli, affinchè sapessero eglino ben per tempo quali siano pei popoli i vantaggi, che risultano dalla cognizione delle virtù civili e guerriere. Ecco tutto ciò che di certo sappiamo intorno alla letteratura degli antichi Messicani.

Le opere dell'arte presso i Messicani furono nell'origine loro informi, e le une alle altre somiglianti, siccome avvenne presso tutt' i popoli viventi nell' ignoranza, sin all'epoca in cui l'incivilimento venne perfezionando il gusto. Ma se i Messicani, propriamente detti, ed anche gli antichi abitanti del Guatimala e dell'Yucattan, che sono ad essi di gran lunga anteriori, nella più florida epoca di loro arte raggiunta non hanno la bellezza che ammirasi nelle opere de' Greci, pervennero non di meno ad un miglioramento di stile e di forme che supera il barbaro gusto e le cognizioni imperfette de' primitivi tempi. Il loro disegno è veramente duro, senza parti caratteristiche, senza individualità; e sebbene talvolta nella totalità o nel complesso e nella disposizione de' membri delle loro statue e dei loro bassorilievi s'incontri più d'esattezza che nelle opere degl' Indiani ed anche degl' Egizj, pure non mai s'avvicinarono alla perfezione che questi ultimi diedero alle teste, massime a quelle di profilo: e quanto all'architettura, la più importante delle arti perchè prestasi ai più possenti bisogni dell'uomo, vediamo nella collezione messicana, oltre i templi innalzati sopra il suolo, sotterranei tagliati nell'interno d'un tufo calcareo, come sono nell'Alto-Egitto le grotte d'*Elethia*, ed altresì gl' ipogei di Tebe e dei dintorni di Mennonio. Il tempio di Derri nella Nubia, il Tifonio del monte Barkal nell'Indostano, quei di Tin-Tali, d'Indra, o del gran tempio di Brama, dio Sole, come il Vitzlipulzi de' Messicani, hanno non piccola analogia con alcuni di siffatti monumenti. In generale però l'esterna costruzione dei templi, ad onta del carattere nazionale che distingue l'architettura messicana da quella degli altri popoli, presenta ne' profili una tal quale analogia coll'architettura indiana. A Persepoli gli avanzi tuttora in piedi del palazzo di Djemschie, antico re di Persia, che per magnificenza e ricchezza superano quelli degli altri templi dell'Oriente, essere possono paragonati, per la forma, a certi teocalli messicani. In oltre la forma quadrata nei piani o nelle basi e la piramidale in uso presso gli antichi Egizj si

trovano pure in alcuni monumenti del Messico. Tuttavia una cosa che, secondo il sig. Lenoir, importa assai di verificare, e sulla quale sembra che nè il capitano Dupaix, nè altri viaggiatori posto abbiano attenzione, sarebbe il conoscere se il principio geometrico con cui costrutte furono le piramidi degli Egizj, stato pur sia praticato nella costruzione delle piramidi messicane. Da ciò trarsi potrebbero grandi induzioni. Quindi il sig. Lenoir non saprebbe bastevolmente eccitare su questo punto l'attenzione dei dotti viaggiatori che in avvenire visiteranno questo paese invitandoli a misurare esattamente gli angoli delle piramidi e la loro inclinazione dalla base alla sommità. « In Egitto, dice egli, questa specie di monumenti consecrati al sole personificato sotto il nome d'Osiride erano orientati, e le loro quattro facce significavano altresì i quattro elementi. Il sistema della loro elevazione era il seguente: la base di ciascuna faccia costituiva come il diametro d'un circolo, e la sommità era come il punto più elevato della semicirconferenza; o con altre parole: ciascuna faccia era simile ad un triangolo inscritto in un semicircolo, il cui diametro erane la base. Lo ripeto: sarebbe curiosissima cosa a sapersi, se lo stesso si riscontri ne' *teocalli* piramidali. » Sotto altri rapporti la somiglianza è grandissima tra siffatto genere di monumenti ne' due paesi, talmente che sembrerebbe che gli architetti messicani adottate avessero le idee de' sacerdoti d'Egitto e della Caldea. Dee finalmente notarsi che i più grandi teocalli erano circondati, come il *cheope* egizjo, da un certo numero di piramidi più piccole simmetricamente collocate.

La scultura e la pittura andarono presso i Messicani soggette alla medesima sorte ch'esse ebbero presso i popoli dalla loro religiosa e politica costituzione costretti a non uscire dal proprio paese ed a non dipartirsi dalle vecchie ed usitate maniere: non fecero adunque grandi progressi e giacquero pressochè stazionarie. Tuttavia nel Messico antico il numero delle immagini in rilievo rappresentanti le deità di primo ordine che adoravansi nei templi e quelle degli Dii penati o topici era grandissimo. Raccontasi che nel 1518, quando gli Spagnuoli se ne resero padroni, vennero dai missionarj a Messico e nelle vicinanze distrutti più di trentamila idoli. Essi erano generalmente di spaventevole aspetto, con forme barbare,

e costrutti d'argilla o d'una specie di pietra e di legno, talvolta però anche d'oro e d'altri metalli. Moltissimi di questi idoli hanno non poca somiglianza colle deità indiane e giapponesi, e non presentano alcuna delle sanguinose scene del culto de' Messicani all'epoca di Cortes. Dee pure notarsi che la più scrupolosa decenza vi domina sì nella composizione e nell'esecuzione de' soggetti, come ne' panneggiamenti. Questa rigorosa osservanza dà loro altresì qualche similitudine colle pitture delle deità indiane, le quali portano pressochè la stessa acconciatura di capo e le vesti medesime. Nè omettere vuolsi nelle statue messicane la tunica corta doviziosamente ricamata quale appunto portavasi dai principi d'Egitto. Ma quanto alla pittura propriamente detta, non ne sussiste avanzo alcuno: cosa facile a concepirsi, quando per analogia giudicare si voglia dalla poca solidità de' colori e delle materie sulle quali vengono generalmente applicati. La pittura sullo smalto è la sola finora conosciuta che senz'alterazione passar possa a traverso de' secoli; ma questa è una scoperta dei tempi moderni. Certo è bensì, secondo alcune vestigia tuttor sussistenti, che gli antichi Messicani dipignere solevano sì l'interno, come l'esterno de' loro edificj: sembra anzi che le loro statue ancora ed i loro basso-rilievi ricevuto avessero cotale ornamento: ciò che loro stato sarebbe comune con altri antichi popoli, e fra gli altri con quelli dell'Egitto e delle Indie. E tracce di vermiglio scorgonsi tuttora nelle pieghe de' panneggiamenti di alcuni basso-rilievi di Palanca; negli strati di minio che coprono le pareti de' sotterranei di Xochicalco vi si ravvisa pure quel gusto pel colore rosso che naturalmente vagheggiavasi da' popoli novelli. Ne' tempi più a noi vicini vediamo i geroglifici dipinti su carta d'una specie di cotone, essere gl'interpreti di tutte le cose, e servire alle astronomiche osservazioni, agli annali civili e religiosi ed anche alle semplici relazioni tra privati cittadini. Qui la pittura si trova strettamente unita coll'arte dello scrivere.

Già avvertimmo che questi popoli traducevano i loro pensieri e le cose visibili esprimevano con caratteri simbolici, come fare solevano gli Egizj. Con questi medesimi caratteri pertanto formavano i loro calendarj costituenti un secolo e le sue annue divisioni. Un esempio di calendarj messicani, che dal signor Lenoir viene tanto più



volentieri riportato, quanto che una parte de' caratteri ond'è composto vedesi figurata in questa serie d'antichità, trovasi nel tomo sesto de' viaggi di Gemelli Careri. « Una ruota dipinta formata da un serpente che si avvolge in cerchio figurava come presso gli Egizj l'eternità e conteneva lo spazio di un secolo. Questo componevasi di 52 anni solari, ciascuno di 365 giorni; ma siccome l'anno era diviso in 18 mesi ciascuno di 20 giorni, col che costituasi il numero di 360 giorni; così i cinque nell'anno non compresi erano complementarj, come i giorni epagomeni degli Egizj. I Messicani aggiungevanli alla fine dell'anno ond'uguagliare il corso del sole. Eglino in questi cinque giorni abbandonavansi all'ozio ed ai piaceri. Gli Egizj, dai quali pur collocavansi alla fine dell'anno i loro giorni epagomeni, destinati aveanli a feste solenni sacre alle loro particolari deità. L'anno messicano cominciava colla primavera; le settimane componevasi di tredici giorni con differenti nomi: segnnavansi sul calendario con diverse figure. Quattro indizioni o periodi, ciascuno di tredici anni, formavano la divisione della ruota emblema del secolo e corrispondeva ai quattro punti cardinali: il serpente onde era tracciato il cerchio marcava queste quattro divisioni con quattro nodi. Non altrimenti gli Egizj esprimevano geroglificamente con un nodo le divisioni del tempo e la rispettiva unione degli anni e delle stagioni. Il geroglifico messicano della prima stagione indicante il mezzodi era un coniglio sopra un fondo azzurro: chiamavasi *Iochtila*. La seconda, per l'oriente, raffiguravasi da una canna di zucchero sur un fondo rosso: chiamavasi *Acati*. La terza, pel nord, consisteva in una lancia armata d'un pezzo di selice, d'una punta o in diaspro melochite od in legno ferro, posta sur un fondo giallo: chiamavalo *Jecpati*. La quarta, per l'occidente, figurava un altare sur un fondo verde. Fra queste quattro distinguevasi altre dodici piccole divisioni, nelle quali distribuiti erano successivamente i medesimi geroglifici, ciascuno col suo valor numerale sino al tredici, che era il numero d'anni componente l'indizione. La stessa operazione facevasi nel secondo periodo co' medesimi numeri; quindi nel terzo e nel quarto, sino a che chiuso fosse il cerchio di cinquantadue anni. Che se gettisi uno sguardo sulla sfera, vi si scorge facilmente nelle immagini che compongono le quattro divisioni del secolo messicano,

di cui parliamo, quattro notabili costellazioni: due australi, che sono il lepre od il coniglio in attitudine di fuggire dinanzi al sinistro piede d'una figura che direb-  
 besi Orione, il cacciatore, e l'ara non dissimile da quella su cui dicesi che gli dei della Grecia giurarono prima di combattere co' Titani. Quest'ultima costellazione portava altresì il nome di *Phare*: vuolsi ch'essa destinata fosse ad avvertire i nocchieri ne' pericoli ch'eglino incontrare potevano sul mare. Le altre costellazioni sono boreali. La canna a zucchero vi tiene luogo dell'albero della vita, l'albero che porta i pomi d'oro che fu piantato da Minerva; la freccia somiglia a quella di cui Apolline fece uso per abbattere i Ciclopi, e che passa a traverso dell'aquila, l'augello di Giove, e parimente di Vitzlipulzi. L'analogia di questa dipintura coll'uranografia adottata da' più antichi popoli del nostro emisfero prova che i Messicani non erano ignari dell'astronomia, e può dar luogo a preziose induzioni per la loro storia.

Che se discendere volessimo all'esame di alcune curiosissime particolarità de' Messicani monumenti, ci si aprirebbe un dovizioso campo d'indagini e di belle congetture. Ma a ben ottenerne l'intento d'uopo sarebbe il sottoporre all'occhio del lettore le loro immagini, ossia i monumenti stessi. Tuttavolta quasi ad esempio ed a conferma delle nostre asserzioni alcune ne accenneremo delle più importanti.

Nella tavola 1.<sup>a</sup> figura 1.<sup>a</sup> della prima spedizione riportasi un curioso basso-rilievo in pietra rossiccia, assai bene lavorato. Il capitano Dupaix ed altri eruditi ravvisarono in esso il frammento dello stemma di *Tepegacan*, città posta sulla sommità d'una collina: ma il sig. Lenoir non è alieno dal crederlo piuttosto l'immagine d'uno stendardo o d'un'insegna militare. Perciocchè nella parte superiore è rappresentata la testa di un gallo, simbolo del valore presso i più antichi popoli del mondo ed attributo di Marte e di Tescalipuca, il dio della guerra dell'antico Messico. Il gallo avrebbe dunque avuto presso i Messicani la medesima illustre condizione che presso i Greci, gli Egizj ed altri famosi popoli. Esso (*gallus*) era l'emblema de' Celti che ne portavano l'immagine sulle loro bandiere, e da ciò provenne loro il nome di Galli: fu altresì il simbolo dell'amore presso gli antichi popoli. Gli Egizj lo riguardavano come un augello coraggioso, ed attribuivangli tutte

le qualità che dall'amore ispiransi al cuore dell'uomo. Eglino consecrato aveanlo specialmente ad Osiride, dio generatore. I Greci riconosciuto avendo che l'amore è il principale stimolo de' combattimenti che i galli darsi sogliono, rappresentarono sovente due di questi augelli in atto d'azzuffarsi dinanzi ad una statua di Priapo o di Venere, e dinanzi ancora ad una palma di vittoria. Sembra ancora che la testa del gallo, di cui i preti egiziani ornavano lo scettro de' loro iddii e de' loro re, costituisse pel popolo l'emblema del valore e della generazione. Forse i Messicani attaccavano le medesime idee alla rappresentazione di quest'augello.

Nella tavola LXV della seconda spedizione, fig. 124, vedesi una maschera di diaspro melochite verde chiaro, d'una dimensione un po' minore della naturale grandezza. Esatte ne sono le proporzioni e corretti i lineamenti. Secondo il sig. Dupaix, essa sarebbe il ritratto di qualche antico messicano. Ma il sig. Lenoir dai quattro fori regolarmente collocati nel rovescio congettura ch'essa servito abbia nella malattia di qualche principe a coprire il volto d'un idolo; usanza ch'egli dimostrò essersi nel Messico praticata; ed aggiugne che la maschera fors'anche fu staccata dal feretro o dal cofano della mummia d'un personaggio, di cui rappresentava il volto: i fori servito avrebbero ad assicurare la maschera sulla cassa della mummia: quanto alla scultura, essa è de' più bei tempi dell'arte messicana. Lo stesso autore da quest'opinione indotto passa ad esporre qualche cenno sulle mummie d'America. Perciocchè se ne trovarono con diversi modi di conservazione al Kentucky, Stati-Uniti del Nord, al Brasile ed in altri luoghi dell'America meridionale. Nel Messico si scoprirono mummie preparate e racchiuse nelle casse del medesimo genere di quelle degli Egizj. Nell'Egitto infatti usavasi di scolpire sulla cassa delle mummie la figura del personaggio in essa contenuto; ed inoltre, per nascondere la deformità della faccia de' morti, dopo l'inbalsamamento i chirurghi coprivano il viso del defunto con una maschera d'oro, di cartone dorato o colorita al naturale. Talvolta vi si aggiugnevano gli occhi in ismeraldo, talvolta coprivasi semplicemente d'un velo di lino, o d'una foglia d'oro battuta che prendeva la forma del volto.

Nella tavola I.<sup>a</sup>, figura 1.<sup>a</sup> del terzo viaggio vedesi un monumento che direbbesi innalzato per dare un'altissima idea del popolo che lo costrusse: consiste in una piramide od in un *teocallo* o fors'anche in una fortificazione, e presenta una delle più grandi opere che tuttora sussistano sul suolo messicano. La sua posizione sur un'altezza quasi inespugnabile, non meno che la forte muraglia ond'era cinta e di cui vedonsi gli avanzi, potrebbe realmente farlo credere un edificio ad uso di fortificazione. Dall'altra parte però non è improbabile che fosse ad un tempo una fortificazione ed un tempio, siccome praticavasi presso gli antichi popoli dell'India ed anche dell'Egitto; perciocchè i due piloni e le torri elevate che nell'Egitto e nell'India precedono il propileo che conduce all'interno del tempio, servivano come altrettante fortezze atte a guarentirne, in caso d'attacco, il santuario, in cui conservavansi le immagini degl'iddii. Nella tavola III.<sup>a</sup>, figura 6.<sup>a</sup> della medesima spedizione è rappresentato un grand'altare del genere parimente de' *teocalli*. Esso componesi di quattro terrapieni, che vanno l'uno sull'altro restringendosi: ha circa 120 piedi di larghezza alla sua base, e circa 50 di altezza: è diviso da tre grandi scaloni, di cui il principale riguarda l'occidente; i due altri sono diretti verso il mezzodi ed il settentrione: essi conducono alla piattaforma, sulla quale celebravansi i sacrificj. Tutti gli autori che trattarono delle cose messicane sono d'accordo nell'affermare che questi altari erano costrutti in pietre quadrate od in mattoni cotti al sole, e ricoperti d'un intonaco di stucco brillante formato con calce, sabbia ed ossido di ferro. Alcuni monumenti egizj veggonsi pure costrutti con mattoni cotti al sole. I Persiani, i Cinesi, gl'Indi, i Giapponesi ed anche altri popoli ebbero costruzioni nel medesimo genere. La grande piramide di Djiez e le due altre che l'accompagnano nei contorni del Cairo sono coperte di uno stucco quasi simile a quello de' monumenti messicani.

Da tutte le quali osservazioni qualche somiglianza evidentemente risulta tra' monumenti messicani e quelli dell'Antico-Mondo, massime poi negli edificj che diconsi di ciclopea costruzione, de' quali anche la penisola nostra abbonda. Per siffatta somiglianza potrà dunque con qualche asseveranza congetturarsi da qual popolo asiatico od europeo abbiano i Messicani appresi i primi rudimenti

delle arti e de' mestieri? Noi non lo crediamo. Perciocchè quei rapporti di somiglianza o di confronto non sono così proprj de' monumenti d'una sola e medesima nazione dell'Antico Mondo, che applicare non si possano a quelli di altre vetustissime genti, massime poi dell'Indostano. Ciò risulta ben anche dalle nostre stesse indagini, mercè delle quali potuto abbiamo riscontrare una relazione di somiglianza de' messicani monumenti e costumi con quelli non dell'Egitto soltanto, ma anche degl'Indi, de' Persiani e di altre nazioni. Laonde non sapremmo tuttavia dipartirci dall'opinione già da noi esposta nell'opera il *Costume antico e moderno* (Europa, vol. 1.º, *Costume de' Greci*, pag. 574 e segg.), avere cioè le arti e certe costumanze avuta la medesima origine presso le diverse nazioni, senza che l'una dall'altra le ricevesse; essendo che trovinsi in ogni popolo i primi germi dell'arti belle, i quali dove più e dove meno si sviluppano e crescono, giusta il clima, la religione, il governo. « Coloro (dice Winkelmann) i quali trattano dell'origine d'una costumanza o d'un'arte, ovvero del suo passaggio da una ad un'altra nazione, in ciò per lo più errano che fermandosi su pochi tratti di somiglianza ravvisati tra due popoli, ne deducono generali conseguenze d'una somiglianza totale . . . In simile guisa ragionando alcuni hanno immaginata una genealogia dell'arti e le fanno tutte originarie di un sol popolo da cui tutte le altre nazioni apprese le abbiano successivamente » (1).

Un'altra importante quistione e non meno difficile a sciogliersi, della quale in quest'opera trattasi a lungo e con ogni corredo di squisitissima dottrina, riguarda le indagini intorno alla provenienza de' primi abitatori delle Americhe, ed alla loro emigrazione dal Vecchio-Mondo. Tale quistione formerà il soggetto di un terzo ed ultimo articolo.

G.

---

(1) *Storia dell'arti del disegno*, tom. 1.º, pag. 4, edizione di Roma 1783. Veggansi anche il Goguet, *Origine delle leggi, delle arti, ecc.* lib. II, parte I, cap. V, ediz. di Lucca, 1761, ed il d'Agincourt, *Architecture, Introduction*.

---

*Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis, sive enumeratio contracta ordinum, generum, specierumque plantarum huc usque cognitarum, juxta methodi naturalis normas digesta, auctore Aug. Pyramo DE CANDOLLE. — Parisiis, 1824-1837.*

Non è nostro divisamento di qui porgere una notizia ragionata di quest'opera insigne, chè fatica sarebbe troppo lunga e laboriosa, ma solo di esporre, come altra volta abbiám fatto (Biblioteca ital., tom. 33.º pag. 385, tom. 63.º pag. 250, tom. 67.º pag. 226, tom. 77.º pag. 165), qualche storico cenno de' suoi progressi. La pubblicazione ne è pervenuta al volume sesto, uscito in luce verso la fine dello scorso anno 1837 (1). Si continua in esso la trattazione delle Composte, già cominciata nel volume quinto, e che non potrà essere compiuta se non mediante il seguente volume.

Il gran lavoro circa le Composte, al quale il signor De Candolle attende sino dal 1830, deve formare uno de' più cospicui ornamenti del Prodromo. Ebb'egli a metter ordine a copiosissimi materiali, difficili ad istudiarsi e a distinguersi fra di loro atteso che le Composte sono appena per piccoli divarj le une dalle altre differenziate. E avvenne che dopo i lavori del Cassini quasi non s'ardisse descriver Composte per tema di non trovarsi d'accordo con le osservazioni sue da lui non mai raccolte in ordine metodico. Quindi viaggiatori d'ogni parte, rispetto alle Composte, facean capo al signor De Candolle, ch'era di tali piante occupato, onde venne la gran moltitudine ch'egli ebbe a registrar nel suo Prodromo. Secondo le notizie che ce ne son pervenute la somma delle Composte di cui il De Candolle dee favellarci è di circa 8000 specie, numero che di circa un migliajo supera quello delle specie che il Linnæo contava in tutto il regno vegetabile; di queste ottomila

---

(1) Contemporaneamente il signor Delessert dovea pubblicare il vol. 4.º delle sue *Icones selectæ* contenente cento tavole rappresentanti i generi delle Composte nuovamente dal De Candolle istituiti ovvero poco conosciuti.

ven saranno tremila che fanno ora, mediante il Prodrómo, la loro prima comparsa. E poichè gli studj della geografia botanica sono oggidì fervidamente coltivati (1), aggiungeremo notizia ad essi relativa, e dal detto lavoro circa le Composte somministrata. Il numero delle Composte conosciute forma anche oggidì, come anche formò in addietro, circa la decima parte del total numero de' noti vegetabili; la qual costante proporzione nel continuo amplificarsi delle botaniche cognizioni dipende specialmente dall'essere la famiglia delle Composte più che tutt'altra famiglia (meno forse quella delle Gramignacee) regolarmente sul globo distribuita.

---

(1) Il signor Alfonso De Candolle, figlio dell'illustre autore del Prodrómo, e già chiaro per varie opere botaniche, tra le quali nomineremo l'*Introduzione alla botanica*, che molto volentieri vedremmo voltata in italiano, dà nell'attuale anno scolastico un Corso di geografia botanica nell'Accademia di Ginevra.

---



---

## APPENDICE ITALIANA.

---

*Opuscoli varj di Pier Alessandro PARAVIA raccolti ed emendati dall'autore. — Torino, 1837, per Giacinto Marietti, in 16.º, di pag. XX e 285.*

*L'Appendice della Gazzetta di Venezia, prose scelte di Tommaso LOCATELLI. — Venezia, 1837, coi tipi di Luigi Plet, quattro volumi, in 12.º, al prezzo di lire 13 austriache.*

*Miscellanee del cav. Felice ROMANI tratte dalla Gazzetta piemontese. — Torino, 1837, dalla tipografia Favale. Finora un volume, in 8.º, di pag. 524, al prezzo di lire 5 italiane.*

*Varie Appendici estratte dalla Gazzetta privilegiata di Milano. Volumi 12, in 12.º, lir. 18 austr.*

*Prose e Poesie di Luigi CARRER. — Venezia, 1837, coi tipi del Gondoliere, finora volumi due, in 12.º*

Daremmo cagione di qualche giusto lamento se non dichiarassimo innanzi tutto per qual motivo abbiamo creduto di poter unire sotto un solo annunzio queste opere. Non è nostra intenzione di chiamar ad esame scritture già pubblicate altre volte, e molto meno poi di paragonarle fra loro; ve ne hanno alcune che abbondano di tali pregi dei quali non vi è pur sentore nelle altre. Noi le abbiamo risguardate soltanto come materiali della storia letteraria del nostro tempo; e sotto questo rispetto ci parve che a malgrado di tutte le intrinseche loro differenze potessero benissimo stare insieme. Questa usanza oggimai divenuta comune di raccogliere e ristampare le appendici delle gazette o gli articoli dei giornali, risparmiarà molta fatica a coloro che vorranno scrivere la storia della nostra letteratura. Troveranno in queste collezioni non poche nobili poesie, e prose erudite, eleganti, briose, veramente degne che i loro autori ne sentissero qualche orgoglio e cercassero di sottrarle all'oblio. Vi troveranno, per vero dire,



altresì poesie peggio che arcadiche, prose vòte d'ogni dottrina, ineleganti, scorrette, e tali insomma che sarebbe stato miglior consiglio sottrarle all' infamia di un secondo giudizio. Da tutte insieme poi potranno farsi una giusta e compiuta idea della nostra letteratura, povera e copiosa ad un tempo; concorde nelle principali dottrine, e nondimeno così diversa nel gusto; desiderosa di essere annoverata fra i più efficaci strumenti di civiltà, e dissipata in gran parte in argomenti divisi da ogni civile importanza.

A.

---

*Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani, seconda edizione corretta ed accresciuta. — Milano, Paolo Antonio Tosi, 1838.*

Bella ed accuratissima edizione con molteplici forme di carattere (1).

Sino dall' epoca, in cui pubblicato venne il Supplemento alla prima edizione che forma il quarto volume della *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria* (2), l' illustre autore erasi persuaso che molte giunte e correzioni erano tuttavia a farsi per rendere vie più esatto e commendevole il suo lavoro. Chè la materia di questo genere di letterarie produzioni *crescit*, per così dire, *eundo*; ed aperta una volta la via alle indagini spargesi sovr' esse una luce novella, e molte cose emergono o sconosciute prima od obbliate. Quindi è che, siccome egli ci avverte nella prefazione, ristriugnere volle quel supplemento ad un piccolo numero di esemplari per appagare, almeno in parte, la brama di quegli studiosi che vagli fossero di conoscere sì fatte rarità bibliografiche. Nondimeno egli nutrì sempre il pensiero di rifondere il tutto in un solo volume onde togliere ogni pericolo di confusioni, agevolare il ritrovamento delle notizie nell' opera contenute, ed offerire al culto pubblico una bibliografia, per quanto fosse possibile, compiuta e scevra d'errori. A dare compimento

---

(1) In 8.°, ital. lir. 9. — In carta grande velina (stampati 40 esemplari) con XXV tavole incise in rame lir. 24. — In carta velina colorata (6 esemplari) colle suddette tavole lir. 24. — In 4.°, in carta grande velina (5 esemplari) colle suddette tavole lir. 42.

(2) V. questo giornale, tom. 64.°, pag. 340.

al qual suo pensiero eragli pure di sprone il grazioso rimprovero del vivace e dotto M. Carlo Nodier ne' seguenti termini concepito: *M. Melzi a voit répondu à l'idée qu'on peut se former de la perfection analytique et de l'érudition livresque dans une irréprochable monographie des poètes romanesques de l'Italie, qu'il a malheureusement voulu rendre moins commune encore que la plus part des rares ouvrages dont elle traite* (1).

Tuttavia intento il benemerito ed instancabile autore alla compilazione di altr'opera di gran lena e di non minore importanza, un dizionario d'autori italiani che scrissero opere anonime o pseudoanonime, andava solo interpolatamente disponendo aggiunte e correzioni alla divisata ristampa, la quale per ciò stata sarebbe non poco protratta; quando il ben noto librajò sig. Paolo Antonio Tosi esperto quant'altri mai nelle bibliografiche indagini, ed egli medesimo possessore di varie raccolte di rare e preziose edizioni, spontaneamente incaricatosi di commetterne l'esecuzione a proprie spese si offerì ad un tempo a rivedere e ritoccare, dove fosse d'uopo, i già disposti materiali. La sua offerta venne tosto e di buon animo accettata, e quindi per le indefesse cure di lui questa seconda edizione apparve alla luce più prontamente di quello che sarebbesi aspettato.

L'autore nella sua prefazione dopo d'aver accennate le suddette circostanze passa a sciogliere due obbiezioni, che da taluno fare si potrebbero. E primieramente, che in questo lavoro si è quasi sempre trascurato di dare un'analisi delle opere in esso descritte, e le notizie biografiche de' loro autori. Facile ne è la risposta. Perciocchè chiunque imprende a leggere od esaminare un libro debbe innanzi tutto aver riguardo allo scopo ch'ebbesi dall'autore nel comporlo. Ora in quest'opera non altra parte si ebbe di mira fuorchè la bibliografia, e ad essa l'autore rivolse ogni sua indagine, ogni suo studio. La parte letteraria delle opere e la biografica degli autori furono già da altri ampiamente trattate, e quindi egli coll'intertenersi anche di esse non altro fatto avrebbe che ingrossare inutilmente il volume. Altri lo accusano d'essersi per così

---

(1) Notice sur les Nouvelles Recherches bibliographiques de M. Brunet, pag. 11.

dire perduto nella descrizione di non pochi poemi e romanzi che mancano d'ogni pregio, e che meriterebbero di giacere in quella oscurità, nella quale furono dal tempo condannati. Ma oltre che a giudizio del Quadrio in essi ancora riluce non di rado un raggio di commendevole poesia, la descrizione delle loro edizioni apporta luce e documenti all'italiana tipografia, ci dimostra il gusto e l'indole dei tempi, e può essere di non lieve giovamento agli indagatori delle rarità bibliografiche. Ben grati perciò essere dobbiamo all'autore ed al suo collaboratore, i quali raddoppiarono anzi e lena e diligenza quantunque volte le indagini loro rivolgevasi a' poemi di altissimo nome e dai quali sì grande gloria provenne all'italiana letteratura. E per esempio, quanto al Furioso di messer Lodovico, sei sole edizioni registrate vengono dal Baruffaldi nel suo catalogo aggiunto alla Vita dell'Ariosto, tra la prima di Ferrara 1516 in 40 canti, e la prima parimente di Ferrara 1532 in 46 canti pubblicate ambedue dal poeta stesso; otto ne accenna il Morali: ma quindici sono quelle descritte in questa bibliografia, tutte di somma rarità e taluna in addietro anche a' più diligenti bibliografi ignota.

La natura stessa di quest'opera non ci permette di darne un'analisi od un sunto. Ci appagheremo dunque di descriverne l'edizione; non dipartendoci dalle norme, colle quali nell'opera stessa descritti sono i varj esemplari che ne formano la serie ed il contenuto. = L'edizione consta di pag. VIII e 380. Il frontispizio morto non riporta che il titolo *Romanzi e poemi cavallereschi*: nel rovescio del foglio leggonsi i nomi de' due libraj di Parigi e di Londra, Silvestre e Rolandi, presso de' quali si trova l'opera: a piè di pagina è il nome dello stampatore milanese Felice Rusconi. Il frontispizio vivo o grande è quel medesimo che leggesi in fronte a quest'articolo. Avanti ad esso è una bellissima litografia imitante le antiche incisioni in legno ed uscita dall'officina Vassalli. Essa è un *facsimile* del ritratto di Lodovico, che è nell'edizione del 1532, squisitamente disegnato da Tiziano, come raccogliesi da una lettera del Verdizzotti, il cui autografo trovasi nella libreria di Ferrara. Nel frontispizio stesso veggonsi, condotti in legno, ed alla foggia di medaglie fornanti quasi un triangolo, i *facsimile* delle immagini di Costantino imperatore e di Fiovo e Ricieri primi paladini di Francia, tratti dalla

prima edizione de' Reali di Franza (Modena, Pietro Maufer 1491 in fol.). Nel rovescio del frontispizio trovasi impresso in majuscole il soggetto del Furioso: LE DONNE, I CAVALIER, L'ARME, GLI AMORI, LE CORTESIE, L'AUDACI IMPRESE . . . seguita quindi la Prefazione. Da' Reali di Franza ha principio la serie de' romanzi e poemi cavallereschi, dei quali annoveransi le edizioni, dalle più antiche sino alle moderne inclusivamente. Quanto poi alle antiche ed alle rare, se ne dà un'accurata descrizione, riferendosene all'uopo i principj e le date coll'ortografia stessa dell'edizione, e di taluna delle più rare riportandosi il *facsimile* del testo o della sottoscrizione. Vi sono pure indicati i luoghi dove ora conservansi tali antiche o rare edizioni coi loro possessori. Le registrate e descritte sono in tutto 813. Segue un'appendice a maggiore compimento d'alcune di esse; quindi l'indice alfabetico degli autori e delle opere anonime e quello delle biblioteche ed opere citate. Chiudesi il volume col *Fac-Simile di alcune imprese di stampatori italiani dei secoli XV e XVI* — Milano, Paolo Antonio Tosi, MDCCCXXXVIII, col ritratto di Aldo Pio Manuzio. Tali imprese occupano tavole venticinque. G.

*Lettere inedite di alcuni Accademici della Crusca che fanno testo di lingua. Seconda edizione rivista e corretta. Firenze, 1837, dalla stamperia Piatti, di pag. 235, in 8.º*

Queste lettere sono di Galileo Galilei, Carlo Dati, Francesco Redi, Gabriello Chiabrera, Vincenzo Viviani, Lorenzo Magalotti, Paolo Segneri, Giambattista Doni, Girolamo Graziani e Gio. Filippo Marucelli; e furono tratte dalla biblioteca di casa Albani in Roma, e da quella del Collegio Romano. Non vogliamo annunziare questo volume come cosa di gran momento agli studiosi, ma solo darne, com'è nostro debito, notizia ai bibliografi. Qualche lettera però del Galileo riguarda le sue grandi scoperte, e mostra con quanta cura quell'altissimo ingegno andava interrogando i migliori. Qualche altra ci fa vedere come nell'età dei *protettori* Gio. Battista Doni penasse a trovare chi volesse pigliare sopra di sè la spesa di 150 o 200 scudi necessaria a stampare i suoi trattati di musica, colla ricompensa (già s'intende) di una dedica e di molte lodi a sè, a' suoi antenati e fors'anche a' suoi discendenti.

*L'Iride. Strenna pel capo d'anno e pei giorni onomastici. — Napoli. Stamperia nella Pietà de' Turchini. Strada Medina, n.º 17.*

Questa nostra Biblioteca non è solita rendere conto di almanacchi, in fuori solamente di quei nostrali che per bizzarria di moda si mettono al viso quella maschera di nome, ma che in realtà sono libri belli e buoni o si presumono tali. Un'eccezione si fatta, che ci pare debito coi nostri, estendiamo oggi anche a questa gentile Strenna che già da quattro anni va comparando sulle rive deliziose del Sebeto. Assicuriamo però i lettori che l'eccezione non sarà del genere delle gramaticali, ma unica; e ne chiediamo loro perdono non già in nome della ninfa protettrice di questa Strenna (il che oggidì sarebbe per molti eresia letteraria), ma sì in grazia di parecchi uomini illustri ch'ella ha saputo innamorare di sè così bene da non li perdere nemmeno per rabbia di quei profumini a cui la videro liberale de' suoi favori; ed anche in grazia di alcune chiare donne le quali (maraviglia non comune fra questi esseri amabili!) la vanno corteggiando senza un'ombra di gelosia al mondo.

Ma, chi è mai questa ninfa operatrice di sì grandi miracoli? Sentiamolo da uno de' suoi adoratori: essa è la varriopinta messaggiera de' numi

. . . che delle nubi il velo  
 Vien allegrando lungo la sua via,  
 E tanta spiega sul sebezio cielo  
 Di colori armonia (1);

essa è l'Iride, la quale per compassione di certi scrutatori delle leggi del bello si è mascherata da *Strenna*, onde coll'umiltà dell'abito impedir loro d'uscire di cervello nel tentar di squadrare i fenomeni singolari dell'iridescenza. E siccome quel suo adoratore le ha cantato nelle orecchie

Deh riedi spesso a quest'ausonia riva,  
 E, dell'aereo peplo il caro lembo  
 Scotendo, sopra lei deh manda, oh Diva,  
 De' tuoi tesori un nembo (2);

(1) *Iride*, 1835, pag. 3.

(2) *Iride*, 1835, pag. 6.

così eccoti più volte giù a fulmine da quel neubo

Capitoli, Sonetti, Odi, Canzoni.

Inni, Epistole, Salmi, ed Elegie,  
Favole, Idillj, Epigrammi, Sermoni,  
Storie, Viaggi, Amor; Melanconie,  
Gallo-Anglo-Celto-Ispane Imitazioni,  
Mezzenotti, Mattini, Avemmarie,  
Memento in carnoval, Diavol prigione,  
E fin la *Torre bruna di Brasone*

*Sovra cui giammai non china (!)*

*I suoi raggi amica luna,*

*Ed ascolti un suon di festa*

*Che di tema agghiaccia il cor (!)*

e dove oltracciò

*Quando l'alba in ciel s'accende (!!!)*

*Sulla cima dirupata*

*Una striscia si distende*

*Di meteora insanguinata (!!!!),*

*Ed in quella immondi spettri*

*Stanno osceni a carolar (!!!!) (1)*

Una tanta materia fu somministrata al neubo da settantaquattro uomini e da dieci donne, se pure le iniziali anonime non ci fecero sbagliare il computo sessuale; nè si vuol tacere che se il caso non ci avesse privati delle *Iridi* apparse nell'anno 1834 e nel presente, forse questa ottantina di poeti e di prosatori, giunta al centinajo, avrebbe potuto,

Quasi nuova Ecatompoli. compiuta

Alla Tanmanzia Dea far Ecatombe.

Si gran numero di vittimarj però ha già impensierito i nostri lettori; e forse parecchi di loro hanno a quest'ora mormorato fra sè e sè: Oh vedi fole da nonna! forse che noi non sappiamo di già quello che si avrà a leggere in tale *Strenna*? occorre bene che tu ce le dica; le saranno sogni d'infermi, fole di romanzi, versi di vati il cui

*Labbro risuona di canore ciance.*

*E chiama poesia l'accozzamento*

*Melodioso di parole e rime*

---

(1) *Iride*, 1837, pagine 184 e 185.

*Che molto suona e nulla dice, o s'anche  
Dice talvolta alcuna cosa. questa,  
Senza legame, senza norma, senza  
Scopo, tal e qual se non fosse . . . (1)*

Piano, lettori nostri, piano: un pochino di ragione questa nonna è pronta ad accordarvela, e già ve ne ha dato sentore. Ma se in quest'*Iride* esistono alcune faloticherie come quelle che dite, non vi crediate per questo ch'ella sia ricca solo di tali sfumature e non bella de' suoi usati elementari colori. No: l'aereo suo peplo è in gran parte opera di giudiziosi testori i quali solo per capriccio amarono in esso sotteste quelle po' di frange. Siate certi che in questa Strenna ritroverete parecchie scritture le quali fanno buona lega coi nomi illustri di un Gargallo, di un Lampredi, di un Niccolini, d'un Paravia onde la vedrete infiorata. E perchè possiate giudicare da voi stessi esservi troppo a furia lasciati andare a que' pensieri di *fole*, di *nonna*, ecc., abbiate pazienza di esaminare quelle riprove del nostro dire che vi rechiamo innanzi.

Ecco qui per esempio questa bella canzone *Per le donne italiane* (2): e chi non vorrebbe aver esposto in carte colla esimia scrittrice quel suo vivissimo sdegno di trovarsi donna

*Sempre in governo alla viril fortuna  
Che coperse d'un vel santo, pudico.  
La contenta ignoranza, e i dolci petti  
Isterili col gel della paura . . .  
E la donna nell'uom fatto nemico  
A ispirar voglie astrinse e non affetti  
Quasi semblante ad ogni vil pastura:  
A lei non gli alti studj e non la pura  
Voluttà ch'apre i nobili intelletti  
Concedendo, ma sol la fronte e il viso  
Ornare: e l'allettar qual vago fiore  
Che alfin colto o succiso  
Langue, e calpesto muore?*

cosicchè alle donne già da secoli è negato l'essere *Specchio e consiglio al cittadino*, ma solo tra di esse

*Un sorriso d'amor l'anima prezza: . . .*

(1) *Iride*. 1836. pag. 2.

(2) *Iride*. 1835. pag. 9.

ma non di

*Quell'amor che comanda opre immortali,  
Ed ogni sonnolento  
Spirto fa bello d'ali.*

Certo nessun uomo vorrebbe regina del mondo l'illustre canzoniera; ma di molti poeti si recherebbero ad onore questa sua canzone e quella intitolata la *Poesia*, proemiale a più altre inedite e celebratrici degl' illustri Napoletani; chè in ambedue la maschiezza de' concetti e la vivezza dell'affetto gareggiano a velare que' pochi difetti di connessione e di stile che un po' di lima farebbe di leggieri scomparire.

Le contagiose metamorfosi delle Arcadie antiche in Istrenne moderne, non tutte felici di scrittori simili a *Maria Giuseppa Guacci*, quasi ci farebbero disperare che sulla ruota dei secoli avesse mai più a tornar per le nostre donne quell'epoca onorata di *schiette virtù* ch'essa lamenta ne' suoi bei versi. Ma di conserva con essa una *Irene Ricciardi*, in altri bei versi e in una bella prosa intitolata *Giulio Sabino ed Eponina*, ci ritrae da sì fatto disperare, e ci prova essere vivo tuttora fra le nostre donne il germe di quelle virtù, e solo bisognoso di trovare sviluppatori più avveduti in noi uomini italiani. Questi versi riporteremo quasi per intiero; e la bellezza loro ci sia scudo contro chi ama tutt' altro lampaneggio che non sia quello della luna, e ci scusi con quelli che il bel mondo avesse abituati a detestare ogni lettura d'oltre due righe, come gli abitua a chiedervi nuove della salute, e in sull'attimo lasciarvi con un fuggevole mirallegro del vostro rispondere ch'essa è poco buona, pavidissimi di non perdere occasioni d'andarsi a rinselvare con chi renda loro un eguale complimento.

In morte del colonnello Guarasci alla vedova di lui.

. . . . .  
*Ah! dove sono i fanciulleschi ludi,  
Le gare amiche e i dilettesi studi?  
Ancor parmi vederti, inghirlandata  
Il biondo crin di rose porporine,  
Emula della vaga alba rosata,  
Venirne a me sull'ore mattutine  
Tutta sorriso, e alla selvetta usata  
Muovere insiem festose pellegrine;*



*Là folleggiando intessevam carole  
Fra gli odorati gigli e le viole.*

*Indi ridotte alle materne stanze,  
E preste di Melpomene al cimento,  
Bello era a noi gli affetti e le sembianze  
Mentir con fiducievole ardimento;  
Bello in que' giorni sacri alle speranze  
Della sventura simular l'accento,  
E snodar voce armoniosa e pura  
Inconsapevoi d'angoscia futura.*

*Ed or perchè ravvolta in veste negra,  
Disciolto il crin, lo sguardo al suol converso,  
A me ritorni . . . . .*

*Non coronò del tuo guerriero il merto  
De' duci il plauso e di vittoria il serto?*

*Ma . . . il duro fato delle umane genti  
Te di lui vedovò, cara infelice!  
Dunque il sentier che infiorano i contenti,  
Di quello al par che la sventura indice,  
Fra dubbj casi ed ineguali eventi  
Guidano ognor dove gioir non lice?  
Spose, madri, fanciulle . . . ah sempre a un solo  
Medesmo punto ne riduce il duolo! (1)*

#### Alla Luna.

*Chiara è la luna, e placida  
Del cielo i campi ascende:  
Oh quale affetto insolito  
Nel petto mio s'accende!*

*E quasi il cor che vigile  
Schivò d'amor g'inganni,  
Al tuo chiaror giù palpita  
Fra gli amorosi affanni.*

*Talor m'assal mestizia,  
L'incanto ahi! mi s'invola,  
E mi distempro in lagrime  
Abbandonata e sola*

---

(1) *Iride*, 1837, pagine 271 e segg.

. . . . .

*A che sì vaga splendere  
In ciel ti miro, o luna?  
Il tuo sereno è inutile  
A un cor che affanni aduna.  
Ah! se delusa l'anima  
Torna alle pene usate,  
Insidiose imagini  
Da me vi dileguate! (1)*

Queste donne, cioè la *Guacci* e la *Ricciardi*, hanno anche l'insigne dono della estemporaneità; i nostri lettori giudichino del merito loro per questo lato dalle poche terzine seguenti le quali fanno parte di un *Canto all'Autunno* ch'esse improvvisarono di conserva:

*Cadute son le aurette pellegrine  
Ch'olezzavan soavi in grembo a' fiori  
Sparsi di fresche lucidette brine,  
Depon la terra i vividi colori,  
Ad una ad una si levan le foglie,  
Quelle non già de' trionfanti allori.  
Così qual frutto di quaggù si coglie  
È povero e caduco, e sol virtude  
Non si disfiora con le umane spoglie.  
Però qualor vegg'io le piante ignude  
E muta intorno intorno la campagna  
Penso a quel giorno che la vita chiude.  
Ah! quante rive il mar circondà e bagna,  
Tante si mutan col mutar del tempo,  
Che mentre accoppia l'un l'altro scompagna! (2)*

A questa ed altre scritture di sì nobili ingegni fanno sequela e prose e versi d'altre otto valorose signore alle quali tengono compagnia varj prosatori e molti più verseggiatori. Fra i primi non taceremo il M. Baldacchini, il Carmine, il Costabile, il Lauria, il Mele. Fra i secondi ci parvero distinti Capelli, Cirino, D'Albergo, De Cesare, Ferrari, Gnaita, Lauria, Poggio, Quaranta, Rocco, Tarantini. Belle poesie ci parvero l'*Elegia* di Gargallo *sulla prigionia*

(1) *Iride*, 1835, pagine 250 e segg.

(2) *Iride*, 1835, pag. 345.

di Torquato Tasso; l'Addio alla gioventù di Michele Baldacchini; l'Estro melanconico di Giuseppe Massa; la Buca della Nunciata di Saverio C. Amato; i Poeti di G. Campagna; il Ritorno in patria; e l'Ode in morte del duca di Reichstadt del marchese Giuseppe Ruffo; come anche i sonetti di Lampredi, Niccolini e Paravia, e i componimenti di Gio. Manna, Francesco Ruffa e Lorenzo Borsini, de' quali riferiremo alcuni squarci per saggio.

Dalla Fanciullezza del Manna (1).

Come vaga e dorata farfalletta  
 Che lievemente trastullando vola  
 Tra i molli fiori e la soave erbetta ;

.....  
 Cotal io m'era fanciulletto, e tali  
 Furo i sollazzi dell'età fiorita,  
 Allor che ignara de' futuri mali  
 Scorrea tranquilla e placida la vita,  
 Come un placido rio che mormorando  
 Passa la valle tacita e romita.

.....  
 Quunque intorno trasparia l'imago  
 Di mia novella semplicetta etate,  
 Quivi correa tutto ridente e pago.

.....  
 Poi sulla sera l'accorta nutrice  
 Togliammi in grembo, e i bei sogni e le folc  
 Mi raccontava dell'età felice.

.....  
 Udia la donna colla faccia immota,  
 Ed ella sorridendo mi donava  
 Affettuoso un bacio in su la gota.  
 Allor quasi dal sonno io mi destava,  
 E tuttor vaneggiando e d'amor pieno  
 Ambo le braccia al collo le gittava.

.....  
 O vaghi sogni! o dolce rimembranza!  
 Or mi turbano il sonno ombre funeste  
 E di feroce e squallida sembianza ;

---

(1) *Iride*, 1837, pagine 82 e segg.

O felice colui che la terrena  
 Stanza abbandona pargoletto, e vede  
 Di sua giornata sol l'alba serena!  
 Immacolato dalla culla il piede  
 Muove alla tomba, e tra viole e rose  
 Per fiorito cammino egli procede.  
 E mentre il cielo e l'aure rugiadose  
 Gli sospiran d'intorno, un lieto addio  
 Dà sorridendo alle create cose,  
 E si rifugge ignudo spirito a Dio.

Dalle Catacombe di S. Gennaro del Ruffia (1).

Anzi se il fonte, o Mondo,  
 Del lor coraggio invito ancor non sui, (dei Cristiani dei  
 Guarda in quel cupo fondo, primi tempi)  
 Mira l'arche de' Martiri, e il vedrai.  
 Di là virtù supreme  
 Sorgeano, e il sangue era di sangue seme.  
 La Tolleranza, diva  
 Figlia del Cielo, espulsa da' potenti,  
 Colà si rifuggiva:  
 Ignara che potessero i redenti  
 Un dì, quasi per gioco,  
 Dar vivi i lor fratelli in pasto al fuoco.  
 Que' forti, allor che oppressi  
 Da' tiranni eran più, pregavan seco:  
 Ella dettava ad essi  
 Divina prece . . . Odila; ancora ogn'eco  
 Di que' chiostri ne suona:  
 « A chi ci opprime, tu Signor perdona. »

Superbi! che vi armate  
 Per recare ai fratelli e danni ed onte,  
 Là scendete e tremate;  
 Iddio vi stampa il suo giudizio in fronte.  
 Leggo i detti sublîmi:  
 Primi gli ultimi fiano, ultimi i primi.

Epigramma di L. Borsini.

Parlò un asino a Balaam, e Mosè  
 L'annunziò qual prodigio a tutti i secoli:

(1) *Iride*, 1835, pagine 337 e segg.

*Oggi che mille parlano, e perchè  
Avvien che niun di noi se ne trasecoli? (1)*

Del medesimo scrittore è una satira intitolata *l'Analfabeta*. In essa inveisce contro l'abuso delle lettere ed esagera la felicità degl' illetterati al paragone dell' infelicità degli scioli: egli dice:

*Io tengo una compagna al fianco mio  
Che la diresti la bontà in persona,  
Se la sapessi come la so io . . . (2);*

ma essa ha un gran difetto; ed è che vorrebbe darsi alle lettere; ed io non gliene vo' insegnare

*Chè non è la più bella delle cose  
L'aversi al fianco donna pellegrina  
Che fa conserva di dottrine ascose,  
Che sa la lingua greca e la latina,  
La francese e la inglese, e i proprj figli  
Lascia intanto che vadano in rovina!*

con mille altre simili conseguenze perverse per la famigliare economia a cui non trovano via coloro i quali

*Leggon, leggono, leggono, ma pure  
Se dovessero dir quel che han capito,  
Tu grideresti: oh povere lettere!*

Oltracciò non quelli che più sanno trovano buona sorte, pace e contentezza in questa bassa vallea; ma più presto coloro che non sanno, poichè

*Rovini il mondo, sempre son gli stessi,  
Nè maceransi in core perchè vedono  
I bricconi premiati e i giusti oppressi;*

*Mangiano infin quando hanno fame, senza  
Cercar come la fame si produce,  
Ed eccoti la vera sapienza.*

*Chè se filosofia non ti conduce  
A vita meno trista, tu dirai  
Ch'ella è tenebra densa e non è luce;*

---

(1) *Iride*, 1836, pag. 267.

(2) *Iride*, 1837, pagine 233 e segg.

*In questo mondo, il vedi, e ognun lo sa,  
Tutti quanti ci siam per un passaggio;  
Col perder tempo a legger che si fa?*

*E poi siamo in un secol che chi tiene  
La penna in mano e a' mala pena legge,  
Scrive, stampa, fa articoli, fa scene,  
Monta in cattedra, insegna, e detta legge,  
E ai lettori presenti ed ai lontani  
Stromento s'è di civiltate elege.*

Ora, conchiude l'autore, se tu non sai leggere, non corri il rischio di dover succiarti queste seccaggini a facilità di spaccio proclamate prediche di civiltà, ed hai un'infelicità meno nella vita.

Con quest'Analfabeta noi vi lasceremo, o lettori, non senza però riferirvi un discorso nato fra tre galantuomini a motivo di quella *civiltà* da essi letta in tale satira. E perchè essi abbiano a lagnarsi meno che sia possibile di noi, abbiate pazienza che li mascheriamo per Rainoldo, Calimero e Prudenziario, tre nomi incogniti affatto che non troverete neppure nelle censessantadue pagine del Nomenclator bolognese.

Rainoldo, sentita leggere a Calimero la satira già detta, e veduto Prudenziario chinare più volte il capo in segno d'approvazione, sciamò: *Bella! bella davvero! . . .* ma a proposito di *civiltà* avete voi posto mente come questo secolo in cui viviamo non abbia per anco ricevuto un battesimo che lo renda legittimo fratello de' suoi maggiori? *Bella civiltà! Ci burliamo noi? Donzellone di trentott'anni, e tuttavia catecumeno? Di questo passo ei rischia di piombare nell'eternità inominata, e buscarsi di là dio sa quale meschina titolatura. Che ne dite, compagni miei? . . .* — Che ne dico, rispose Calimero, che ne dico? dico che v'avete mille ragioni, e che il non fatto sinora s'ha a fare di subito qui fra noi. Animo: io romperò il guado: chiamatelo il secolo del ferro: ponti di ferro, archi di ferro, strade di ferro . . . sì, sì secolo del ferro — Non mai non mai, riprese Rainoldo, de' secoli di ferro ne sono già andati troppi a battesimo: ha da essere nome nuovo, nome vergine: ditelo con un certo gazzettiere il secolo dei soldati . . . — Vi par egli, gridò piccato Calimero, secolo dei soldati con cinque lustri di pace europea sulla

groppe?... Di meglio, di meglio...; chiamatelo il secolo del vapore... — Vapore?... Non dite male; e il partito era vinto, se Prudenziario, che anni sono risicò la pelle in mare a cagione di una certa animella malguardata, spalancando a un tratto due occhi di bragia, non avvisava i compagni che quello non era tasto da toccarsi. — Oh via, via, chiamatelo il secolo consciencioso... — No, no; l'eternità non annuette voci di complimento. — Ditelo il secolo dei lumi delle strenne... — Comune, comune; il proverbio della candela è antichissimo. — Secolo del fuoco senza fuoco.. — Troppo dozzinale. — Nominatelo secolo del progresso dei giornali della civiltà... Troppa roba, replicava Rainoldo, troppa roba in un monte; fra i secoli non usa come tra noi battezzare per una filattera di nomi; nno solo vuol essere, e calzante... — Oh via, calzate a posta vostra, esclamò Calimero un po' incollorito; ditelo il secolo delle Fame europee: vi va egli? — Rainoldo borbottava già dispettosamente non so che parti del mondo, allora quando Prudenziario, rotto il lungo suo silenzio, uscì a dire: Pace, amici miei, pace: questo vostro disaccordo su ciascuno di tanti appellativi che pur devono in qualche parte essere meritati se li proponeste, a mio parere dà il secolo per disperato di battesimo da parte nostra: lasciatelo invecchiare bene bene, e i nostri nepoti o faranno di meglio, o lo battezzeranno il secolo dei molti colori, e forse sbaglieranno di poco. Siccome poi in tale caso, egli dovrà avere padrino il peggio dizionario del mondo, cioè quello delle banderuole, così noi limitiamoci a raccomandare a que' nepoti che per mitigazione di comparatico gli scelgano almanco madrina questa Iride che è nunzia, qual sapete, di beata serenità. — E qui con una carezza all'Iride e con un risolino de' compagni fu chiuso il discorso.

Facciamo dunque buona cera a quest'Iride che fu destinata a sì bell'ufficio, tanto più ch'essa ha il pregio della bella stampa, e quello altresì di poter valere per qualunque onomastico stante l'infinita varietà delle proprie scritture, fra le quali troverete per sino la *Campana dell'Invalido*, il *Cavallo di Marco Capece*, l'*Indulto di Regina Giovanna*, le *Porte di bronzo di Castelnuovo*, le *Tenebre*, e il *Gran Diavolo di Sicilia*.

*Poesie pavesi di G. B. — Pavia, 1838, libreria della Minerva di Luigi Landoni; n.° I di pag. 80; n.° II di pag. 96; n.° III di pag. 48, in 16.°*

Pochi scrissero per lo passato in dialetto pavese, e anche quei pochi ci lasciarono desiderio delle loro produzioni, o perchè non le divulgarono colle stampe, o perchè le affogarono in alcuna di quelle Raccolte per nozze, rettorati, ecc., non molte delle quali sogliono avere vita che duri. Dopo quel dottor *Giacomo Del Monte* che nelle poesie ora annunziate è lasciato supporre autore del più antico libro pavese a noi noto (\*), non sappiamo che altri abbia messo in luce scritture di qualche valore in quel dialetto. Soltanto a' nostri giorni piacque all' egregio professore *Siro Carati* di sollevarsi talora da più dotte fatiche poetando con molto garbo in esso dialetto; e come pochi sono que' suoi concittadini i quali non conoscano e pregino assai le eleganti sue versioni di alcune poesie milanesi di Carlo Porta, così molti anche non pavesi lessero con piacere, fra le altre sue poesie originali, le belle e giudiziose *Ottave sul cholera* da lui pubblicate, or è l'anno, in Pavia coi tipi del Fusi. Sull'orme di quell' egregio s'incamminò già da qualche anni anche un valente giovane pavese che sta celato sotto quelle lettere G. B.; iniziali che noi, per certi confronti d'articoli giornaleschi e di prefazioni e di poesie volanti, voltiamo con certezza in *Giuseppe Bignami*. Le versioni di alcune anacreontiche e qualche poesia d'occasione furono i primi versi pavesi di lui che, meritamente lodati di urbanità dalla *Minerva Ticinese*, furono pubblicati coi tipi del Bizzoni sotto il titolo di *Nuovo passatempo per l'anno 1833*. Nei due anni successivi pubblicò sotto lo stesso titolo, e colle stampe del Fantaguzzi, parecchie poesie originali tra cui ci parvero distinte le *Quartine all'Amica* e le sestine intitolate *A Geltruda rigattiera*, *la Festa del fare il collo all'Oca*, *Le Memorie dell'Adolescenza*, e *Brigidina da Calcinaja*. Distinte pure ci sembrarono fra le poesie del primo numero che oggi annunziamo quelle

---

(\*) Cioè d'un almanacco stampatosi in Pavia l'anno 1764 sotto al titolo di *Giarlætt*, di cui fu eseguita una fedele ristampa dal Bizzoni nella stessa città l'anno 1835, in pag. 120, in 16.°, per opera di Luigi Landoni.



intitolate *Un Evviva a Carona, le Frittelle, il Cigarro e Giovannino al Veglione*, l'ultima delle quali si approssima per atticismo alle *Disgrazie di Gio. Bongé* del nostro Porta. Nel secondo numero ci parve bellissima la canzone originale intitolata *La Luna*, e non senza pregi la versione del *Lamento di Cecco da Varlungo* del Baldovini. — In riguardo alla quale ultima produzione, essa ci ha riconfermati in un'antica nostra idea, ed è quella che le versioni de' poemi latini o italiani nei varj nostri dialetti non siano i frutti migliori del nostro Parnaso. Alle mani dei traduttori vernacoli i poemi originali non assolutamente giocosi o satirici sogliono dare nella triformità dei quadri a listre; con questo scapito però che se in questi è rimesso alla volontà dello spettatore il raffigurare in essi ora *uno*, ora *un* altro ed ora *un* altro individuo mediante un lieve mutar di posto, non così è dato al lettore di trovare in una versione vernacola l'*un* poema originale. La qual cosa ci pare che abbia origine dalla natura stessa dei poemi e da quella dei dialetti che combinate non permettono le novantanove volte in cento di far una versione siffatta s'ella non dà nella parafrasi o nella parodia; per lo che il traduttore ora per desiderio d'esser fedele al suo originale ne fa ritratto sbiadato languido freddo, ombra non corpo; ora voglioso d'animar quell'ombra, o travisa l'originale parafrasando e fallisce lo scopo di ciò che dicesi versione, o lo maschera colla parodia e dà in eguale difetto colle più volte la freddura giunta. Della quale verità chiamiamo mallevadrici tutte le versioni che dell'Eneide e del Furioso e della Gerusalemme e d'altri poemi furono fatte nei diversi vernacoli italiani, non eccettuandone pure quella dell'*Inferno* del nostro Porta, inimitabile nelle sue poesie originali. — I *Barbis* formano il soggetto del terzo numero di queste poesie, e possiamo assicurare i lettori che questi *Baffi* pavesi non la cedono punto a quelli aretini del Guadagnoli. Essi mostrano dotato il Bignami d'un ingegno osservatore che sa esporre le sue idee con alacre fantasia, come, per dirne una di cento, ne dà prova là dove chiama le moderne fonderie di caratteri, fonderie di baffi, per allusione a quella infinità di svolazzi e di ghirigori e d'ombre e penombre e capellini e indovinelli onde elle vanno iubarbugliando i caratteri da stampa, in omaggio a quelle medesime gentilezze onde i calligrafati vestono

quelli da scritto per ridurli geroglifici egiziani come dice il nostro poeta.

F. Ch.

*Cinq-Mars o una congiura durante il regno di Luigi XIII di Alfredo de Vigny, versione con note di Gaetano BARBIERI. — Milano, 1837, presso la Ditta Angelo Bonfanti, vol. 3, in 12.<sup>o</sup> Lir. 4 ital.*

Enrico d'Effiat marchese di Cinq-Mars, la sera del giorno 13 giugno 1639 partivasi da Chaumont castello della sua famiglia sulla riva sinistra della Loira, pochi mesi dopo che il maresciallo d'Effiat suo padre era morto combattendo nell'Alemagna. Insieme colla vedova sua madre egli lasciò nella casa paterna il fratello primonato, una giovine sorella, Maria Gonzaga duchessa di Mantova di cui era invaghito, il maresciallo di Bassompierre ed alcuni altri signori. In quella medesima sera il Bassompierre per ordine del re o piuttosto del cardinale Richelieu fu arrestato in quel castello da un certo signor di Launay. Cinq-Mars che verso la mezzanotte era tornato addietro soletto per dare ancora un addio alla Duchessa di Mantova incontrò la carrozza che ne menava prigioniero il vecchio amico di suo padre, e traendo profitto dall'angustia della strada, con un coraggio avventato gli fece possibilìa di fuggire: ma poichè il maresciallo non volle profittarne, proseguì la sua via fino a Chaumont, dove Maria lo stava aspettando alla finestra di una stanza terrena. Apprendiamo da quel colloquio che i due giovani si riamavano di pari amore, ma che per essere Maria figliuola di principe regnante le nozze alle quali aspiravano entrambi trovavano un ostacolo insormontabile. — Siate ambizioso per me; dice Maria. — Lo giuro per la Vergine di cui portate il nome, risponde l'altro, voi sarete mia, o la mia testa cadrà sopra un palco! La giovane dà all'amante una piccola croce d'oro, e riceve da lui un anello: frattanto s'è udita una voce vicina. Cinq-Mars allenta le briglie al cavallo: e giunge a Tours dove Grandchamp vecchio servitore di suo padre lo stava attendendo; e con lui e con tre altri compagni, cinque giorni dopo, entra nella vecchia città di Loudun nel Poitou.

In quel giorno (18 giugno 1639) doveva eseguirsi in Loudun una grande sentenza contro Urbano Grandier curato della chiesa di Santa Croce accusato mago: e Cinq-Mars co' suoi quattro servi arrivò appunto nel mentre che quell'infelice in mezzo alla folla del popolo conducevasi incatenato per la *contrada grande* al luogo del suo supplizio. Fermatosi in una via angusta che sboccava in quella contrada Cinq-Mars avea veduta la tremenda processione: poi si portò alla casa dell'abate Quillet suo antico maestro, e seppe da lui come Urbano Grandier era accusato di avere cacciato il demonio addosso alla badessa delle Orsoline ed a due suore, e come perciò il signore di Laubardemont zio della badessa *referendario, inviato e subdelegato rivestito d'illimitate facoltà* era venuto a farne il processo. I meglio veggenti della città, e l'abate Quillet più di tutti, non davano fede nè ai demonii, nè agli esorcisti; ma Laubardemont era potentissimo, e il cardinale ministro apertamente lo spalleggiava. Sicchè (diceva il maestro al suo scolaro) noi siamo tutti in pericolo di qualche grande vendetta, ed io per sottrarmene già mi sono apparecchiato a fuggire. E voi abbiate ben cura di temperarvi da ogni subito movimento; qualunque cosa possiate vedere siate spettatore tranquillo. La colpa del povero curato (proseguì poi il vecchio Quillet) è una volontà inflessibile che ha irritato il potere, e un'indomita passione onde fu traviato il suo cuore. La sua grande eloquenza e la sua angelica bellezza fecero estatiche più donne venute sin da lontano per udirlo dal pergamo: di qui i suoi avversarj gli posero accusa anche un'altra volta di avere stregate diverse monache, ed ora sono tornati in campo contro di lui più che mai risolti di perderlo. A tal uopo col mezzo di un cappuccino soprannomato *eminenza grigia* hanno tirato dal loro partito il cardinale Richelieu persuadendolo che il Grandier sia autore di una satira scritta contro di lui. Quindi si sono impossessati delle sue carte dalle quali è venuto in luce il segreto amore del buon curato per Maddalena di Brou giovine donzella che dopo aver ricusato di maritarsi volle prendere il velo. Fra queste carte fu trovata un'opera contro il celibato degli ecclesiastici, scritta probabilmente per calmare i rimorsi di madamigella di Brou; donde lo incolpano di eresia: e ridestata l'antica accusa di magia gli hanno formato contro questo processo per mandarlo

alla morte col favore del cardinale ministro e coll' opera del signore di Laubardemont.

Mentre Quillet pronunciava queste parole s' intese un orrido grido di donna al di là di una piccola muraglia del cortile. Il buon vecchio s' interruppe atterrito: benedisse il suo giovine alunno, e lo pregò a partirsi immantinentemente da lui, ma solo ed avvolto in un mantello, raccomandandogli ancora di esser prudente. Ora qual fu lo spettacolo di cui fu testimonio Cinq-Mars in quel giorno?

In una sala affollata di popolo egli assistette inosservato al processo dell' infelice Grandier. Accusarono di avere stretto col demonio un patto, *la cui minuta* (dicevasi) *sta all' inferno nel gabinetto di Lucifero*. Le prove che se ne adducevano erano la badessa e le due suore presenti che si dicevano indemoniate da lui, e più ancora fondavansi su questo fatto, che poc' anzi la giovane di Brou indemoniata essa pure, era caduta morta con orribile grido per esserle stato detto: *Grandier fu giustiziato*. La badessa accortasi allora di qual assassinio l' avevano fatta stromento, confessò insieme colle altre la frode e la falsità delle accuse: il popolo si commosse e si ammutinò contro i giudici: ma ciò non valse a distoglierli dal loro fiero proponimento. Grandier sottoposto alla tortura, non s' avvili a dichiararsi reo di una colpa ond' era innocente: ma nondimeno fu condannato siccome *debitamente accusato e convinto del delitto di magia, malefizio, stregamento*, ecc. La moltitudine pareva eccessivamente ributtata di quanto erasi fatto patire a quell' infelice, nè punto persuasa del suo delitto. Pensarono di fare qualche cosa che valesse a ridestare la superstiziosa credulità del volgo. Uno de' processanti, frate Lattanzio, accostò al labbro di Grandier un crocifisso affinchè lo baciasse; ma egli lo respinse con gran violenza sicchè cadde al suolo. Vedete (gridò il frate); ha mandato il crocifisso sossopra! dopo di che già venivano accostandolo al rogo. Cinq-Mars spettatore di tutte queste orribili scene, si accorse che il crocifisso era arroventato, e non potendosi più contenere lo afferrò col lembo del mantello, e piantandolo sulla fronte di Laubardemont disse a gran voce: Scellerato, porta l'impronta del ferro che hai fatto arroventare. Allora nacque un generale scompiglio. Il cielo pioveva rovinosamente. Il popolo perduto ogni rispetto ed ogni timore voleva liberare la vittima dell' ingiustizia: le

guardie non valsero ad infrenarlo; bisognò aprirgli il varco fino al rogo già ardente, dove si rinvenne una mano cui avevano preservata dall'incendio *un enorme braccialetto di ferro ed una catena*. « Fuvvi una donna ch'ebbe il coraggio d'aprire il braccialetto: le dita di questa mano stringevano una piccola croce d'avorio e un'immagine di santa Maddalena — Ecco i suoi resti; diss'ella piangendo — Dite le reliquie d'una martire! un uomo rispose. »

Grandchamp non era intanto rimasto ozioso nella casa dell'abate Quillet, ma prevedendo il pericolo in cui poteva trovarsi la giovinezza impetuosa del suo padrone, si era tenuto sempre a poca distanza da lui, e nel fervore della mischia provocata dal suo grande atto, lo afferrò bruscamente per un braccio, lo trasse dove gli altri servi lo stavano aspettando col suo cavallo e lo persuase a partirsi. L'agitazione dell'animo, le fatiche, la pioggia fecero allora sentire i funesti loro effetti sopra Cinq-Mars: i suoi occhi si chiusero mentre era tuttora a cavallo; ed egli senza sapere ben come si trovò a letto in una stanzaccia di una casa mezzo diroccata *sbalordito dalla febbre che gli ronzava negli orecchi*. I suoi sogni furono tutti delle cose vedute e pensate in que' giorni. Grandier, la propria madre, Quillet, Bassompierre, Maria Gonzaga e . . . il carnefice passarono rapidamente dinanzi all'agitata sua fantasia. Riscosso dal terrore di quell'ultima immagine aperse gli occhi, e vide all'incerto chiarore di una lucerna, seduta sul proprio letto, Giovanna di Belfield, la badessa delle Orsoline, che dopo la sua animosa confessione era fuggita da Laudun, e nel suo abito monachile, sotto la pioggia era venuta seguitandolo sempre — « Che fate voi qui, sfortunata donna? — Taci (rispose) non risvegliare il mio Urbano; egli è nella stanza vicina. Sì; la mia testa è bagnata, e anche i miei piedi: guardali questi piedi che erano sì bianchi altra volta! osserva come il fango gli ha lordati. Ma ho fatto un voto; non me li laverò più che alla presenza del re quando n'avrà accordata la grazia d'Urbano. Vado al campo per ritrovarlo il re; gli parlerò come Grandier mi ha insegnato a parlare, e gli perdonerà. Ma ascolta; gli domanderò anche la tua grazia, perchè ti ho letto in volto che sei condannato a morte. Povera creatura! sei ben giovane per

„ morire si presto: que' tuoi capelli inanellati son tanto  
„ belli! ma ciò non ostante sei condannato, perchè hai  
„ sulla fronte una riga che non inganna mai. L'uomo che  
„ hai percosso ti ucciderà. „ — Tutto ad un tratto poi  
Giovanna si diede a recitare l'uffizio de' morti: ma ven-  
dendo aprirsi la porta ed entrarne Grandchamp balzò dal  
letto e fuggì. Cinq-Mars credette per qualche tempo che  
tutto fosse stato un sogno, ma l'albergatore lo trasse d'in-  
ganno dicendogli che la veduta da lui era veramente una  
donna, una pazza (diceva) arrivata a piedi quella mede-  
sima notte, posta da lui a dormire nella stanza contigua,  
ed ora sottrattasi fuggendo a coloro che avevan voluto in-  
seguirla. Il giovane tuttora febbricitante ricadde nel suo  
sopore.

Pochi giorni dopo egli fu al campo di Perpignano. — Quivi  
era venuto da Narbona anche il cardinale Richelieu. Gli av-  
versarj di questo ministro sperarono in quel tempo di farlo  
cadere dalla grazia di Luigi XIII; e per alzare contro di  
lui una potente fazione avevano indotto quel monarca a  
richiamare la propria madre Anna de' Medici da Colonia,  
dove il ministro avevala relegata. Ma Richelieu non venne  
meno a sè stesso: recatosi a Perpignano, chiese a Luigi  
la sua dimissione, e l'ottenne; poi subito dopo, alla pre-  
senza de' cortigiani che già si credevano trionfare di lui  
domandò come una grazia necessaria alla quiete della pro-  
pria coscienza, che il re accogliesse una sua preghiera. Cre-  
dendo, egli disse, di procurare il bene di V. M. e dello  
Stato consigliai che fosse allontanata la regina; ora meglio  
ammonito dall'esperienza prego la M. V. di richiamarla  
presso di sè. Luigi fu commosso da queste parole, e ri-  
donò tutta la sua grazia al ministro non sospettando nulla  
di lui: ma intanto ecco soprarrivar la notizia che la re-  
gina era morta.

Cinq-Mars adunque arrivò al campo appunto nel giorno  
in cui accadevano queste cose. Egli vi era venuto chia-  
mato dal Richelieu che disegnava giovare di lui all'adem-  
pimento di certi suoi disegni; ma per le cose già dette,  
e perchè dopo la notizia della morte della regina Luigi  
aveva ordinato che si desse l'assalto della fortezza, non  
potè subito presentarsi al ministro. Intanto era stato ri-  
chiesto dall'abate Gondi di essergli padrino in un duello  
contro il signor di Launay il quale vi perdette la vita.

L'assalto poi cominciò precisamente nell'ora di quel duello, sicchè il duellante superstite e i quattro padrini si trovarono tra gli assalitori e gli assaliti. Pur quella posizione al primo aspetto tanto infelice tornò poi loro fortunatissima: perchè capitò quivi una banda di cavalleggieri francesi sbaragliati, i quali per consiglio di Cinq-Mars assaltarono e presero un forte di molta importanza. Nessuno conosceva per anco Cinq-Mars; ma tutti gli davano lode come a promotore di quella nobile impresa. Merita (disse qualcuno) di essere presentato oggi stesso dal cardinale a sua maestà. — Dal cardinale! ripigliò qualche altro; piuttosto lo presenteremo noi. Per carità, che un giovine di tanto merito non diventi *cardinalista*.

Richelien era intervenuto personalmente a quell'assalto, ma solo per impedire destramente che avesse un esito decisivo: non era ancora suo intendimento che Perpignano fosse espugnata. Aveva saputo regolare ogni cosa in modo, che il re potesse vantarsi di aver vinto, e la fortezza rimanesse tuttora come prima in potere de' nemici; se non che il fatto de' cavalleggieri era venuto a guastare alcun poco i suoi disegni. Trovando nondimeno fra loro il giovine d'Effiat colse quell'occasione per presentarlo e raccomandarlo al re che gli conferì subito il grado di capitano delle sue guardie: gli altri non ebbero alcuna ricompensa.

Il re ordinando al cardinale ministro di conferire a Cinq-Mars il grado di capitano, aveva soggiunto: *Voglio conoscerlo di più, e gli serbo assai meglio se saprà darmi nel genio*. Queste parole agghiacciarono l'animo di quel giovane, parendogli che si volesse avviarlo alla cortigianeria, all'adulazione o peggio: sicchè tra per questo, e perchè era ferito in una gamba, e si era fermato per impedire che s'impiccassero un ufficiale e un soldato spagnuolo suoi prigionieri, non fu punto sollecito il suo arrivo a Luigi XIII. Questo principe passeggiava solo in silenzio dinanzi alla propria tenda, nè aveva fatto pur cenno di voler parlare al ministro: il quale seduto a circa venti passi da lui, era rimasto solo con frate Giuseppe (*l'eminenza grigia*) e con Laubardemont quando giunse Cinq-Mars « Siete arrivato troppo » tardi, giovine mio, per parlare al re — disse con voce » agra il cardinale duca. — Non istà bene il far aspettare » sua maestà. » Ma il re medesimo lo chiamò in vece a sè

dicendo: Venga, lo aspetto. Il buon giovine volle smontar da cavallo, e cadde sopra la gamba ferita che mandava gran sangue. « Levate questo spettacolo dagli occhi del re; esclamò il ministro. Non vedete che questo giovine sta per morire? » Ma Luigi fattosi egli medesimo ad ajutarlo ordinò che fosse portato nella sua tenda. « Se la sua » ferita (soggiunse poi) non è grave, egli verrà meco a » Parigi, perchè l'assedio è sospeso, sig. cardinale. Ne » ho veduto quanto mi basta, ed altri affari mi chia- » mano nel centro del regno; vi lascerò qui comandare » in tempo di mia lontananza; era appunto questo ciò » che io voleva dirvi. » Richelieu immobile, stupefatto stette com' uomo colpito dal fulmine, fintantochè i due compagni già detti non lo strascinarono suo malgrado dentro la tenda. Costoro avrebbero poi voluto avere da lui l'incarico di spacciare Cinq-Mars; ma egli li accomiatò bruscamente contentandosi di ordinare al frate, d'insinuarsi nell'animo di quel giovine, spiarne i passi e i pensieri e mandarne a lui relazione ogni giorno, non per iscritto ma per messi. « A proposito (soggiunse) ho a dolermi molto » di voi, Giuseppe; che bestia d'un corriere m'avete scelto » per portarmi le notizie di Colonia. Non mi ha saputo » intendere; ha veduto il re troppo presto, ed ecco an- » cora una disdetta contro cui lottare. Poco è mancato » che non m'abbiate rovinato del tutto. » Ora confortato dalla speranza che il re consumato in breve dalle sue infermità lasciasse a lui colla reggenza di Francia la possibilità di *spendere le orgogliose schiatte di quel paese*, ora abbattuto dai terrori della coscienza e di una morte vicina stette per qualche tempo solitario il ministro. Un suono subitaneo di molte voci e di soldateschi sghignazzamenti interruppe le sue tetre meditazioni: si fece ad una finestra: vide una giovane scalza vestita di nero che chiedeva di lui ai soldati dalla cui insolenza difendevasi a stento, e ordinò che fosse lasciata quieta e condotta nella sua tenda.

Quella giovane era Giovanna Belfield badessa delle Orsoline. Vedendosi innanzi ad un uomo vestito degli abiti militari non s'immaginò d'essere alla presenza di Richelieu. Domandata da lui chi ella fosse non profferì il proprio nome; ma come uscita di senno, e vantandosi di possedere un coltello donatole dal demonio Beerit, dichiarò di esser venuta per piantarlo nel petto al cardinale ministro



a fine di vendicare così il suo amante Urbano Grandier. Il ministro seduto sul suo gran seggiolone stava tastandole il polso quando ella pronunciò quelle tremende parole. Non osava chiamar gente perchè da costei potevansi divulgare delle notizie assai scandalose, e temeva ch'ella stando più a lungo con lui e riconoscendolo non tentasse qualche gran fatto. Appunto in quel momento sentì la voce di Laubardemont che domandava di entrare a lui: le guardie lo trattenevano alla porta stimando che fosse ora importuna; ma il ministro gridò in vece: Entrate Laubardemont; entrate presto e solo. Egli entrò e non vide sulle prime il volto della donna: ma quando il cardinale atterrito dalle sue parole gli disse: *Conducete via questa donna; ella è pazza!* Allora riconobbe la badessa, la propria nipote. « Ah monsignore! perdonatemi, questa è mia » nipote che ha smarrita la ragione. . . . Giovanna, Giovanna! » su presto inginocchiatevi, chiedete perdono a sua eminenza il cardinale duca. — È Richelieu! ella gridò; e » parve che lo stupore facesse affatto tramortire quella » giovine e sfortunata beltà »: quindi lasciò cadere il coltello, guardando con orrore i due uomini fra i quali trovavasi. Laubardemont quando furono all'aperto legò con un fazzoletto le mani alla nipote, e la trasse dietro di sé istupidita.

Frate Giuseppe intanto era venuto alla tenda di Cinq-Mars che medicato dai chirurghi del re vegliava assistito dal suo Grandchamp e dall'amico de Thou già suo condiscipolo ed ora indivisibile suo compagno. La *grigia eminenza* accolta assai bruscamente, per addur pure un qualche motivo della sua venuta, disse che lo mandava il ministro a sentire quel ch'egli contasse di fare de' suoi due prigionieri spagnuoli. Cinq-Mars che quasi non ricordavasi più di loro ordinò che fossero condotti nella tenda; dove per dir breve l'uffiziale creduto spagnuolo dopo molte insolenze dette al frate dichiarò di essere il figliuolo di Laubardemont, e balzato fuor della tenda, e abbattuta la sentinella si sottrasse correndo verso le vicine montagne. Il frate uscì anch'egli di là e s'abbattè in Laubardemont che traeva nel modo già detto la propria nipote. I due malvagi che si odiavano per gelosia di mestiere si dissero a vicenda alcune mordaci parole, poi continuarono entrambi la loro via.

Il romanzo che fin qui è proceduto con poche fila allargasi dopo questo punto a molto maggior estensione ed importanza di cose. L'autore salta d'un tratto il corso di due anni, dopo i quali ci rappresenta il giovine Cinq-Mars favorito di Luigi XIII, grande scudiere, emulo del cardinale ministro, confidente della regina, e più che mai innamorato di Maria Gonzaga. Costei trovavasi in Parigi alla corte, e per lei il giovine d'Effiat rinnegando il proprio carattere, aveva percorsa la via dell'ambizione e cercava di sollevarsi a tale altezza che lo rendesse degno delle sue nozze. Ed essa aveva rinnovate le sue promesse di non volere esser d'altri che di lui, e rifiutava le nozze col re di Polonia aspettando che Cinq-Mars effettuasse i suoi disegni.

Ma per riuscire a questo bisognava soppiantare il vecchio ministro; il quale stando sempre a Narbona come diviso da tutti gli affari, sotto un re desideroso di liberarsi da lui, colle più grandi famiglie del regno congiurate a' suoi danni, pur sapeva e regolava ogni cosa, fin anche la trama con cui altri pensava di rovinarlo. Cinq-Mars comunemente denominato il Grande, benchè avesse e coraggio e perseveranza più che sufficienti, ed ingegno non disuguale affatto all'impresa, non era da tanto però che potesse lottare con quell'astuto politico, e sopra tutto colla sua indifferenza rispetto ai mezzi di condurre a fine quanto si fosse una volta proposto. Il re e i maggiori personaggi del regno erano con Cinq-Mars, in quanto egli doveva sottrarli al giogo del cardinale che pesava ugualmente su tutti: ma il cardinale seppe condurre le cose a tal punto, che Cinq-Mars diffidando di tutti, giudicò necessario di estendere oltre i confini del regno la sua congiura. Il trattato concluso a tal uopo da lui colla Spagna venne anch'esso nelle mani dell'inevitabile ministro; il quale mentre molti credevano ancora che fosse vicino alla caduta anzi al supplizio, stava nel proprio gabinetto coll'orologio alla mano profetizzando a frate Giuseppe gli avvenimenti di quella notte che doveva por fine alle illusioni dei congiurati, e ricondur lui a molto maggior potenza di prima. A quel gabinetto vennero poche ore dopo Luigi XIII e Cinq-Mars: quest'ultimo vi giunse per rassegnare la propria spada al re, il quale un momento prima obbedendo all'imperioso ministro aveva sottoscritto l'ordine che Cinq-Mars e il suo

amico de Thou fossero presi o vivi o morti. Mandati prigionieri in un vecchio castello presso la città di Lione, circa due mesi dopo morirono sul patibolo. I principali compagni della congiura per mezzo dell'abate Quillet avevano fatto sapere a Cinq-Mars che nel giorno della sentenza sarebbero sulla pubblica piazza armati e disposti a tentare di liberarli: e vi concorsero infatti; ma quei giovani rassegnati al proprio destino non giudicarono conveniente alla loro virtù mettere molte vite in pericolo per la speranza di liberare la propria, e morirono. In quel medesimo giorno il cardinale ministro a Parigi faceva celebrare splendide feste, e godeva tranquillamente del proprio trionfo.

Questo è brevemente il compendio del romanzo del signor de Vigny che il prof. Barbieri ha tradotto con molta felicità e illustrato anche di belle note che ne agevolano la piena intelligenza. Nella seconda parte dell'opera, cioè da quel punto in cui il protagonista diventato già grande comincia dal mover guerra al ministro e finisce col farsi ribelle al sovrano, non trovasi al parer nostro quel lucido andamento che stampa le cose narrate nella mente del leggitore. Ben è il vero che trattasi di tenebrosi raggiri, di avvenimenti avviluppati in tante finzioni, in tante fallaci apparenze, che non sarebbe possibile recarvi un'estrema chiarezza. Ma anche alcune parti d'invenzione dell'autore ci sembra che sarebbero potute essere più chiare e meglio pensate. Il modo, per esempio, col quale *l'eminenza grigia* arriva a scoprire il più importante della congiura è fuori di ogni credibilità. Perocchè l'autore ha immaginato che Cinq-Mars e Maria Gonzaga avessero in costume di parlarsi in una chiesa ad un confessionale in cui sedeva l'abate Quillet: che *l'eminenza grigia* informata di ciò, facesse un giorno arrestar l'abate da' suoi uomini, e andasse a mettersi egli in vece di lui nel confessionale: dove poi Maria e Cinq-Mars si accostarono a parlare di cose di tanto momento senza nè sentir pure la voce di colui che doveva esserne confidente. Ci pare ancora un notabil difetto la nullità in cui si risolve il personaggio dell'impazzita badesa; così bene ed efficacemente trattato nella prima parte. Dopo quel punto al quale noi la seguitammo col nostro sunto quando il feroce suo zio Laubardemont la strascina fuori dal gabinetto di Richelieu, la vediamo solo un momento divenuta serva, infelice in una specie di taverna ne' Pirenei.

Certo non è spettacolo inutile alla considerazione de' lettori una giovane precipitata con tanta freddezza di cuore nel fondo della miseria, affinchè non fosse d'inciampo a nuovi delitti. Ma poichè tutto il racconto ridonda di esempi atti a provare quanto l'ambizioso sia facile a considerar sè medesimo come solo nel mondo, e quindi a sacrificare i suoi simili se questo gli torna opportuno, perciò credevamo che l'autore avesse destinato il personaggio della giovane ed avvenente badessa a qualche fine più speciale, a qualche ufficio più interessante. Dal lato poi della storia e dell'utilità questo racconto ci riesce come tanti altri, un ritratto in qualche parte esagerato in qualche parte imperfetto, benchè però sia uno dei più fedeli e dei più istruttivi. Luigi XIII vi è rappresentato con mano veramente maestra. Nè il Richelieu vi è ritratto manco perfettamente di quel monarca, in quanto almeno l'autore ha voluto delinearne: ma il sistema politico di quel ministro donde ricevono la vera luce non solo le ribellioni dei grandi ma anche la dubbia e incerta condotta del re; e la compiuta notizia del male e del bene ch'egli fece alla Francia ed alla monarchia non si possono apprendere da questi volumi. Pure abbiamo già detto che poniamo il romanzo del sig. De Vigny fra i migliori dal lato della storica fedeltà. Solo è da notare che il lettore non s'immagini di poter conoscere qui pienamente il ministro regolatore di uno Stato e rovesciatore di un'antica aristocrazia, ma il destro schermitore di congiure e di congiurati, e l'uomo accorto non meno che fortunato che dai pericoli trae maggiore prosperità, e incatena a sè solo, al suo ingegno e fin anche ai suoi delitti il re e la nazione.

Mentre stavamo correggendo le stampe di questo articolo ci pervenne un altro romanzo in quattro volumi pubblicato dalla stessa ditta Bonfanti e tradotto esso pure dal prof. Barbieri. Il titolo di questo romanzo è *La Zingara*, ma l'edifizio di Nostra Donna di Parigi sul cartone e il personaggio di Quasimodo rappresentato in una delle belle incisioni non tardarono a farci comprendere che sotto un nome nuovo avevamo dinanzi una delle più conosciute produzioni della vivente letteratura francese. Cambiando nome il romanzo ha dovuto soggiacere altresì ad alcune alterazioni, delle quali se forse taluno vorrà dolersi, i più certamente si congratuleranno; quando per esse abbiamo

e tutto intiero il concetto dell'opera originale e le sue principali bellezze senza quelle parti che quasi spine intorno alla rosa rendevano pericoloso l'accostarvisi. Il professore Barbieri ha tradotto anche questo romanzo con quella purità e disinvoltura di lingua e di stile che sono il frutto di un lungo studio congiunto con un esercizio di scrivere indefesso. In generale le sue note dimostrano quanta cura egli metta in queste versioni; e questa cura poi le fa essere nella precisione non meno che nell'eleganza superiori a quelle che d'ordinario si veggono andare in volta.

---

*Lodovico il Moro o condizioni, usi, costumi, singolarità e memorabili avvenimenti di Milano sulla fine del secolo XV, romanzo storico di Giovanni CAMPIGLIO autore della Storia generale d'Italia. — Milano, 1837, per Gaspare Truffi, in 12.º, di pag. 263, al prezzo di austriache lir. 2*

Il nuovo romanzo del sig. Campiglio è consacrato a illustrare un periodo importantissimo della storia italiana. L'autore dichiara nella sua prefazione di essersi in questo componimento attenuto alla storica verità assai più strettamente che negli altri già scritti; e per quanto a noi pare egli ha molto bene adempiuto quanto s'era proposto, o si cerchi la realtà dei fatti o l'immagine dei tempi in tutte le sue parti. In quanto ai fatti troviamo a pagine 81 una circostanza molto notevole, cioè che il pensiero di chiamare Carlo VIII in Italia fosse primamente suggerito al Moro da Beatrice d'Este sua moglie: la qual cosa se è vera avrebbe dovuto giustificarsi con qualche autorità; se è inventata ci condurrebbe ad avere di Lodovico un concetto alquanto diverso da quello che se ne ha in generale. In quanto poi all'immagine dei tempi il sig. Campiglio ha voluto piuttosto descriverla che metterla in atto; cioè ha voluto farci sapere sotto quali leggi e con quali usanze vivevano allora gli uomini in questo paese, anzichè creare una serie di avvenimenti dove lo spirito e l'efficacia di quelle leggi e di quelle usanze si rendessero manifeste. Non sarà maraviglia perciò se alcuni diranno che questo libro, considerato come romanzo, è un po' troppo *positivo* e scarso d'invenzione: tanto è difficile in questo genere di scritture contentare ugualmente e quelli che amano il

romanzo propriamente detto, e quelli che cercano sopra tutto la storica fedeltà. Noi lodiamo il libro del signor Campiglio dal lato della verità, e come opera scritta in servizio dei giovani studiosi della storia italiana.

---

*Storie dei Municipj italiani illustrate con documenti inediti da Carlo MORBIO membro della R. Giunta Sarda di statistica, ecc. — Milano, 1837, coi torchi di Omobono Manini, finora vol. 3 in 8.º*

A provare l'utilità della storia citavansi un tempo le lodi che ne lasciarono scritte Cicerone, Polibio ed alcuni altri uomini illustri dell'antichità: ora può recarsene in prova, non già l'opinione di pochi sapienti, ma la coscienza del genere umano, e la cura dei governi nei paesi meglio avviati verso il benessere pubblico. E questo appunto fu fatto dal sig. Morbio nella prefazione al terzo volume della sua opera che ora annunziamo. Quivi egli ci ha dato anche un sunto delle cose o delle materie comprese in questo volume che si divide in quattro capitoli: I. Repubblica di Milano; II. I signori e duchi di Milano; III. Gli ultimi Sforza; IV. La Dominazione spagnuola; ed è corredato di venticinque documenti inediti dall'anno 827 al 1524. Il signor Morbio non si è proposto di scrivere la storia propriamente detta dei municipj, ma bensì d'*illustrarla* con documenti inediti atti a farci comprendere le cagioni e le conseguenze dei fatti, e opportuni talvolta a rettificare le opinioni degli storici, non di rado a chiarire alcuni enigmi insolubili per difetto delle necessarie notizie, più di frequente a farci conoscere la vita e la condizione interna dei popoli tanto diverse assai spesso da quel che appariscono a chi si ferma all'estrinseca scorza dei fatti. Fra lo splendore di molte vittorie, mentre si allargavano i confini di uno Stato, e le città si abbellivano di sontuosi edificj, e i poeti cantavano oziosi le glorie dei loro protettori, i popoli gemevano aggravati da esorbitanti tributi per sostenere le spese di una Corte spensierata e voluttuosa, in preda o alle barbarie delle leggi, od al capriccio di giudici non infrenati da nessun codice, e necessitati perciò ad abbrutirsi od a cercare nelle rivolte, un doloroso rimedio contro l'insopportabile soma dei mali. Se la storia non discende a descrivere la vita

intima delle nazioni, le notizie ch'essa ci somministra possono soddisfare la curiosità piuttostochè esser materia di vera sapienza: il suo ufficio manca della parte più importante, e l'utilità che noi ne speriamo è sempre imperfetta. Fra i molti che hanno ai dì nostri rivolte le loro cure ad ammendare il difetto delle storie ordinarie è da collocarsi in un posto molto onorevole il signor Morbio, la cui opera è ora un necessario commento alle opere storiche risguardanti i municipj italiani, e dovrà essere consultata da chiunque vorrà accingersi a scrivere di bel nuovo la storia del nostro paese. A.

---

*Sul Veltro di Dante, lettera al ch. marchese Gino Capponi del marchese Pompeo AZZOLINO. — Firenze, 1837, stamperia di Luigi Pezzati. In 8.º, di pag. 78.*

Nel *Veltro* di Dante i commentatori hanno creduto sempre raffigurato un qualche personaggio contemporaneo destinato, secondo il poeta, a reprimere gli abusi della potenza di Roma, ovvero a far risorgere la parte ghibellina dall'oppressione dei Guelfi, od a riordinare insomma l'Italia. L'ufficio del *Veltro* fu interpretato con qualche varietà di opinioni, ora più esteso ora più circoscritto; ma il *Veltro*, per generale consenso, doveva essere un uomo, o già nato quando l'Alighieri scriveva, per esempio Can Grande, Arrigo VII, Uguccione della Faggiuola; o nascituro col tempo, come a dire un Guido od un Berengario più felici di quelli che già erano stati. Una nuova opinione mette ora in campo il marchese Azzolino, e vuole che il *Veltro* sia Dante stesso, *Dante civilizzatore, che antivede gli effetti della sua sapienza in mezzo alla lontana posterità*. La sua dimostrazione di questa nuova sentenza è la seguente: La *Selva* del primo canto rappresenta il secolo incontinente, guerresco e barbarico; e in Dante è personificata l'umanità in quello smarrita e prossima a perdersi. Nelle tre *Fiere* il poeta figurò i tre gravissimi impedimenti che contrastavano alla sua età di conseguire perfezione o miglioramento civile. La *Lonza* è la lussuria, non già di Dante, ma di tutto il suo secolo: il *Leone* è la ferocia o l'abuso della forza: la *Lupa* è la barbarie. Le lordure voluttuose pertanto, gli odj e le discordie guerresche, la barbarie erano

le tre fiere che contrastavano a Dante il salire il diletto monte: e tutte e tre, ma quest'ultima principalmente, volevan essere rimosse affinchè Dante potesse conseguire lo scopo che si era prefisso, cioè uscir della selva aspra e forte, e migliorare la condizione civile dell'umanità risorta. Ma non bastavano i mezzi mondani, non bastava egli solo, come mortale, a superare cotesti inciampi; perchè l'incivilimento è l'opera dei secoli piuttostochè d'un uomo solo; e però l'Alighieri poteva soltanto prepararlo e profetizzarlo. « Il preparò (dice l'autore) facendo passare l'umanità d'allora per i tre mondi della punizione, della purgazione e della ricompensa destinati alla cristianità: il preparò richiamando in suo ajuto Virgilio, ossia la *sapienza latina*, dalla caduta dell'impero fino a lui presso che spenta: il preparò facendosi da Beatrice (simbolo della nuova religione purificata, apoteosi di quella vergine che in terra gl'inspirò amore celeste) aprire le porte a sè ed al mondo redento del tempio della vera gloria. Il profetizzò finalmente sino dal primo canto in quel *Veltro*, che nutrito di *sapienza*, di *amore* e di *virtute*, avrebbe quando che fosse cacciato da ogni villa la *barbarie*. Nel qual *Veltro*, secondo che io congetturo, nessun contemporaneo, nessun essere umano vivente può essere simboleggiato. Ma se la *Selva* ed aspra e forte è il secolo di Dante; se nelle *tre Fiere* che impediscono in lui il progresso del perfezionamento sociale, si figurano i tre più gravi mali di quella età; e se a questi devono opporsi amore, virtute e sapienza: l'amore morale in opposizione alla lussuria; la forza civile ordinata alla forza marziale ingiusta o crudele; la sapienza all'ignoranza che perpetua negli Stati la barbarie; s'intenderà senza pena che alla breve età di qual si sia uomo non poteva essere concesso di effettuare la grand'opera, e che il *Veltro* non può essere simbolo che dell'opera stessa, o di tale operante, che travalicati i confini di sua mortalità, antivede compita in mezzo ai secoli futuri un'impresa, ch'egli da vivo non poteva che apparecchiare. » A questa dottrina il marchese Azzolino trova corrispondente la sistemazione dell'inferno, cioè l'ordine con cui il poeta vi ha distribuiti i dannati: perocchè prima s'incontrano gl'*Incontinenti*, poi i *Violenti*, poi i *Frodolenti*, cioè la *Lonza*, il *Leone*, la *Lupa*. Queste fiere o questi vizj impedivano la civiltà, la quale non tornerebbe nel mondo



se prima non sorgeva il *Veltro* il quale opponendo loro amore, virtù e sapienza cacciasse la barbarie per ogni villa e la costringesse a chiudersi nell'inferno. Ora un uomo, fosse pur grande e felice quanto più vuolsi, non avrebbe mai potuto produrre gli effetti attribuiti dall'Alighieri al suo *Veltro*: un uomo poteva vincere, conquistare, cambiar l'ordine politico; ma sarebbe restato sempre a compirsi dall'amore, dalla virtù e dalla sapienza il generale incivilimento: e il *Veltro* accenna a questa futura era filosofica. « Fintanto che non si abbandonerà il prestigio, dietro al quale tutti vanno, che in quel *Veltro* abbia per forza ad esservi nascosto un personaggio storico contemporaneo; fintanto che si confonderanno insieme i luoghi in che Dante ha invocato realmente un liberatore d'Italia, un restauator dell'Impero, un moderatore degli abusi della Chiesa, colle intenzioni generali complessive di tutto il poema, che sono (come dovevano essere) esposte nel prologo della Divina Commedia, cioè nei primi due canti, sarà sempre vana e perpetua la lite tra gl'interpreti, e chi vorrà l'uno e chi l'altro . . . . Prima di vagare così ansiosi nella determinazione di tale personaggio, perchè non domandare a sè stessi: *Si tratta poi realmente di persona viva che sia adombrata nel Veltro?* Ecco il problema che prima bisogna sciogliere innanzi di andare tentone per ritrovarla . . . . Fattomi da questo principio, io confesso che non ho saputo acconciare al carattere di nessun uomo vivente le proprietà che il poeta assegna al suo *Veltro*. Quindi mi apparve il *Veltro* quale un simbolo di un evento futuro, astrattamente concepito nella speranza e nella grandiosa intenzione di Dante. E dopo aver veduto nella selva selvaggia il secolo, nelle tre fiere i tre capitali e formidabili nemici che si opponevano al di lui incivilimento; e dopo avere insieme compreso il maggiore di essi, cioè la barbarie nella Lupa, dovetti naturalmente pensare che il suo contrario, che sarebbe *in fine* venuto a cacciarla e bandirla da ogni città, sarebbe stato l'incivilimento; e la sapienza, l'amore e la virtù sparse nel poema sacro a ciò destinato, antivedute nei loro effetti giù per i secoli venturi, mi svelarono nel *Veltro* Dante lui stesso. » Dopo queste generalità dovremmo, se non temessimo di riuscir troppo lunghi, seguitare il marchese Azzolino anche dove toglie a spiegare tutto il passo di Dante conformemente

alla sua nuova dottrina. Possiamo dir brevemente che nel verso *E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro* egli vede significato l'incivilimento italiano il cui principio doveva essere secondo Dante nella Lombardia e nella Romagna, perchè quivi era più grande il numero dei Ghibellini; e in quell'altro verso *Là onde invidia prima dipartilla* egli vede accennata la prima barbarie umana originata da quella *invidia* che spinse Caino ad imbrattarsi dell'innocente sangue di Abele. Egli non dubita che Dante non si credesse *predestinato ad aprire una nuova era all'umanità*, e ch'egli non vedesse in sè due personaggi: uno umano vivente collocato in mezzo al suo secolo che andava operando per l'alta missione: l'altro intellettuale collocato in mezzo alla posterità, previdente gli effetti della sua sovrumana impresa. E se nel Veltro allegorico, egli dice, si cerca un uomo, egli è Dante medesimo: è Dante che antivede ed accenna l'influenza della sua mente e della sua grand'opera nei secoli avvenire.

Noi abbiamo creduto di dovere far conoscere ai nostri lettori un opuscolo dettato con molta dottrina e con molta sodezza di raziocinio sopra un argomento di tanta importanza agli studiosi della Divina Commedia; ma dopo che in pochi anni si sono vedute succedersi e distruggersi parecchie opinioni contrarie, saremo facilmente scusati se non osiamo proclamare quest'ultima come destinata a mandar tutte l'altre in obbligo ed a togliere altrui la speranza o la possibilità di qualche altra spiegazione.

A.

---

*Fatti di Capitani di ventura, episodii storici d'Ignazio CANTÙ. — Milano, 1838, tipografia Bernardoni, in 16.°, di pag. 233, al prezzo di una lira austriaca.*

Vedemmo, non è ancora gran tempo, venir d'oltremonti una *Storia di celebri assassini*; e fu uno dei molti libri nei quali ai dì nostri l'ingegno va procacciandosi materia di guadagno più che di lode, solleticando la curiosità senza curarsi gran fatto del resto. Il desiderio di contentare la curiosità de' tempi ha potuto probabilmente suggerire anche al sig. Ignazio Cantù il concetto e il titolo di questo suo libro; che gli saranno senza dubbio invidiati: ma il suo pensiero fu molto più nobile di quello onde nacque la

storia già detta, perchè abbraccia l'amenità del romanzo e la storica utilità, asseconda l'amore delle avventure non meno che quello dell'istruzione, e rispetta le impressioni morali che i letterati non possono mai trascurare senza pericolo di pessime conseguenze. Ci duole perciò che di concetto sì bello il signor Cantù ci abbia dato un saggio scarso e diremo anche imperfetto; perchè nè le imprese da lui narrate appartengono tutte a capitani di ventura, nè il suo libro somministra una chiara idea di queste milizie. Marco Visconti mandato da Matteo a combattere pei Ghibellini di Genova, non fu un vero capitano di ventura; potrebbe dirsi piuttosto ch'egli fu capo di una *legione straniera* nel secolo XIV. Parlando poi di questi soldati venali sarebbe stato opportuno cercar nelle cronache qualche trattato che facesse conoscere il prezzo a cui essi vendevano il sangue, e gli enormi sacrificii ai quali sottoponevansi i compratori; donde vennero le gravezze insopportabili, e le ribellioni disperate dei popoli. Sopra tutto sarebbe stato necessario mostrare coi fatti le vere vicende di questa milizia; che da principio quasi tutta straniera meritò i nomi di *soldati ladri assassini*; poi, tutta nazionale, fondò una scuola militare italiana illustrata da molti uomini di grande ingegno e da molti nobili fatti. Noi speriamo che il signor Cantù pubblicando una qualche volta l'intero lavoro da cui tolse cotesti fatti per inserirli nelle *Amenità storiche* della ditta Stella soddisferà pienamente alle speranze che desta il bel titolo del suo libro.

A.

---

*Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano modellato sugli ottimi delle due lingue e aggiuntevi le analogie de' vocaboli rispondenti da Giambattista MENINI dedicato a S. E. il signor conte Francesco di Hartig, Governatore della Lombardia.*

Annunziamo il *Prospetto d'associazione* di questo Dizionario che il sig. Menini si è accinto a compilare coi principj e col metodo già mostrati nella sua operetta = Sullo studio più facile e più filosofico delle due lingue italiana e tedesca = parendoci impresa degna di essere incoraggiata. Il principio adottato dal sig. Menini è quello dell'illustre Borelli, che gli elementi costitutivi d'ogni vocabolo sono

le consonanti, non le vocali; ma non basta la rispondenza delle consonanti fra i vocaboli comparati di diverso idioma; richiedesi ancora medesimezza o approssimazione di senso a determinare l'analogia. L'applicazione di questo principio deve per necessità mettere innanzi allo studioso una grande varietà di notizie più o meno dilettevoli ed importanti in sè stesse, ma certamente poi utili sempre a mostrare il legame che unisce il mondo intellettuale e ad imprimere più tenacemente nello studioso i vocaboli e il loro significato ajutandone la memoria per mezzo dell'intelletto. L'amore con cui il sig. Menini già da buon tempo si è consacrato a siffatti studi ci fa sperare che l'opera, com'è felice nel concetto, così sarà diligente e pensata nell'esecuzione; e perciò abbiamo stimato di doverla annunciare innanzi tratto anche noi, se forse potessimo per tal modo contribuire ad accrescere il numero de' sottoscrittori necessarj all'impresa. A.

---

*La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli Apostoli, vedute pittoresche ecc. Prima versione dal francese. Torino, 1837, presso G. Pomba e comp. Dispense 28, che formano un volume di pag. 260, in 4.º, con 48 tavole, oltre la carta della Terra Santa e piano di Gerusalemme. Ital. lir. 20. — Vedi Bibl. Ital. t. 86.º, pag. 401.*

Ad onore del vero, il materiale onde si compone quest'opera non potrebb'essere più confacente di quanto lo è per sollevare a sublimi e belle reminiscenze. Le descrizioni, principalmente del Libano, del Taborre e di altri rinomati luoghi, tolte dalle opere di La Martine, di Chateaubriand e di Michaud, abbondanti tutte di veri fiori poetici equivalgono a quanto di vago e di delizioso può ritrarsi in tele: gl'incidenti storici intorno ai monumenti sacri e profani tuttora superstiti nelle famose città della Palestina, della Siria e della Grecia, le quali ricordano tanta grandezza, tanta distruzione, la prima predicazione del Vangelo, tanto sangue sparso per riconquistarle, e l'attuale loro dominio, sono oggetti per sè stessi tutti del massimo interesse, per cui il lettore trovasi sospinto a scorrere d'un fiato non uno, ma più capitoli. A questo effetto si aggiunga poi che la vista e la mente sono

a quando a quando rallegrate dalle vedute di que' luoghi, incise con molta finezza ed altrettanto brio. Ma siccome appunto per sì fatti pregi sembra molto probabile che all'edizione che annunciamo presto ne succederà una seconda, così verrà forse riconosciuto meno indiscreto il desiderio nostro di veder purgata questa versione di alcuni gallicismi, neologismi ed altri errori che in essa s'incontrano. Nè il benemerito editore, speriamo, ci saprà malgrado se oltre le avvertenze già notate nell'antecedente annunzio, qui gliene accenniamo alcune altre che ci caddero sotto gli occhi. A pag. 124 *prese con lui* (Gesù) *Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse allo scartato per in disparte*; pag. 131 *bordura di vegetazione per d'intorno*; pag. 134 *lettorili per leggi*; pag. 184 *rialzata per rialzamento*, e così pag. 190 *estesa* in senso sostantivo per *estensione*; pagina 201 *richiamati al combatto per al combattimento*. Ma ciò che riesce poi più spiacevole pel controsenso, si è a pag. 194 dove parlando dei luoghi della predicazione degli Apostoli trovasi *dov'essi portarono la divina parola ecc. e predicarono la follia della Croce*. Questa strana frase leggesi anche nell'originale francese; ma perchè i traduttori non l'hanno emendata? Perchè non vi hanno sostituito la Storia della Croce, al cui vocabolo sembra chiamare l'antecedente idea? Nè coll'aver noi accennate tali pecche intendiamo di francare l'editore che qualche altra non ve ne sia meritevole di emenda; come speriamo che non vorrassi da ciò trarre argomento per menomare sostanzialmente i pregi di quest'opera, dovendo esse attribuirsi alla celerità con che venne fatta di pubblica ragione. I. F.

---

*Vite e Ritratti delle donne celebri d'ogni tempo e d'ogni paese. Opera della duchessa d'Abrantès, continuata per cura di letterati italiani. Volume 4.º — Milano, 1838, presso Andrea Ubicini, porta Orientale n. 711, tipografia Nervetti. — Finora dispense 67; ogni dispensa, composta di un ritratto litografico e di un foglio di stampa in 8.º grande, cent. 50 ital., col ritratto in carta della Cina cent. 75.*

Abbiamo annunziata fin dal principio questa Raccolta (tom. 80.º, pag. 307) con molta speranza che dovesse riuscire diversa da tante altre di simil genere, primamente,

perchè il lavoro della duchessa d'Abrantès già era per sè medesimo sufficiente a trarlo dalla schiera volgare; poi perchè vedemmo la diligenza con cui gli editori s'erano volti a farlo tradurre e continuare. Ora quella speranza può dirsi verificata, e l'opera già bene inoltrata trova nel costante favore di molti associati un testimonio della sua bontà assai più credibile e più efficace delle nostre parole. Le molte ed ampie biografie delle donne più celebri in ogni paese ch'essa presenta vengono a poco a poco a comporre un corpo notabilissimo di notizie varie e importanti, dove il diletto e l'utilità si dan mano per sollevare quest'opera dal gabinetto dei curiosi alle biblioteche di coloro che si compiacciono di studi severi. Una circolare della ditta Stella ci avverte che d'ora in poi questa impresa sarà fatta continuare dal sig. Ubicini, già socio della Ditta medesima: e noi possiamo assicurare che il nuovo editore, sollecito di conservarle l'opinione meritamente acquistata, apparecchiasi a farla progredire con uguale puntualità e diligenza.

---

*Dell'arte di coltivare i gelsi e di governare i bachi da seta secondo il metodo chinese. Sunto di libri chinesi tradotto in francese da Stanislao Julien membro del real Istituto di Francia; versione italiana, con note e sperimenti del cavaliere Matteo BONAFOUS, dottore in medicina, direttore dell'orto agrario di Torino, socio del reale Istituto di Francia. — Torino, 1837, coi tipi di G. Pomba e comp., di pag. VIII e 208, in 8.º, con 11 tavole in litografia. Lir. 4 italiane (1).*

La China già da 40 secoli ha ridotto il filugello allo stato domestico, e ne ha fatto il fonte delle sue ricchezze; dalla China due monaci di S. Basilio ne portarono la prima volta verso la metà del sesto secolo la semente in Europa. Onori divini ottenne la chinese imperatrice che, secondo

---

(1) Quest'opera è già stata tradotta in varie lingue; la traduzione che preparavasi in russo dovea essere corredata anche delle note del sig. Bonafous, come quelle che racchiudono utili considerazioni e prove sperimentali circa la coltura de' gelsi e il governo de' bachi da seta.

è fama, prima cominciò a educare i bachi da seta; e ne rimase all'imperatrice il costume (prescrittole anche dai libri canonici) di allevare de' bachi da seta per darne l'esempio a tutto l'impero; varj imperiali decreti furono emanati affin di promuovere la coltivazione dei gelsi.

Or dunque, malgrado le moderne dottrine e i buoni libri (tra' quali voglionsi nel primo ordine annoverare le opere del Dandolo e del Verri) che trattano delle suddette industrie, chi non reputerà mezzo efficace a perfezionarle tra noi il far noti gl'insegnamenti che intorno ad esse ci porge una nazione, che da sì gran tempo e con tanto zelo e frutto le coltiva? E però il Governo francese in seguito alla richiesta di un dotto educatore di bachi, il benemerito Camillo Beauvais, incaricò l'illustre orientalista Stanislao Julien, membro del real Istituto e professore di lingua cinese al Collegio di Francia, di tradurre dai libri cinesi, che la regia biblioteca di Parigi possiede, tutto ciò che rinchiudono circa la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta.

« I compilatori di queste scritture cinesi, pubblicate per comando dell'Imperatore (1) ci svelano un gran numero di operazioni usitate nella Cina, senza accennare quelle da preferirsi e spiegare alcune apparenti contraddizioni. Quindi si scorge che vollero i Cinesi additare i metodi tenuti in varie provincie del vasto loro impero; in parte diversi, secondo l'indole fisica e morale di ciascuna contrada, e soprattutto secondo i climi. »

Questi avvertimenti ne porge il signor Bonafous nella sua prefazione e con essi significa insieme ai pregi anche i difetti dell'opera che annunziamo; se poi si aggiunga che di molte cose in essa trattate, come sarebbero certe particolari sorta di gelsi, di bachi, noi non ne possediamo giusta cognizione, ne dovremo concludere che l'opera in genere è meglio atta a servire alla curiosità che all'utilità :

(1) « L'opera principale da cui sono estratti i trattati della coltura dei gelsi, e del governo dei bachi, porta in fronte il titolo. *King-ting-cheou-chi-thong-khao*, ossia *Esame generale dell'Agricoltura*, compilato per ordine dell'Imperatore. Essa è composta di 78 libri divisi in 24 volumi. La compilazione impresa nell'anno 1739 dai letterati di primo ordine, coll'intervento degli agricoltori i più esperti, la rende sommamente pregevole e di gran conto. »

però l'egregio sig. Bonafous, mediante le sue pregevoli annotazioni, addita fra l'altre cose anche quali sono le pratiche che maggior fiducia ispirano di poter essere tra noi utilmente introdotte. Noi osserveremo in generale che le massime fondamentali del buon governo de' bachi da seta, cioè retta amministrazione di temperatura tra certi termini moderata, mondezza, aria a debito tempo sfogata, pasti frequenti, diligenza a evitar romori e diffusione di mali odori ecc. sono egualmente praticate nella China come da noi; di più i Chinesi impiegano molte cure accessorie, onde siamo avvertiti che le medesime usando, o quelle alle medesime sostituendo che meglio troveremo confacenti a' bachi tra noi coltivati (chè dette cure variar si vogliono secondo che si altera la natura dell'animale per le condizioni tra le quali è collocato) raccogliere potremo da essi una più abbondante o miglior produzione.

Ora verremo a toccare alcune tra le parti principali dell'opera, cominciando dai gelsi e procedendo a' bachi, perchè ella è appunto tra questi due argomenti divisa. Parlasi in prima delle varie specie di gelsi, ma ben avverte il traduttore, che se è cosa difficile lo stabilire nei paesi nostri una nomenclatura regolare de' gelsi, con più di ragione riesce impossibile al giorno d'oggi il fissare la sinonimia delle specie e delle varietà coltivate in Europa colle imperfettamente descritte dagli autori cinesi. Tale operazione, soggiunge egli, potrà forse eseguirsi allorchè il sig. Hebert avrà compiuta la missione affidatagli dal governo francese nel 1836, di recarsi alle isole Filippine e sulle spiagge della Cina, colla spedizione scientifica della *Bonite*, per trasportare in Europa tutte le specie o le varietà de' gelsi, e le varie razze de' filugelli che egli crederà confacevoli ad accrescere le nostre ricchezze.

Si tratta quindi delle varie parti della coltura de' gelsi, e pur fosse che i nostri agricoltori trar ne potessero utili norme da porre in pratica, giacchè se oggidì si vanno con indicibile ardore moltiplicando le piantagioni de' gelsi, lungi sono generalmente dall'esser pari le cure del farne una buona coltivazione. Nè solo trattasi di condurla con diligenze maggiori, chè inoltre vuolsi emendare di gravi abusi, come sono lo sfrondare i gelsi non abbastanza cresciuti per resistere senza danno a tal violenza, il secondo sfrondamento autunnale, la non prudente potatura. L'arte di



ben tagliare i rami del gelso, si dice con ragione nell'opera annunziata, è uno de' punti più importanti per l'educazione de' bachi; e forse varia vuol essere la potatura secondo il terreno in cui cresce il gelso ed altre circostanze. Diverse sono le opinioni e le pratiche circa il tempo del potare; i Chinesi potano nel gennajo, il signor Bonafous presceglie una moderata potagione, o meglio un semplice rimondare dopo lo sfogliamento; però se l'albero abbisogni di una vera potatura e' pare che, contrariamente alla pratica di molti, sia a preferirsi il tempo della fermata del succhio al tempo che vien subito dopo lo sfrondamento.

I libri chinesi ci porgono curiose ed utili notizie circa il modo di soccorrere il gelso nella nutrizione del baco da seta. Essi propongono le foglie della cicoria silvestre; ma il dotto traduttore, che una Memoria apposita stampò sui mezzi di supplire alla foglia di gelso, ne afferma che così la suddetta come alcun'altra pianta cicoracea, e del pari il gelso papirifero (*Broussonetia papirifera* W.), e l'americano (*Maclura aurantiaca* Nut.) da lui recentemente introdotto in Piemonte, possono servir di sussidio, ma non di succedaneo al gelso nella nutrizione del filugello. Lodano i Chinesi anche l'uso delle foglie secche di gelso compartite insieme alle verdi; e questa pratica del tenere in serbo all'uopo disseccata la materia nutritiva de' bachi fu tra noi proposta e raccomandata dal Bellardi fino dal 1787. Ma più curioso si è come i bachi si mangino insieme colle foglie de' gelsi la farina di riso, sparsa sovr'esse, e ciò secondo i Chinesi, conferisca loro a salute e renda migliore la seta che se ne ottiene: il sig. Bonafous ebbe conferma del fatto non solo usando farina di riso, ma anche farina di frumento, di formentone e fecola di patate (1).

---

(1) L'opera cinese dice: « la farina che si sparge sulle foglie fresche riempie il corpo dei bachi (cioè è assai nutritiva) e li dispone a fare il bozzolo duro e denso, la cui seta è di una forza considerabile »; e il signor Bonafous soggiunge: « Voglioso io di sottomettere alla prova questa singolare, asserzione già riferita dal Du-Halde perfino dall'anno 1735, vale a dire che il popolo Cinese impiegava la farina del riso nell'alimentare i filugelli riunendola alla foglia del gelso, io presentai all'insetto alquanta, ma tutta sola, finissima farina di riso, e questo in pochi giorni piuttosto perì, anzi che nutrirsi di essa. All'incontro allorchè, seguendo l'esempio dei Chinesi, offersi la medesima farina sparsa sulla foglia del gelso

Tra le varie sorta di bachi da seta i Chinesi fanno particolar conto di quella che dà due nascite nel corso d'una annata, e quindi concede di fare ogni anno un secondo allevamento. Poichè nella China migliore stagione è l'autunno che la primavera, sovente colla coltivazione d'autunno si rimedia alla fallita coltivazione di primavera. Già più volte è stata fatta tra noi esperienza del secondo annual coltivamento, e comunque inopportuno parrebbe per varj riguardi a praticarsi con grosse partite di bachi, giova che agli agronomi sia presente al pensiero questa risorsa se al tutto andassero a male i bachi in tempo di primavera.

I Chinesi sono molto solleciti nel far che i bachi percorrano uniformemente le loro età, affermando che lo svegliarsi ineguale dei bachi cagiona sempre una diminuzione

con uno staccio di seta in modo che questa ne venisse intieramente coperta, i bachi avidamente la mangiarono in un colla foglia e nello stesso tempo, dopo la terza muta fino a che cessarono dal pascersi intieramente. Questi altronde salirono al bosco nel tempo stesso che gli altri unicamente nudriti di foglie ed allevati nella stessa maniera. La mortalità fu minore nei primi; il loro corpo era più sodo al tatto, e il loro bozzolo più denso, più pesante e alquanto più brillante. Riflettendo poi nel far questa sperienza, che forse i Cinesi non usavano il riso a preferenza di altri cereali se non per esser quello il più comune ai loro coltivatori, piacquemi di sostituire alla farina di riso quella di frumento, quindi quella del formenton ( *Zea mays* L.); ed i bachi indifferentemente, e nello stesso modo se ne nudrirono, nè soffrirono ritardo alcuno od ostacolo in tutta la durata della loro educazione. I loro bozzoli parvero alquanto più leggieri di quelli fabbricati dai filugelli alimentati colla foglia cosparsa della farina di riso, ma alquanto più pesanti di quei fatti dai bachi nudriti di sola foglia di gelso.

» Incoraggiato io intanto per l'osservata avidità de' miei bachi, alle tre dette specie di farina, volli sostituire la fecola delle patate ( *Solanum tuberosum* L.), ed il successo ottenuto non fu meno straordinario: i bachi addentarono la foglia aspersa di questa fecola con eguale, e talvolta ancora con maggior vivacità di quella con cui pascevasi delle foglie coperte della farina delle altre suddette sostanze. La sodezza del loro corpo fu appresso a poco la stessa di quella di tutti gli altri bachi altrimenti alimentati, la loro maturità fu simultanea ed i bozzoli di un peso egualmente superiore. Tale inaspettato risultamento non può a meno di non fissar l'attenzione dei coltivatori per via della facilità con cui essi possono procacciarsi questa sostanza, che fu già il soggetto di sì numerose ed utili applicazioni. »

di seta. Quando vogliono provvedere alla mondezze de' bachi senza cambiarli di graticcio prendono paglia di giunco trita e ridotta alla grandezza di un fagiuolo, ne distribuiscono uno o due staja sopra ciascun graticcio, e la spargono con eguaglianza sui bachi, mettendoci poi di sopra un suolo di foglie fresche: i bachi vi salgono ben presto per mangiare le foglie di gelso, e così il letto di paglia di giunco separa interamente i bachi dagli escrementi che potevano offenderli. Il sig. Bonafous fece util prova di un tal metodo usando un leggiero strato di paglia di segala in pezzi, tagliuzzata di sette ad otto linee di lunghezza. Circa il tramutare i bachi da un graticcio all'altro un libro cinese dice le cose seguenti: " Quando si vogliono tramutare i bachi, si sparge anticipatamente sopra altri graticci della lolla di riso trita al molino; e ciò li rende sani e disposti e li preserva da malattia. Alcuni li tramutano col mezzo di una rete che spargono di foglie di gelso; " e qui il traduttore italiano soggiunge: " Questo metodo insegnato dagli autori che i primi ci porsero le regole dell'arte di governare i bachi comincia ora a diffondersi presso alcuni educatori. Esso consiste nello stendere sopra i filugelli una rete a maglie di un pollice all'incirca, e nello spargere su di essa alcune foglie di gelso sulle quali essi salgono: si trasporta quindi la rete in un coi bachi sopra un altro graticcio onde nettare il primo. "

Fu precetto del Dandolo che quando il baco apprestasi a filare, l'aria si mantenga secca quanto si può; e i Cinesi prescrivono che l'aria debbasi riscaldare all'istante in cui il baco emette la seta; il qual metodo fu trovato buono dal Bonafous, se non che questo raccomanda che il calore amministrato non ecceda il 17° R. Degno d'attenzione è l'uso cinese di conservare i bozzoli mediante il sale; secondo le osservazioni del sig. Bonafous, le crisalidi in essi chiuse trasformansi in farfalle senza però potersi aprir un adito attraverso del bozzolo, e tra breve trovansi interamente rinsecchite. E però il modo cinese di conservar i bozzoli è il seguente: " Si principia ad esporre i bozzoli al sole finchè sieno perfettamente secchi. Si pone un gran vaso di terra in uno scavamento; al fondo del vaso si distende una stuoja di bambù, poi si copre di grandi foglie dell'albero *thong* (*Bignonia tomentosa* Th.). Allora si fa uno strato di circa 10 libbre di bozzoli, sui quali si spargono

due once di sale; poi nuovamente si coprono con foglie dello stesso albero. E così si continua a mettere bozzoli suolo a suolo finchè il vaso sia interamente pieno. Finalmente si chiude ermeticamente il vaso lutandolo con terra argillosa. » Quanto a' bozzoli da cui si vogliono le farfalle per la riproduzione è prescritto di sceglierli nella parte superiore del bosco, e volti verso la luce; questi essendo forti e perfetti si debbono separare dagli altri, portare in una stanza ariosa, e stendere sopra stuoje ben pulite a strati non più profondi di un sol bozzolo, aspettando la nascita delle farfalle. Se i bozzoli si lasciassero accumulati ne avverrebbe, per certa loro fermentazione, intempestiva la detta nascita; e malate sarebbero le farfalle, sicchè i bachi dalle loro ova provenienti si troverebbero a malattia disposti sino dal momento del nascere.

Le cose che abbiamo raccolte dall'opera annunziata, ed altre che sen potrebbero al pari raccogliere, dimostrano come i coltivatori de' bachi possano in essa trovare argomento di tentativi e di prove, che, siccome è a sperarsi, saranno dall'acquisto di nuove utili pratiche coronati.

B.

---

*Memoria sopra un nuovo metodo di propagare i gelsi domestici, ossia nuovo vivajo perpetuo di gelsi innestati per margotte sotto terra del perito agrimensore Domenico RIZZI, socio corrispondente dell'Ateneo di Treviso, con una tavola in rame. — Padova, 1837, coi tipi del Seminario, di pagine 20 in 8.°*  
*Lir. 1, 50 austr.*

La nuova propagazione de' gelsi descritta nel libro annunziato ne porge motivo di crescere all'inventore di essa quel tributo di lodi che come autore del *Manuale pratico per coltivare il gelso* gli abbiamo altra volta compartito (Bibl. Ital. tom. 81.°, pag. 163, genn., febr. 1836): ecco com'egli c' insegna ad eseguirla.

Fatto conveniente apparecchio di terreno spartito in porche larghe 3 metri si formi in febbrajo, sulla linea che le divide per metà, una fossa larga un metro e profonda 75 centimetri, nel fondo della quale verranno riposte materie concimabili siccome saggine, spinaglie, calcinacci di

fabbrica od altri oggetti letaminosi per l'altezza di 20 centimetri. Coperte queste materie di buona terra per 10 centimetri, internamente della carreggiata trasversale metri 1, 50 si piantino nel mese di marzo o di aprile i gelsi di due anni innestati a terra e ramificati; e si piantino in modo che il punto della diramazione della ceppaja sia di 15 centimetri più basso del terreno. I rami sieno recisi tutt'al più a livello del terreno, e le ceppaje sieno coperte di terra con tutta la cura affinchè venga aderente alle radici.

A tre metri dalla prima sia posta nel mezzo della porca altra ceppaja, e così di seguito per modo che sembri un boschetto a ceppaja.

Spuntate le verghe che saranno numerose, si levino ancora erbacee tutte quelle che fossero deboli, o soprapposte le une alle altre; nel corso dell'anno occorrerà soltanto levare (se vi spunta) qualche getto laterale alle verghe lasciate sussistere per la margottazione, e tenere sarchiato spesso il terreno, non che rimondato dalle erbe nocive.

Giunti alla primavera susseguente, cioè agli ultimi di aprile o primi di maggio, allorchè tutte le verghe della ceppaja avranno sviluppate le gemme, e segnata la novella ramificazione, verranno recise più o meno nell'estremità superiore in sito legnoso, ed abbassandole dolcemente e dal lato opposto a quello da cui sono uscite dal ceppo per non correr rischio di schiantarle, si stendano orizzontalmente sul terreno, quai raggi da un centro, senza coprirle, fermandole in tal posizione con idonei forchetti di legno per obbligarle a rimanere aderenti al suolo. Entro maggio poi od ai primi di giugno tutt' i germogli che non hanno toccato terra si saranno sviluppati verticalmente all'insù, intantochè quelli aderenti al suolo saranno andati a male, o saranno convertiti in meschine e non calcolabili radici.

Qui occorre l'ingegnosa ma facile operazione che è base fondamentale del nuovo metodo di propagazione. Si prenda del filo di ferro finissimo stato arroventato, e con esso si allacci dolcemente con due giri all'intorno ed uno per traverso ogni novello germoglio in vicinanza alla verga madre. Questo virgulto che s'innalzerà dai 30 ai 50 centimetri secondo che il fondo sarà più o meno ferace, sarà grosso come una penna da scrivere e di consistenza

semi-legnosa. Colla punta del ronchetto si facciano due o tre tagli longitudinali sul germoglio stesso al di sopra dell'allacciatura, pei quali uscirà dell'umore latteo. Si coprano sull'istante le verghe con terra per l'altezza di 15 centimetri, e questa sia pure aderente ed alquanto compressa ai novelli germogli margottati, e sia continuata la prominenza lunga la verga madre.

Non tarderanno a svilupparsi delle numerose radici sui novelli gelsetti sopra l'allacciatura (singolarmente ove si eseguirono le incisioni), i quali per esse cominceranno a vivere da per loro, attraendo pochissimo o verun nutrimento dalla verga madre. Cessando in tal modo la ceppaja di dar vitalità ai gelsetti margottati, produce nuove verghe da potersi margottare nell'anno seguente. Se corresse la stagione molto asciutta è necessario l'annaffiamento, giacchè da esso può dipendere più o meno il buon esito della margottazione. Giunto poi l'autunno o la seguente primavera, con tutta facilità (ma co' debiti riguardi alle tenere radici) verrà fatto di staccare, senza veruna lacerazione o taglio, i detti gelsetti, poichè il filo di ferro sino dal momento dell'allacciatura ha reciso o strozzato trasversalmente il molle legno di essi, e l'avvenuto ingrossamento della pianta al disopra dell'allacciatura stessa non avrà alcun punto d'unione colla verga madre.

Dopo levati i gelsi margottati sotto terra si recideranno le verghe madri nel luogo dell'incurvatura accanto della ceppaja. Verranno estratte quelle verghe dal suolo, e si troveranno non di rado fornite di radici nel sito in cui spuntò il germoglio dal quale fu spiccato il gelso. Recise queste in tante sezioni, ciascuna di 25 centimetri di lunghezza, possono essere adoperate quali elementi tanto per formare dei nuovi simili vivai perpetui, quanto per fare siepi e boschetti. Le porzioni di radice che avvenga di togliere ai gelsi ottenuti nel descritto modo e già cresciuti valendo a produrre nuove piante, queste del pari apportano domestiche.

Da ciascuna delle descritte ceppaje domestiche margottate ogn'anno si possono avere dai cinquanta ai cento gelsetti, e più ancora, se il vivajo venga istituito in ubertoso e ben concimato suolo.

L'autore dimostra quanto il suo metodo sia diverso da quello per propaggini, ch'è usato da' Veronesi, e come sia

di esso più vantaggioso, non che degli altri metodi, dispensandoci dal formare precarj semenzai e vivai di gelsi, e da grandi spese per tre anni, e rimuovendo anche l'incertezza circa la riuscita degl'innesti. B.

*Osservazioni ed esperienze intorno alla parte meccanica della trattura della seta nel Piemonte, del professore Giacinto CARENA, cavaliere dell'ordine civile di Savoia, membro e segretario della R. Accademia delle Scienze e della R. Società agraria, ecc. — Torino, 1837, tipografia Chirio e Mina, in 8.º, di pag. 80, con 9 tavole in rame.*

I principj teoretici della meccanica, che bastano a determinare le leggi del moto di qualunque sistema di corpi matematicamente considerati, riescono il più delle volte insufficienti, allorchè devesi aver riguardo alle qualità fisiche che da essi corpi sono inseparabili. È allora necessario ricorrere alle sperienze: ma anche queste, non potendo abbracciare tutte le possibili combinazioni delle parti d'una macchina, non giungono a somministrare i dati sui quali decidere quale fra tutti i congegni che si possono immaginare sia il più opportuno allo scopo che si vuol conseguire. Ciò nulla ostante recherà sempre un rilevante vantaggio alle arti meccaniche quegli che si accingerà a confrontare fra loro per mezzo di esatte ed imparziali esperienze gli effetti dei meccanismi comunemente usati in diversi paesi per una medesima manifattura, essendo assai probabile che quelli, i quali per un lungo corso d'anni sono rimasti in uso, abbiano già conseguita una decisa superiorità sopra un gran numero di altri che sono caduti in dimenticanza.

Un tal servizio ha reso all'arte importantissima della trattura della seta il professore Carena coll'operetta che abbiamo annunciata. Egli la divide in due parti; nella prima riferisce i varj inecanismi adoperati di presente nelle filande del Piemonte, ne spiega la ragione meccanica, ne esamina gli effetti, e tenta di stabilire la preferenza che agli uni o agli altri sembra con più ragione dovuta, non senza proporre qualche innovazione che crede vantaggiosa; nella seconda discute i due diversi modi di applicare all'aspo la forza motrice col farlo girare colle mani, oppure col piede.

L' autore fa risalire soltanto all' anno 1560 l' introduzione in Piemonte della educazione de' filugelli, citando una carta di certi antichi conti nei quali si legge che Emanuele Filiberto fece venire dalle terre milanesi *diecisette millia piante de moroni per trapiantarle nella possessione della nuova Margarita presso Tronzano*, e non facendo conto della notizia contenuta in altra carta più antica in cui si rammenta che Sibilla di Baugè moglie di Amedeo V nel 1299 mandò alcuno de' suoi a Ginevra *quæsitum vermes facientes siricum*, poichè ritiene che questi non dovessero servire ad importante coltivazione, ma solo a principesco trastullo. Sul finire del secolo XVI la pubblica autorità cominciò ad ingerirsi nelle operazioni della seta, ed a dar fuori quella lunga serie d'ordinanze che talvolta favorirono, ma tal altra incepparono in Piemonte questo prezioso ramo d'industria.

È probabile che fin dall'infanzia dell'arte di filare la seta sia stato immaginato quel meccanismo, con cui il moto dell' aspo viene comunicato ad una traversa parallela all' asse dell' aspo medesimo, la quale con moto alterno oscilla orizzontalmente. Senza di esso ciascun giro del filo sull' aspo verrebbe a cadere esattamente sul giro precedente, tuttora caldo ed umido, e vi resterebbe agglutinato, mentre mercè del suddetto moto d'andirivieni, la seta s' avvolge in giri obliqui alternatamente da destra a sinistra e da sinistra a destra; dal che risulta una matassa a foggia di gratella od ammandorlato.

L' autore enumera e descrive quattro diversi congegni usati in Piemonte per dare il moto all' andirivieni, nei primi due dei quali si fa uso di quattro ruote dentate e nei due ultimi di due sole, i quali roteggi sono combinati con una manovella che converte il moto rotatorio in rettilineo; indi ricerca colle note regole il numero delle rivoluzioni che deve aver compito il naspo, acciocchè il filo dopo essersi avvolto spiralmemente in giri che s'incrocicchiano ognora diversi, torni a trovarsi nella stessa disposizione che aveva al principio del periodo per ricominciarne un secondo perfettamente simile al primo, e così successivamente. Nei roteggi a quattro ruote questo numero è eguale al prodotto del numero de' denti della seconda e della quarta, mentre in quelli a due ruote è eguale al numero de' denti della seconda. È dunque chiaro che nei



congegni ne' quali il numero delle ruote è maggiore, meglio distribuita riuscirà la seta nella matassa, e quindi sarà meno soggetta ad agglutinarsi. Restava però a vedersi se questo vantaggio non riuscisse per avventura a scapito della facilità de' movimenti, i quali sogliono essere meno liberi a misura che si moltiplicano gl'ingranaggi. Per chiarir questo dubbio il professore Carena ricorse all'esperienza, ch'egli institui recandosi in diverse filande nelle quali esistevano meccanismi costrutti tanto sull'uno che sull'altro de' mentovati sistemi. In esse una delle aspiere veniva incaricata di far girare un aspo nè più nè meno di quanto suol farsi nell'ordinario lavoro, i giri del quale, nell'intervallo di tempo di due minuti primi notati sopra un buon oriuolo da tasca a secondi, erano separatamente numerati da due osservatori. Dal medio d'un gran numero d'osservazioni si conchiuse che mentre nell'intervallo d'un minuto primo col meccanismo a quattro ruote si fanno 192 giri, con quello a due ruote se ne fanno 197; cosicchè questi ultimi avrebbero sui primi dal canto della celerità il vantaggio del due e mezzo per cento.

Passa poscia l'autore a considerare due altre condizioni alle quali sarebbe desiderabile di poter soddisfare nei meccanismi che servono alla filatura della seta, e sono 1.° che il movimento dell'andirivieni si conservi parallelo all'asse dell'aspo; 2.° che le sue oscillazioni si facciano con moto uniforme, cioè le parti eguali di esse si compiano in tempi eguali. E quanto alla prima condizione osserva non trovarsi soddisfatta che nel terzo dei congegni da lui descritti, il quale essendo a due ruote partecipa del difetto di tal genere di meccanismi che è quello della soverchia brevità del periodo che riconduce gli avvolgimenti della seta nell'ordine medesimo. Gli nacque perciò l'idea di tentare di riunire il vantaggio d'un lungo periodo con quello del parallelismo del moto dell'andirivieni, ciò ch'egli ottenne con una speciale combinazione che noi non potremmo chiaramente descrivere senza il soccorso delle figure. All'altra condizione è cosa malagevole, anzi a parer nostro impossibile, il soddisfare. Infatti il moto dell'andirivieni dovendo essere necessariamente alternativo, ossia prima da dritta a sinistra, poi da sinistra a dritta, è chiaro che nel passare dall'una all'altra direzione deve rimanere per un istante stazionario; onde quand'anche senza nuocere alla semplicità

del meccanismo si potesse dare alle ruote una figura diversa dalla circolare e tale da rendere uniforme il moto di sua natura variato dell'andirivieni, avrebbe questa necessariamente, nei luoghi in cui succede il cambiamento di direzione, dei punti che i matematici chiamano di regresso, che ne renderebbero impossibile la pratica applicazione. Il nostro autore descrive un congegno immaginato a questo scopo dal meccanico francese il signor Armand, il quale si avvisò di dare alla terza ed alla quarta ruota la forma di due ellissi eguali e poste cogli assi maggiori l'uno all'altro perpendicolari; ma con questo modo non si rimedia che imperfettamente alla disuguaglianza del moto; oltre di che non si soddisfa alla condizione essenziale ad ogni combinazione di due ruote dentate, che la somma delle linee condotte dai due centri al punto di contatto sia una quantità costante.

In tempi già da noi molto lontani l'aspo nel Piemonte, come per tutto altrove, si faceva girare colle mani; ma coll'andar del tempo, ad onta dei divieti delle autorità governative, quello di muoverlo col piede cominciò a diffondersi, di modo che l'autorità stessa dovette lasciar libero il corso su tal particolare all'industria dei filatori, ordinando con editto del 16 luglio 1749 che fosse permesso servirsi a piacimento dell'uno o dell'altro metodo.

D'allora in poi il costume di menar l'aspo colle mani poco per volta venne smesso, e quello di muoverlo coi piedi si radicò e divenne così generale nelle filande piemontesi, che forse non vi ha in quel paese persona la quale si ricordi d'aver veduto lavorare diversamente. Questo fatto sembrerebbe deporre a favore del nuovo metodo se non si vedesse che l'antico in tutta la Lombardia, ove il Governo non s'ingerì mai in tali private faccende, e nelle stesse provincie piemontesi che facevan parte un tempo del ducato di Milano, e perfino nelle provincie meridionali di Francia l'uso di volgere il naspo colle mani fu costantemente in vigore. Per risolvere anche l'esposta questione il nostro sperimentatore si rivolse alle prove di fatto; ma vedendo che vano ed inesequibile pensiero sarebbe stato quello di far prova della mano nelle filande di Piemonte e con quelle aspiere, non avvezze a menar l'aspo in questa maniera, s'indirizzò ad un socio corrispondente della R. Società agraria, il sig. Carlo Fumagalli, dimorante

in Lumellina ove ambo i metodi sono in uso. Si prestò egli all'invito, e gli trasmise poi i risultamenti delle prove che sono in sostanza i seguenti.

Filanda del signor Palestrini a Mede: aspo mosso col piede; meccanismo come quello del Piemonte a quattro ruote, i cui denti sono rispettivamente 22, 25, 22, 35: numero dei giri dell'aspo in un minuto di tempo per un medio fra molte osservazioni = 181,69.

Filanda del sig. Ceriana nel luogo suddetto: Aspo mosso colle mani: meccanismo a quattro ruote i cui denti sono rispettivamente 22, 22, 22, 35: numero dei giri contati come sopra = 141,43.

Esperienze analoghe alle sopra descritte furono posteriormente istituite dallo stesso professore Carena a Vigevano ove trovò che i due metodi erano promiscuamente in vigore; ecco quello ch'egli ottenne dal medio d'un gran numero d'osservazioni fatte nelle filande dei signori conte Vandone e Giuseppe Sassi.

Meccanismo a quattro ruote come quello del Piemonte: aspo mosso col piede: numero de' giri dell'aspo in un minuto = 227,25.

Meccanismo come il precedente mosso colle mani: numero de' giri nel suddetto intervallo = 185,84.

Da tutti questi confronti resterebbe provato che l'aspo mosso col piede mediante la leva fa in un minuto quaranta giri di più che non quando è fatto girare colle mani; sicchè in egual tempo s'ha maggior lavoro. L'autore però non vuol dissimulare essere opinione del sunnominato signor Sassi, che a quel poco di seta di più che va in sull'aspo mosso col piede faccia vantaggioso compenso la maggiore accuratezza del lavoro della filatrice quando l'aspo è menato colle mani, per la ragione che in questo caso la minore celerità fa che essa può badare più posatamente allo sgomitolarsi dei bozzoli, alla diligente riunione delle loro bave, ad impedire che montino sull'aspo capi doppj, fila aggruppate o spurghi di bozzoli; e in generale può meglio attendere all'andamento della filatura, ciò che men bene essa farebbe se fosse continuamente incalzata da un più precipitoso girare dell'aspo. Ma più gravi considerazioni, al parer dell'autore, militano a favore dell'uso di operare i movimenti col piede. E primieramente l'aspiera meno si debbe stancare nel continuato lavoro

della giornata ; poichè appoggiando essa le mani ad una traversa posta ad altezza proporzionata alla sua statura , posa saldamente un piede sopra una panchetta e l'altro leggermente sulla leva , a cui dà moto congiungendo la forza muscolare a quella del peso della persona. Può ella così più liberamente rivolgere gli occhi al vicino lavoro della filatrice , ond' esser più pronta ad arrestare il moto ogni qual volta il bisogno il richiede. Non così , prosiegue l'autore , nel volger l'aspo colle mani : con una di esse l'aspiera impugna la manovella e dà due , tre o quattro giri , poi ne dà coll'altra mano uno o due , e così alternatamente , quasi a frequente riposo. Alla produzione di questo movimento non concorre per nulla il peso del corpo : tutto si fa per forza di muscoli , e di muscoli tali che hanno immediata relazione cogli organi della respirazione , men ritta è la persona e più affaccendata : men liberi gli occhi che non possono per lunghi intervalli abbandonar la manovella , sempre afferrata , e sempre lasciata or dall'una or dall'altra mano : maggior lontananza dalla caldaja , e perciò minore facilità di vedere quando si renda necessario un pronto arrestar dell'aspo : minore opportunità di attendere abitualmente alle operazioni della maestra per impararle. È da desiderarsi che l'esempio datoci dal signor Carena d'un esame minuto , preciso , imparziale ridotto alle prove di fatto d'un meccanismo de' più importanti per l'Italia venga imitato da altri coltivatori della scienza tecnologica. Con questa leale comunicazione de' vantaggi e de' danni che sono proprj dei metodi usati in diverse parti d'Europa per eseguire una medesima manifattura , si riuscirà a sempre più perfezionare i meccanismi , e coll'accrescere e migliorare i prodotti di ciascun paese ad aumentare la privata e la pubblica prosperità.

## VARIETÀ.

*Seguito della Notizia intorno alle scoperte di M. MELLONI sul calorico (1).*

Nel precedente articolo intorno alle sperienze del professor Melloni abbiám notato come una delle sue più importanti scoperte quella facoltà che possiede il sal gemma di trasmettere costantemente la medesima proporzione di qualunque specie di calorico raggiante. Essa permise infatti di porre in evidenza il passaggio istantaneo o immediato a traverso di un corpo solido de' raggi calorifici scagliati dalla più debole sorgente di calore, fatto che cambiò

(1) Il presente articolo, al pari del precedente che leggesi in questa Biblioteca (t. 86.º, pag. 190), ci fu comunicato dal signor prof. Ernesto Capocci, direttore del R. Osservatorio di Napoli, il quale essendosi recato a Parigi per commettervi diversi stromenti astronomici e meteorologici, ed avendovi fatto una lunga dimora, ebbe campo di vedere e studiare fondatamente le nuove sperienze del prof. Melloni, delle quali rende conto.

In una sua lettera da Parigi in data del dì 11 febbrajo egli accenna di aver ivi fatto eseguire per uso dell'Osservatorio da lui diretto

1.º Un fotometro sul principio di quello di Heinheil di Monaco, che serve a determinare la forza di luce (o come impropriamente suol dirsi) la grandezza delle stelle fisse, il che si ottiene introducendo la luce per una serie di fori visibili entro il campo d'un cannocchiale e formando così delle stelle artificiali di variata grandezza che si paragonano colle stelle che si vogliono determinare.

2.º Un eccellente micrometro di Gambey di costruzione simile a quelli di Fraunhofer ed Ertel.

3.º Una lente acromatica biconcava per aumentare l'effetto de' cannocchiali, giusta i principj esposti dal sig. Giorgio Dollond in una Memoria inserita nelle Transazioni filosofiche (anno 1834, parte I, pag. 199).

4.º Un sistema di tormaline per diminuire e moderare a piacimento la luce del sole guardato coi cannocchiali.

5.º Un apparato per riconosere l'effetto delle scosse di tremuoto, genere d'osservazioni che nelle vicinanze de' vulcani può riuscire di molta utilità, oltre diversi altri stromenti di minore importanza.

(Nota dei Direttori.)

totalmente le idee dominanti sulla natura delle irradiazioni calde soltanto e prive di luce, le quali s'erano supposte dotate di una forza o energia di penetrazione minore delle irradiazioni calorifiche ad un tempo e luminose. La costanza di trasmissione calorifica del sal gemma relativamente ai raggi emergenti da qualunque altro corpo, condusse alla vera spiegazione de' curiosi fenomeni per cui il calorico uscito da un dato corpo diatermano si trasmette o no per un secondo corpo parimente diatermano ma di diversa natura; fenomeni che comprendono come un caso particolare l'osservazione, dianzi sì enigmatica, del Delaroché, che il calorico raggiante dopo di aver traversata una lamina di vetro, passa più facilmente per una seconda lamina della medesima sostanza. Colle lenti e coi prismi di sal gemma si potè dimostrare la rifrazione più o men grande di qualunque irradiazione calorifica, spiegare le singolari variazioni trovate dai fisici nella posizione del massimo di temperatura sulle strisce colorate dello spettro newtoniano, e determinare i varj elementi dello spettro concomitante, ma non sempre inseparabile, di calor solare. E tuttavia non abbiamo ancora esaurite le applicazioni e le conseguenze di una tale preziosissima proprietà calorifica del sal gemma. Questa seconda parte della nostra relazione sulle sperienze del Melloni ce ne somministrerà parecchi esempi.

Sapeasi da gran tempo che il calor radiante si riflette con una intensità più o men grande sulla superficie dei corpi levigati; ma diversi ostacoli sperimentali, facili a concepirsi, avean sinora impedito di trovare il rapporto, vero o approssimato, che esiste in ogni caso particolare tra la quantità di calor incidente e la quantità ripercossa. Per isciogliere questo quesito il nostro autore fa osservare che la differenza tra l'unità della irradiazione calorifica giunta perpendicolarmente sopra uno strato di sal gemma e la frazione 0,923, che costituisce la proporzione di calor trasmesso, rappresenterebbe il valor complessivo delle riflessioni sull'una e l'altra superficie dello strato, se i raggi calorifici non soffrissero internamente verun assorbimento. Ma è facile il convincersi che, tra i limiti di grossezza impiegati nelle esperienze, il sal gemma non assorbe la menoma quantità di calore, e si comporta quindi, relativamente alle irradiazioni calorifiche, come fanno gli strati

non troppo profondi d'acqua, d'alcol o d'altre sostanze limpidissime per riguardo alla luce.

Infatti consideriamo due lastre di sal gemma di diversa grossezza, l'una di un millimetro, per esempio, e l'altra di dieci. Esponendole successivamente ad una data irradiazione, e misurando le due quantità di calore trasmesso, codeste quantità troverannosi perfettamente uguali tra di loro: le molecole di sal gemma che costituiscono la lastra di maggior profondità non esercitano dunque sui raggi calorifici nessun'azione assorbente in tutto quel tratto di nove millimetri susseguente al primo strato di un millimetro: vale a dire che l'assorbimento è nullo per tutta la materia che forma la differenza tra le due grossezze delle lamine. Esponiamo ora le due piastre, non più successivamente ma congiuntamente, all'irraggiamento calorifico di maniera che la più sottile, staccata dall'altra, sia posta anteriormente dal lato della sorgente: la quantità di calor trasmesso per la seconda lastra di dieci millimetri si troverà ancora, relativamente ai raggi emergenti dalla prima, di 0,923, vale a dire perfettamente eguale alla proporzione di calore ch'essa trasmetteva essendo esposta ai raggi diretti. Ora se le molecole componenti il primo strato di un millimetro nella lamina posteriore operassero un assorbimento sensibile, la proporzione di calor trasmesso dovrebbe necessariamente essere minore pel calor diretto che pel calore d'emergenza, e ciò non ha luogo. Dunque i raggi calorifici non sono assorbiti nè dal primo strato di un millimetro, nè dai nove susseguenti, e quindi la somma delle loro riflessioni sulle due superficie della lamina equivale all'unità meno 0,923 ossia 0,077.

Partendo da questo dato si trova con un calcolo semplicissimo che la riflessione calorifica sulla sola superficie anteriore è 0,0393 (1). Ma la trasmissione del sal gemma non varia punto colla natura della sorgente: dunque qualunque specie di calore perde riflettendosi la stessa quantità di 0,0393 nel penetrare perpendicolarmente nell'interno di questa sostanza.

(1) Sia  $x$  la riflessione alla superficie anteriore della lamina;  $x(1-x)$  sarà la quantità di calore ripercossa dalla superficie posteriore. Ma la somma delle due riflessioni unita alla proporzione di calor trasmesso deve riprodurre l'unità calorifica incidente: avrem dunque l'equazione  $x + x(1-x) + 0,923 = 1$  donde  $x = 0,0393$ .

L'egual riflessione de' varj raggi calorifici risulta anche da altre sperienze analoghe, le quali provano inoltre che tutte le sostanze diatermane ridotte a pulimento ripercottono la medesima quantità di calorico raggiate, e che il valore di questa quantità non differisce sensibilmente da quello che rappresenta la riflessione del sal gemma. Per ben intendere l'indole di tali sperienze gioverà rammentare che i corpi diafani senza colore agiscono in generale sulle irradiazioni calorifiche come fanno i mezzi colorati sulle irradiazioni lucide. Ora la luce ordinaria penetrando una sostanza diafana rossa o gialla, per esempio, soffre un assorbimento grandissimo negli strati iniziali ove tutti i colori diversi da quello del mezzo vengono più o meno rapidamente estinti, di maniera che ad una piccola distanza dalla superficie il fascetto di luce bianca perde questi elementi, e conserva intatti i soli raggi rossi o gialli; ma questi nel proceder oltre non subiscono più che un leggerissimo assorbimento totalmente insensibile entro certi limiti. Di fatto ognuno avrà osservato che il colore del vino o d'altro liquido diafano e colorato, possiede la medesima intensità ne' bicchieri di qualunque grandezza; segno manifesto che le differenze di quantità tra le masse liquide contenute in codesti varj recipienti non esercitano più veruna sensibile influenza sulla luce transitante sceverata dai raggi eterogenei al color del vino per l'azione de' primi strati.

Applicando ora queste considerazioni al nostro caso s'intenderà facilmente che l'irraggiamento calorifico dopo d'aver traversata una certa estensione di vetro non dovrà soffrire che una perdita del tutto insensibile per un leggiero tratto susseguente. E in vero, se si misurano le trasmissioni calorifiche di due lamine vitree, l'una di otto millimetri di profondità e l'altra di otto millimetri e mezzo, non si scorge tra di loro la menoma differenza; donde nasce la conseguenza che l'azione assorbente di un mezzo millimetro di vetro è sensibilmente nulla quando l'irradiazione ha percorso otto millimetri di questa sostanza. Facciam dunque passare i raggi calorifici per otto o dieci millimetri di vetro e riceviamoli perpendicolari sopra una lastra, parimente di vetro, di mezzo millimetro di profondità: essi non vi subiranno veruno assorbimento interno, ma una porzione ne verrà ripercossa sull'una l'altra superficie, donde risulterà una certa diminuzione nell'intensità del fascetto



calorifico trasmesso; e quindi anche in questo caso la somma delle riflessioni si otterrà sottraendo la frazione di calor emergente dall'unità di calor incidente sulla detta lamina di un mezzo millimetro. Ora facendo l'esperienza ed il calcolo si trova 0,077 circa come pel sal gemma. La stessa proporzione di 0,077 si presenta nuovamente quando si sostituisce al vetro il cristallo di monte, l'allume, il solfato di calce, ecc. Concludiam dunque che nelle sostanze diatermane la riflessione calorifica è indipendente dalla natura de' raggi e dalla qualità della superficie che li ripercuote, e che in ogni caso il suo valore è di 0,0393 della quantità incidente.

Si ripigli ora una lastra di sal gemma, e dopo di averla disposta come prima nel senso perpendicolare alla direzione dei raggi, s'inclin gentilmente di 25, o 30 gradi; la quantità di calore trasmesso dalla lamina non verrà punto alterata. Questa costanza di trasmissione sotto una variazione di 25, o 30 gradi d'incidenza s'ottiene parimente sul vetro, sul cristallo di monte, e su tutt'altro corpo diatermano, qualora si faccia prima passare l'irradiazione calorifica per una certa estensione della medesima sostanza. I raggi che formano un angolo di 60, o 65 gradi colla superficie si rifletton dunque nella medesima proporzione de' raggi perpendicolari. Ciò posto, egli è manifesto che per avere il valore della riflessione nei corpi atermiani levigati basterà istituire una esperienza di confronto tra l'effetto calorifico proveniente dalla ripercussione de' raggi che giungono non troppo obliqui sulle loro superficie, e l'effetto calorifico prodotto nelle medesime circostanze da una sostanza diatermana: il valor cercato sarà uguale al primo effetto diviso pel secondo e moltiplicato per la frazione 0,0393. Melloni trovò con tal metodo che le superficie metalliche per lustre e pulite ch'elle siano riflettono meno della metà del calor incidente. Le lenti di sal gemma, le quali trasmettono più dei nove decimi di questo calore, sono dunque, a circostanze pari, assai più efficaci degli specchi concavi di metallo per produrre la concentrazione de' raggi calorifici di qualunque natura.

Allorchè un irraggiamento o efflusso calorifico incontra sul proprio cammino un corpo qualunque solido o liquido esso dividesi in due porzioni, una delle quali è rimbalzata dalla superficie e l'altra, che penetra nell'interno, si trasmette

in parte immediatamente ed esce dal lato opposto se l'ostacolo in cui intoppano i raggi calorifici possiede alcun che di quella facoltà che abbiain distinta col nome di diatermanità, ma non avvi trasmissione di sorta quando il corpo incontrato è al tutto atermo, siccome le pietre, i legni, i metalli, ed in tal caso la porzione di calore introdotta vi rimane in totalità e viene impiegata ad innalzare la temperatura della sostanza assorbente.

La quantità di calore assorbito da una data sostanza dipende essenzialmente dalla sua superficie. È noto sin dalle epoche più remote, per esempio, che il riscaldamento del medesimo corpo dipinto ed esposto ai raggi solari varia colla qualità della materia colorante, e che generalmente esso diventa tanto maggiore quanto più cupa e nereggiante si è la tinta impiegata. Tuttavia Rumford e Leslie furono i primi ad istituire esperienze esatte sulla facoltà d'assorbimento e a dimostrare che, oltre il calore, la natura stessa degli strati superficiali del corpo influisce moltissimo sulla quantità di calore assorbito: un pezzo d'ottone esposto ai raggi solari o ad altra irradiazione calorifica si scaldava pochissimo quando la sua superficie è ridotta a pulimento, ma la sua temperatura si fa maggiore d'assai applicando alla superficie metallica una lamina sottile di mica, un piallaccio di legno, o un foglio di carta.

Un corpo riscaldato per assorbimento, o in qualunque altra maniera, e quindi abbandonato a sè medesimo perde a poco a poco il calore acquistato: il raffreddamento è più o men rapido nello stesso corpo secondo la qualità delle sostanze che si applicano sulla sua esterna superficie: dunque l'emissione del calore dipende essa pure, siccome l'assorbimento, dalla natura degli strati superficiali; conclusione che non recherà veruna sorpresa qualora si voglia por mente, non all'apparente opposizione, ma all'indole di queste due proprietà, essendo cosa ben naturale che tutto quanto contribuisce a facilitare l'ingresso dei raggi calorifici debba del pari favorirne l'uscita. Leslie e Rumford trovarono in fatti per le facoltà d'*amissione* calorifica delle diverse sostanze l'ordine medesimo che presentano le loro facoltà d'assorbimento.

Dal complesso di tali esperimenti si dedusse che ogni corpo possiede un'attitudine particolare a ricevere o mandar fuori il calor raggiante: il più alto grado di questa

proprietà trovasi nel nero di fumo, il minimo ne' metalli ben tersi e levigati. Nell'inscrivere questo bel fatto negli annali scientifici senza corredarlo di alcuna osservazione intorno alla qualità de' raggi di calore, si suppose tacitamente che i rapporti di diversi gradi d'emissione o di assorbimento passando dall'una all'altra sostanza, rimangano costanti per qualunque sorgente calorifica. Petit e Dulong fecero in seguito sul vetro e sull'argento alcuni saggi comparativi tendenti ad avvalorare maggiormente una tale ipotesi, la quale divenne d'allora in poi una delle basi fondamentali di tutte le teoriche investigazioni intorno alla natura e alle leggi che la materia ponderabile esercita sugli efflussi calorifici.

Le recenti esperienze del professor Melloni svelarono l'errore in cui erano caduti i fisici, e mostrarono che la qualità dell'irradiazione esercita tanta influenza, che certi corpi successivamente esposti alla medesima quantità di calor raggiate proveniente da due diverse sorgenti possono nell'un de' casi assorbire la stessa proporzione di calore, e nell'altre proporzioni diversissime tra di loro: in sì fatta guisa comportarsi appunto il nero di fumo ed il carbonato di piombo, i quali assorbono ed emettono in pari quantità i raggi di un corpo riscaldato ad una temperatura inferiore a 150 gradi, mentre che la seconda di tali sostanze assorbe la metà circa del calore assorbito dalla prima quando i raggi incidenti derivano dalla fiamma di una lucerna, e un solo terzo se i raggi provengono dal calor solare. Ognuno rileverà di leggieri l'importanza di questa scoperta per le applicazioni teoriche e sperimentali: citiamone alcuni esempi.

Rumford fu di parere che al calor della pelle era da attribuirsi la principal cagione per cui i negri soffrono meno dei bianchi ne' climi ardenti della zona torrida. L'uomo, diceva egli, possiede una sorgente interna di calore che in qualunque punto del globo rende la sua propria temperatura più elevata della temperatura atmosferica e di quella degli oggetti circostanti: quindi dal corpo umano emana di continuo un effluvio calorifico. Ora le tinte oscure aumentando la facoltà assorbente devono produrre un effetto analogo nella facoltà d'emissione: l'uomo a pelle nera emetterà dunque il calore del proprio corpo in maggior copia dell'uomo la cui epidermide pende al bianco. Dopo le citate

esperienze del Melloni questa spiegazione non può altrimenti sostenersi, poichè il carbonato di piombo, sostanza candidissima, sovrapposto alla superficie esterna di un recipiente pieno d'acqua calda gli comunica precisamente lo stesso grado di emissione calorifica del nero di fumo: quindi se prescindendo dall'abitudine, sussiste veramente il fatto fisiologico di una maggior attitudine nei neri che ne' bianchi a sopportare la temperatura de' tropici, converrà cercarne la cagione in altre disparità tra le fisiche costituzioni di queste due razze d'uomini.

Per impedire l'azione troppo rapida del raffreddamento notturno di certi arbusti, i giardinieri gli applicano contro le mura de' recinti, che in virtù della loro maggior massa si raffreddano più lentamente delle annesse piante e le mantengono ad una temperatura più elevata. In alcuni paesi, ove è d'uopo conservare nelle piante la maggior quantità possibile di calore, si usava anticamente dipingere i recinti in nero onde aumentare l'assorbimento diurno dei raggi solari. Questa pratica venne dismessa credendosi col Rumford che il raffreddamento del muro annerito, durante la notte, fosse maggiore di quello del muro bianco: essa è tuttavia ottima allo scopo, e deve quindi ripigliarsi ogni qual volta lo esigano i bisogni dell'orticoltura, sapendosi attualmente che il color nero aumenta d'assai la facoltà assorbente dei corpi pei raggi solari senza accrescer punto la loro facoltà di emettere il colore acquistato; di maniera che a parità di circostanze il raffreddamento notturno di un muro bianco, o di un muro nero sono perfettamente eguali.

Le ultime Memorie del professor Melloni s'aggirano intorno alla *polarizzazione* del calore (1).

Non è sì facile impresa il definire con sufficiente chiarezza e in un modo elementare quella modificazione dei raggi, sì lucidi che calorifici, detta dai fisici *polarizzazione*: convien tuttavia tentarla, per quanto ce lo permetteranno le nostre forze e la natura di quest'articolo.

(1) Di questa parte delle ricerche del sig. Melloni abbiamo già fatto cenno nel t. 88.°, pag. 315 di questa Biblioteca, riportando in parte un articolo tolto dal giornale francese l'*Institut*.

(Nota dei Direttori.)

Un raggio di luce ordinaria possiede la facoltà di riflettersi, di trasmettersi, di rifrangersi, con eguale energia in ogni punto della sua sezione; ma polarizzato esso cambia l'uniformità della propria costituzione, ed acquista dei lati distinti gli uni dagli altri, per modo che in certe direzioni si rinvencono proprietà ottiche direm quasi opposte tra di loro. Sia un raggio polarizzato e orizzontale: nella infinità delle sezioni longitudinali che si possono condurre lungo l'asse, se ne troveran due, normali tra di loro, ove avrà luogo questo antagonismo di proprietà: supponiamo l'una di esse orizzontale, e quindi l'altra verticale. Facciasi percuotere la luce polarizzata sopra uno specchio d'ossidiana o di vetro nero il quale giri circolarmente intorno all'asse orizzontale dell'irradiazione, formando con esso lui un angolo costante di  $37^{\circ} 15'$ . Si vedrà che la riflessione non succede più con eguale intensità in ogni posizione dello specchio, come per la luce ordinaria: la lamina vitrea ripercoterà bensì colla solita energia il raggio lucido nell'una delle due supposte direzioni, ma nell'altra la luce polarizzata in vece di riflettersi rimarrà del tutto estinta; laonde se la riflessione ha luogo nel piano orizzontale, essa non potrà effettuarsi nel piano verticale e viceversa. Nelle direzioni intermedie a queste due, che diconsi propriamente piani di polarizzazione, la ripercussione si troverà più o meno energica secondo che s'andrà accostando al senso orizzontale o verticale.

Il raggio di luce polarizzata è dotato d'altre analoghe proprietà relativamente alla trasmissione ed alla rifrazione sì semplice che doppia, vale a dire che la sua nuova costituzione non gli permette più di subire, come nel suo stato ordinario, queste diverse modificazioni allo stesso grado sotto qualunque incidenza ed in qualunque senso della sua sezione.

La conversione della luce ordinaria in luce polarizzata si ottiene in quattro diverse maniere: colla riflessione, colla refrazione, colla transmission semplice e colla doppia rifrazione.

In ogni riflessione sul vetro e sopra altre sostanze diafane la luce si polarizza più o meno se l'incidenza è diversa dalla perpendicolare, ma per ottenere la polarizzazione compiuta o totale con una sola riflessione conviene che il raggio di luce percuota la superficie vitrea sotto un

angolo di  $37^{\circ} 15'$ . Otto rifrazioni successive prodotte da una pila di otto lamine sovrapposte di vetro, polarizzano totalmente il raggio lucido che traversa il sistema sotto un angolo di  $10^{\circ}$  circa. E si ottiene la polarizzazione negli altri due modi facendo passare il raggio di luce senza veruna condizione d'obliquità per una lamina d'agata o di turmalina, ovvero per un pezzo di spato d'Islanda o d'altro cristallo doppiamente rifrangente, disposto in guisa da produrre la separazione totale delle due immagini. In quest'ultimo caso i due fascetti emergenti sono polarizzati in senso opposto, vale a dire che il lato che sfugge alla riflessione nell'un d'essi, v'è sottoposto nell'altro, e viceversa.

La polarizzazione totale prodotta in virtù delle forze di riflessione e di rifrazione si ottiene anche sotto obliquità diverse da quelle che abbiám ora accennate, quando si cambia la natura del corpo che riflette o rifrange la luce, o quando si varia convenientemente il numero delle riflessioni o delle rifrazioni.

Newton, Grimaldi e Ugenio avean già osservato la modificazione particolare acquistata dai raggi lucidi nell'attraversare lo spato d'Islanda; ma la scoperta della polarizzazione s'attribuisce debitamente al Malus che nell'anno 1811 trovò per il primo l'azione polarizzante della riflessione e della refrazione, ne rinvenne la vera legge, e ne fissò l'intima connessione coi fenomeni ottici sviluppati dallo spato islandico.

Pochi anni dopo Bérard istituì alcune sperienze totalmente analoghe a quelle del Malus, donde gli parve potersi arguire che i raggi calorifici si polarizzano come i lucidi, riflettendosi sul vetro. Powell e Lloyd ripeterono separatamente queste sperienze in Inghilterra, e non trovarono veruno indizio di polarizzazione calorifica: lo stesso avvenne in alcune analoghe ricerche del Nobili, troppo presto rapito ai progressi delle scienze fisiche ed all'onore della nostra Italia: finalmente il sig. Forbel professore di fisica nell'università di Edimburgo annunziò di nuovo la polarizzazione calorifica nei diversi modi dianzi accennati e segnatamente per rifrazione, ma con tali modificazioni da renderla ben diversa dalla polarizzazione lucida. Difatto, qualunque sia la sorgente donde provengono i raggi di luce, l'esperienza dimostra che le forze di riflessione e

di refrazione li polarizzan tutti in quantità sensibilmente eguale sotto una determinata incidenza: il prof. Forbel trovò in vece che facendo passare il calor raggianti per una data serie di lamine poste ad una inclinazione costante si ottengono de' gradi di polarizzazione talmente diversi secondo la qualità dell'irradiazione che, prendendo i casi estremi, la proporzione di calore polarizzato può essere talora di 0,06 e talora di 0,40. Ma parecchi fisici non trovarono le sperienze del Forbel abbastanza concludenti, avendo egli omesse le debite prove onde mostrare che le differenze osservate nelle varie posizioni della pila erano realmente dovute ad un fenomeno di polarizzazione.

Fra tanta discrepanza di fatti e d'opinioni, un esame accurato della quistione era divenuto oramai indispensabile; Melloni lo intraprese col suo solito ardore, e ne ottenne un successo pari a quello che aveva coronate le sue precedenti ricerche. E veramente non solo egli giunse a stabilire con esperienze irrefragabili la polarizzazione calorifica, che trovò del tutto analoga alla polarizzazione lucida, ma scoprì la cagione delle prefate opposizioni e differenze tra i risultati e le conclusioni de' suoi predecessori. Questa cagione si è l'azione derivante dal riscaldamento degli apparecchi impiegati a convertire il calore ordinario in calor polarizzato.

Le lamine che compongono tali apparecchi si riscaldano durante gli esperimenti e mandano in ogni senso una emanazione calorifica la cui intensità non cambia punto colla loro rotazione intorno all'asse d'irraggiamento. Il termoscopio, o altro strumento analogo, adoperato nelle sperienze riceve una porzione di codesta emanazione che confondesi necessariamente coll'azione de' raggi polarizzati, i quali variano per lo contrario nel loro grado d'energia secondo la posizione angolare delle lamine per rispetto all'asse o ai lati del calor polarizzato. Ora la costanza della prima impressione termoscopica tende evidentemente ad indebolire le variazioni della seconda, variazioni che trattasi appunto di porre in evidenza: ma egli è manifesto che il rapporto delle due azioni deve cambiare colla distanza del termoscopio dalle lamine, e colla direzione più o men parallela de' raggi che compongono il fascetto calorifico incidente: i fenomeni di polarizzazione diverran dunque più o meno

sensibili secondo le disposizioni adottate nelle sperienze; e siccome la quantità di calore assorbito dalle lamine è molto maggiore di quella che viene trasmessa o ripercossa, così in certe circostanze l'uniformità d'azione della causa perturbatrice potrà mascherare compiutamente gli effetti differenziali della polarizzazione e renderli al tutto insensibili. Ciò basta a spiegare le opposte risultanze ottenute da Bérard, Powell, Lloyd e Nobili.

Quanto alle differenze osservate dal professore Forbes, sarà facile il concepirne la cagione qualora si voglia por mente alla varia trasmissione delle diverse specie di calore per una data lamina di vetro o per altra sostanza analoga. Tranne il sal gemma, tutti i corpi diatermani lascian passare immediatamente una quantità di calor raggiante tanto minore quanto più bassa si è la temperatura della sorgente calorifica; di maniera che la quantità assorbita, e quindi il riscaldamento del corpo, segue necessariamente l'opposta ragione: dunque per un dato apparecchio di polarizzazione, ove il riscaldamento delle lamine contribuisca in parte all'effetto totale, le differenze dovute ai raggi polarizzati si faranno più o meno sensibili secondo la qualità del calore impiegato.

Avvi bensì una circostanza ove si manifestano nel grado di polarizzazione delle variazioni notabilissime in virtù della sola qualità de' raggi calorifici, senza che l'elevazione di temperatura del polarizzatore vi contribuisca in alcuna maniera: ma analizzando accuratamente questo fenomeno, che si produce colle turmaline, Melloni ne trovò l'origine nella doppia polarizzazione sofferta dal calore entro queste sostanze cristallizzate. Egli stabilì incontrastabilmente che un raggio di calore penetrando una lamina di turmalina si suddivide in due fascetti polarizzati in senso contrario e sovrapposti: allorchè ambedue escono dalla lamina dopo d'avervi subito un egual grado di assorbimento, il raggio unico risultante dalla loro sovrapposizione non può distinguersi dal calore ordinario, presentando in ogni senso le medesime proprietà: quando il loro assorbimento è ineguale, il calor d'emergenza manifesta quell'eccesso di polarità dovuto alla differenza d'energia tra i due fascetti calorifici: finalmente se l'un d'essi è del tutto assorbito durante il tragitto, l'altro si mostra all'uscita col suo proprio stato di compiuta polarizzazione.



Queste variazioni non derivano dunque da un grado più o men grande di polarità eccitata in ogni specie di calore raggiante, ma da un diverso assorbimento che la materia della turmalina esercita sui due elementi della loro doppia polarizzazione.

Per mettere in evidenza l'azione delle turmaline sul calor raggiante senza che l'elevazione della loro temperatura producesse un effetto sensibile sul termoscopio Melloni impiegò una felicissima combinazione di due lenti di sal gemma la quale rende ad un tratto convergenti i raggi di calore che emergono dalle lamine di turmalina, e divergenti quelli che derivano dal loro riscaldamento; di maniera che ad una certa distanza svanisce totalmente l'azione dovuta al riscaldamento e resta la sola azione del calore immediatamente trasmesso. Purificate con artifizj analoghi tutte le sue sperienze dagli effetti del riscaldamento dei polarizzatori, egli potè rendere evidente la polarizzazione calorifica, ed esaminandone le diverse numerosissime modificazioni, misurare con precisione le quantità di calor polarizzato in ogni circostanza per l'azione delle forze di riflessione, di rifrazione e di doppia rifrazione; risultamento che, attesa l'identità delle polarizzazioni lucida e calorifica, è importantissimo, non solo per la teorica del calor raggiante, ma anche per l'ottica. Ognuno ne rimarrà pienamente convinto riflettendo che mancano tuttora in fisica i mezzi onde ottenere con sufficiente esattezza il rapporto fra due o più raggi lucidi di diversa intensità.

Queste considerazioni ci conducono naturalmente all'esame del termo-moltiplicatore o sia del misuratore calorifico cotanto sensibile e preciso adoperato dal Melloni nelle sperienze di polarizzazione ed in tutte le sue precedenti indagini sulle proprietà del calor raggiante.

Abbiassi un poligono regolare i cui lati, lunghi otto linee circa, siano alternativamente composti di sottili spranghette di bismuto e d'antimonio coperte interamente di carta inverniciata tranne i punti di contatto ed una picciola porzione circostante: distinguiamo per maggior chiarezza le congiunture angolari de' due metalli colla serie dei numeri naturali 1, 2, 3, 4, 5, ecc. Se si preme ogni contatto pari con una forza diretta dall'esterno all'interno del poligono, e si pieghin tutti facendoli convergere nel centro, si otterrà una specie d'ossatura di ventaglio

circolare: rilevando e riunendo insieme i contatti dispari posti lungo la periferia, se ne formerà un fascio cilindrico, detto *pila termo elettrica*, che avrà i suoi varj elementi in comunicazione metallica ad ogni loro estremità, e separati in tutto il rimanente dalla carta inverniciata. Siano sessantaquattro o settanta le spranghette elementari di bismuto o d'antimonio, ed ognuna di esse sia tanto esile che l'area della sezione trasversale della pila risultante dalla loro riunione fascicolare non ecceda quella del bulbo ordinario di un termometro.

Per concepire attualmente la struttura del termo-moltiplicatore s'immagini questa pila introdotta entro un tubo orizzontale: si divida in due una qualunque delle spranghette metalliche che si trovano sulla circonferenza, e si saldino alle estremità risultanti due fili di rame che escano separatamente dalla parte superiore del tubo, e dopo di aver percorso liberamente uno spazio di due o tre piedi, comunichino coi due capi di un *galvanometro astatico*, composto, come è noto, di un lungo filo metallico totalmente coperto di seta le cui varie circonvoluzioni s'aggirano intorno ad un picciol telajo, e passano in somma vicinanza di due aghi orizzontali calamitati in senso opposto, ed ambi sospesi mediante un bruscolo di paglia ed un esilissimo filo di seta alla parte centrale di una campana di vetro che copre il tutto: uno dei due aghi trovasi entro il telajo, l'altro fuori e ad una breve distanza da un sottoposto quadrante diviso in gradi. Quest'ultimo ago fa l'ufficio d'indicatore, e nel nostro caso fermasi costantemente sullo zero della scala circolare allorchè le due estremità o facce della pila termo elettrica sono egualmente riscaldate: ma appena sviluppassi tra di loro la più leggiera differenza di temperatura, l'indice galvanometrico si vede uscire immediatamente dalla propria posizione d'equilibrio, e girando intorno al suo punto di sospensione deviare più o meno alla destra o alla sinistra dello zero, secondo che la differenza proviene dal riscaldamento o dal raffreddamento di una data faccia della pila.

Per chi non conosce la teorica del termo-elettricismo sembrerà oltremodo strano che l'azione calorifica eccitata nella pila si propaghi con tanta celerità per le comunicazioni e pel filo galvanometrico ed operi immediatamente sugli aghi magnetici i quali non toccano nessuna parte del

sistema metallico. Ma s'intenderà facilmente la cagione di questo fenomeno riflettendo che lo squilibrio calorifico della pila trae seco lo squilibrio elettrico. Ora è noto ad ognuno che l'elettricità percorre ne' metalli uno spazio qualunque in un istante impercettibile: quindi l'elettrico cacciato in giro movesi incontanente per tutto il sistema metallico della pila e dell'annesso galvanometro, e passando in vicinanza degli aghi calamitati, li fa girare nell'uno o nell'altro senso secondo la direzione della corrente e l'indole dell'azione elettromagnetica scoperta dall'Oersted.

L'esperienza ha dimostrato che in tutte le circostanze ove s'impiega il termo-moltiplicatore, l'energia della elettricità circolante in questo apparecchio è esattamente proporzionale alla differenza di temperatura tra le due facce della pila: d'altronde il calore necessario per ispingere l'ago indicatore all'estremo della scala galvanometrica è sì debole, e sì grande la resistenza opposta alla propagazione calorifica dal bismuto e dall'antimonio, che per quanto si prolunghi la massima azione sull'una delle facce, la temperatura dell'altra non subisce la menoma variazione: quindi la forza che produce la deviazione dell'indice cresce proporzionalmente alle quantità di calore che giungono successivamente sopra uno de'lati della pila termo-elettrica.

Per adoperare il termo-moltiplicatore alla misura delle irradiazioni calorifiche è d'uopo prima d'ogn'altra cosa annerire le due facce della pila onde far loro assorbire qualunque specie di calor raggianti con eguale intensità: convien poscia chiudere una delle due aperture dell'involuppo cilindrico della pila, e volger l'altra verso la sorgente di calore in guisa che l'asse sia parallelo alla direzione de'raggi. Il tempo necessario a valutare la forza dell'irradiazione giunge appena ad otto minuti secondi. Un termometro costruito col mercurio, coll'alcool, o coll'aria atmosferica posto in vicinanza di una sorgente calorifica a temperatura costante conserva tuttavia un movimento ascendente dopo un intervallo di quindici o venti minuti primi. Il termo-moltiplicatore supera dunque d'assai per la prontezza delle indicazioni, qualunque antico strumento termoscopico.

La sua preminenza dal lato della sensibilità è anche maggiore, e per tal rispetto può dirsi che l'attitudine del

termo-moltiplicatore a svelare l'esistenza di quelle irradiazioni che per la somma loro debolezza riescono del tutto inefficaci sui termoscoj della più delicata costruzione, è veramente maravigliosa.

Trasportato uno di questi strumenti nel mezzo di un'ampia sala, dopo di averlo munito di un riflettore metallico, i muri, la soffitta, il pavimento, che toccati col bulbo di un termometro sembrano tutti in possesso di un egual grado di calore, manifestano costantemente delle differenze notabilissime di temperatura al volger successivo del riflettore nell'una o nell'altra direzione. Un individuo posto alla parte più lontana della sala fa sentire immediatamente la propria presenza all'apparecchio termo elettrico. Accostando infine lo strumento all'apertura di una finestra e dirigendo l'asse del riflettore verso il cielo, l'indice del galvanometro recasi tosto a trenta o quaranta gradi di freddo quando il cielo è coperto di nuvole: l'arco descritto diventa molto maggiore a ciel sereno, e allora se una picciol nube trasportata dal vento entra nello spazio celeste posto dirimpetto all'apertura della pila, si vede l'indice galvanometrico retrocedere incontante verso il caldo, e ripigliar di bel nuovo la posizione iniziale al dileguarsi della nube dalla banda opposta del campo termoscopico.

Il primo tentativo fatto per misurare le temperature mediante le correnti termo-elettriche è dovuto al Becquerel che se ne servì alla determinazione dei gradi di calore dominanti nelle varie parti di una fiamma d'alcool. Nobili costrusse sullo stesso principio un termo-moltiplicatore destinato a svelare col contatto o coll'immersione le deboli differenze di temperatura tra i corpi solidi e fluidi. Melloni modificò questo strumento in guisa da renderlo atto alla misura delle irradiazioni calorifiche, comunicando ad esso nello stesso tempo quell'alto grado di squisita sensibilità che abbiám ora accennato.

Da questa esposizione, benchè rapida ed imperfetta, agevolmente rilevasi l'importanza somma delle scoperte del nostro illustre fisico, mercè delle quali la teorica del calore si è finalmente elevata all'altezza delle altre parti della fisica, acquistando nuove verità fondamentali, liberandosi dalle contraddizioni a cui era continuamente soggetta, e corroborando le relazioni di analogia che il calore ha colla luce e cogli altri fluidi imponderabili; spianando per

tal modo la via di raggiugnere quandochessia il gran principio di cui ciascuno di tali fluidi non sembra altro che una particolare modificazione.

Ognuno poi vede da sè l'estensione delle conseguenze di tali scoperte e le utilissime loro applicazioni alle altre scienze ed alle arti; perocchè l'azione del calore incontrasi costantemente per tutto, ed i progressi intorno alla conoscenza delle sue leggi debbono di necessità giovare alla chimica, alla meteorologia, alla fisiologia, ecc. Noi dal canto nostro citeremo per esempio l'applicazione delle sostanze atermiane ai vetri colorati per guardare il sole. Con tali vetri, che abbiain ottenuto da lui, potrassi impunemente proseguire un lungo corso di osservazioni sulle macchie solari che, prima di un tal trovato, avrebbe esposto, in certe località, l'occhio dell'osservatore a gran rischio. Noi siamo pertanto oltremodo soddisfatti (e ne rendiamo pubbliche grazie al nostro onorando amico e collega cavalier Tenore, che ce ne richiese da Napoli) di aver fatto pei primi conoscere in Italia, con quella cura che per noi si poteva, siffatte importanti scoperte, non già presumendo di accrescer fama a chi è sì altamente lodato dagli Arago, dagli Humboldt, dai Biot, dai Faraday, ma per incoraggiare questi studj tra noi coll'esempio di una gloria viva ed operante, e non colla memoria impotente delle passate grandezze.

---

*Esperimenti d'induzione e polarizzazione termo-elettrica del prof. Francesco ZANTEDESCHI.*

Ai fenomeni d'induzione magneto-elettrica che io discopersi prima di Faraday (1), aggiungo ora quelli d'induzione termo-elettrica intorno a' quali mi occupai fino dall'anno trascorso (2), e che non mi venne fatto di leggere in alcun libro di fisica. A questo scopo in determinate direzioni avvolgeva a dei pezzi di metalli cristallizzati delle spirali formate di sei ad otto spire con filo di rame circondato di seta, i capi delle quali rannodava con quelli del filo del galvanometro, che è ad aghi astatici, come ho ricordato

---

(1) Bibl. Ital. tom. 53.°, marzo 1829, pag. 398. Bibl. Univ. di Ginevra, gennajo 1830, pag. 28.

(2) Gazzetta privilegiata di Milano, 1837, 2 marzo, n.° 61.

nelle precedenti mie esperienze termo-elettriche (1), ed immergeva successivamente ora una, ora altra superficie di ciascun pezzo di metallo cristallizzato in un bagno di acqua calda che era alla temperatura dei 20° ai 50° R. Ora sperimentando a questo modo n'ebbi nel galvanometro delle distintissime deviazioni ora in una direzione, ora in un'altra, secondo le diverse superficie che immergeva nel bagno caldo e la diversa disposizione de' cristalli metallici. Così in un pezzo di bismuto del peso di due libbre comuni che aveva sei facce, ottenni in quattro superficie correnti diverse e in due correnti dirette dalla medesima parte, per modo che presentando uno spigolo nel bagno di acqua calda, coll'inclinare il minerale piuttosto da un lato che da un altro, si risvegliava nella spirale una corrente che faceva inclinare l'ago ora a destra ed ora a sinistra. In un pezzo di antimonio del peso di una libbra che presentava parimente sei facce, in quattro di esse immerse successivamente nell'acqua calda ottenni declinazioni dal medesimo lato, e in due declinazioni dal lato opposto, mentre in altro pezzo ebbi soltanto quattro correnti distinte. Analoghi fenomeni, sebbene in grandezza di molto minori, ebbi nei solfuri di ferro, di piombo e nell'ossido di stagno. Disponendo in questi cristalli metallici altra spirale ad angolo retto alla prima, coll'immergere nel bagno di acqua calda le stesse superficie, ottenni declinazioni opposte alle precedenti. È necessario notare che l'ago non ritorna alla posizione primitiva se non successivamente; e che per tutto quel tempo che il bagno d'acqua ha temperatura diversa dell'aria circconfusa è in un continuo perturbamento. Prova non dubbia della continuità di quelle correnti che circolano per ineguaglianza di temperatura entro ai cristalli. Fatto importantissimo per la dottrina del termo-magnetismo tellurico. Identici effetti ottenni riscaldando i cristalli colla fiamma, colle brage, con un bagno di mercurio; ed inversi raffreddandoli col ghiaccio. Levate le spirali isolate dal contatto dei cristalli metallici, e riscaldate parzialmente e totalmente, non ebbero mai virtù di smuovere l'ago dalla sua posizione primitiva. Non ho trovato che l'ampiezza delle oscillazioni decresca seguendo la ragione delle diminuzioni di temperatura. Vi sono dei punti

---

(1) Gazzetta privilegiata di Milano, 1838, 24 febbrajo, n.° 55.

stazionarii, vi sono dei salti, che pare s'attengano al moto irregolare delle molecole costituenti i cristalli metallici.

Con corpi non conduttori, come è il cristallo di monte, non ebbi effetto di sorta, ed effetti nulli od equivoci con conduttori non cristallizzati rispetto ad inversione di corrente, secondo le diverse superficie loro che immergeva nel bagno caldo; non mancarono tuttavia i fenomeni d'induzione con correnti dirette sempre dalla medesima parte, come ho sperimentato con un parallelepipedo di zinco, di stagno, di piombo. In alcuni bastoni di carbone non ottenni effetto di sorta, in altri correnti sempre dirette dalla medesima parte, e in taluni fenomeni analoghi a quelli dell'antimonio e bismuto.

Da questi fatti, che appressò illustrerò con analoghe figure, parmi dimostrata l'influenza della cristallizzazione nel determinare il senso della corrente termo-elettrica che io chiamo *polarizzazione* per quella analogia che ha questo fenomeno con quelli della polarizzazione della luce e del calorico. I fisici sin quì, ad eccezione di pochi, hanno considerata la materia de' corpi conduttori sottoposti all'influenza elettrica come puramente passiva, senza avere riguardo a quell'azione ch'essa esercita sopra di questo agente della natura; e per questo non poche delle teoriche loro riuscirono oscure, e poco meno che contraddittorie. Io confido che quell'influenza che ammisero i dotti nella materia al producimento della polarizzazione della luce e del calorico, vorranno dopo di questi fenomeni riconoscere anche rispetto all'elettrico. È da questi fatti che bisogna farci aiutare per intendere in qualche modo l'infissazione dell'elettrico negli aggregati della materia e precipuamente in quelli di ferro, di nikel e di cobalto. La stessa spirale avvolta a un polo di una calamita e sottoposta ad una temperatura diversa da quella dell'aria circconfusa dà indizio al galvanometro di una corrente diretta in un senso, avvolta al polo opposto dà argomento di altra corrente che fa dal lato contrario sviare l'ago del moltiplicatore. Io mi limito per ora a questi nuovi fatti cardinali, perchè è fermo mio intendimento di raccogliere e viemaggiormente ampliare quanto nei varj giornali d'Italia e di oltramonti ho scritto su questo argomento. Parrà manifestissimo dai particolari delle esperienze come abbia in questi effetti intieramente separata l'influenza che taluni potrebbero immaginare

poter esercitare il filo metallico per la semplice ineguaglianza di temperatura, e come necessariamente abbia dovuto conchiudere al movimento elettrico, nella massa del cristallo metallico, prodotto dal calorico.

Milano, 1.º marzo 1838.

### *Dei metallici ricoprimenti.*

I metalli si usano non solo puri, ma anche l'un coll'altro allegati, o l'un dell'altro coperti, onde si moltiplicano le loro doti e i loro vantaggi, e sovente è dato di sostituire al metallo nocivo, o facile ad alterarsi, il salubre e ai cangiamenti restio: così con inestimabile profitto si sostituiscono nella domestica economia i recipienti di ghisa a quelli di rame, così alla stagnatura fatta di stagno, sovente non esente di piombo, si sostituisce la molto più durevole stagnatura che vien condotta mediante lega di stagno e ferro. Ora poichè rispetto al vestire un metallo d'altra materia metallica troviamo curiose notizie in una recente Memoria del sig. Levol (*Ann. de chim. et de phys. juillet 1837*), ne piace di riferirle non tacendo di osservazioni d'ugual genere state fatte molt'anni innanzi dal prof. L. Brugnatelli (*Giorn. di fis. chim. dec. II, vol. I, p. 132*).

È noto come il rame s'inargenti dentro una soluzione di rame, il ferro s'*inrami* dentro una di rame, ecc., e come in genere le soluzioni metalliche si possano decomporre mediante opportuni metalli capaci a ripristinare il metallo in esse disciolto. Ora poichè ciò dipende da elettrica operazione nuovi effetti usciranno se riesca di renderla diversa dal consueto. Infatti il Brugnatelli, ottenendo effetti contrarj alle naturali tendenze per cui l'argento si depone sul rame, sforzò il rame a deporsi sull'argento soccorrendo l'azion di questo metallo immerso in una soluzione di rame mediante una lastrina di zinco ad esso opportunamente associata; coll'eguale soccorso riuscì a vestire di bel rame metallico un pezzo di carbone. Ora veniamo alla sposizione de' principali sperimenti del signor Levol.

Se con ferro si decomponga una soluzione di rame contenuta in un vaso di platino, il rame si ripristina sul ferro secondo il consueto; ma se il ferro tocca, benchè in un sol punto, il platino, non solo ha luogo ripristinazione di



rame sul ferro, ma anche sul platino, dimodochè la superficie di questo ne appare tutta vestita di rame, massime se il liquore è acidulo. Se in vece di soluzione di rame-se n'impieghi una d'oro, l'effetto avviene ugualmente, ed è modo semplicissimo per ottenere la doratura del platino.

Il sig. Levol fece la curiosa osservazione che la situazione del ferro operatore della ripristinazione dentro la soluzione di rame non è indifferente; e che la postura verticale in confronto dell'orizzontale apporta minor copia di rame sul platino, riduce a dissoluzione maggior copia di ferro, e fa che l'operazione proceda più presta. Attribuisce questi effetti a magnetizzazione al ferro procedente dalla vertical situazione, per la qual magnetizzazione l'energia s'aumenti della chimica attività.

---

### *Clima dell'Islanda.*

Il signor Arago, il quale già per l'addietro riceveva i ragguagli delle osservazioni meteorologiche che il medico Thorstensen sta da varj anni istituendo in Islanda, rese consapevole l'Accademia delle scienze nella seduta del 30 d'ottobre (1837) d'aver avuto da quel dotto alcuni prospetti che abbracciano le osservazioni fatte pel corso di oltre dodici mesi consecutivi, da' quali pargli doversi dedurre notabili risultamenti; e ne accenna alcuni che gli si presentarono alla prima ispezione.

Chi non crederebbe, per esempio, che il freddo jemale in Islanda sia d'una straordinaria intensità? pure il massimo freddo notato durante i dodici mesi non fu se non di — 18°.7.

Era un'antica opinione che in tutti i punti della terra il massimo caldo fosse eguale, salvo che ne' paesi freddi avesse il medesimo la minima durata; pretesa proprietà di tutti i climi, la quale denotavasi col nome di *estate perpetua*. E bene, siffatta ipotesi, che fu riconosciuta erronea, è contraddetta anche dalle osservazioni di Thorstensen, giusta le quali la temperatura di Reikiavik ebbe il suo massimo ai soli 22°.

Le variazioni diurne di temperatura a Reikiavik sono sì piccole, che talvolta nel periodo di ventiquattro ore non eccedono un grado. All'opposto grandissime sono alcune

fiate le variazioni barometriche, talmentechè nel prospetto di Thorstensen vedesi esser il barometro disceso una volta a 26 pollici, una linea e sei decimi. L'altezza minima osservata a Parigi era di 26 pollici, due linee, cinque decimi di linea (intendendo ridotta a zero la temperatura del mercurio).

Thorstensen ha pur praticato osservazioni nel porto di Reikiavik concernenti la temperatura dell'acqua del mare. Quantunque sia a dolersi che non involgano esse il giro intero d'un anno, riguardano per buona ventura i mesi in cui deve accadere il minimo. Tuttavia scorgiamo da costesti quadri d'osservazioni che la temperatura dell'acqua entro il detto intervallo non si è mai abbassata al di sotto di un grado.

---

### *Di un' antica carta nautica.*

Il signor Tastu inviato in Ispagna dal Governo francese per raccogliervi documenti relativi alla storia delle provincie meridionali della Francia ed alla lingua romanza, ha mandato il dì 16 d'ottobre 1837 all'Accademia francese il lucido d'una carta antica da lui trovata a Majorca, che, a quanto pare, è oggetto di molto interesse, e alcune notizie illustrative.

A torto, osserva Tastu, si è sostenuto che i Portoghesi sieno stati i primi inventori delle carte piate (1); a torto parecchi scrittori, e Giovanni Andres fra questi, ne fanno autore il principe don Enrico di Portogallo, mentre da nuovi documenti pare che l'onore della invenzione debbasi ai Catalani di Majorca. Al qual proposito Tastu allega l'Atlante catalano del 1375, e la summentovata carta, da lui per minuto studiata durante il suo soggiorno alle isole Baleari.

---

(1) Chiamansi *carte piate* quelle carte geografiche nelle quali i meridiani fannosi paralleli ed i gradi di longitudine tutti eguali (V. Cagnoli, Trigonometria, pag. 512). Eran esse conosciute avanti Tolomeo, il quale nella sua geografia le rigetta come troppo difettose. Qui dunque deve intendersi dell'applicazione di questo metodo di rappresentazione alle carte marine, che il P. Fournier ed altri attribuiscono ad Enrico figlio di Giovanni I re di Portogallo.

(Nota dei Directori.)

L'atlante del 1375 che conservasi nella Biblioteca del re basta per sè solo a stabilir l'antiorità d'invenzione a favore dei Catalani majorchini. Imperocchè allora Enrico di Portogallo non poteva per l'imatura età creare accademie nautiche, mentre già nel 1341 Jaimo Ferrer veleggiava pel *Riu de l'Or* sopra un *uxer* (vascello a tre alberi); ora cotesto Ferrer era majorchino, e l'atlante di cui parliamo era, come a momenti vedremo, scritto in majorchino.

L'altra carta fu pure compilata a Majorca, un mezzo secolo circa più tardi: apparteneva al conte di Montenegro, che permise a Tastu di trarne copia. Finora ne aveva parlato il solo P. Antonio Raimondo Pasqual che l'aveva osservata in casa del cardinale Despuig, zio del conte di Montenegro; ma egli confessa di non essere riuscito a leggerla tutta.

Un'annotazione sul dorso della pergamena c'informa che la carta era stata comperata per 130 ducati d'oro da Amerigo Vespucci. Una delle molte iscrizioni ond'è corredata l'altra faccia ce ne svela l'autore, certo Gabriele Valsequa. Le iscrizioni suddette, al dir del P. Raimondo Pasqual giudice competente in siffatte cose, sono tutte nella lingua majorchina la più pura che si parlasse a que' tempi. La carta del 1375 poi è nell'identica lingua, la quale con poche varietà usavasi a Barcellona, a Valenza, a Majorca, e in altre terre soggette alla corona aragonese.

Occupandomi dell'atlante del 1375, dice Tastu, io congetturava che in uno degli orli i quali sembrano posti per solo fregio, l'artista avesse intromesso alcune parole arabe; ora ne sono convinto dall'osservazione della carta del 1439, in cui un'iscrizione arabica segue il filetto che forma l'incorniciatura.

Quanto al merito d'arte, l'Atlante del 1375 non può venir al confronto colla carta del 1439, perchè questa è veramente un capo d'opera.

La carta e le annotazioni che la riguardano sono state sottoposte all'esame d'una commissione composta di Beaumont-Beaupré, Freycinet e Puissant, a cui l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere aggiungerà alcuno de' suoi membri.

*Caccia della tigre, e incantatori de' serpenti  
nell' Indostan.*

Gl'Inglese che abitano l'Indostan sono appassionati per la caccia: diporto che non può non avere per loro una forte attrattiva in un paese dove il selvaggiume abbonda, e il cacciatore non incontra a' suoi piaceri altri limiti fuor che quelli che gli oppone la natura del terreno. Ecco il perchè l'Inglese-indostano dopo essersi ripatriato mira con piglio di compassione le cacce monotone dell'Inghilterra, e rimembra con entusiasmo gli accidenti che lo hanno scosso, e che sono proprie di siffatte scene in altri climi.

La caccia della tigre, benchè meno apprezzata dai veri amatori di questo genere d'esercizio che quella del cignale, è tuttavia assai interessante, almeno pei pericoli che l'accompagnano. La tigre ferita si difende talvolta da disperata, e co'suoi salti furiosi raggiunge coloro che meglio se ne crederebbero al sicuro. Accade nondimeno, benchè di rado, che sia la prima a cimentarsi in un assalto, massimamente in aperta campagna. Un mio amico mentre assai di mattino cavalcava per una via solitaria sospettò, a un romore, d'essere inseguito, e rivolgendosi indietro con niuna inquietudine il capo, s'avvide (il lettore s'immagini con quale sorpresa e spavento) che a pochi passi di distanza lo seguiva cheta cheta un'enorme tigre. Stimolò il cavallo dandogli dello sprone ai fianchi, e abbandonatosi a tutta corsa sopra di esso non osò per alcuni momenti guardarsi indietro. Poscia rivolta così di fuga la testa, si rincorò vedendo, cosa che non aspettava, che la tigre avea cessato di seguirlo; fermatasi sull'orlo della strada quasi in atto di contemplarlo attentamente nella fuga.

Credeasi che le tigri quando abbiano una volta gustata carne umana, ne divengano ghiotte più che d'ogni altro pascolo: opinione in cui mi confermano i fatti di cui ho contezza. Non è ancor molto dacchè una tigre divorò l'un dopo l'altro tre corrieri del governo. Le lettere della città d'Jubbulpour sono spedite ogni sera per Calcutta; il portatore di esse arriva verso mezza notte ad un distretto isolato, coperto di folti boschi cedui, che gli è forza traversare. Seppesi una mattina che il corriere era stato rinvenuto orribilmente mutilato presso un ruscello, nel luogo or ora indicato, mentre il sacco delle lettere era in terra,

e il cavallo ch'egli avea montato stavasi a qualche distanza tranquillamente pascolando.

Si trovò subito chi surrogare all'infelice, e perchè l'ispezione del cadavere di lui non lasciava dubbio sulla causa della sua morte, si pubblicò la ricompensa di dieci *rupie* a chi recasse la testa della tigre omicida. Il secondo corriere non continuò a lungo nella sua incumbenza: nella stessa prima notte la tigre l'attese al varco; e la mattina vegnente si scoperse il suo corpo tutto sbranato e il cavallo offeso da qualche graffiatura soltanto, pascolare come quello del suo predecessore sull'orlo della strada.

Il guiderdone promesso a chi uccidesse la tigre si triplicò e sotto la direzione del rajah di Jubbulpour applicò contro di essa un assalto generale. Intanto, prima che cotesta caccia potesse intraprendersi, si ebbe a stentar molto per ritrovare un terzo corriere che s'arrendesse al difficile impegno. Disgraziato! egli era pur troppo presago del tristo fine che lo attendeva. Al posto ove giacquero estinti i due che lo precedettero fu veduto anch'egli mezzo divorato. Dopo quest'ultima sciagura nessuno volle assumere l'incarico di porta-lettere prima che la tigre non fosse uccisa.

Due giorni dopo il numero necessario di cacciatori fu compiuto. Si alzarono prima parecchi cavalletti presso il ruscello sulle sponde di cui gl'infelici corrieri erano stati rinvenuti. Sopra ciascuna cavalletto fu appostato un uomo con un fucile carico, pronto a tirare se la tigre si mostrava. Passarono due giorni, e le boscaglie all'intorno echeggiavano delle grida e degli schiamazzi dei cacciatori senza che la tigre stanasse. La sera del terzo dì, alla fine, uno di loro la scorse mentre furtivamente andava avvolgendosi tra le profonde erbe. Colui, avendo il fucile apparecchiato, tirò, ed accertò il colpo abbastanza per atterrare la belva esanime a' suoi piedi. Qui raddoppiarono le grida e le acclamazioni: ed ognuno accorse a contemplare quella tigre che per grossezza era una delle più immani. Dopo quest'impresa, la via tornò ad esser sicura, e il corriere poté passare e ripassare senza pericolo.

Ma il piacere che si gusta nella caccia in certe parti dell'Indostan è turbato dalla moltitudine dei rettili pericolosi: spesso il cacciatore nell'ardor dell'inseguimento non bada ove ponga i piedi, e rischia di calcare uno di siffatti

animali. Il più formidabile di essi è il *Cobra de capello* o serpente a sonagli, di morso così velenoso, che reca la morte in poche ore, e la corruzione alle membra prima che il cuore abbia cessato di palpitare.

Ne ho veduti più volte assai da vicino, schivando sempre d'esserne morsicato. Mentre una sera ad un bel chiaror di luna stava per sedermi sull'erba per meglio godere della frescura, m'accorsi a tempo d'aver a fianco un grosso serpente a sonagli rotolato in ispira. Al movimento di ribrezzo che non seppi comprimere essendomi svegliato, andò a rintanarsi in una di quelle fessure di cui il calor solare insolca il terreno. Durante il mio soggiorno a Kaounpour uccisi uno di cotesti rettili sotto la stuoja della camera ove io dimorava: era della lunghezza di quattro piedi e del diametro di quattro pollici. La stuoja era sollevata nel luogo ove stavasi giacendo; un colpo di sciabla ben vibrato lo fendè in due: mise un ruggito (non so altrimenti esprimere il suono che fece udire), cacciò all'infuori la testa; ma accorgendosi che mezzo il suo corpo restava indietro, si ritrasse nel suo ricovero, dove fu incontanente del tutto ammazzato.

Mentre io era all'ospedale militare di Dum-Dum (1) ebbi occasione di osservare il modo con cui riescono a pigliare i serpenti quelli che si occupano di sì rischioso mestiere. Debbo confessare che io diffidava assai delle meraviglie che mi venivano narrate di loro destrezza; però misi in opera molte precauzioni per prevenire qualunque si fosse soperchieria dal canto loro. Mi era associato due persone; e comunque fosse l'ora più calda della giornata non volemmo tardare a mettere alla prova la bravura dei nostri *prenditori di serpenti*, affinché non avessero agio d'intendersi fra loro. Perciò lasciammo alla custodia d'un servitore fidato i panieri pieni di serpenti addomesticati ch'eglino aveansi recato, e li conducemmo ad una casa disabitata intorno a cui il terreno era ingombro di rovi.

Cominciammo dal visitare gli abiti di questi Psilli per tema che forse vi tenesser nascosto qualche serpente; poi ciascuno di noi s'incaricò di dirigere le operazioni d'uno di questi uomini, e di vigilarvi intorno attentamente. Condussi il mio presso un grande pantano disseccato, coperto

---

(1) Dum-Dum è una stazione militare lontana 5 miglia da Calcutta.

di spine e di erbacce. Intonò egli una specie di canto, o dirò meglio un monotono ronzio, camminando pian piano al tempo stesso, mentre io gli andava dappresso senza lasciarmi sfuggire alcuno de' suoi movimenti. Appena inoltrati di alcuni passi nell'erba, ecco lo Psillo cacciar la mano in un viluppo di spini, ritirarla di subito, ripigliando il canto interrotto. Poco dopo ricacciò il braccio entro il fogliame, ritraendolo con un enorme serpente che lanciò lungi da lui, talchè per poco non mi cadde sul viso. Lo Psillo m'indusse a lasciare l'animale in libertà, volendomi testimonio dell'influenza della sua musica sopra di esso. Appena in fatti quegli ebbe ripreso il suo ronzare, il serpente parve del tutto affascinato, e andava tentennando il capo in guisa da lasciar chiaro a scorgere che ascoltava i suoni. Esaminammo allora la preda: era appunto un serpente a sonagli, coi denti molto ben conservati.

Non debbo ommettere che colui nell'atto di afferrare il serpente sentì una puntura che lo turbò non poco: si strinse perciò il dito con una legatura, ed applicò un medicamento al luogo della ferita. Probabilmente ne fu causa uno spino, giacchè non ne venne alcun sinistro accidente.

Eravamo avvertiti che un serpente nero erasi fatto vedere più e più volte sull'estremità dello stagno, ove portavasi per ghermire ranocchi. Due dei nostri uomini si appostarono vicino a un muro al sito indicatone. Appena avevano cominciato il lor canto, quando vedemmo spuntare dal muro la testa di un serpente, e questo uscir poco a poco dall'apertura, e venirgli presto addietro un compagno. Inanimiti dal buon esito, andammo presso l'area d'un edificio che si stava erigendo, ed ove erano ammicchiati de'mattoni e delle macerie. Gli afferra-serpenti incominciarono il loro ronzio, e in capo a qualche minuto vedemmo apparire successivamente tre rettili, che si avvanzarono mostrando di prestar attenzione ai suoni.

Giaciuti a lungo sotto un ardentissimo sole non volenno ulteriormente spingere le nostre indagini. Quanto avea veduto bastò a convincermi che i serpenti erano davvero stati allettati dalla musica, e che gli Psilli operavano in buona fede. Prima di congedarsi eglino ci diedero altre prove di loro valentia, e della sommissione che si conciliano dai serpenti addomesticati. Sperimenti, a dir la

verità, non liberi da rischi: era qualche tempo innanzi avvenuto a due afferra-serpenti d'essere gravemente morsi nell'atto di far manovrare uno dei loro allievi. L'uno morì la sera dello stesso giorno, l'altro gli sopravvisse alcune ore.

*Dal Giornale di una residenza nell'India, del dottore Spry, Londra, 1837.*

*Programma dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti.*

In esecuzione delle Sovrane benefiche disposizioni concernenti la distribuzione di un premio biennale scientifico d'italiane lire 1500, pari ad austriache 1724. 13, l'I. R. Istituto nell'adunanza del dì 15 p.° p.° febbrajo ha deliberato, che pel concorso, che spirerà coll'anno 1840, venga corrisposto esso premio a chi avrà presentata la migliore soluzione dei seguenti quesiti in relazione alla produzione della seta, una delle principali sorgenti di ricchezza pel Regno Lombardo-Veneto:

1.° Con quale metodo si giunga ad ottenere la migliore e più proficua semenza dei bachi da seta; a quali indizj si possa questa riconoscere, e quale sia la miglior maniera per farla nascere.

2.° Quali sieno le migliori e più sicure norme per allevare colla più proficua riuscita i bachi da seta, avuto in ciò i dovuti riguardi al clima, all'andamento della stagione ed alle vicissitudini atmosferiche, alla particolare situazione e disposizione della bigattiera, ed alle malattie cui essi bachi possono andar soggetti.

3.° Quali sieno le specie e le varietà del gelso che nel Regno Lombardo-Veneto meglio allignano, durano e rendono la miglior qualità e quantità di foglia; e quali le disposizioni ed elevazioni del suolo, e le terre che ad esse varietà meglio corrispondono.

4.° Quale sia il metodo più sicuro e più economico per avere i migliori possibili risultamenti nella coltivazione della pianta del gelso, e quale approssimativamente la quantità di questa che in proporzione del terreno convenga coltivare, affinchè essa non riesca eccessiva.

I dotti nazionali e stranieri, eccettuati gli appartenenti all'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno a loro grado valersi



della lingua italiana, della latina, della tedesca e della francese. Gli scritti dovranno essere rimessi franchi di porto entro tutto l'anno 1840 alla segreteria dell' I. R. Istituto medesimo residente in Milano nell' I. R. Palazzo delle scienze ed arti di Brera, e giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un'epigrafe ripetuta in su di una scheda suggellata, che contenga il nome, cognome ed indicazione del domicilio dell'autore.

Non verrà aperta che la scheda dello scritto premiato, il quale rimarrà di proprietà dell' I. R. Istituto, e gli altri scritti coi rispettivi biglietti suggellati saranno restituiti sulla domanda e presentazione della ricevuta di consegna nel limitato periodo di un anno dopo la proclamazione del conferito premio.

Milano, il 14 marzo 1838.

*Il f. f. di Direttore delle due Classi* CARLINI.

*Il f. f. di Segretario* Fantonetti.

---

### *Annunzj.*

*I prezzi sono in lire italiane.*

I Monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla Spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto; distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal dottore Ippolito Rosellini, direttore della Spedizione, professore ecc. — Pisa, 1832-1836, presso Niccolò Capurro e Comp., coi caratteri nuovi di Didot. — Tutta l'opera conterrà 400 tavole in circa, di forma atlantica, incise in rame e colorite, e 10 volumi di testo, di circa 350 pagine ciascuno, con tavole litografiche annesse. Sarà distribuita in 40 dispense; il prezzo d'ognuna è di fr. 24, nel qual prezzo si comprendono i 10 tomi di testo che sono distribuiti per volumi o mezzi volumi secondo il bisogno delle tavole pubblicate. Finora uscirono in luce 2 volumi della parte I, Monumenti storici, 3 volumi della parte II, Monumenti civili e 32 dispense di tavole: cioè tav. 135 pei Monumenti civili dei quali è compiuta la serie; tav. 169 pei Monumenti reali o storici e tav. 13 pei Monumenti del culto. — Vedi Biblioteca Italiana tomo 78.º, pag. 313.

Famiglie celebri italiane, di Pompeo Litta. — Milano, presso l'autore, al dazio di porta Orientale, n.º 711. Ogni famiglia si dà anche separata. Dopo il nostro articolo (V. Bilbl. ital. t. 81.º, p. 201) si pubblicarono le seguenti famiglie:

	con rami	senza rami
Boncompagni di Bologna . . . . .	lit. 13. 92	lit. 2. 61
Borromeo di S. Miniato . . . . .	» 2. 61	» 2. 61
Colonna di Roma. Parti 1. <sup>a</sup> , 2. <sup>a</sup> e 3. <sup>a</sup> . . .	» 46. 98	» 9. 14

	con rami	senza rami
Corraro di Venezia .....	lir. 4. 18	lir. 2. 96
Erizzo di Venezia .....	» 6. 9	» 2. 61
Martelli di Firenze.....	» 6. 96	» 2. 44
Ottoboni di Venezia .....	» 4. 52	» 1. 4
Pusterla (Della) di Milano.....	» 8. 70	» 3. 91
Rangoni di Modena.....	» 13. 92	» 4. 35
Tornabuoni di Firenze.....	» 9. 75	» 1. 74
Varano di Camerino .....	» 3. 31	» 3. 31
Vettori di Firenze .....	» 6. 9	» 2. 61

Tutte le famiglie sinora pubblicate, che montano a sessantadue costano lir. 778. 17 coi rami; senza rami lir. 187. 75.

Venezia, ovvero Quadro storico della sua origine, de' suoi progressi e di tutte le sue costumanze. Opera scritta da un Viniziano, adorna d'incisioni topografiche e di litografie offerenti prospettive, ritratti, costumi antichi e moderni. Tomo I. — Venezia, 1837, per Giuseppe Gattei tipografo, a spese dell'editore, in 8.<sup>o</sup>, di pagine 284, con 7 tavole litografiche. Lir. 5. 22.

Storia di Pio VII scritta da A. F. Artaud tradotta dall'abate Cesare Rovida. Edizione seconda con correzioni ed aggiunte. Volume 1.<sup>o</sup> — Milano, 1838, presso Giovanni Resnati librajo, corsia de' Servi, n.<sup>o</sup> 601, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Gio., in 8.<sup>o</sup>, fascicolo 1.<sup>o</sup>, di pag. xx e 176, con una tavola litografica. Tutta l'opera in 4 fascicoli lir. 10. — V. Bibl. ital. t. 86.<sup>o</sup>, pag. 364 ove s'è parlato della prima edizione.

Storia di Santa Elisabetta d'Ungheria langravia di Turingia, del conte di Montalembert, pari di Francia. Versione dell'abate Nicola Negrelli prefetto e professore di lingua e letteratura italiana nella Ces. Reg. Accademia orientale di Vienna. — Vienna, 1838, dalla stamperia dei Padri Armeni Mechitaristi, libreria di Federico Volke, in 8.<sup>o</sup>, di pagine cxxxv e 326. Lir. 5. 87; in carta velina lir. 7. 18. In Milano presso i principali librai.

Enciclopedia storica, ovvero Storia universale comparata e documentata. Opera originale italiana. — Storia universale scritta da Cesare Cantù. Volume I. Racconto. Introduzione. — Epoca I. — Torino, 1838, presso gli editori Giuseppe Pomba e C., coi tipi Baglione, Melanotte e C. Puntate 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup>, di pagine viii e 96, in 8.<sup>o</sup> Lir. 1. 50.

Quest'opera verrà divisa in 18 epoche contenute in altrettanti volumi di racconto, ciascuno di fogli 35 a 40, e di circa volumi 20 di documenti. Sarà tutta compiuta in otto anni, e sarà distribuita a fascicoli di fogli 4 (pag. 64) ogni settimana incominciando colla prima di aprile. Prezzo per gli associati lir. 1 al fascicolo. — In Milano le associazioni si ricevono dai principali librai.

Collana di dizionarii particolari d'ogni scienza ed arte, e di qualsiasi altro ramo dell'umano sapere. — Anello I. Dizionario mitologico di tutti i popoli e sue relazioni colla storia, di Lnigi Capello conte di Sanfranco recato dal francese in italiano dal professore

Benedetto Perotti, con molte aggiunte dell'autore e del traduttore. Volume I. — Torino, 1837, presso Giuseppe Pomba e Comp. Dispensa I, in 8.°, di pag. XIX e 112 a due colonne. A — Antonia. Questo Dizionario mitologico sarà compreso in due tomi di pag. 700 circa ciascuno, e pubblicato per dispense di pag. 128 ogni 15 o 20 giorni, al prezzo di lir. 2 ciascuna: tutta l'opera sarà contenuta in 12 dispense e non più.

L'Archeografo triestino. Raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. Volume IV. — Trieste, 1837, dalla tipografia di Gio. Marenigh, in 8.°, di pag. XII e 563.

Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18.° e de' contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio de Tivaldo. — Venezia, 1837, dalla tipografia di Alvisopoli, vol. 5.°, fascicolo 1.°, in 8.°, di pag. 128. Lir. 2. 61 al fascicolo. V. Bibl. ital. t. 88.°, p. 201.

Viaggio in Alemagna di Francesco Vettori ambasciatore della Repubblica fiorentina a Massimiliano I. Aggiuntavi la vita di Francesco e Pagolo Vettori, il Sacco di Roma del 1527 dello stesso F. Vettori. — Parigi, 1837, dai torchi di L. B. Thomassin e C. Vendesi in Parigi dall'editore, e in Firenze nella libreria Molini, in 12.°, di pagine xxxvii e 276.

L'Italia, la Sicilia, le isole Eolie, l'isola d'Elba, la Sardegna, Malta, l'isola di Calipso, ecc. — Torino, 1834-1838, presso Giuseppe Pomba e C., in 4.° piccolo. Pubblicati 165 fascicoli contenente ciascuno due stampe ed otto pagine di testo, a cent. 50 al fascicolo. — V. Bibl. ital. t. 79.°, p. 103. In Milano presso i principali librai.

Monaco di Baviera, lettere del conte Giovanni Luca Cavazzo della Somaglia. — Milano, 1838, tipografia e libreria Pirotta e C., contrada di Santa Radegonda, num. 964, in 8.°, di pag. 132, con una tavola geografica in rame. Lir. 2. 61.

La Commedia di Dante Alighieri col commento di N. Tommaseo. — Venezia, 1837, co' tipi del Gondoliere, tomi 3, in 8.° grande, di pagine 272, 265 e 256. Lir. 24. 36. — In Milano presso i principali librai.

Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana. Lezione del marchese Tommaso Gargallo recitata il giorno 30 agosto 1837 nell'I. R. Accademia della Crusca: con una elegia latina al canonico Filippo Schiassi su lo stesso argomento. — In Milano, 1838, presso Giovanni Resnati librajo, corsia de' Servi n. 601., tipografia Bernardoni, in 8.°, di pagine vii e 37.

Tragedie di Carlo Marengo di Ceva. Tomo primo. — Torino, 1837, presso G. I. Reviglio e figlio, stamperia Fodratti, in 8.°, di pag. 372. Lir. 5. 22. — In Milano presso Pirotta e C.

Effemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1838, con Appendice di osservazioni e Memorie astronomiche. — Milano, 1837, dall'I. R. Stamperia, in 4.° piccolo, di pag. 92 e 131. Lir. 5. 22.

Primo Supplemento alle Effemeridi astronomiche di Milano. — Milano, 1837, dall'I. R. Stamperia, in 4.° piccolo, di pag. 198, con una tavola in rame. Lir. 6. 96.

Annale astronomico di Milano per l'anno 1833 compilato nell'I. R. Osservatorio, e Statistica medica compendiata, colla statistica delle morti improvvise della città e dei Corpi Santi di Milano, e col Prospetto del cholera asiatico nel regno Lombardo-Veneto per l'anno 1836, del dottore Giuseppe Ferrario. — Milano, coi tipi di Paolo Emilio Giusti, nella contrada de' Due Muri, n.° 1041, in 16.°, di pag. VIII e 128. Lir. 1. 31.

Fisica de' corpi ponderabili, ossia Trattato della costituzione generale de' corpi, del cavaliere Amedeo Avogadro dell'ordine civile di Savoia, mastro-uditore nella regia camera de' conti, professore emerito di fisica sublime nella regia Università, ecc. Tomo 1.° — Torino, 1837, dalla Stamperia Reale, in 8.°, di pag. xxxi e 910, con 9 tavole in rame. Lir. 15. 66. — In Milano presso Pirota e C.

Telegrafo elettro-magnetico praticabile a grandi distanze, immaginato ed eseguito da Luigi Magrini, dottore in matematica, professore supplente alla cattedra di fisica e di matematica applicata nell'I. R. Liceo di Santa Caterina in Venezia e socio di varie Accademie. — Venezia, 1838, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.°, di pag. 87, con 4 tavole in rame. Lir. 2. 61.

Iconografia della Fauna italica, di Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano. — Roma, 1837, tipografia Salviucci, in 4.° fig., fascicoli 18.°, 19.°, 20.° e 21.°, al prezzo di scudi 3 romani (lir. 16. 11 ital.) per ciascun fascicolo. V. Bibl. ital. t. 83.°, p. 376.

Sulle vicende della filosofia, e sull'estensione, utilità ed importanza di questa scienza. Discorso storico-critico del prof. Giuseppe Caleffi. — Firenze, 1837, tip. della Galileiana, in 8.°, di p. 112.

Elementi di filosofia teoretica e morale del dott. Baldassare Poli P. O. professore di filosofia nell'I. R. Università di Padova. — Padova, 1837, coi tipi del Seminario, tomi 3, in 8.°, di pagine 267, 255 e 250. Lir. 10. 44.

Ventiquattro racconti originali italiani per madri e fanciulli proposti da Clemente Baroni. — Milano, 1838, presso Lorenzo Sonzogno editore libraj, corsia de' Servi, n.° 602, coi tipi Pirota e C., in 16.°, di pag. 192. Lir. 1. 74.

Dell'origine e dei progressi della nuova dottrina medica italiana. Memoria del dottore Odoardo Turchetti. — Santa Croce, 1837, tipografia dei fratelli Bartoletti, in 8.°, di pag. 56.

Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti. Trattato di Melchiorre Missirini. — Milano, 1837, presso Carlo Branca, coi tipi della Minerva in Padova, in 8.° di pag. XL e 432. Lir. 6.

Trattato generale di commercio, ovvero Memorie dedicate alla gioventù che intraprende la carriera mercantile da Francesco Garrello. — Genova, 1837, tipografia di Luigi Pellas, in 8.°, di pagine 526. Lir. 8. 70. — In Milano presso Pirota e C.

Architettura idraulica, ovvero arte di condurre, innalzare e regolare le acque pei varj bisogni della vita, di Bernardo Belidor; con

note ed aggiunte di Navier ingegnere nel corpo reale dei ponti e strade. Versione italiana su l'ultima edizione francese, di Basilio Sorcina, dottore nelle scienze fisiche e matematiche. — Mantova, presso gli editori fratelli Negretti, coi tipi di F. Elmucci, in 4.° fig. — In Milano, presso A. Monti contrada del Cappello. Pubblicati 17 fascicoli. V. Bibl. Ital. t. 84.°, p. 295.

Delle strade ferrate e della loro futura influenza in Europa. Pensieri del conte A. Piola. — Torino, 1838, dalla Stamperia Reale, in 8.°, di pag. x e 331. Lir. 3. 50. — In Milano presso Sonzogno.

Descrizione dell'aeronave rettiremiga inventata da Muzio Muzzi bolognese. — Bologna, 1838, coi tipi del Nobili e Comp., in 8.°, di pag. 10, con una tavola in litografia.

Sulla direzione di un aerostato, alcune idee del dottor Giovanni Polli. — Milano, 1838, coi tipi di P. A. Molina, in 8.°, di pag. 22, con una tavola in litografia.

Saggi sull'aerostatica e sull'aeronautica del T. colonnello cav. Marco Antonio Cossa: opera approvata dalla R. Accademia delle scienze di Napoli. Saggio primo. — Napoli, 1837, dalla stamperia e cartiera del Fibreno, in 8.°, di pag. 118, con una tavola in rame.

Lezioni d'introduzione al calcolo sublime di Gaspare Mainardi, prof. suppl. nell'I. R. Università di Pavia, uno dei quaranta della Società Italiana ecc. Fascicolo 1.° e 2.° — Pavia, 1836, tipografia Bizzoni.

Elementi di filosofia morale dell'abate prof. Francesco Zantedeschi, edizione seconda. — Milano, 1836, coi torchi della Società de' Classici Italiani, in 8.°, di pag. 292.

---

### *Necrologia.*

#### *Filippo Ferranti.*

Una grave perdita hanno fatto le scienze applicate e la pubblica amministrazione nell'ingegnere Filippo Ferranti uno dei più attivi collaboratori di questo giornale. Nato egli in Como nell'anno 1778 da Antonio, perito di quella comune, e da Rosalinda Luraghi; giovinetto si pose con tutta alacrità agli studj dai quali non valsero a sturbarlo le vicende degli ultimi anni dello scorso secolo che commossero sì grandemente gli spiriti. Parve anzi che quell'entusiasmo aggiungendo forza al suo intelletto lo spingesse con maggior lena a progredire nel suo cammino, e tanto vi si distinse, specialmente colla costruzione della difficile strada del Moncenere tra Lugano e Bellinzona, che creato da Napoleone il corpo degl'ingegneri d'acque e strade, (quel corpo che così potentemente contribuì alla prosperità ed all'abbellimento del nostro paese) Ferranti benchè ancor fresco d'età fu nominato Censore idraulico, e subito dopo

delegato a coprire la carica d'ingegnere in capo nella Valtellina, in allora Dipartimento dell'Adda.

Quella valle uscita allora dalla sudditanza dei Grigioni non aveva strade che potessero essere percorse da vetture, non ponti di qualche solidità sul rapido fiume da cui è bagnata, che spesso gonfiasi e straripa. Egli vi progettò quella magnifica via che l'attraversa quanto è lunga, e vi aperse il tronco da Colico a Sondrio, ammirato come un capo lavoro dell'arte sia pel suo tracciamento che pei robusti ed ingegnosi ponti di legno onde in molti luoghi scavalca il fiume, talvolta per guadagnare la più facile e più ampia riva, talvolta per ischivare le sue tortuosità, talvolta pure per avvicinare i più popolosi borghi della valle. Egli vi frenò in più luoghi gl'impeti delle acque, egli infine, come ne fa fede la lapide inauguratoria colà eretta, vi tracciò le prime linee della meravigliosa strada dello Stelvio condotta con tanta lode a termine, or son pochi anni, dall'ingegnere Carlo Donegana. Quivi soggiornò fino a tutto il 1814 e quei valligiani ne conservano ancora viva e gratissima ricordanza.

Chiamato ad occupare la carica d'ingegnere in capo a Cremona, fu incumbenzato della sorveglianza dell'arginatura del Po per tutta la frontiera Lombarda, dove tentò un sistema economico di fascinate per difendere gli argini dalle corrosioni (Milano, 1824, tip. Pirotta) e sotto la sua direzione furono costrutti i magnifici ripari che difendono Casalmaggiore, le quali opere gli fruttarono l'onore di formar parte della Legazione diplomatica in concorso degli Stati limitrofi all'opposta sponda del Po per determinarne i confini e fissarne le convenzioni ed i diritti. Stando a Cremona eseguì pure la grande strada Giuseppina che passa da S. Giovanni in Croce e termina a Casalmaggiore.

Nel 1820 passò a Milano quale I. R. Aggiunto per le strade alla Direzione generale delle Pubbliche Costruzioni. Fu in questo periodo di tempo che pubblicò una relazione storica sulle strade del Milanese (Italia 1823, opuscolo in 4.<sup>o</sup>), un Progetto di miglioramento nella navigazione del lago di Como (Milano 1830) ed altre Memorie intorno alle strade a rotaje di ferro (Milano 1837); che stese per superiore richiesta un'indicazione sommaria del sistema stradale e delle norme d'amministrazione, costruzione, riparazione e manutenzione delle strade del Regno Lombardo Veneto, opere le quali palesano la sua somma perizia specialmente

nell'architettura stradale; che mandò a Vienna un progetto per la erezione di un ponte sul Danubio, lavoro lodatissimo che non ebbe finora effetto alcuno, e che scrisse una dotta Memoria intorno all'espurgo ed alla sistemazione dell'emissario Lariano a cui dopo molti dibattimenti si pose mano nel decorso anno per sovrana munificenza. Copri dopo la morte dell'ingegnere Masetti la carica di f. f. di Direttore generale e chiamato di nuovo a quelle funzioni allorchè il cav. ingegnere Gianella chiese ed ottenne un onorevole riposo, colla rapidità che gli era propria di afferrare le idee e di porle con tutta facilità e chiarezza in carta, coll'infaticabilità della sua mente, colle sue ampie e generose vedute amministrative e co'suoi lumi nell'arte proporzionati all'acutezza dell'ingegno fortificato da una lunga esperienza e da indefessi studj, si era meritata la generale estimazione, ed il desiderio dei buoni che la superiorità lo confermasse in quel luminoso seggio che copriva provvisoriamente. Ma tutt'altro era per accadere. Colpito da un'inflammatione cerebrale originata da troppo intensa applicazione di mente che per zelo del pubblico servizio trascurò in sul primo apparire, soggiacque al male in brevissimi giorni la notte del 25 gennajo. Il dolore fu veramente pubblico e si leggeva stampato nella lunga schiera de'beneficati, degli amici, de'collegli che accompagnarono il feretro alla tomba e che deploravano un appoggio, un consiglio, un capo.

Ferranti aveva elevata la statura, occhi vivaci, moti pronti e subitanei come i suoi pensieri: portava alto il capo non per alterigia come i suoi malevoli gli apponevano, ma per fisico difetto negli organi della respirazione. Era in lui saldissima la salute, e tanto da affrontare ogni privazione nell'esercizio pratico dell'arte, e da resistere alle lunghe veglie a cui si era abituato dalla gioventù; giacchè lasciava costantemente il letto prima di giorno e ponevasi allo scrittojo con una sorprendente perseveranza, onde potè sviluppare quella potenza di lavoro che unita alla prontezza e sicurezza de'suoi concepimenti danno ragione del grandissimo prodotto delle sue fatiche. Non era libro che interessasse la scienza ch'ei non cercasse e leggesse avidamente e non annotasse, e delle sue sagaci osservazioni faceva spesso parte a questa Biblioteca Italiana, dove sono generalmente distinte colle sue iniziali. Disinteressato, leale, amico all'entusiasmo di tutto che sapeva di bello o di

utile alla patria, egli fu dei più zelanti promotori delle società erettesi per promuovere la prosperità del paese; dei battelli a vapore, de' velociferi, de' pozzi artesiani, delle strade ferrate e pel rintracciamento del carbon fossile nel regno. Non desiderio di lucro lo spingeva a coltivare l'arte ed ambirne le prime distinzioni, ma ardente amore alla medesima della cui dignità nutriva altissimo concetto, per cui abbracciava ogni occasione per animare quelli tra' giovani che davano caparre di felice riuscita. Il suo conversare era imaginoso e vivace, le sue discussioni in materia d'arte calde, talvolta aspre ed imperiose e vestite dell'apparenza di pertinacia; ma passato quel primo bollore recedeva facilmente dalla sua opinione ed accarezzava chi persuaso del proprio sentimento sapeva sostenerlo con sode ragioni; incapace in ogni modo di serbar rancore con persona.

Tale era l'uomo che deploriamo. Più che dovere di gratitudine, amore passionato del vero dettarono queste linee onde non passasse senza tributo di pianto un uomo sì benemerito dell'arte e della patria. L. T.

### ERRATA-CORRIGE.

*Tomo 88.º*

*Pag. 321 lin. 12-13 della nota non dall'h. Nostii leggi cioè dall'h. Noltii*

La segnatura dell'articolo a pag. 307 (*Dalla Relazione ecc.*) in vece di essere collocata al di sotto dell'ultimo paragrafo doveva essere in seguito ad esso.

*R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,*  
*direttori ed editori.*

*Domenica (1.º aprile) verso le ore cinque pomeridiane cessò di vivere il cav. sacerdote Robustiano Gironi I. R. Consigliere, Bibliotecario di Brera, uno dei Direttori di questo Giornale. Nel prossimo fascicolo consacreremo alcune pagine alla memoria di un uomo la cui morte sarà dolorosa a quanti l'hanno conosciuto.*

Publicato il dì 5 aprile 1838.



tratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

## GENNAJO 1838.

BAROMETRO ridotto alla temperatura + 10° R.								Direzione del vento.				
GIOR.	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	6 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	
	poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.					
1	28	1,8	2,1	1,9	1,5	1,5	1,6	1,5	NE	N	S	N
2	28	1,0	1,0	1,2	0,9	0,9	0,9	0,7	SO	O	SO	SO
3	27	12,3	12,4	12,0	11,8	11,9	12,2	12,5	N	SO	NE	NE
4	27	12,3	12,5	12,4	12,0	11,9	11,8	11,5	E	O	E	E
5	27	10,9	11,0	10,7	10,5	10,0	10,3	10,0	O	NO	NO	SO
6	27	9,3	9,1	8,6	8,0	8,1	8,1	8,1	SO	NE	E	NE
7	27	8,2	8,3	8,3	8,2	8,3	8,6	8,5	E	N	SO	N
8	27	8,7	9,1	9,0	9,3	8,4	9,7	9,9	ENE <sup>(2)</sup>	E <sup>(1)</sup>	E	E <sup>(1)</sup>
9	27	10,4	11,2	11,1	11,0	11,1	11,5	11,1	E	E <sup>(1)</sup>	E	NO
10	27	9,8	9,8	9,4	8,9	8,8	8,9	8,9	O	O	SO	SO
11	27	9,3	9,6	9,8	9,8	10,1	10,7	11,0	NO	SSE	NO	NE <sup>(1)</sup>
12	27	11,3	11,6	11,1	11,2	11,0	10,9	10,9	N	ENE	SO	NO
13	27	10,5	11,0	10,1	9,7	9,3	9,0	8,5	ENE	E	ENE	NE <sup>(1)</sup>
14	27	6,5	6,3	4,4	4,3	4,1	3,9	3,8	E	SO	O	OSO
15	27	5,0	5,9	6,2	6,5	6,6	6,8	6,9	SO	E	SSE	NE
16	27	7,0	7,4	7,4	7,2	7,5	7,6	7,7	O	OSO	NE	N
17	27	7,6	7,7	7,4	7,3	7,2	7,2	7,3	O	SSO	O	E
18	27	6,7	6,8	6,9	6,9	6,6	6,3	5,6	NE	ESE <sup>(1)</sup>	NE	O
19	27	3,9	3,9	3,7	4,0	4,5	5,5	5,9	SO <sup>(1)</sup>	O	NE	NE
20	27	7,5	8,5	9,2	9,2	9,7	10,5	10,9	NE	O	NO	SO
21	27	11,4	11,7	11,8	11,8	12,0	12,3	12,2	SO	ENE	O	ENE
22	27	11,8	11,7	11,5	11,2	11,1	11,1	10,7	O	O	SO	SE
23	27	9,7	9,6	9,1	8,9	8,8	8,6	8,2	ENE	ENE	SO	OSO
24	27	6,8	6,9	6,5	6,0	5,5	5,3	5,4	NE	N	S	N
25	27	4,6	4,4	3,9	3,1	2,1	1,5	0,9	NE	E	O	N
26	26	11,9	12,2	12,1	12,0	12,1	11,7	11,7	SO	SO	O	SSE
27	26	11,6	12,5	11,7	12,0	12,7	13,4	13,7	NE	S	N	O
28	27	2,8	3,2	3,6	4,8	5,6	6,4	6,9	OSO	NNE	NE	SE
29	27	7,9	8,5	8,7	8,7	5,2	9,3	9,3	NO	O	SE	SO
30	27	8,8	8,7	8,5	7,6	7,2	6,6	6,5	NNE	NNE	NO	ENE
31	27	5,0	7,0	7,0	6,9	7,0	7,6	7,6	O	NNO	SO	NE

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 2,08  
 " minima . . . . . " 26 " 11,60  
 " media . . . . . " 27 " 8,2075

Le ore sono in tempo vero civile; le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

## GENNAJO 1838.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	- 3,0	- 1,4	+ 0,6	+ 1,1	- 0,5	- 0,5	- 1,0	Sereno.	Sereno.
2	- 0,8	- 0,3	+ 0,3	+ 0,4	+ 0,2	+ 0,4	+ 0,3	Nuvolo.	Nuvolo.
3	+ 0,1	+ 0,2	+ 0,6	+ 0,1	+ 0,1	+ 0,2	+ 0,1	Neve.	Neve.
4	+ 0,1	+ 0,4	+ 0,7	+ 0,4	+ 0,3	+ 0,2	+ 0,2	Neve.	Neve.
5	0,0	+ 0,7	+ 1,4	+ 0,7	- 0,5	- 2,0	- 1,9	Nuvolo.	Nuv. ser.
6	- 1,7	- 1,0	+ 1,7	+ 1,7	+ 1,1	+ 0,9	0,0	Nuvolo.	Nuvolo.
7	- 2,5	- 1,7	+ 1,9	+ 1,4	+ 0,2	- 2,9	- 3,7	Nuv. ser.	Sereno.
8	- 0,5	- 0,3	- 0,1	- 0,9	- 1,5	- 1,6	- 1,6	Nuv. neve.	Ser. neb. nuv.
9	- 2,8	- 1,8	- 0,6	- 1,8	- 2,4	- 3,8	- 4,3	Nuv. ser.	Nuv. neve.
10	- 4,3	- 4,0	- 2,8	- 2,1	- 2,6	- 2,7	- 2,8	Nuv. neve.	Nuvolo.
11	- 8,5	- 8,4	- 2,9	- 2,3	- 4,0	- 6,6	- 6,4	Nuv. ser. neb.	Ser. neb. nuv.
12	- 4,3	- 2,7	+ 0,2	- 1,7	- 2,4	- 2,8	- 2,7	Nuvolo.	Nuvolo.
13	- 2,9	- 1,9	- 1,2	- 1,0	- 2,6	- 2,8	- 3,0	Nuv. neve.	Neve nuv.
14	- 3,1	- 2,8	- 1,6	- 2,0	- 5,3	- 6,0	- 6,2	Neve.	Nuvolo.
15	- 11,0	- 10,0	- 3,8	- 2,7	- 3,1	- 3,5	- 4,5	Ser. nebb.	Nuvolo.
16	- 6,1	- 5,7	- 4,2	- 3,0	- 5,2	- 4,1	- 4,3	Nuv. nebb.	Nuvolo.
17	- 3,7	- 3,4	- 1,9	- 2,2	- 2,5	- 2,4	- 2,6	Nuvolo.	Nuv. neve.
18	- 2,7	- 1,8	- 1,2	- 1,3	- 1,7	- 1,9	- 2,2	Neve nuv.	Nuv. neve.
19	- 2,2	- 1,9	- 0,6	- 0,2	- 1,5	- 2,1	- 4,2	Neve nuv.	Ser. nebb.
20	- 4,8	- 3,5	- 2,4	- 2,8	- 4,2	- 6,0	- 8,2	Nuvolo.	Nebb. ser.
21	- 12,0	- 10,0	- 8,4	- 4,7	- 6,2	- 7,8	- 8,1	Sereno.	Sereno.
22	- 6,1	- 4,0	- 1,6	- 2,2	- 3,0	- 2,7	- 2,6	Nuvolo.	Nuvolo.
23	- 2,8	- 2,3	- 0,2	- 1,0	- 1,9	- 1,5	- 2,1	Nuvolo.	Nuv. neve.
24	- 2,0	- 1,3	+ 1,3	+ 0,4	- 0,2	- 0,8	- 0,8	Nuvolo.	Nuv. piogg.
25	+ 0,4	+ 0,9	+ 0,6	+ 0,6	+ 0,2	+ 0,9	+ 1,2	Nuv. piogg.	Nuv. piogg.
26	+ 0,6	+ 1,5	+ 2,9	+ 2,7	+ 1,3	+ 1,4	+ 1,1	Piogg. nuv.	Ser. nuv.
27	+ 1,2	+ 1,0	+ 1,9	+ 1,5	+ 1,2	+ 0,7	+ 0,6	Pioggia.	Pioggia.
28	+ 0,5	+ 0,6	+ 1,7	+ 1,2	+ 1,0	+ 0,7	+ 0,4	Piogg. nebb.	Piogg. nebb.
29	+ 0,4	+ 0,6	+ 1,0	+ 1,5	+ 0,8	+ 0,1	+ 0,5	Nuvolo.	Nuv. piogg.
30	+ 0,7	+ 1,4	+ 1,4	+ 1,7	+ 1,4	+ 1,2	+ 0,6	Nuv. piogg.	Pioggia.
31	+ 0,8	+ 1,2	+ 3,4	+ 3,8	+ 2,6	+ 2,1	+ 2,6	Nuvolo.	Ser. nuv.

Altezza massima del termometro + 5°,82

" minima . . . . . - 12,00

" media . . . . . + 1,6425

Quantità della pioggia, neve sciolta e nebbia precipitata linee 55,62

## BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1838.

## P A R T E I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXXIX. — Torino, 1836, Stamperia Reale. Classe delle scienze morali, storiche e filosofiche.*

**N**otizia di un nuovo congedo militare dell'imperatore Adriano ritrovato in Sardegna, del cav. Ludovico Baille. — Il chiarissimo autore in fra gli altri dotti studj per lui pubblicati sin dal 1831 illustrò un nuovo frammento di antico diploma militare dell'imp. Nerone a favore del soldato sardo Tunila, trovato poco prima in Sardegna e donato al R. Museo antiquario di Cagliari; lavoro inserito poscia nel tom. XXXV di queste stesse Memorie insieme con altri sullo stesso argomento dal ch. prof. Gazzera. Non andò guari che altre due tavolette della stessa natura vennero similmente alla luce nell'isola, donate del pari al Museo; ed il benemerito cav. Baille non mancò di renderle subito pubbliche con opportuni commenti ed erudizioni nella presente Memoria accademica. Appartengono esse ad un diploma dell'imp. Adriano a favore di un Cajo Fusio Cura.. (manca la fine di questa parola indicante forse il nome del padre) di patria sardo, secondo la probabile congettura dell'erudito illustratore;

*Bibl. Ital. T. LXXXIX.*

*ex*.... forse *gregalis*, della flotta ravennate, sotto il comando di un Numerio albanò, nome sinora ignoto.

Uno degli oggetti onde si occupano principalmente i dotti commentatori di simili monumenti è la loro data, segnata del nome de' consoli; e non già degli ordinarij, che davano il nome all'anno ne' pubblici Fasti, ma de' surrogati infra l'anno, che tenevano i fasci all'atto della spedizione dell'imperiale decreto. Non rare volte perciò emergono nomi affatto nuovi, che crescono la serie consolare, tuttora incerta ed incompleta. Tali sono i due che si leggono in questo monumento; i quali oltre la novità sono ancora di assai difficile lezione, per la frattura ed ossidazione del metallo. Però sulla prima tavoletta appajono abbastanza chiaramente i loro cognomi, *Junco* e *Severo*; i quali combinati colla XI tribunizia podestà di Adriano, e col giorno v avanti le Idi di ottobre che poco prima vi si leggono, mostrano i consoli del terzo nundino quadrimestrale dell'anno di Roma 881, dell'era volgare 128.

L'autore discute lungamente ed eruditamente la quistione sui costoro nomi, e stabilisce il primo essere L. Catilio Severo già console ordinario con T. Aurelio Fulvo nel 120 (e. v.), l'altro Sesto Giulio Giunco nominato da Giovenale, e da cui ebbe il nome il senato-consulto Junciano. Tralascieremo di entrare sul merito della questione, dovendo quanto prima render conto dell'opera importantissima dell'esimio archeologo Clemente Cardinali, in cui vengono riuniti, confrontati ed esaminati tutti codesti monumenti venuti sinora alla luce, fra' quali anche questo, quantunque all'epoca di sua pubblicazione non gli fosse noto il dotto lavoro del sig. Baille.

*Sopra una moneta greco-egizia inedita del R. Museo di Torino; Memoria dell'avvocato F. Barucchi.* — Nella copiosissima serie delle monete de' re Lagidi di Egitto, moltissime ve n' hanno specialmente di bronzo di tutte le grandezze, che portano scolpita la testa di Giove o di alcun'altra deità, e dall'altra parte

una o due aquile col solo nome di Tolomeo, comune a tutti i re di quella dinastia; e sono rare quelle che portano alcun ritratto speciale indicante con maggior precisione il principe sotto il quale fu battuta la moneta. Fra le prime s'incontrano frequentemente alcune con bellissima testa di donna coronata di uno stelo di frumento colla sua spica sulla fronte, e la chioma con trecce inanellate che le cadono graziosamente all'indietro. I numografi la dissero d'Iside, o di Cerere egizia. Ora il ch. sig. Barucchi fra le monete del R. Museo antiquario di Torino al quale degnamente presiede, una di queste ne ha trovata sconosciuta sinora ed inedita per l'epigrafe che porta ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, e nel rovescio colla solita aquila ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ; onde si vede questa e le altre simili mancanti di nome, doversi attribuire a Cleopatra, rappresentata sotto sembianze divine. Se non che molte furono le Cleopatre dopo la moglie di Tolomeo V Epifane, ed importa conoscere a quale debbano assegnarsi queste monete. Allo scioglimento del problema è principalmente diretta la Memoria del sig. Barucchi; e dietro molti plausibili argomenti l'aggiudica alla figlia del terzo Antioco di Siria moglie del detto re Tolomeo Epifane.

Prese in accurato esame le monete regie dell'antichità, e segnatamente dell'Armenia, della Bitinia, del Bosforo e Ponto, della Commagene, della Mauritania, della Numidia e finalmente della Siria, egli dapprima stabilisce, qualmente dacchè si cominciò dopo Alessandro M. a porre i ritratti d'uomini viventi sulla pubblica moneta, quest'onore non fu comunicato fuorchè alle principesse, le quali o sole o in consorzio di altri, di diritto o di fatto, governarono in proprio nome lo stato, e parteciparono a tutte le prerogative reali. In secondo luogo a quelle, cui o per politiche ragioni o per affetto speciale furono accordate dopo morte le insegne e gli onori divini. Finalmente, però assai di rado, ad alcune ancor viventi per singolar favore del re marito o

figliuolo. Le quali ragioni diminuiscono grandemente il numero delle Cleopatre cui possa attribuirsi la detta moneta; perocchè per la prima non potrebbe convenire che alla cognominata Cocce vedova di Tolomeo VII e madre dei due seguenti VIII e IX, e le monete di lei sono abbastanza distinte per la spoglia dell' elefante che le adorna il capo; così pure alla celebre Cleopatra detta di Marc'Antonio, le cui monete sono con maggior sicurezza conosciute pei lineamenti del volto e per lo stile di arte e della fabbrica molto decaduta dalla perfezione che si ammira nelle prime.

I monumenti poi d' accordo colla storia ci assicurano la moglie del V Tolomeo essere stata donna d'ingegno e valore straordinario, la quale seppe conservare il regno al figlio in tenerissima età ed in difficili circostanze; sicchè questi grato alle cure materne prese il soprannome di Filometore, ed ella fu venerata qual dea cogli splendidi titoli di Epifane Eucarista. Non dee perciò far meraviglia, che ad esempio di quanto i suoi predecessori aveano usato riguardo alle due prime Berenici ed Arsinoi, il VI Tolomeo consacrasse una moneta alla memoria di lei. Si avvalora la congettura colla convenienza dell' arte, co' simboli, oltre le ragioni che escludono tutte le altre Cleopatre: finalmente colla più sottile osservazione de' lineamenti del volto, che ricordano quelli di Antioco III re di Siria. Per le quali cose ci sembra più che a sufficienza provato l' assunto, di doversi allogare sotto il nome della prima Cleopatra moglie di Tolomeo V non solo la moneta inedita che ha dato argomento alla presente Memoria, ma sibbene tutte le altre anepigrafi a lei somiglianti. E la scienza nummaria andrà debitrice al dotto sig. Barucchi di aver cresciuto di altra regina la serie delle monete regie di Egitto, togliendole dalle incerte tra le quali sono andate vagando finora.

*Joan. Ant. Arri observationes in quibusdam Abbassidarum nummos atque in alia monumenta arabico-cufica. —*

Il dotto orientalista prende ad illustrare alcune monete ed altri monumenti cufici del R. Museo di Torino, nella maggior parte inediti e già spettanti al doviziosissimo medagliere con grandi spese raccolto dal cav. Lavy della R. Accademia, il quale mosso da patrio amore e dal desiderio di vieppiù giovare a questi dilettevoli studj. ne fece ampio dono all'Accademia medesima. Gli illustrati monumenti con grandissima diligenza prodotti in tre tavole litografiche, sono sette monete di rame e due d'argento spettanti a' Califfi de' primi secoli dell'Egira; così pure due pesi di vetro, e due specchi metallici, tutti con arabiche iscrizioni, onde rilevansi i nomi de' principi e delle città in che furono fabbricati; oltre il solito motto tolto dai libri del Corano; e negli specchi, o piuttosto ne' talismani sferici, si veggono varie figure di animali ed ornamenti mistici, e voti, e sentenze religiose.

Le ricerche ed osservazioni storiche, critiche e paleografiche dell'egregio autore, molte delle quali direttamente opposte alle opinioni ed interpretazioni di altri celebri orientalisti trattanti gli stessi oggetti, ed in ispecial modo del dottissimo illustratore delle monete cufiche dell'I. R. Museo di Milano, meritano di essere prese in più seria considerazione da' cultori di questi utili e difficili studj.

*Monete ossidionali del Piemonte edite ed inedite illustrate da Domenico Casinero Promis.* — Fra i più sicuri e preziosi monumenti che ci conservano la memoria di fatti militari gloriosi pel Piemonte si devono certamente annoverare le monete ossidionali. Con questo nome sono chiamate quelle monete che per supplire al mancante legale numerario pel pagamento della soldatesca, o per l'acquisto delle vettovaglie si battono in una città o fortezza qualunque da esercito nemico assediata o bloccata. Di esse quasi tante ne numera questa parte d'Italia soggetta alla R. Casa di Savoia quanta tutta insieme la restante penisola; ed appartengono a Nizza, Vercelli, Casale, Cuneo ed

Alessandria. In Nizza ne furono battute nel 1543, in Vercelli nel 1617 e 38, in Casale nel 1628 e 30, in Cuneo nel 1641, e nella cittadella di Alessandria nel 1746. = Gran parte delle quali esistono nel R. Museo di Torino, e tutte insieme si veggono disegnate con esattezza in due tavole annesse all' erudita Memoria, in cui di ciascuna si dichiara diligentemente la storia, il valore e l'occasione per cui fu coniata.

*Osservazioni intorno all' istoria de' Razzi del colonnello cav. Francesco Omodei, direttore degli studj militari ecc.* — Proseguendo il valoroso accademico (ora defunto) nelle sue ricerche storiche, critiche ed artistiche intorno a varj artificj guerreschi, si propone mostrare insussistente l'asserzione del sig. Montgery in un suo recente trattato sui razzi da guerra, giusta la quale avrebbero avuto origine dai *Sifoni*, che l'imp. Leone faceva fabbricare con grande segreto: ed osserva l'argomento a favore di tale sentenza tratto dal libro di Marco Greco intitolato *Liber ignium*, non poter essere di alcun valore, trattandosi quivi di materie affatto differenti dalla vera polvere da guerra. Oltre di che il ms. originale donde si è ricavata quella notizia debb'essere stato interpolato, e certamente scritto posteriormente all'epoca dell'invenzione della polvere, siccome il ch. autore ha dimostrato in altra Dissertazione inserita nel precedente volume degli Atti accademici (Biblioteca Ital. tom. 87.º, pag. 291) della quale si richiamano gli argomenti intorno alle varie opinioni sull'uso della polvere stessa prima del XIV secolo. Similmente ciò che in allora gl'Italiani dicevano *Rocchetta*, e i Francesi *Fusée*, erano ben diversi dai razzi moderni, e non altro che una specie di mazze a guisa di rocche da filare, donde presero il nome; da una parte caricata ed involta di pece, zolfo ed altre materie ardenti che lanciavano a mano, oppure con archi od altre macchine contro il nemico, e specialmente contro le fabbriche o le navi, o altro cui volessero dar fuoco, secondo che si raccoglie dagli scrittori del tempo. Si ragiona quindi sul



miglior metodo di lavorare codesti strumenti, giusta i principj del Congreve e del Montgery, facendo vedere come anche in questi gl' Italiani abbiano somministrati i primi rudimenti alle attuali applicazioni e perfezionamenti nelle diverse contingenze della guerra.

*Osservazioni sul tipo rappresentante gli orti di Alcinoò nelle monete di Corcira e sue colonie, e sopra alcune altre antiche monete greche ecc. dell'ab. Celestino Cavedoni, direttore del Museo numismatico di Modena.*

— Fu un' idea piuttosto sistematica che ragionevole del Barthélemy, quella di contraddire alla sentenza del Begero e de' più reputati numismatici, i quali aveano stanziato negli antichissimi nummi d'argento di Corcira de' Feaci rappresentarsi gli orti di Alcinoò celebrati da Omero; volendo invece che que' lavori non sieno altro che un richiamo, o piuttosto un primo passo dell' arte, dopo il primitivo quadrato incuso ed informe delle monete greche. Perocchè noi non possiamo neppure convenire col francese antiquario nel metodo per lui immaginato, onde furono fabbricate le prime monete eginetiche. E in quanto al tipo di Corcira, ci sembra che la sola sua continuazione in tempi assai posteriori ed anche presso le colonie corciresi Apollonia e Diracchio nell' Illirico non permetta neppure di dubitare sulla vera intenzione dell' artefice. Per la qual cosa stimiamo superfluo lo aggiungere nuove prove a confermazione della comune opinione; avvegnachè riconosciamo assai dotte e sottili le osservazioni del ch. Cavedoni sui ripartimenti degli orti quivi rappresentati conformi alle omeriche espressioni; e molto più che gli orti di Alcinoò erano bensì uno de' vanti principali de' Corciresi, ma che si reputavano ben anche un illustre e singolar dono degli dei; e quindi cosa meritevole di essere, secondo il costume, sulla pubblica moneta rappresentata.

Osserva appresso come in alcune piccole monete di bronzo della stessa Corcira, il tipo di Bacco cavalcante una pantera nel ritto, ed un Fauno che mesce

da un' anfora in un cratere nel rovescio, possa alludere al nome della città ed isola. Perocchè la coda del Fauno dicevasi κέρκος, lo stesso satiro caudato κερκοῦρος, l'anfora κηρυραῖος, ed il gorgogliare del versamento del vino κορκορυγήν; così pure nell'altra parte l'atto di battere del cavaliere la fiera, posson esser altrettante graziose allusioni al nome di Corcira.

Le quali allusioni ai nomi, ossia tipi parlanti, piacquero non meno ai Romani, che ne fecero uso frequentissimo nelle monete delle famiglie; ed il dottissimo autore molte ne discoperse non prima osservate nel suo *Saggio* sulle medaglie di questa specie stampato in Modena nel 1829, alle quali alcune altre ne aggiugne nella presente Memoria che mostrano non tanto la molta estensione delle sue filologiche cognizioni, quanto il sottile accorgimento e l'operoso ardore con che coltiva questi amenissimi studj.

P. V. A.

L'ultima parte del volume che annunziamo è occupata dalla Memoria dei signori cav. Carlo Baudi di Vesme e Spirito Fossati sulle *Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'imperio romano fino allo stabilimento dei feudi*. Il tema fu proposto dalla R. Accademia di Torino, la quale poi giudicò degna del premio la Memoria o piuttosto l'opera dei signori di Vesme e Fossati. L'importanza della materia e la dottrina e il criterio con cui fu trattata ci persuasero di scrivere un'analisi di questo libro che sarà pubblicata al più presto possibile. Qui ci basterà dire che la Memoria è divisa in tre libri: nel primo dei quali cominciandosi dalla condizione delle persone e delle proprietà negli ultimi tempi della repubblica romana, si discorrono le mutazioni introdotte da Augusto e da Tiberio fino a Diocleziano; le istituzioni di questo imperatore e di Costantino; il Colonato, e le modificazioni del sistema civile sino alla caduta dell'imperio d'occidente. Poi si fanno conoscere i

costumi dei Germani sovvertitori di quell'imperio; si descrivono i regni di Odoacre e Teodorico; la guerra gotica, e l'Italia greca fino all'anno 774. Il secondo tratta dei tempi nei quali l'Italia soggiacque alla dominazione dei Longobardi. Vi è rappresentato cotesto popolo prima dell'invasione; la sua conquista dell'Italia da Alboino ad Autari (568-591); e poi la sua storia da Agilolfo fino alla caduta del regno Longobardico (591-774). La costituzione militare dei Longobardi in Italia; le possessioni *pubbliche* e *private*, *libere* e *dipendenti*; la condizione dell'agricoltura; lo stato dei Romani; la giurisdizione dei vescovi; e i monasterii durante il dominio de' Longobardi, sono argomenti di sommo interesse sui quali gli egregi autori col sussidio di un'erudizione ora nuova, ora nuovamente interpretata, hanno diffusa una luce maravigliosa. Nel terzo libro, seguitando la storia, si fa passaggio dai Longobardi ai Franchi, dei quali si fanno primamente conoscere i casi e le istituzioni dalla loro origine fino alla conquista del regno Longobardico. L'origine e il progresso dei benefizii presso i Franchi; le mutazioni da loro introdotte in Italia nei magistrati e nei loro diritti sulle terre che governavano; le immunità e possessioni ecclesiastiche e secolari, conducono via via la materia di questo bel libro fino alla restaurazione dell'imperio d'occidente. Dopo di ciò si fanno conoscere le vicende d'Italia fino alla caduta di Berengario II; il regno degli Ottoni e le cenzioni, ossia le concessioni fatte ai vescovi dell'autorità comitale; e lo stabilimento dei feudi prima nell'Italia superiore e poi in tutto questo paese.

*L'Oratoria istituita sopra i suoi principj dal professore dott. Giuseppe EMO. — Venezia, 1837, dalla tipografia di Giuseppe Antonelli, in 8.º, di pag. 147.*

Nel 1835 annunziando una dissertazione del signor Emo sulla *Ragione oratoria* aggiungemmo alcune parole le quali eccitarono l'autore a scrivere un nuovo libro, ed ora sono cagione anche a noi di trattener nuovamente i nostri lettori sopra questo argomento. Ci parve allora che fosse desiderabile un libro in cui l'eloquenza venisse considerata nelle sue relazioni col presente viver civile, e fondata su principj convenienti collo stato delle moderne società; un libro in cui si cercasse a quali usi può e dee veramente servire oggidì la parola, e si dettassero precetti conducenti a questi usi. Il sig. Emo pertanto non limitandosi come noi ad uno sterile desiderio, applicò di nuovo l'ingegno al suo tema e scrisse la breve operetta di cui ora prendiamo a parlare; anzi onorando, troppo più che non meritavano, quelle nostre parole, si è compiaciuto di dedicarla ai collaboratori della Biblioteca Italiana.

« Sarà poi questo (dice egli) il libro che voi » accennaste in codesto giornale? » — Una domanda accompagnata da tale e tanto spontanea gentilezza ci ha posti in un gravissimo dubbio: perchè il lasciarla senza una qualche risposta ci faceva colpevoli d'imperdonabile scortesia; e il rispondere degnamente è molto maggiore incarico che non sembra. Può ognuno, e perciò abbiamo potuto anche noi, sentire come la grande eloquenza dei Greci e dei Romani sia o inutile o inopportuna ai nostri tempi, e come perciò vi abbia bisogno di dare all'arte della parola nuovi fondamenti desunti dall'uso che ne può fare la nostra età; ma il trovar poi questi fondamenti, e l'innalzare sopra di loro l'edifizio di una nuova arte con quella evidenza di principj, chiarezza di conseguenze,

perspicuità di definizioni e acconcezza di esempi che si richiedono, è opera, se non c'inganniamo, di estrema difficoltà. E però poichè noi non crediamo che il libro del signor Emo soddisfaccia al bisogno, sebbene confidando nella gentilezza dell'autore osiamo profferire un giudizio, di cui egli medesimo ci ha pubblicamente richiesti, non per questo vorremo entrare in un campo così spinoso più di quello che sia richiesto da un'assoluta necessità.

Il sig. Emo comincia dalla definizione dell'Oratore dicendo: « Intendo per Oratore chiunque parla o scrive » con qualche estensione sopra un soggetto col fine » di persuadere altrui di quello ch'ei pensa. » Secondo questa definizione sono oratori gli avvocati che difendono un accusato; i professori che nelle Accademie istruiscono gli uditori intorno a qualche ramo di sapere; i predicatori, i poeti, gli storici. Qualunque poi sia l'ufficio assunto dall'Oratore, il suo discorso debb'essere « *ragionevole* per esercitare l'intelletto » di chi ascolta o legge; *patetico* per commoverne il » cuore; *immaginoso* per occuparne la fantasia; *elo-* » *quente* per agevolare l'effetto dei tre primi carat- » teri e per piacere all'orecchio. » Conformemente a questa dottrina il trattato del nostro autore è diviso in quattro parti. Parlando nella prima del *ragionevole*, definisce innanzi tutto la ragione e il raziocinio; poi entra a discorrere della *preparazione a comporre il discorso*. Pone prima d'ogni altra cosa questa massima, che *ognuno ragiona con le sue idee*, e ne trae la conseguenza « che l'Oratore studii lo stato » dell'intelletto di chi lo ascolta, e parli l'opportuno » linguaggio; e non altrimenti »: poi vuole che, avuto il soggetto o il tema di un discorso, l'Oratore debba « non già mettersi subito a ciarlarne in astratto, » ma istituirne un diligente esame, ed informarsene » appieno, se il tema è storico dal fatto, se imitativo » dalla natura; e veder bene ed imprimersi nell'animo » come la cosa è o fosse o sarebbe realmente in tale » circostanza. » Raccolte poi le nozioni appartenenti ad un soggetto, si pensi bene (egli dice) e si stabilisca

fermamente *lo scopo* a cui volgerle nel compor quel discorso.

L'autore suggerisce qui il solito esercizio intorno a soggetti *storici* e *probabili* da proporsi agli studiosi: poi facendosi a parlare *della tessitura del discorso in generale*, posto da prima che « ogni orazione, per » quanto estesa che sia, in ultima analisi è un solo » raziocinio, il quale si aggira intorno alla proposi- » zione, allo scopo dell'orazione stessa: » parla del *ragionamento fondamentale*; delle *ragioni* o *prove* le quali sono anch'esse tanti ragionamenti; delle *ragioni principali e secondarie*, della *struttura interna delle ragioni*, ossia del *sillogismo*; dell'*uso del sillogismo*; poi dell'*estensione conveniente ad un pensiero* e dell'*amplificazione*; e finalmente sotto il titolo di *Scuola del ragionevole ed analisi di un discorso*, conchiude: « L'esercizio di rilevare nelle orazioni, nelle parlate, » nei componimenti quali che sieno, il raziocinio » fondamentale, le ragioni principali, le secondarie, » le accessorie, e le parti interne di queste ragioni, » e i legami di esse in sè e con le altre, costituisce » la vera scuola del ragionevole oratorio. »

Nel secondo libro in cui trattasi del patetico, comincia l'autore dal mostrarne la forza dicendo che le ragioni le quali convincono l'intelletto dell'uditore, non bastano da sè sole a determinarne la volontà. « L'uomo può vedere che una cosa è buona, è bella, » e tuttavia non volere accettarla, e seguire come » prima il proprio partito. Ad ottenere l'effetto è » necessario insieme che il discorso sappia tendere » al cuore e moverne quegli affetti che più giovino al » suo fine: perchè se l'uomo intenda che la cosa è » buona e bella, e ne venga anche commosso, è » molto difficile che non la voglia, che non la con- » ceda, che non la ceshuisca. L'essere commosso e » il cedere sono effetti continui e congiunti. Chi vo- » lesse ostinarsi diversamente dovrebbe prima impe- » dire la propria commozione.... Per insinuarsi al » cuore (soggiunge poi) e commoverlo col discorso » è necessario aver fatto studio dei Costumi, dei

» Caratteri, delle Passioni, in quanto che da queste  
 » cause che alterano le idee ed i modi loro, sogliono  
 » anche essere alterati i giudizi, i raziocinii, le opi-  
 » nioni delle cose. » Quindi si fa a descrivere i co-  
 stumi dei *nobili*, dei *ricchi*, dei *potenti*, dei *poveri*,  
 del *volgo*, dei *giovani*, dei *vecchi*, della *virile età*. Ri-  
 spetto ai caratteri riferisce alcune idee tolte da Teo-  
 frasto, alle quali ne innesta poi molte sue proprie  
 sull'*uomo simulato*, sull'*adulatore*, sul *birbone*, sul  
*parlatore o saccente*, sul *feroce o burbero*, sul *lamen-*  
*toso o sofisticato*, sull'*avarò o sordido*, sull'*orgoglioso o*  
*superbo*. Finalmente rispetto alle passioni egli parla  
 dell'*amore*, dell'*odio*, dell'*ira*, della *compassione*, del  
*timore*, della *fiducia*, dell'*emulazione*.

« Conosciuti i Costumi, i Caratteri, le Passioni, che  
 » sono motivi interni del cuore umano (dice l'autore  
 » nel principio del terzo libro, il cui argomento è  
 » l'Immaginoso), usciremo all'aperto, e ci fermeremo  
 » sopra gli esterni oggetti, considerandolo in quanto  
 » che possono alla immaginazione rappresentarsi con  
 » le parole, e massime per mezzo del senso della  
 » vista. E siccome a diverse distanze veduti o in di-  
 » verse posizioni, o per diverso tempo, fanno sul-  
 » l'animo diverso effetto, così anche secondo che de-  
 » scritti vengono dalle parole, producono alla inma-  
 » ginazione diversa idea, e quindi diverso sentire  
 » al cuore, diverso impulso alla volontà. — Da ciò  
 » si vede esser bisogno di arte nel descriverli, per  
 » bene imitar la natura parlando alla immaginazione  
 » di chi ci ascolta. »

Venendo quindi ai precetti intorno a questa ma-  
 teria, divide l'autore le descrizioni in *dirette* o *pro-*  
*prie* e *indirette* o *figurate*. Vengono sotto la prima  
 denominazione quelle che rappresentano oggetti pu-  
 ramente sensibili, come luoghi, persone, animali, ac-  
 qua, cielo e simili; sicchè tutta la cosa si possa de-  
 scrivere. Vengono sotto la denominazione di *indirette*  
 o *figurate* le descrizioni di cose incorporee e sola-  
 mente intelligibili, le quali si fanno per mezzo di  
 sensibili oggetti, e forme, movimenti e favella. Ponc

inoltre l'autore le descrizioni *improprie o morali*, quelle cioè che si occupano in oggetti puramente intelligibili con parole proprie di essi, e quindi si riferiscono all'intelletto anzichè alla fantasia. Finalmente vi sono (egli dice) le descrizioni *miste*, cioè in parte di oggetti sensibili, e in parte di oggetti morali. Del resto, qualunque sia il genere della descrizione, essa riguarda sempre più o meno il sensibile, il visibile, e tende a farlo percepire dalla fantasia. E in quanto alla pratica « secondo che un oggetto (dice l'autore) » si percepirebbe con la veduta, così si deve de- » scrivere. Ora, siccome non ogni punto della super- » ficie di un oggetto si vede con l'occhio, ma al- » quanti solamente che vengono primi allo sguardo, » come sono le parti anteriori, i contorni e qualche » altro punto; così non ogni minuta cosa deve rile- » vare chi descrive, ma le principali soltanto, cioè » quelle che bastino a rappresentare l'oggetto qual » è, o qual si vuole secondo il suo scopo. »

L'autore illustra la sua dottrina con molti precetti ed esempi che noi per brevità omettiamo passando al quarto libro in cui tratta dell'*eloquente*.

Appartengono all'eloquente I.° l'*artifizio del disporre*; II.° l'*artifizio del dire*. Sotto la prima di queste divisioni l'autore tratta dell'Esordio, della Narrazione, della Contenzione, dell'Epilogo, che sono le quattro grandi parti dell'orazione; poi di certi, com'egli li chiama, *artifizj parziali*, già noti comunemente ai retori; l'amplificazione, l'antitesi, l'ironia, ecc. Sotto la seconda divisione poi tratta della elezione delle parole e della loro collocazione opportuna al periodo, al suono imitativo, secondo il soggetto e la circostanza. —

Allo scopo del nostro articolo sarebbe inutile un'analisi più minuta, trattandosi unicamente di far conoscere in generale la dottrina ed il metodo dell'autore: il quale, se non erriamo, ha cercato di esporre con qualche novità un'antica disciplina, anzichè investigare se quella disciplina risponda ai bisogni ed agli usi del viver presente; o quanto e come si debba



rinnovellarla. Già tutti coloro che hanno pratica dei nostri studi ci posson essere testimoni che qui non vi ha punto di novità se non forse in qualche denominazione o divisione, intorno alle quali poi non è nostra intenzione di disputare.

Il sig. Emo comprende nella sua definizione dell'Oratore ciò che ora più generalmente suol dirsi Scrittore; ma nel corso dell'opera poi restringe il suo discorso all'oratore propriamente detto. Noi crediamo che quella definizione, secondo il significato più ricevuto, sia troppo ampia: tra l'oratore, il poeta e lo storico vi hanno differenze tanto notabili, massime rispetto all'arte, che il comprenderli tutti sotto una stessa definizione e il volere applicare a tutti gli stessi precetti sarebbe impossibile o infruttuoso. Se lo storico e il poeta sono oratori perchè *vogliono anch' essi persuadere della realtà dei fatti, del carattere degli uomini, delle loro passioni, delle loro virtù*, dunque anche l'oratore è storico, perchè narra i fatti che sono argomento delle sue orazioni, anche l'oratore è poeta, perchè muove gli affetti de' suoi uditori, e studiasi di allettarli coll' eleganza, coi tropi, coll' armonia e cogli altri ornamenti del dire: anzi potrebbe affermarsi che anche lo scrittor di statistica è oratore, perchè senza dubbio *vuole anch' esso persuadere della realtà dei fatti*. Certo ogni volta che l'uomo parla all'uomo non può uscire di questo circolo: istruirne la mente, persuaderne l'intelletto, commoverne il cuore: e perchè le divisioni psicologiche sono astrazioni piuttosto che realtà, e l'uomo è sempre tutto in tutto, perciò nè la mente s'istruisce quando l'intelletto non si persuade, nè il cuore si commove con effetto, se prima la mente non fu istruita e l'intelletto non fu persuaso di quello onde si vuole far nascere la commozione. Ma tutto questo non può condurci nè a comprendere sotto una stessa definizione l'oratore, il poeta e lo storico, nè a credere che queste tre specie di scrittori possano formarsi con un solo ordine di precetti. Nè il sig. Emo a dir vero poi stende i suoi precetti allo storico ed al poeta,

ma si limita all'oratore; donde poi tra la definizione e il trattato non trovasi una perfetta corrispondenza. Della qual cosa pare a noi che sia stata cagione l'aver intraveduta, ma non abbastanza considerata la sua materia; sicchè dopo avere tentato di afferrarla in tutta la sua massima ampiezza, quasi senza avvedersene, si è ridotto a trattarne una sola parte.

Quando gli antichi maestri dettavano i loro trattati dell'*arte oratoria*, quest'arte sussisteva davvero eminentemente distinta da tutte le altre arti della parola. Possiamo noi dire altrettanto ai tempi nostri? Questa era, se non erriamo, la prima domanda che l'autore doveva proporsi. E se quell'arte o più non sussiste, ovvero si è grandemente modificata, quali cagioni sono concorse a questa mutazione, e quanta diversità di precetti deve introdursi oggidì? E da credere che mutandosi le condizioni dei tempi e degli uomini, le istituzioni, i giudici, gli ascoltatori, lo scopo, possano nondimeno valere tuttora gli stessi precetti di prima? E se questo sarebbe assolutamente impossibile, come poi crederemo che siasi *istituita l'oratoria sopra i suoi principj* conservando le divisioni, i nomi, gl'insegnamenti e tutto insomma quello che trovasi negli antichi trattati?

I *principj di un'arte* non possono desumersi da altro che dal fine dell'arte stessa, dalle sue relazioni coi soggetti ai quali si riferisce, coi mezzi dei quali può valersi e collo scopo a cui tende. Ma quando il corso dei secoli ha cambiata poco meno che intieramente ogni cosa, l'arte deve per necessità trovarsi nuovi principj adattati ai nuovi soggetti, ai nuovi mezzi, ai nuovi fini ai quali è obbligata di volgersi. L'ufficio dell'oratoria è e sarà sempre quello di persuadere; in ciò non v'ha dubbio: allo scopo di persuadere gioverà sempre conciliarsi gli animi, istruirli, commoverli; questo pure è certissimo: ma i mezzi per giungere a questo scopo, le vie di rendersi benevoli gli uditori, o di muoverne la volontà a seguitare le nostre persuasioni possono, anzi debbono necessariamente mutarsi quando siasi mutata la natura degli

argomenti che trattansi, e colla condizione intellettuale degli ascoltanti, anche la loro indole, le loro passioni, i loro interessi.

Di qui dunque, per nostro giudizio, dovea cominciare il libro del signor Emo, cioè dall'investigare quanto siasi mutato il mondo nelle sue relazioni coll'arte oratoria.

E veramente chi non credesse avvenuta siffatta mutazione, chi stimasse che l'arte non abbia d'uopo di essere in generale rifusa, come potrebbe sperare di trattarne più degnamente degli antichi maestri, vissuti quand'essa era più in fiore? Ben potranno i moderni recare in mezzo nuovi nomi e nuove divisioni; ma aggiungere nuove dottrine ai libri di Cicerone e di Quintiliano intorno all'ufficio ed ai pregi dell'oratore, non sarebbe possibile. Nè a noi occorre di spender parole per dimostrare che quanto si dice dal sig. Emo nel suo volumetto, già trovasi in quasi tutti i precedenti trattatisti, benchè diversamente ordinato, e sotto denominazioni, in parte almeno, diverse. Quando Cicerone, per citar pure un esempio, ne dice; *Nam hoc necesse est, ut is, qui nobis causam adjudicaturus sit, aut inclinatione voluntatis propendeat in nos, aut defeusionis argumentis adducatur, aut animi permotione cogatur*: non comprende egli forse in queste brevi parole le prime tre parti del libro del signor Emo? E quando il nostro autore parla dell'Esordio, della Narrazione, della Contenzione, dell'Epilogo, poi dell'Amplificazione, delle Antitesi, dell'Ironia e generalmente dei tropi, chi crederà ch'egli abbia potuto dire più di quanto ne aveva già detto quel sommo esemplare e maestro della romana eloquenza?

Noi dunque daremo volentieri al sig. Emo la lode di avere esposti con brevità e con chiarezza i fonti e i precetti principalissimi dell'eloquenza, ma non crediamo ch'egli abbia veramente *istituuta sopra i suoi principj* l'arte oratoria qual essa è possibile ed utile ai nostri giorni. Quando il popolo si radunava sul foro, dove ogni cittadino era giudice, bisognò

che l'oratore si studiasse di persuadere i pochi pensanti, e di strascinare la moltitudine: *il patetico* e *l'immaginoso* erano allora parti principalissime dell'eloquenza; perchè sarebbe stato inutile avere persuasi i pensanti se l'oratore non sapeva trar seco tutto il restante della numerosa assemblea, il cui voto gli era pur necessario; ma ora anche in que' paesi dove il popolo assiste alle deliberazioni de' suoi magistrati, l'uditorio a cui veramente si volgono gli oratori si compone di pochi, i quali possono bensì aver d'uopo di una chiara dimostrazione del vero, ma non si lascerebbero strascinare da quei tanti *artifizii dell'eloquente* che il nostro autore vicne insegnando. Una mente logica, una perfetta notizia delle cose fondata sulla propria loro natura e sull'esperienza, un'esposizione chiara e piacevole costituiscono un oratore ai dì nostri: *gli artifizii oratorii* non possono aver luogo se non assai parcamente, e non tanto come un ajuto al trionfo della verità presso gli uomini di buon senso, quanto per mettere in qualche accordo la pubblica opinione colle deliberazioni suggerite ai magistrati dai buoni raziocinii. Senza di ciò i nostri maestri di retorica faranno essere eternamente vero quel detto: *Les gens de lettres, en général, dans les emplois, perdent leur talent, et n'apprennent point les affaires.*

È altresì una conseguenza della mutata condizione dei tempi, che quelle tante avvertenze intorno ai costumi ed alle passioni dei vecchi, dei giovani, dei ricchi e dei poveri; e quelle altre intorno ai caratteri, debbano riuscire poco meno che inutili ai nostri giorni. Bisogna studiare gl'interessi delle masse, e non i costumi o le passioni degl'individui; premunirsi contro i sofismi *personali* o *reali*, contro le insidie delle parole *sentimentali*; e sopra tutto insegnare un'eloquenza con cui l'uomo possa trionfare delle altrui insidie, non già diventare egli medesimo insidiatore. — Questo è in generale ciò che noi abbiamo avuto intenzione di dire con quelle parole che il signor Emo ha gentilmente citate nella sua prefazione.

---

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Nuovo apparato rotatorio elettro-magnetico messo in moto dal magnetismo terrestre; Nota comunicata alla Biblioteca italiana da Antonio DE KRAMER di Milano: con tavole in rame (1).*

Nel tempo che occupato della costruzione di una macchina elettro-magnetica, applicabile come forza motrice, aveva avuta la fortuna di colpirla in modo tale da poterne fare un soggetto di studio in tutta l'estensione sua (lavoro che mi riservo di fare conoscere fra breve), mi venne nella mente che sarebbe possibile di profittare dell'azione magnetica del globo terrestre onde produrre un movimento di rotazione continuato, con calamite elettriche convenientemente disposte. Infatti, dissi fra me, una spranga calamitata sospesa orizzontalmente ad un filo, oppure collocata su di un perno nel suo centro di gravità, tenderà in ragione del suo magnetismo a collocarsi in una direzione parallela al meridiano magnetico. Se in allora si giunge a poter rovesciare i suoi poli, ne segue naturalmente che la spranga dovrà cambiare posizione: il suo polo *sud* divenuto *nord* cercherà di prendere il posto del polo *nord* divenuto *sud*, ed in conseguenza la spranga farà una mezza

---

(1) In questi ultimi giorni mi venne a notizia che un nostro giornale milanese il *Glissons* portava, in data del 22 dicembre 1837, un articolo che annunciava avere il prof. Zantedeschi immaginato un meccanismo onde ottenere un movimento rotatorio in forza del magnetismo del globo, sostituito alle attrazioni e ripulsioni di calamite fisse. Credo però necessario di avvertire che a quell'epoca il mio apparecchio, da qualche tempo ideato, era già in piedi, e permetteva anche dei felici esperimenti che ebbi il piacere di mostrare sin dai primi giorni di dicembre ad alcuni distinti amici che all'occasione potrei nominare.

rivoluzione intorno al suo centro di sospensione. Supponendo che questo rovesciamento dei poli abbia luogo ogni volta che la spranga sarà giunta in quella posizione, è facile il concepire che il movimento dovrà continuare. Si è per ottenere un tale movimento di rotazione che, dipartendo da questo fatto, tentai la costruzione della macchina che vado a descrivere, la quale non solo corrispose ma di molto oltrepassò la mia aspettazione, grazie alla celerità del movimento ed allo sforzo che è capace di vincere. Mi affretto però di dire che non ebbi mai la minima speranza di poter cavarne partito come potenza meccanica, e che dietro il mio modo di vedere, questo apparato non sarà mai altro che un semplice mezzo d'esperienza fisica, atto a servire nelle pubbliche lezioni alla dimostrazione della potenza magnetica del globo.

Due spranghe cilindriche di ferro dolce  $AB$ ,  $A'B'$  (fig. 1.<sup>a</sup>) del diametro di 11 millimetri e lunghe 25 centimetri, furono avvolte con un filo di rame di  $\frac{2}{3}$  di millimetro di diametro coperto di seta, in modo da produrre un'elice di 225 giri sopra cadann cilindro. Queste due spranghe dapprima rivestite d'un nastro di seta, furono collocate in due incavature intagliate in un cilindro di legno  $CD$ ,  $C'D'$ , (il cui diametro era di sei centimetri) destinate a mantenerle nella loro posizione. Onde giungere facilmente a questo scopo si fece tagliare in due pezzi il cilindro di legno nel senso del suo diametro, poscia si fece cavare sul torno in una delle rotelle così ottenute un solco circolare concentrico, destinato a ricevere il rialzo corrispondente praticato sopra l'altro pezzo, in modo che incastrando le due rotelle, esse siano sempre nella stessa posizione verticale, l'una relativamente all'altra. La figura 2.<sup>a</sup> indicherà chiaramente abbastanza ciò che cercai di descrivere. Questa disposizione era necessaria onde le due punte d'acciajo  $EE'$ , fissate superiormente, si trovassero sempre nell'asse di figura, soprapponendo le due rotelle. Ciò fatto, si fa tagliare nei piani di ciascuna di esse, destinati ad essere sovrapposti, una scannellatura che passa pel centro, atta a ricevere una delle spranghe avviluppate, come già fu detto. Si sovrappongono l'uno all'altro i due pezzi, facendoli sdruciolare circolarmente sino che le spranghe si taglino in angolo retto, e basterà allora di fissare insieme le due rotelle con alcune viti mordenti onde mantenere fermi i cilindri di ferro.

Tale è il sistema il quale, collocato in modo che le spranghe si trovino disposte orizzontalmente, dovrà mettersi in moto allorchando queste si calamiteranno mediante una corrente elettrica. Ora però nascono tutte le difficoltà a cagione del peso dell'apparato e dello sfregamento che ne è la conseguenza. V'è poi un secondo ostacolo da vincere, voglio parlare del mezzo di produrre il rovesciamento dei poli senza aumentare sensibilmente l'attrito già esistente. Ecco in qual modo ho operato onde riuscirvi.

Al disotto della rotella inferiore ho praticato un prolungamento in sughero coperto di mastice *K*, ( il quale potrebbe anche essere di legno e far parte della rotella inferiore *C'D'* ) nella cavità inferiore del quale entra l'estremità della punta d'acciajo fissata alla rotella che va ad appoggiare sopra un pezzo d'acciajo *F'* munito d'una leggiera incavatura, destinato, come si vede, a servire d'ipomoclio, e che trovasi fissato con mastice nel centro del fondo d'un vaso di vetro *III'I''* di conveniente larghezza. Sopra la tavola sulla quale riposa l'apparato stà fissato mediante viti un bracciolo di ottone, ricurvo due volte in angolo retto e che porta all'estremità sua un ipomoclio *F* d'agata, o meglio ancora un pezzo di tubo di vetro avente la forma indicata, fig.<sup>a</sup> 3, destinato a ricevere l'estremità della punta superiore, senza però premere sopra di essa. In tal modo, se l'ipomoclio superiore trovasi collocato nella verticale del centro dell'ipomoclio inferiore, il nostro sistema di spranghe potrà girare con grande facilità allorchando si avrà reso nullo il peso dell'apparato, versando la conveniente quantità di mercurio nel vaso di vetro. È verissimo che in questo modo si dà origine allo sfregamento della parte dell'apparecchio che s'immerge nel mercurio; ma che mai sarà quest'attrito in confronto dell'immensa diminuzione di peso, la quale nella macchinetta mia era di circa chil. 0,7 ?

Ora che il movimento è reso facile, cercherò di descrivere il mezzo che trovai il più atto e nello stesso tempo il più semplice per trasmettere la corrente voltiana nelle spire che avvolgono le spranghe; come pure quello per rovesciare i poli delle calamite temporarie col minor attrito possibile. Il ramo verticale *G''* del braccio di ottone *GG'G''* passa pel centro di due piccoli bacini circolari formati da dischi sottili di sughero, intorno ai quali è incollato un

nastro di cartoncino che ne forma l'orlo rialzato. Queste specie di vasettini hanno metri 0,031 di diametro e l'elevazione interna dei labbri è di cinque millimetri. Sono collocati alla distanza di metri 0,012 l'uno dall'altro, e l'inferiore riposa sopra un piccolo cilindro di legno che costituisce l'estremità del sostegno d'ottone ed è destinato a ritenere l'ipomoclio *F*. I piccoli vasellini sono divisi in due compartimenti eguali da un diaframma in mastice resinoso meno elevato dei labbri o bordi di circa due millimetri, e la cui larghezza è di tre millimetri (Vedi la figura 1). Due fili *LL'* di rame ricoperti di seta scorrono l'uno da una parte, l'altro dall'altra, lungo il sostegno di ottone, ed attraversano i compartimenti dei due vasettini. Tutto il sostegno, i piccioli bacini ed i fili sono inverniciati accuratamente con gomma lacca; solo ebbesi l'attenzione di mettere a nudo il metallo dei due fili nella porzione in cui trovansi immersi nei vasellini, i quali riempionsi con mercurio ben puro, in modo che il metallo non trabocchi da un compartimento nell'altro, ma che nonostante la sua superficie sia la più elevata possibile al disopra del trammezzo; cosa assai facile ad ottenersi grazie alla proprietà del mercurio di non bagnare le pareti di certi corpi coi quali vien messo in contatto. In questa guisa si potranno elettrizzare i due compartimenti di ogni vasettino con elettricità di nome contrario, mettendo i fili estremi in comunicazione con una pila: e in questo modo i compartimenti sovrapposti dei due bacini, essendo attraversati dal medesimo filo, si troveranno elettrizzati nella stessa maniera.

Ora per trasmettere la corrente nelle spirali delle due spranghe basterà fare percorrere e fissare i fili estremi di ciascun'elice tutt'al lungo delle spranghe, sino a che giunte alla rotella centrale di legno si pieghino ad angolo retto, onde farli montare verticalmente sino all'altezza dei vasettini. L'estremità di questi quattro fili, dapprima stacciata, dovrà poi essere ricurva a guisa d'uncino in modo tale che s'immerga appena nel mercurio, senza poter toccare i diaframmi. Non occorre insistere nel dichiarare che i fili di un'elice debbono pescare ciascuno in un compartimento diverso di una stessa vaschettina; la cosa è troppo naturale.

È facile d'osservare che mediante questa disposizione i fili saranno in comunicazione colla pila, che faranno arco



con essa, e che il movimento di rotazione non sarà impedito in nessun modo, giacchè le estremità dei fili non sono lunghe abbastanza onde toccare i diaframmi, ma sufficientemente però per essere immersi nel mercurio. Se i fili tuffanti sono disposti esattamente in facciata l'uno dell'altro, e se la stacciatura delle loro estremità è della larghezza del diaframma, si potrà intendere che ad ogni mezza rivoluzione che farà l'apparecchio i fili cambieranno di bacino, conseguentemente la corrente nelle spirali sarà invertita, come lo sarà pure il magnetismo delle spranghe.

Dissi altrove che il filo che forma l'elice intorno ai cilindri di ferro dolce aveva  $\frac{2}{3}$  di millimetro di spessore, dimensione che renderebbe molto instabile la posizione che si darebbe alle estremità dei fili che vanno a tuffarsi nei vasettini, ragione per cui ho trovato conveniente di saldare alle estremità di ogni spira un filo più robusto e di mantenerlo al suo posto coll'ajuto di un disco anulare di cartone consistente, ma sottile e inverniciato che si fissa mediante un filo di seta ai quattro fili ascendenti a presso a poco alla metà dell'elevazione dei più lunghi. Si osserva questo disco nella figura 1.<sup>a</sup> in ZZ'.

Così montato ed in comunicazione colla pila voltiana per mezzo di due pozzetti di mercurio nei quali s'immergono i fili estremi LL', l'apparato potrà essere messo in moto col massimo effetto, adempiuto che si abbia alla condizione di collocarlo in modo che i diaframmi dei vasellini siano paralleli al meridiano magnetico.

Se le spranghe avessero già una posizione tale che il meridiano passasse fra mezzo ai loro poli e che la corrente voltiana che percorre le spire delle spranghe fosse tale che i poli *nord* del magnetismo indotto fossero già in faccia del polo boreale del globo, l'apparato non acquisterebbe da sè il movimento e gli necessiterebbe un primo impulso; ma se invece i poli si troveranno fuori di questa linea il movimento incomincerà da sè.

Con due coppie voltaiche a elice d'una superficie cadauna eguale a 744 centimetri quadrati, immerse in un liquido formato di 32 p. di acqua in volume sopra una p. di acido nitrico del commercio, ottenni per massimo d'effetto 37 circonvoluzioni in un minuto e per conseguenza 74 cambiamenti di poli.

Aumentando la superficie delle coppie ed il numero delle spirali si ottenne un effetto maggiore, come era facile prevedere.

Questo piccolo apparato può essere costruito con poca spesa, e quantunque non presenti nessun fatto nuovo, ciò nulla meno esso non tralascia di essere interessante e di poter servire, come lo dissi già, a delle dimostrazioni scientifiche.

Ho immaginato un altro apparato opposto a quello che ora ho descritto, vale a dire basato sopra il principio di una bussola d'*inclinazione*, mediante il quale si otterrà un movimento di rotazione verticale che mi affretterò di fare conoscere tosto che sia terminato.

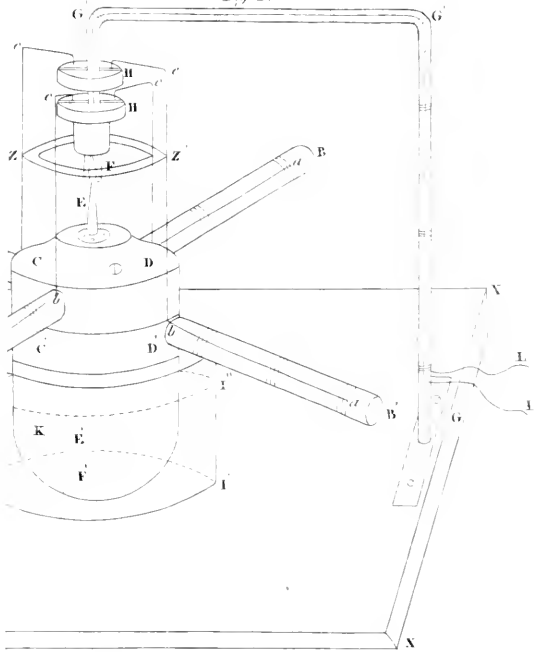
*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.*  
Tomo 39.<sup>o</sup>

*Note sur une machine loco-motive mise en mouvement par l'électro-magnétisme par le professeur Botto.* — Il professore Botto ci presenta in questo breve scritto alcune sue nuove sperienze intorno a l'elettro-magnetismo impiegato come forza motrice, le quali saranno sempre utili alla scienza quand'anche non si verificassero le concepite speranze di poter impiegare con vantaggio sì fatta forza alla meccanica pratica.

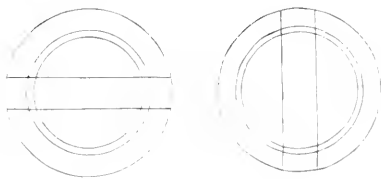
Egli descrive da prima in poche parole la sua macchina rotatoria, la quale non differisce essenzialmente da quelle da noi conosciute se non in quanto il movimento viene applicato ad un piccol carro che sostiene tutto il sistema, e corre sulle sue ruote con movimento accelerato; indi riferisce il peso totale del sistema, e delle singole sue parti, l'altezza a cui la sola ruota posta in movimento solleva un dato peso in un dato intervallo di tempo, e per ultimo lo spazio percorso dal carro con moto variato nei primi 24"; ma omette di accennare la qualità del piano sul quale fece scorrere le ruote, senza la quale notizia è impossibile formarsi un'idea del vero effetto del meccanismo.

L'autore osserva, citando l'opera del prof. Jacobi di Conigsberga, che l'accelerazione del moto non ha propriamente alcun limite e che perciò la velocità *ne couterait point d'argent*, e questo sarebbe il vero punto essenziale;

*Fig. 1.*



*Fig. 2.*





ma poche linee più sotto egli ci toglie da questa grata illusione dichiarando che l'elettro-magnetismo potrà introdursi utilmente nella meccanica solo allorquando la scienza avrà scoperte *des sources nouvelles d'une électricité abondante et peu couteuse*.

Le esperienze istituite per mezzo d'una, due o più copie di lamine di zinco immerse in un bagno di acqua più o meno acidulata gli dimostrarono che il potere magnetizante è in rapporto tanto del numero che delle superficie degli elementi voltaici, e che l'intensità di esso, quando opera sulla stessa barra, si allontana dalla proporzione semplice del numero corrispondente delle oscillazioni, e molto più da quella del quadrato.

In una nota il prof. Botto rende testimonianza alla priorità delle ricerche del professore Dal Negro, testimonianza, com'egli dice, che non potè rendergli all'epoca in cui ebbe la Memoria del fisico Padovano, la quale gli giunse dopo la prima pubblicazione delle sue proprie ricerche su questo argomento.

*De quibusdam insectis Sardiniae novis aut minus cognitis auctore Josepho Gené.* — È questo un primo fascicolo di novità entomologiche sarde presentato dall'autore all'Accademia nel dicembre 1835, cioè dopo il primo suo viaggio in Sardegna intrapreso per ordine del Re Carlo Alberto, cui due altri ne succedettero, egualmente per ordine sovrano, e all'intento di raccogliere i materiali della Fauna sarda. Nondimeno già un tal fascicolo è dovizioso di specie nuove, o non prima trovate se non che in tutt'altri paesi, o per alcun altro riguardo notabili. Eccone l'elenco; nove son quelle di cui s'omette il nome d'autore:

*Cicindela saphyrina* — *C. imperialis* Dahl. — *C. nemoralis*, Olivier. — *C. sardoa*, Dahl. — *Dromus Sturmii* — *Omiophron variegatum*, Oliv. — *Feronia* (*Pœcilus*) *splendens* — *Stenolophus abdominalis* — *Trochilus meridionalis* — *Emus marginalis* — *Buprestis* (*Acmaeodeora*) *Boryi*, Brullé — *B.* (*Chalcophora*) *stigmatica*, Schönherr — *B.* (*Cyphonota*) *Sibirica*, Fabr. — *Elater* (*Cardiophorus*) *argiolus* — *E.* (*Cardiophorus*) *ulcerosus* — *E.* (*Cardiophorus*) *Eleonoræ* — *Cebrio strictus* — *Cantharis præcox* — *Dasytes protensus* — *D. imperialis* — *Scydmaenus kuntzii* (1) —

---

(1) Specie detta in onore del sig. Kunze di Lipsia che negli Atti dell'accademia di Lipsia pubblicò arricchita di annotazioni la Monografia di Muller intorno agli Scidmeni.

*Dermestes tharacicus*, Dej. — *Heterocerus hamifer* — *H. nanus* — *Elophorus alternans* — *Oniticellus concinnus* — *Trox cribrum* — *Geotrupes Hostius* — *Elaphocera obscura* — *Cœlodera excavata*, Dej. — *Trichius fasciolutus* — *Dorcus nusimon* — *Tentyria rugosa* — *T. Floresii* (1) — *T. ligurica*, Dej. — *T. pygmæa*, Dahl. — *Asida Solieri* (2) — *Meloe sardous*.

Nuovo è il summentovato genere *Elaphocera*, intorno al quale l'autore fa le seguenti osservazioni: *Novum hoc genus sedem inter Melolonthas et Rhisotrogos poscere mihi videtur; ad Melolonthas enim accedit antennis 10-articulatis, clava heptaphylla, ad Rhisotrogos vero facie, statura et vitæ æconomia. Egregie autem differt ab hisce generibus, reliquisque omnibus, quæ a recentioribus in Scarabeidum phyllophagorum familia numerantur, antennarum articulo tertio spina prominente et valde conspicua instructo, unguibusque omnibus profunde bifidis.*

*Nouvelles recherches sur le pouvoir neutralisant de quelques corps simples, par le chevalier Avogadro.* — Già in altra Memoria (Bibl. ital., tom. 62.º, pag. 331) il cav. Avogadro determinò i poteri neutralizzanti del carbonio, dell'idrogeno e dell'azoto (cioè determinò i gradi della qualità elettro-positiva o elettro-negativa di cui tali sostanze sono dotate nelle combinazioni) deducendoli dalle loro porzioni in peso ne' composti neutri che ne sono formati. In allora prese in considerazione 24 di tali composti, ma ora considerandone un numero più che triplo, perviene a risultamenti i quali tra loro sono bensì ordinati conformemente a' risultamenti di prima, ma quanto al valore assoluto ne differiscono notabilmente: inoltre nella Memoria presente l'autore determina anche quali sono i poteri neutralizzanti del cloro e dello zolfo. Preso per unità de' poteri suddetti il potere neutralizzante acido, ossia la forza elettro-negativa dell'ossigeno, gli altri accennati valori li trovò espressi come segue: ossigeno - 1; cloro - 0,1485; carbonio + 0,05961; zolfo + 0,2243; azoto + 0,4694; idrogeno + 3,919. I valori negativi appartengono a sostanze

(1) Specie dedicata al cav. Luigi Flores d'Archais, esimio cultore della storia naturale.

(2) Specie bellissima tra le asidi indigene detta in onore dell'entomologo marsigliese Solier che pose monografiche illustrazioni delle più oscure famiglie degli Eteromeri.

di potere acido ossia elettro-negativo, i positivi rappresentano poteri alcalini o basici, ossia elettro-positivi. Conclude l'autore la sua Memoria con alcune considerazioni generali circa le applicazioni alla teoria delle combinazioni chimiche di cui i detti risultamenti sono capaci.

*Mémoire sur une chaux sulfatée de Piombesi de Guarène contenant du sulphate magnésien découverte par le professeur Lavini.*

*Examen chimique de l'eau contenue dans un puits de Guarène par le professeur Lavini.* — Tra le varietà di calce solforicata una era nota contenente magnesia solforicata, ma non stata sinora trovata che nel Mont-Martre. Ora il gesso di cui parla il prof. Lavini fu da lui trovato anche esso fornito di sale amaro, contenutovi nella proporzione del 4 per 100 all'incirca, la quale è quantità che non ne rende convenevole l'estrazione, ma vale a rendere di cattiva sorta quel gesso e improprio alle costruzioni. L'acqua di un pozzo di Guarena, in cui furono notate qualità purgative, dimostrò contenere circa un grano per oncia di sale amaro, e inoltre un mezzo grano per oncia di solfato di calce, cioè il doppio che non suol trovarsene nell'acqua de' pozzi ordinarj.

*Plantæ rariores in regionibus Chilensibus a clarissimo M. D. Bertero nuper detectæ et ab A. Colla in lucem editæ. Fasciculus VII.* — Le specie descritte in questo fascicolo sono le seguenti: *Gardoquia obovata*—*G. salviæfolia*—*Armeria curvifolia*—*Plantago callosa*—*Pl. truncata?*—*Atriplex chilense*—*Chenopodium tenue*—*Dioscorea linearis*—*D. humilis*—*D. variifolia*—*Allium sub-biflorum*—*Ornithogalum æquipetalum*—*Sisyrinchium Nuno*—*S. leucanthum*—*Tecophilæa violæflora*—*Cyperus Fernandezianus*—*Agrostis umbellata*—*Bromus Berterianus*—*Paspalum Fernandezianum*—*Andropogon altissimus*—*Hymenophyllum ferrugineum*—*H. semiteres*—*H. nigricans*—*H. fuciforme?*—*Panicularia Berteri*—*Davallia Berteriana*—*Pteris flavescens*—*Pt. microphylla*—*Pt. triphylla*—*Pt. tenera?*—*Asplenium macrosum*—*A. chondrophyllum*.—*A. alatum?*—*Aspidium Berterianum*—*Lomaria cycadifolia*—*L. Schottii* (1)—*L. lanceolata?*—

---

(1) Specie detta in onore del ch. signor Schott professore di botanica nell'orto di Schönbrunn, autore dell'opera magnifica intitolata *Genera filicum*.

*L. chilensis?* - *Notholæna Doradilla* - *Polypodium alte-scandens* - *P. inæqualifolium* - *P. confluens* - *P. intermedium* - *P. californico proximum* - *P. peltatum?* - *Ophioglossum stipitatum?* - *Notarisia lycopodioides*.

Questo fascicolo, non che novità di specie, racchiude novità di ben tre generi diversi, *Tecophilæa*, *Panicularia*, *Notarisia*. Del primo dice l'autore: *genus novissimum humaniter a cl. Bertero Filie Tecophilæ delicie meæ dicatum, constans unica stirpe lecta in pascuis sylvaticis collium Valparaiso, ac nobis tam viventem (ex bulbis) quam exsiccatam abundanter communicata; appartiene alla triandria monogynia, ed è affine alle Iridi e massime alle Ixie. Il genere panicularia vien formato da una elegantissima specie di felce raccolta dal Bertero nelle selve ombrose ed umide de' monti più alti dell'isola Juan-Fernandez; il carattere generico essenziale ne è così descritto; " Panicula frondiformis - Sori solitarii pedicellati globosi vertice æqualiter dehiscentes. Indusium nullum. Capsulæ longistipellatæ globulosæ angulatæ sub-exsertæ apice 2-valvi-dehiscentes. "* Il genere *Notarisia* fu detto in onore del chiarissimo muscologo de Notaris, ed è formato da una crittogama singolare, raccolta nella suddetta isola da' sassi di luoghi umidi, e che si accosta quanto all'aspetto a' muschi, quanto al luogo della fruttificazione, alle polipodiacee, quanto agli organi della fruttificazione a' licopodj; eccone il generico carattere essenziale: " Capsulæ sparsæ uniformes stipitatae globosæ nudæ solitariae 1-loculares apice dehiscentes pulvere farinaceo repletæ. "

*Mantissa muscorum ad floram pedemontanam auctore J. de Notaris M. D. (Ved. Bibl., ital., tom. 84, pag. 283.*

*Osservazioni geognostiche e mineralogiche intorno ad alcune valli delle Alpi del Piemonte del professore di mineralogia Angelo Sismonda. —* L'autore comincia la sua Memoria con questo proemio: " Nell'ultima peregrinazione da me fatta nelle Alpi in compagnia del sig. Elia di Beaumont, ebbi l'opportunità di fare alcune osservazioni, che non mi sembrano immeritevoli dell'attenzione dei geologi; le fo quindi argomento della presente Memoria, nella quale, ogni volta che senza troppo dilungarmi il potrò fare, collegherò i fatti da me veduti alla teorica oggidì ricevuta. " Le valli di cui ragiona sono le seguenti: valle d'Aosta, passaggio del piccolo S. Bernardo, dal borgo di S. Maurizio



al colle di Réme nella valle dell'Isera, val Pellina, valle di Cagno, valle del gran San Bernardo. I terreni che v'ebbe a riconoscere e ad esaminare sono quelli di sollevamento, il primitivo, il giurassico e l'alluviale (*Diluvium*). Fra gli altri esempi di terreno di sollevamento noteremo quello della valle di Cagno, alla quale procurarono gran nome le ricche miniere di ferro ossidulato, che rimangono sulla vetta di uno di quei monti che ne chiudono l'estremità superiore, e tutta la propaggine de' quali l'autore riconobbe, conforme a' suoi sospetti, colpita da due dislogamenti. L'autore trovò di dover ivi collocare col terreno di sollevamento il ferro ossidulato, la dolomia e la calce solfata.

---

---

*Giornale di Statistica compilato dagli impiegati nella Direzione generale della statistica di Sicilia. — Primo quadrimestre del 1836. — Palermo, 1836, presso la R. stamperia. — Secondo e terzo quadrimestre del 1836. — Ivi 1837. Vol. 1, di pag. 366, in 8.º*

L'opera periodica che annunciamo si compone di due parti notabilmente fra loro distinte; l'una comune agli altri giornali che rendono conto al pubblico delle varie opere che vanno uscendo e che riferiscansi alla materia più o meno vasta, più o meno importante che si propongono di trattare; l'altra che principalmente comprende sotto forma ufficiale i lavori che alla Direzione centrale della statistica di Sicilia riesce di recare di mano in mano a compimento. Da questo si può facilmente arguire che se a noi disdirebbe in qualche modo il farci carico della prima di esse parti, poichè sarebbe quasi un pretendere di voler giudicare dei giudizi altrui, altrettanto ci corre l'obbligo di occuparci della seconda, in quanto che le notizie che essa ci porge intorno alle cose della Sicilia non potrebbero trovarsi altrove, e meritano poi tutta la fede per essere date come autentiche ed ufficiali. Attenendoci per tanto a queste ultime noi faremo conoscere con quella maggior estensione che ci è permessa, tutto ciò che su quell'isola celebre e memoranda verrà d'importante in esso giornale pubblicato.

Precede all'opera un assennato proemio del sig. G. Vànneschi, in cui ci fa noto che già da tempo il Governo napoletano aveva stabilita una sezione di statistica per ciascuna intendenza della Sicilia, i cui lavori però non erano gran fatto giovevoli per essere mancanti d'uniformità e di ben determinato scopo, sino a che con real decreto 13 marzo 1832 venne istituita la Direzione centrale che tosto si fece ad istruire i compilatori provinciali dei metodi che dovevano tenere nel raccogliere e somministrare le occorrenti notizie. Prima cura della Direzione fu di occuparsi del censimento della popolazione; e qui discorre le gravi e molte difficoltà incontrate per mancanza di buoni registri, dai quali desumere le nascite, le morti, ecc. Accenna poi l'altra difficoltà di ottenere anche su di ciò esatti riscontri, non ostante le chiare e precise istruzioni e module diramate, sì per l'estrema lentezza degli agenti municipali, e sì pel poco o nessun interesse che generalmente si attacca a questo genere di lavori. Cred'egli per ciò utilissima cosa la pubblicazione del presente giornale affine di richiamare l'attenzione dei Siciliani su l'importanza della statistica, di farne loro conoscere il vero scopo e di vincere i pregiudizj che intorno a questa scienza sono fra essi ancor radicati. Da ciò deriva il duplice oggetto del giornale, come l'abbiamo riferito, quello cioè d'istruire il popolo sulla teorica della scienza col tradurre e far conoscere le opere più pregevoli che si andranno presso d'ogni nazione pubblicando, e quello d'inserirvi i lavori, che sulla statistica della Sicilia la Direzione centrale andrà via via compiendo.

Attenendosi a quanto dicemmo i compilatori ci offrono in questo primo numero il *Quadro della popolazione di Sicilia sul finire dell'anno 1831, ragguagliata a quella del 1798*. Alla tavola è premessa un'avvertenza, in cui si fa cenno degli ostacoli incontrati dalla Direzione nel rilevare ad una epoca determinata la popolazione delle sette valli o provincie in cui è divisa la Sicilia, e della capitale Palermo, e dei mezzi adoperati per superarli: si scusa altresì del non aver potuto raccogliere per l'anno 1831 che gli elementi per notare gli abitanti d'ogni comune con la sola distinzione dei maschi dalle femmine. Ciò vuol dire che i compilatori si propongono di darci in progresso le altre nozioni più importanti riferibili alle nascite ed alle

morti, ai matrimonj, alle diverse età, alle condizioni domestiche, alle professioni e simili. Seguono quindi le tavole, in cui si porge per ciascuna valle ripartita in distretti e suddivisa in comuni, dapprima la popolazione che esisteva nel 1798, indi quella rinvenuta nel 1831 distinta, come si disse, nei due sessi, con l'indicazione della differenza in più od in meno per ogni comune. Queste tavole sono stese con la maggior chiarezza, offerendo anche i riassunti numerici d'ogni distretto, d'ogni provincia, e dell'isola intera. Da esse noi rileveremo le seguenti nozioni, che crediamo poter riescire di qualche interesse pei nostri lettori.

VALLI o PROVINCIE.	POPOLAZIONE del 1798.	POPOLAZIONE DEL 1831.			Aumento
		Maschi.	Femmine	Totale.	
Città di Palermo col borgo di Bagheria.	140,549	89,569	90,077	179,646	39,097
Resto della Valle...	264,679	145,285	146,703	291,988	27,309
	405,228	234,854	236,780	471,634	66,406
Messina .....	236,632	156,606	155,857	312,463	75,831
Catania .....	289,501	171,063	181,864	352,927	63,426
Girgenti .....	217,877	109,747	115,291	225,038	7,161
Siracusa .....	192,720	118,869	120,619	239,488	46,768
Trapani .....	163,284	85,583	87,704	173,287	10,003
Caltanissetta .....	155,025	82,910	85,619	168,529	13,504
Totale .....	1,660,267	959,632	983,734	1,943,366	283,099

Da ciò si desume che in Sicilia il numero delle femmine sovra una popolazione di poco meno di due milioni supera quello dei maschi di circa 24 mila anime, e che nel periodo di trentaquattro anni essa crebbe di 283 mila e più abitanti, il che a un dipresso corrisponde al 14  $\frac{1}{2}$  per cento. L'aumento ebbe luogo nel maggior numero dei comuni, dei distretti e delle valli, tranne il distretto di Mezzara nella provincia di Trapani, per cui sarebbe stato opportuno il fare qualche cenno su le cause di cosiffatto divario.

Al censimento della popolazione tengono dietro nello stesso 1.° fascicolo altre tavole indicanti il numero dei conventi e dei religiosi regolari esistenti nel 1832 in tutta l'isola, distinti per ciascun ordine e nella qualità di sacerdoti, novizj, laici-professi e terziarj. Da esse tavole si raccoglie che vi si trovano ventitrè specie d'istituti monastici, fra i quali si contano come più numerosi quelli dei cappuccini, dei minori osservanti e riformati, dei carmelitani calzati, dei conventuali, dei domenicani e dei paolotti; e che in complesso entro 658 conventi si mantengono 3806 sacerdoti, 893 novizj, 1950 laici-professi e 942 terziarj, totale 7591 il che offrirebbe il ragguglio di un frate sopra 254 abitanti. Speriamo d'avere in seguito eguali tavole delle monache, non che quelle del clero secolare e di tutte le rendite ecclesiastiche, che la Direzione centrale sta raccogliendo. In fine sonovi due tavole indicanti la quantità ed il valore dello zolfo esportato dai varj porti della Sicilia negli anni 1832, 1833 e 1834, donde rilevasi che questo ramo di natural produzione e di commercio non è di lieve importanza e va sempre più crescendo essendosene venduto nell'ultimo di detti anni per cantara 676,413 (1), e fatto il ricavo di once 650,689,2, corrispondenti a franchi 8,133,612, equivalendo l'oncia a franchi 12,50.

Nel secondo fascicolo del mentovato giornale, formante il 2.° e 3.° quadrimestre del 1836, ci si offre un nuovo censimento della popolazione della Sicilia per l'anno 1832 compilato nel modo che abbiamo più sopra riferito, eccetto che vi troviamo aggiunto il numero dei nati e dei morti, distinti in maschi e femmine, nel corso di detto anno. Da queste tavole rileviamo che la popolazione di tutta l'isola sarebbe risultata di 1,927,269 anime, il che ci ha fatto sorpresa, giacchè in confronto del 1831 essa sarebbe diminuita di 16,097 abitanti, mentre ci consta che in tutti gli altri Stati d'Italia la popolazione andò sempre d'anno in anno aumentando. Questo c'induce quasi a credere che il censimento del 1831 non sia scevro d'errori, del che sospettarono gli stessi compilatori che non sapevano se in esso censimento fossero state comprese le persone arrivate e partite dalla Sicilia, com'essi cercarono di

---

(1) Il cantaro corrisponde a libbre metriche 79,39.

fare nel 1832, in cui gli arrivi diedero un dipiù di 5853 anime, le quali aggiunte al 1,927,269, di cui sopra, il totale ascenderebbe a 1,933,122, e non già a 1,986,123, come per errore di cifra vien esposto (pag. 311). Ma su di ciò avvertiremo che nelle buone statistiche gli arrivi e le partenze, come anche le guarnigioni militari non vengono mai incluse nei ruoli dell'effettiva popolazione.

Un'altra circostanza che in queste tavole ci ha fatto senso, si è quella di trovare il numero dei morti superare quello dei nati, essendo stati questi nel corso di detto anno n.° 62,084 e quelli n.° 78,387, per cui le nascite sono inferiori alle morti di 16,303. Nè sapremmo indovinare donde proceda tanto divario, e ciò molto più in quanto che in un ragguglio datoci nello stesso Giornale (pag. 283) su la popolazione di Palermo del 1835 il numero dei nati vi si fa ascendere a 5634 e quello dei morti a 4098, per cui sopra 173,661 abitanti le nascite superarono le morti di n.° 1536.

Premesso un sensitissimo ragionamento del sig. *F. Ferrara*, seguono in questo medesimo fascicolo alcune tavole riguardanti l'amministrazione della giustizia penale nei RR. dominj al di là del Faro. Il dotto autore pone per principio che la statistica giudiziaria non può sostanzialmente avere che due fini, quello cioè di far conoscere il grado di moralità d'un popolo e l'altro di mostrare lo stato dell'amministrazione della giustizia. Al primo si soddisfa indicando il numero e la specie dei reati che si commettono entro un dato tempo in un dato paese; al secondo esponendo il numero delle aperte inquisizioni, degli arresti, delle sentenze, ecc. Ora l'autore prova manifestamente che dalle tavole pubblicate non si possono dedurre le notizie che abbisognano allo statista per soddisfare a quei due fini. Noi quindi ci asterremo dal darne contezza, e faremo sol parte di quanto per induzione ne ritrae il sig. *Ferrara*, cioè che nel 1834 « si misero in attività

» Istruzioni per misfatti . . n.°	2504
» Cause di delitto . . . . . »	14720
» — di contravvenzione . . »	451
» — di rito eccezionale . . »	32
	<hr/>
» Processi penali . . . . . n.°	17707
	<hr/>

Vi aggiungiamo però una savia sua avvertenza, cioè che « dopo ciò rimangono a sapersi le epoche dei reati, perchè altro è dire che nel 1834 si sono intrapresi 17707 processi, altro che siano avvenuti altrettanti delitti. Resterebbe poi a sapersene la specie, perocchè quella distinzione di *misfatti*, *delitti*, ecc. benchè legalmente tecnica, è troppo sterile agli occhi del pubblicista » (pagina 279).

Riportiamo qui l'estratto di una piccola tabella indicante il numero dei bambini vaccinati in tutta la Sicilia nel 1832, donde rilevasi che i nati in quell'anno furono, come già dicemmo poco sopra, n.° 62,084, i vaccinati n.° 42,579, gli attaccati da vajuolo naturale n.° 898 e i morti di questo n.° 259. Ogni amico dell'umanità sarà lieto di vedere anche all'estremità d'Italia a tal segno diffuso il benefico preservativo della vaccinazione.

Al volume del Giornale, di cui rendemmo conto, va unito un *Atlante statistico del commercio esterno della Sicilia a tutto il 1834*. Una dottissima Memoria del signor *Emmanuele Estiller* gli serve d'introduzione: in essa egli scorre rapidamente su le antiche più celebri città commerciali, Tiro, Cartagine, Alessandria: non dimentica le città italiane che più fiorirono nel medio evo, Venezia, Genova, Firenze e Pisa; indi viene a ragionare più particolarmente del commercio della Sicilia, principiando dai tempi dei Geroni e scendendo sino ai nostri. Entra poi a discutere varie quistioni su l'indicata materia, le une riguardanti le teorie generali del commercio, le altre riferibili alla condizione speciale della Sicilia. Fra queste tratta dell'attuale disposizione del Governo a far prosperare l'industria commerciale, e del bisogno che ha quell'isola di estenderla e di aggrandirla, onde riparare ai danni che le derivarono dal cambiamento politico d'Europa avvenuto nel 1815 (pag. 172). Dopo ciò si dispone all'analisi delle tavole statistiche comprese nell'*Atlante*, ma innanzi tutto si ferma a ragionare sui già tanto discussi e combattuti opposti sistemi della restrizione e della libertà di commercio.

Questa importante quistione è dall'esimio autore trattata con molta sensatezza e dottrina, adducendone le ragioni pro e contro, avvalorate e rischiarate anche da esempi locali, poste in campo dai due partiti, e saviamente per nostro avviso concludendo non doversi adottare

inconsideratamente sistemi troppo generali, che diventano paradossi allorchè si applicano ai fatti: quindi il miglior mezzo per non errare esser quello di sottoporre le cose ad un calcolo giudizioso, cioè favorire quel sistema che dai fatti bene avverati risultar possa giovevole a render tutti industriosi, o a far sì che tutti possano divenir tali (p. 179). Da ciò deriva la necessità di formare buone ed esatte tavole statistiche commerciali che servano di guida al governo per allargare o restringere sì direttamente che indirettamente il traffico delle cose nazionali e delle straniere. Soggiunge pure che solo con la scorta di esse tavole si può comporre la così detta *bilancia di commercio*, intorno alla quale svela il modo erroneo seguito generalmente nel compilarla, e le fallaci conseguenze che se ne ritraggono. Insegna quindi come per formare cosiffatta *bilancia* sia d'uopo "valutare le mercanzie importate in due" maniere, cioè col prezzo di vendita del luogo da dove "sono pervenute, e col prezzo del luogo ove sono im-  
" messe; e così anche valutarsi le mercanzie esportate,  
" cioè col prezzo di vendita del luogo di partenza, e con  
" quello del luogo di destinazione (pag. 190)"; e fattine gli opportuni confronti e rilevatene le differenze comporre detta *bilancia*. Ma il diligente autore nell'espone queste sue teorie non asconde le molte difficoltà che incontrano nell'esser poste in pratica, e addita come le difficoltà stesse possano in parte evitarsi o almeno diminuirsi. Viene infine a numerare le qualità delle tavole che saranno pubblicate e comprese nell'Atlante, e che riguarderanno i seguenti oggetti:

1.° Marina mercantile di Sicilia dal 1.° gennajo 1823 al 1.° gennajo 1835.

2.° Movimento dei legni mercantili nei porti e nelle rade della Sicilia nel 1834.

3.° Prezzi medj correnti delle mercanzie e corso medio dei cambj nel 1834.

4.° Importazione ed esportazione dei generi coll'estero nell'anno medesimo.

5.° Importazione ed esportazione delle mercanzie indigene per cabottaggio nel 1834.

6.° Paragone dei valori o bilancia del commercio.

7.° Mercanzie poste in circolazione nel 1834.

Nel fascicolo ricevuto però non abbiamo che lo stato 1.° della marina mercantile dal 1.° gennajo 1823 al 1.°

gennajo 1835 distribuito in molte tavole, delle quali sarebbe lungo lavoro il dare anche un compendioso ragguaglio. Accenneremo solo che i legni di diverse qualità e specie che servirono al commercio straniero mercantile in tutti i porti e le rade della Sicilia erano nel 1823 n.° 1437 della portata complessiva di n.° 25,844,711 tonnellate, e che essi andarono via via crescendo, cosicchè al 1.° gennajo 1835 se ne contavano n.° 2058 della portata in totale di n.° 41,797 tonnellate; il che prova quanto siffatto commercio siasi accresciuto e vada sempre più prosperando.

P. M.

*Ricerche patologiche intorno alle idropi, del dottor Giovanni GANDOLFI. — Firenze, 1836, tipografia della Speranza, in 8.°*

*Patogenia dell'idrope, di Michele BORGIALLI, con Relazione d'un'ascite superata dopo la 45.<sup>a</sup> estrazione delle acque, per mezzo della paracentesi addominale, da cui scaturirono 4500 libbre mediche d'acqua. — Ivrea, 1837, co' tipi degli eredi Franco, in 8.°*

Alle sue ricerche patologiche sull'idrope premette il dottor Gandolfi un cenno storico delle diverse principali teoriche a noi tramandate intorno questo morbo dagli scrittori migliori di medicina. Le storie delle opinioni sulla genesi delle malattie sono l'albero genealogico, senza del quale non si saprebbe al di d'oggi mettere in mostra un solo pensiero in patologia, e ciò sta bene per la scienza; se non che quand'esse siano una volta compilate di maniera, che nulla più vi si trovi d'aggiungere, chi le riproduce corre il rischio di sentirsi dire che ha adoperato assai poco di fatica. E difatto la sottile disamina, colla quale il dottor Geromini (per servirmi delle parole che un uomo alle scienze carissimo scriveva in questo stesso Giornale tomo 7.°, pagina 119) espone ed agitò le opinioni altrui sulla genesi dell'idrope, soddisfece talmente al bisogno delle nozioni storiche, che al dottor Gandolfi fu giocoforza ripetere le stesse cose, se vogliamo eccettuare due sole parole colle quali egli avvisa che dei trattatisti dell'idrope a noi più vicini e contemporanei alcuni non



fecero che richiamare le antiche teoriche, ed altri opinare col Geromini per la provenienza sempre flogistica dell'idrope; che il Giannini chiamò in mezzo la sua Neurostenia anche per dar ragione di questo fatto morboso; che il Roche ed il Sanson la derivano da un solo principio d'irritazione.

L'idrope, secondo il dott. Gandolfi, è un morbo sempre d'identica natura che costituisce un tutto *sui generis*, che riconosce particolari cause, che nato ha in sè la ragione del suo crescere, la cui causa prossima, comunque prodotto, è una sola e medesima. È notissimo, dice l'autore, che ad ogni morbo del *misto* sono comuni alterazione materiale e movimenti vitali disordinati; ed è noto che i cambiamenti di questi movimenti si riducono in generale ad essere aumentati e diminuiti. Quindi il primo passo che fa il dottor Gandolfi nelle sue investigazioni si è di riguardare diverse le idropisie accompagnate da vero stato di scemamento vitale, da quelle in cui lo stato di vitalità è più o meno, benchè di poco, aumentato sopra il grado naturale. Da qui trae la partizione dell'*idrope* in *passiva* o *d'atonìa*, ed in *acuta* o *attiva*, le quali distingue poi dall'*idrope da ostacolo* al corso sanguigno e dall'*idrope accidentale*. L'autore ritiene con Soemmering che i vasi sierosi sono quelli che mettono in comunicazione le arterie minime colla origine delle vene; questi vasi, ei dice, sono meno degli altri irritabili; quando la macchina è in atonia, o languere, l'atonìa ed il languore è soprattutto dominante nelle finissime ed esilissime diramazioni vascolari. Per l'atonìa nei capillari succede *flussione*, cioè sovraccarico di umori e singolarmente ne' più lassi e distendibili, i quali sono i sierosi come i più fini e cedevoli; e siccome dai pori di questi ultimi si emette quel vapore che in copia unito forma l'idropisia, così quando per il deperimento delle forze vitali siano i vasellini sierosi sovraccaricati di un sangue o di un umore, che per effetto dell'atonìa della macchina è fatto morbosamente scorrevole e sieroso, saranno malamente stimolati, non potranno liberarsi del fluido contenuto, ed inutilmente si sforzeranno di sostenere l'equilibrio della circolazione delle arterie colle vene; quindi si dilateranno, e sotto la dilatazione sempre crescente succederà l'assottigliamento delle loro pareti e l'allargamento dei vani, dai quali trapelerà il fluido che

costituisce l'idrope. I reni ed i vasi linfatici parteciperanno della debolezza universale, e diminuiranno conseguentemente l'azione loro. Tale è l'origine e l'andamento, che il dottor Gandolfi assegna all'idrope d'atonìa. Ma diverse complicanze, soggiunge l'autore, che formarono sorgente di gravi contese, e fecero travedere intorno la vera natura dell'idrope, intralciano in mille modi, ed oscurano le ricerche del medico. E primo intendimento del dottor Gandolfi è ora quello di mostrare, che molte delle cagioni che promovono l'idrope d'atonìa, favoriscono e danno nascimento alla flogosi. I sierosi sono in diretta comunicazione coi capillari arteriosi; quindi avvenendo la stasi degli umori nei primi, eguali fenomeni succederanno anche in questi, ed il sangue arterioso essendo umore più stimolante, susciterà necessariamente ne' vasi che lo contengono, assai più irritabili dei sierosi, moti vitali risentiti; quindi eccitamento accresciuto, cioè a dire " *fator dinamico*, che associatosi all'*idraulico* per comporre la flogosi, togliesi un elemento all'esistente atonìa (il difetto d'eccitamento) e forse ne scemano di grado gli altri (resistenza organica e forza d'assimilazione), ma però non si toglie tutta l'atonìa; imperocchè la cattiva erasi degli umori degl'individui costituiti in atonìa, concorre intrinsecamente a render varia la natura nella stessa flogosi e a produrre tanti sì varj mutamenti, per cui la medesima flogosi non può riguardarsi che come una di quelle che diconsi spurie, diverse dalle altre. » E non solo può darsi per l'atonìa che contemporaneamente sopra uno stesso corpo vivente si produca idrope e flogosi, ma ben anco l'atonìa è talvolta cagione di flogosi soltanto. Il dottor Gandolfi si fa in seguito a combattere gli argomenti, munito de' quali il Geromini e moltissimi altri parteggiano per la provenienza sempre flogistica dell'idrope, e vuole l'autore che le tracce d'infiammatorio processo rinvenute ne' cadaveri degl'idropici, non bastino a provare che l'idropisia conseguìtasse all'infiammazione, perchè l'anatomia patologica non può da sè sola testificare la natura primitiva de' nostri mali, e perchè quelle tracce possono esser piuttosto derivate dal trambusto in cui fu la macchina per la sofferta malattia; che il metodo curativo non possa valere ad altro, che a dimostrare essersi per il mezzo suo viato l'idrope, ma non già che l'idrope sia effetto di un

lavoro flogistico; che l'esame degli umori a nulla giovi, perchè l'identità di un attributo comune a due soggetti non può somministrare distinta e chiara idea d'identità dei soggetti medesimi.

Passa poi il dott. Gandolfi a parlare di quella fra le idropi che appellasi *acuta*, e ch'ei dice generata o per effetti di straniera impressione, che impedisce l'uscita degli umori inconvenienti; o per quelli dell'aumentata massa del sangue; dai quali elementi primi ne scaturiscono dei secondarj, nuovi necessarj, alcuni meccanici, altri vitali. L'*idropo da plethora* muove da denutrizione della macchina, o da scemamento di forze organiche della medesima in qualche parte più predisposta di essa, perchè tra la predisposizione ed il versamento trascorrendo certo tempo, la circolazione si altera, si perverte la nutrizione, e scemano le forze vitali; quindi si distendono i vasi, nasce la flussione, e però lo stesso apparato di cose come nell'idropo d'atonìa.

Finalmente l'*idropo da ostacolo o rallentamento* al corso sanguigno ha luogo per il disordine della circolazione, a cagione della quale si alterano e scemano le secrezioni, i cui materiali restano nel sangue ad accrescerne la massa e viziarne la crasi; donde mancanza di stimolo nei vasi, sbilanci idraulici e idropisia; e l'*idropo accidentale*, quella cioè che in tutto è dipendente dalla causa che lo produsse, *idropo da irritazione o da flogosi*, è riguardata dal dottor Gandolfi come sintomo di malattia non confondibile coll'idropo primitiva essenziale, nè per i sintomi, nè per il suo andamento, nè per il metodo di cura che richiede.

All'estratto delle ricerche patologiche intorno alle idropi del dottor Gandolfi faremo ora succedere poche riflessioni, e la prima si è questa, che sebbene l'autore ci abbia promesso sul bel principio del suo lavoro di voler inoltrarsi nelle investigazioni colla scorta de' fatti, lungi stando dalle ipotesi, senza incorrere in contraddizione, andò in vece lontano dagl'insegnamenti di Bacone ch'ei si volea per guida, non ricordo l'*ulterius petit, at frustra*, e venne a cadere nei vaneggiamenti proprj di chi pensando si allontana dal vero. Quanto è mai facile teorizzando proporsi grandi cose, e difficile poi il conseguirne una sola! E comunque l'autore abbia giurata guerra a tutte le teorie che hanno preceduta la sua, com'è costume de' teoristi, ei non ha fatto però che riprodurre

la dottrina Culleniana, alla quale mise indosso un abito, foggiato il meglio che seppe alla moderna. L'esposizione delle sue idee che peccano ora delle soverchie minutezze del misionismo, ed ora di tutti gli errori dell'umorismo, è confusa, e sommamente affatichevole, e nella lettura di quel libro hai d'uopo d'invocare il filo d'Arianna per non ismarrirti nel labirinto in cui l'autore a poco a poco ti trascina. Perchè fare dell'idrope passivo e dell'acuto un tutto *sui generis*, un ente primitivo in patologia; e distinguerli dall'idrope accidentale, o da flogosi, o da irritazione, quale secondario, perchè legato ad altre materiali mutazioni, anzi procedente da esse? Non è sempre l'idrope l'effetto di uno stato morboso di que' visceri, e di quelle membrane che comunque alterate, sono però elleno stesse unicamente la cagione diretta del versamento? L'idrope non è che forma di malattia, e sarebbe d'uopo rinunciare ad ogni sano principio per costituire dell'idrope la conditione patologica di una infermità. Infatti il dottor Gandolfi che annette le idropi essenziali primitive, le deriva poi sempre originariamente dall'elemento *flussione*, che è quanto dire ritenerle ei pure implicitamente come il prodotto di un altro processo morboso. E singolare è poi il modo col quale l'autore ci svela la formazione dell'elemento *flussione*. incomincia a riflettere alla sfuggita con Soemmering che i vasi sierosi sono quelli che tengono in comunicazione le arterie minime colle vene; opinione affatto gratuita; e stabilisce poi di questa inesatta nozione la pietra fondamentale del suo qualsivoglia edificio. E sì che il dottor Gandolfi dichiara in più d'un luogo del suo trattato, che il sistema arterioso forma col venoso un circolo continuo non mai interrotto, senza parlare d'intermedj sierosi; e che comunque Soemmering abbia messa in campo la supposizione di che si vale l'autore, le ricerche microscopiche però di Levenoeck, di Bernoulli, di Malpighi, di Baker, di Haller, di Spallanzani e degli osservatori moderni hanno abbastanza dimostrata l'assoluta continuità delle arterie colle vene. Ma l'assurdo della teorica del dottor Gandolfi salta poi palesissimo agli occhi là dove negando egli ai vasellini sierosi il grado di irritabilità che loro si compete in confronto di quello di cui vanno provvisti i capillari arteriosi e venosi, vorrebbe dare per dimostrato, che è in essi appunto dove si forma la *flussione*. Ora, chi è che non vede, che per non credere

ai rapporti da Bichat accordati tra la sensibilità organica di ciascuna parte del sistema capillare ed il fluido ch'essa contiene, giova pensare col Richerand e cogli altri che i vasellini sierosi non ammettono un tenuissimo filo di sangue (e così tenue da non aver volume sufficiente per riflettere i raggi della luce sotto un angolo abbastanza aperto, perchè l'occhio ne scorga il colore), che in forza appunto di notevol grado di vitalità, la quale serve a tenerli perfettamente e continuatamente in equilibrio con tutto il restante del sistema circolatorio? Dove si volesse accordare al dottor Gandolfi la differenza ch'ei vuole, la da esso vagheggiata sproporzione di vitalità, per gli effetti di quell'eterna ed immutabil legge fisica che obbliga le forze minori a cedere all'impulso delle maggiori, noi dovremmo vedere anche nello stato di salute i vasellini sierosi dar passaggio ad una maggiore colonna di liquido, arrossare, ingrandirsi, formarsi così la *flussione*, e quindi stando alla genesi dell'autore, l'idrope universale sarebbe uno stato abituale dei viventi. Come non è venuto in mente al dottor Gandolfi, che ammessa la possibilità dello squilibrio idraulico per esso immaginata, si dovrebbe molto più avere idropisia ogni volta che accadano varicosità e congestioni, massime se sian di quelle che vogliansi passive? E perchè non piacque all'autore di chiamar ad esame il distendimento de' vasi, che avviene allorquando si prepara la mestruazione, e molto più ancora sotto il processo della gestazione? Si smarrisce ancor più il dottor Gandolfi nell'altro luogo, dove conciliar vorrebbe la flogosi coll'idrope d'atonìa, e dove dall'atonìa intenderebbe di derivare l'origine della flogosi stessa. A' nostri giorni, in cui possiamo consolarci, che lo studio dell'infiammazione, massime per ciò che riguarda la natura sua sempre identica, è venuto avanti assai per i gradi della perfezione, fa veramente sorpresa il trovare chi collochi tuttora « l'inerzia nel centro » dell'azione, e stia per la dottrina nella quale spiegasi « l'infiammazione col rilasciamento, ossia l'azione coll'inerzia. » Ma l'autore si addentra vionneglio pel rancidume delle cadute teoriche quando ci parla di flogosi *spurie diverse dalle altre*; chè noi non sapremmo figurarci più mai qual differenza passar possa tra flogosi e flogosi, se pur non sia di grado, o di sede, a meno che non si voglia tener chiusi gli occhi a quella tanta luce, di che l'illustre Tommasini illuminò queste cose tutte.

L'idrope, che trae nascimento da' processi flogistici, è un fatto patologico, che non può essere chiamato in dubbio per maniera alcuna. L'idrarto per artrite, l'idrotorace per pleurite, l'idropericardio per pericardite, l'ascite per peritonite, per epatite, per splenite, ecc. sono malattie che cadono tuttodi sott'occhio a' medici, e costituiscono anzi la famiglia delle idropi più frequenti a ricorrere. Ma il dottor Gandolfi che non ravvisa nelle idropi di provenienza flogistica il tutto *sui generis*, dichiara insussistente di botto la teoria del Geromini, e battezza d'accidentali di sintomatiche le idropisie causate dall'infiammazione, non accorgendosi intanto che parla contro la sua sentenza un argomento di gran forza, cioè a dire, che se l'idrope riconoscesse il modo di formazione da esso assegnatagli non dovrebbero mai trar buoni effetti dalle cure sottrattive, perchè in buona logica il difetto per debolezza viene sempre ad essere accresciuto dall'azione di cause debilitanti, quali sono le evacuazioni degli umori animali. Eppure con tutta buona pace del dottor Gandolfi, la maggior parte delle idropi si cura col trattamento antiflogistico, e col trattamento antiflogistico guarisce la maggior parte delle idropi. Nè trascurabile è poi affatto, come l'autore il vorrebbe, l'argomento sulla natura dei liquidi degl'idropici, perchè anzi ei parrebbe che dal loro esame assai di luce venir ne potesse ai medici di buon intendimento. E ne fanno prova l'osservazione di Blackall, di M' Lean, di Wells, di Ayre, di Bostook, di Bright, e le più recenti ancora del dottor Guglielmo Maater, il quale insegnerebbe che se la coagulabilità dell'orina è segno patognomonico di quella idropisia che è succedanea ad un'affezione de' reui, il difetto di un tale fenomeno somministra all'incontro argomento per ritenere l'idrope proveniente dall'affezione di tutt'altro organo. Il qual ordine di ricerche abbastanza raccomandar non si saprebbe alla solerzia de' clinici, perchè quando l'avviso di Maater fosse dalla sperienza confermato, la semeiotica farebbe un acquisto sommamente prezioso e per l'arte e per gl'infermi.

Ma di soverchio forse ci siamo dilungati nella disamina del libro del dottor Gandolfi, il quale ci avvisa che le sue ricerche patologiche dell'idrope non sono che l'iniziativa di quelle ch'egli intende di fare intorno ad altre malattie croniche. Il dottor Gandolfi ha mente inclinata a' buoni studj, del che ne fa prova la vasta erudizione di cui è

sparso il suo scritto; ch'ei reprima per ora l'intempestiva smania dell'innovare; ch'ei porti l'occhio suo proprio sui fatti onde appurare i lavori alla face della gran maestra delle realtà, l'esperienza, e di tal modo ci offrirà forse motivo in altra occasione per dovergli compartir quella lode di cui questa volta non gli potemmo esser prodighi.

Ora due parole dell'opuscolo del dottor Borgia. È una dissertazione che non procaccerebbe onore ad un giovane che l'avesse scritta per laurea. In essa si chiama a mo' d'esempio « proclamatore e sostenitore del perfetto solidismo » il fondatore della scuola dell'eccitabilità: il Geromini — « caldo partigiano della teoria del Controstimolo » il Lippi professore pavese; — il trasudamento del siero per i pori organici delle vene « processo filosofico » per non dire d'alcune altre simili bazzecole. Il dottor Borgia scrive che la sua teorica sulla genesi dell'idrope è l'unica che regga al confronto dei fatti, e che l'altre tutte enunziate dianzi, non sono che ipotesi vane, erronee e fallaci. E questa teorica si risolve nel sostenere che *la determinante l'ostacolo al corso del sangue nero* è l'unica causa della formazione dell'idropi; la quale opinione, che l'ostacolo cioè al corso del sangue venoso possa dar luogo ad alcuni versamenti, ebbe ognuno che imprese a scrivere intorno alla genesi di quest'affezione, e più d'ogni altro l'Hoffmann ed il Bouillaud, il quale più moderato del dottor Borgia avvisa che da siffatto impedimento vogliansi ripetere soltanto le idropisie passive, le quali riconosce differenti dall'altre che sono ingenerate da flogosi « perchè la cagion delle prime è interamente meccanica, e quella delle seconde del tutto vitale. » Il libro del dottor Borgia è chiuso dalla storia di un'ascite, che sebbene enunziata con molte parole per eccitare curiosità, è degna appendice del lavoro che la precede. A questi giorni in cui siamo in desiderio d'opere che servano di ristoro all'età nostra, perchè di quelle venute fuori recentemente e sulle quali era fissa da gran tempo l'attenzione, non si può dire che abbiano toccato all'apice, cui pareva che volessero mirare, non si amerebbe poi vedere abbondanza di libricoli, per tema che i più indiscreti facendo d'ogni erba fascio, non prendano argomento da questi ultimi per dire cose diverse da quelle che realmente si pertengono al merito de' medici italiani.

E. Bonetti.

*Flora Sardoæ sive historia stirpium in Sardinia et adjacentibus insulis aut sponte nascentium aut ad utilitatem latius cultarum auctore J. H. MORIS. — Taurini, 1837, Ex R. typographæo, in 4.º, di pagine XII e 606, con 73 tav. in rame.*

Non meno gravemente sentita dagli studiosi e viaggiatori che notata dai dotti e da quelli soprattutto che si fecero ad indagare circa la distribuzione geografica dei vegetabili e le condizioni alle quali ragionevolmente la si può supporre vincolata, era la mancanza di diverse flore parziali per le quali si giungesse ad illustrare ogni singola provincia d'Italia comprese le sue adjacenze. Nè in tutto potrebbe supplire a questo difetto la Flora Italica sotto altri rapporti tanto pregevole dell'esinio Bertoloni, pel motivo che l'autore, anzichè segnare tutte le località sulla fede dei singoli scrittori, salve le opportune rettificazioni, ha preferito di notare quelle soltanto dalle quali fossero arrivati esemplari autentici nel suo erbario.

Una porzione di terreno italiano non iscarsa è la Sardegna coi varj isolotti, La Maddalena, Tavolara, S. Pietro (Santo Perdu) ed altri che le circostanno; ma scarsissime erano le nozioni che fino agli ultimi tempi si aveano delle sue produzioni naturali, particolarmente di quelle che interessano la botanica; e prescindendo dalle poche cose che in altri giorni furono fatte di pubblica ragione dall'Alioni, in nessuna circostanziata relazione ci abbattiamo sino al 1827 in cui l'egregio prof. Moris diede alle stampe un dovizioso Elenco di piante Sarde al quale ben presto altri due supplementi tenevan dietro, oltre un'appendice sortita nell'intervallo trascorso fra la pubblicazione del secondo e dell'ultimo fascicolo. A spargere fra i botanici maggior cognizione dei vegetabili della Sardegna contribuì lodevolmente la Società Würtemberghe, che col mezzo dell'oculato e diligente Müller fece nell'anno 1828 raccogliere e distribuire in molti doppj una bella collezione di piante: soprattutto furono vantate le crittogame.

Ma non accontentavasi il Moris degli encomj ch'erasi meritati con quel primo saggio e fatto ricco dei materiali radunati durante le ulteriori peregrinazioni, addottrinato dal



confronto istituito sugli autentici erbarj del Tenore, Gussone e Desfontaines, poi su quelli del Soleirol, Salzmann e Requien, senza parlare di quelli legati dall'Allioni e dal Balbis, tutti documenti importantissimi ogni qualvolta si voglia render ragione della vegetazione propria alle contrade del Mediterraneo, il valente professore torinese dispose un'opera di assai mole e pregio che dopo un decennio di onorati sudori vede ora col primo volume la luce, corredato di 73 tavole che molto si raccomandano per l'esattezza dei disegni.

Situata fra i gradi 39 e 41 di latitudine boreale ed occupando nel senso opposto non meno di un grado e cinquanta minuti, cioè dal 5° 45' al 7° 35' di longitudine all'est del meridiano di Parigi, in coda alla Corsica terra di erbe feracissima, e nel centro di un bacino proporzionatamente ristretto di cui l'orlo è formato, a settentrione dall'anfiteatro ligure e nizzardo col seguito delle ridenti spiagge provenzali, dalle beate campagne partenopee e dall'agro romano verso levante, a mezzodì dalle coste d'Africa innanzi alle quali si para l'ubertosissima Sicilia, la Sardegna promette a prima giunta straricca messe all'esploratore. Ed invero, accresciuta di tutte le specie i semi delle quali dai flutti del Mediterraneo, dalle commerciali comunicazioni le vengono condotte dalle suddette lontane contrade, cui possiamo aggiungere le Baleari e gli ancor più remoti lidi della Spagna, per compiere dal lato di ponente il giro dell'orizzonte, la Flora originaria dell'isola presenta un bel quadro di rigogliosa vegetazione: nondimeno riesce inferiore a ciò che aspettiamo quando alla mente ci ricorrono tutti quei vantaggi di geografica posizione. A spiegare questo contraddittorio risultato ci gioverà non poco l'esame della fisica costruzione della Sardegna e delle altre peculiari influenze cui la vegetazione vi è soggetta: ne emergeranno combinazioni vevolevoli a dar ragione del meno straordinario sviluppo della medesima. Ci varremo all'uopo dei pochi cenni, troppo succinti forse, portati dalla prefazione dell'opera citata in capo a quest'articolo e delle più diffuse notizie registrate nell'unico volume della relazione data dal cavaliere della Marmora. (1).

---

(1) Voyage en Sardaigne de 1819 à 1825 par le chev. Albert de la Marmora. Paris, 1826, avec atlas.

Sebbene la Sardegna sia eminentemente montuosa, colui andrebbe non poco errato che la considerasse come una non interrotta serie di elevate creste. A cinque si possono ridurre le principali catene che frastagliano la sua superficie.

Dopo aver forinato con isolate cime un arcipelago di diversi isolotti al nord dell'isola (la Maddalena, S. Stefano, ecc.), la prima di quelle catene, la più considerevole e che chiamar si potrebbe il vero nocciolo del piccolo continente sardo, sorge dal mare alle Bocche di Bonifacio, volgesi verso levante e termina, dopo aver traversata l'isola, sulla costa meridionale nel Capo-Carbonara. La massa di questa catena s'avvicina molto più alla spiaggia che guarda all'Italia continentale che all'opposta. Dei due laterali rami che da essa si dipartono, quello dei Monti di Lymbarra è diretto a ponente e perpendicolare alla grande giogaja, l'altro chiamato i Monti di Raso corre con questa in direzione parallela. Le vette più alte si trovano appunto in questa catena e sono il Genargentu che s'erge a metri 1830 (secondo altri a metri 1917) sopra il livello del mare, ed il Lymbarra (detto anche il Gigantinu) che arriva a 1217 metri.

Fra le dette montagne e la seconda catena che partendo dal Capo della Frasca presso il Golfo d'Oristano segue dapprima l'istessa direzione e piega poi ad un tratto per metter fine al Capo Teulada, mentre un'emanazione volta a levante e cammina sopra Pula in modo che il versante meridionale trovasi di fronte all'Africa, giace la vasta pianura del Campidano che da Cagliari si estende sino ad Oristano. La terza catena, quella della Nurra, forse una continuazione della precedente, occupa la parte settentrionale della Sardegna correndo verso l'ovest. Tutto questo sistema di monti appartiene ai terreni primitivi e di transizione. (Graniti e porfidi con sovrapposto schisto micaceo a potenti masse, particolarmente sulle falde del Genargentu dove passa insensibilmente allo steaschisto e talvolta alla fillade; poi le differenti sorte di rocce calcaree: marmi di Nugheddu, Teulada ed altri; la pietra calcarea d'Iglesias forse analoga al *mountain-limestone* degli Inglesi ecc.)

Le altre due minori catene che appena giungono all'altezza di 700 metri e sono costrutte dai terreni di sedimentamento e trachitici, sono quella di Ales che ha il suo

principio a Monastir, e quella che s'innalza presso Milis e dopo essersi biforcata si tuffa con un ramo nel mare di Corsica presso Castel-Sardo e manda l'altro a Bolottona. Di formazione trachitica sono gli scogli di S. Pietro e S. Antioco, isolette al sud della Sardegna; l'isola di Tavolara invece, vicina alla costa orientale, spetta al sistema jurassico: quell'istesso che troviamo comporre le grandi masse di calcare compatto del Monte Santo di Baonei, dei monti di Samugheo, del Capo-Pecora e nella Nurra dove assume l'aspetto dell'oolite.

Finalmente le colline di Cagliari, Isili, Tiesi, Codrunganus, Sassari, ecc. appartengono alla grande zona di terreno terziario che mostra molta analogia colla formazione delle vicinanze di Parigi e più ancora cogli strati terziarj della Provenza e dell'Italia meridionale. A render compiuti questi scarsi cenni geognostici faremo menzione dei veri basalti, di epoche certamente diverse, che poggiano qua e là, p. e. sul Monte Santo di Toralba, a Bonorva, Santu-Lussurgiu ecc. sugli strati terziarj. Probabilmente le grotte nelle quali si fa abbondante raccolta di nitro e d'alume sono scavate nei terreni di formazione ignea.

Un'osservazione ci emerge dalle esposte cose: che mentre lo svariato suolo della nostr' isola promette molteplicità di forme vegetabili, la poca elevazione de' suoi monti menomamente alpina altrettanto le fa discapito. Nella Corsica il Monte d'Oro si spinge sino a metri 2652 ed il Monte Rotondo a m. 2672; superano quindi per ben dugento metri ed oltre il nostro Monte Codeno (m. 2422) che sta sopra la Valsassina, e giungono all'altezza media fra quest'ultimo pizzo e quello del ben conosciuto Legnone di m. 2834 al disopra del livello del mare. All'incontro, la vetta più alta che vanta la Sardegna, il Genargentu, sorpassa tutt'al più di un centinaio di piedi il Resegone di Lecco (m. 1892). In fatti, le piante che di lieta vegetazione adornano l'estrema cima di quella giogaja (*Alnus glutinosa*, *Sorbus Aria*) sono proprie della regione montana superiore; poche appartengono alla flora subalpina (*Juniperus nana*, *Prunus prostrata* etc.), nessuna specie veramente alpina ritroviamo. Come può essere altrimenti, se collo spiegarsi della stagione estiva ogni traccia di neve vi scompare, per cui invano vi cercheremmo que' cristallini ciglioni, quegli algidi seni colmi di ghiaccio perenne sul

cui margine tante peregrine pianticelle alliguanò nelle nostre Alpi e del quale conserva esempio, anche sotto la più cocente canicola, la vicina Corsica ne' suoi monti sul versante a tramontana? È appunto questa mancanza di eterni ghiacci la circostanza cui accennavamo dapprima come causa di una tal quale povertà di forme vegetabili nella flora della Sardegna.

Ragioneremo alquanto dei principali rapporti fisici che influiscono sul clima dell'isola. In generale può considerarsi temperato giacchè, se nella parte settentrionale le montagne del paese non meno che quelle della Corsica, oltre la latitudine più boreale, sono cagione di una temperatura più bassa, neppure nella campagna australe il termometro sale ad un grado molto elevato, in causa dei forti venti di mare che battono quelle spiagge e d'estate vi rinfrescano l'aria mentre temperano i rigori dell'inverno. Epperò al clima della Sardegna s'addice la denominazione d'isolano impiegata dall'Humboldt (*Voyages aux régions équinox. II, 68 Note t. Paris 1815*). Il corso delle stagioni è abbastanza regolare. Intorno al solstizio d'inverno dolce è la temperatura, serena l'atmosfera e passano settimane senza che goccia caschi: è questo il tempo delle così dette *secche di GENNAJO*. Ma altrettanto incostanti vi sono gli elementi nel mese di febbrajo e ben anche di marzo; si seguono allora incessanti le piogge, variabile è la temperatura ed assai sensibile talvolta si fa il freddo. Epperò la vegetazione ordinariamente vi è ritardata in modo da correre nel suo sviluppo contemporanea con quella delle coste di Genova e della Provenza. Talvolta la sorprendono improvvisi nubi di neve, sopraggiungono poi impetuosi e continui venti ad arrestarla durante tutto il mese d'aprile, e soltanto in maggio arriva a far mostra di tutta la sua pompa. Passeggiera peraltro è l'epoca in cui primavera arride a quei campi; non ancora il giugno è trascorso e già il temuto scirocco vi è sopra e ne toglie ogni umore, ogni refrigerio se a combatterlo non è l'impetuoso maestrale (vento di NO.) che giunge dalla Provenza, e rotto alla catena centrale della Sardegna investe colla massima violenza il Campidano di Cagliari ed arriva asciutto all'estremità meridionale dell'isola. Sebbene infocato, e senza traccia di umidità, dai Cagliaresi è considerato salutare in confronto dello scirocco il quale deve forse alla quantità di atomi salini che seco

trasporta, la sinistra influenza che esercita sugli animali, sui vegetabili e persino sui metalli (1). Dobbiamo qui rammentare un'osservazione che lega direttamente col nostro proposito narrata dal cav. della Marmora circa gli effetti che il maestrale produce sulle piantagioni delle parti australi ed occidentali dell'isola; riferiremo le sue proprie parole: "Ceux de ces arbres qui, situés sur une crête ou sur un revers de montagne, sont exposés à son influence, présentent en général, dans la masse de leur branchage, une uniformité bizarre. On ne peut mieux la comparer qu'à une chevelure flottante dans une direction horizontale, et qui, arrêtée dans son mouvement, en aurait conservé la direction: l'extrémité des jeunes pousses, ainsi que les feuilles qui les couvrent, sont tournées vers le sud-est; tandis que du côté opposé, les branches sont nues, le tronc de l'arbre est tortu, rabougri, et également incliné dans la même direction. — L'olivier sauvage, ou Olivastro, abondamment répandu dans ces lieux, le poirier sauvage et le pin maritime sont les arbres qui, en résistant le mieux à l'impétuosité du maestrale, prennent le plus facilement la forme singulière qu'il tend à leur donner. Plus d'une fois la direction uniforme des touffes de ces arbres m'a servi d'indication pour m'orienter et diriger mes pas, lorsque pendant mes courses je me trouvais seul et comme égaré au milieu de terrains vierges et sauvages, où l'on passe des journées entières sans rencontrer la moindre trace d'habitation." (*Voy. en Sard. I. 129*).

Non vi sono nell'isola acque che meritino il nome di fiume, ed invano vi si cercherebbero veri laghi; frequenti all'incontro sono le sorgenti d'acqua dolce nella parte montuosa. Quelle invece che zaupillano nelle pianure meridionali peccano tutte più o meno di sapore salmastro, sapore che s'incontra pure nell'acqua di tutti gli stagni,

(1) In un giorno, in cui infuriava il maestrale, il cavaliere della Marmora avendo saturato l'igrometro in modo che seguava 96° ed esposto subitanamente, ed in luogo ombreggiato, al suddetto vento, in meno di 30" lo vide discendere sino a zero, indicando così l'estrema siccità. — In altra occasione, quando predominava lo scirocco, quel viaggiatore portò alle labbra foglie d'alberi esposti a un tal vento e ciottoli per esso inumiditi e ne provò un sapore di muriato di soda.

alcuni de' quali di non indifferente estensione (p. e. la Scaffa presso Cagliari, lo stagno d'Oristano, di Quartu ecc.), che direttamente o indirettamente conservarono comunicazioni col mare. Da questi bacini giova distinguere per la loro origine i serbatoi d'acqua nell'interno dell'isola scavati nei terreni d'alluvione alle falde delle scogliere trachitiche, quantunque sui loro margini si depongano le istesse sostanze saline: sotto questo rapporto merita distinzione lo stagno di San-Luri nel centro del Campidano la cui superficie nei mesi d'estate presenta un campo di sale. V'ha gran copia di paludi di triste celebrità sino dai tempi più remoti; assicura peraltro il cav. della Marmora che non pochi debbono la loro esistenza alle acque jemali e scompajono durante le secche della stagione estiva. Fra le più permanenti sono le paludi della Nurra, quelle dei contorni di Lissa e quelle lungo il grande stagno di Cagliari.

Pei rapporti di geografia e fisica botanica è di sommo momento la cognizione della temperatura media non che dei punti estremi delle oscillazioni termometriche. Spogliando le tabelle delle osservazioni fatte a Cagliari, e datici nell'opera teste menzionata, otteniamo i seguenti risultati (1):

Temperatura media per l'annata 1822-23 = + 13° 24 R.  
 1823-24 = 13 01  
 1824-25 = 13 68  
 e per tutte tre le annate = 13° 31 R. ossia = 16° 63 C.

Estremi della temperatura media nelle singole stagioni per gli anni sovrindicati:

	Massimo		Minimo
1822-23 . . . . .	+ 18° 93 R.	.....	+ 8° 82 R.
1823-24 . . . . .	19 27	.....	7 88
1824-25 . . . . .	18 96	.....	8 36

Gradi estremi assoluti della temperatura:

	Massimo		Minimo
1822-23 nel Settembre =	+ 27° 8 R.;	nel Dicembre =	+ 2° 8
1823-24 Agosto =	31 3	Gennajo =	2 4
1824-25 Luglio =	26 4	Febbrajo =	1 6

(1) Nelle tabelle del cav. della Marmora gli anni d'osservazione corrono dal mese di settembre del 1822 a tutt'agosto 1823 e così pel tratto successivo.

Il confronto istituito fra la temperatura media di Cagliari e quella di Pekin viene a confortare il noto teorema che, sotto l'istesso parallelo, le regioni occidentali del globo godono di temperatura più elevata che le opposte (*Humb. sur les lignes isothermes nelle Mém. de la Soc. d'Arcueil III*), ma la stessa Cagliari è in isvantaggio al confronto con Napoli, sebbene collocata di pressochè un grado più vicina all'equatore: la qual differenza si vorrebbe attribuire ai venti ai quali la capitale dei Sardi è esposta.

	Latitudine boreale.	Longitudine.	Temperatura media dell'anno.
Cagliari	39° 12' 27"	6° 45' 15" E.	+ 16° 6 Centigr. (*)
Pekin	39 54 13	114 7 30	12 7
Napoli	40 50 15	11 55 30	17 4 (**)

Sulla base di questi dati il professore Moris ha divisa la Sardegna in tre regioni botaniche senza assegnar loro precisi termini e sono: la regione bassa (*regio inferior*) distinta in piana e montuosa e che comprende tutta la zona di terreno terziario che forma il suolo nella parte depressa dell'isola, come pure quelle isolate colline di Cagliari, Tiesi, ecc. di cui abbiamo parlato a suo luogo; la regione di mezzo (*regio intermedia*), ancor essa distinta in piana e montuosa, cui appartengono le alte pianure centrali ed il corrispondente sistema dei terreni di sedimento; per ultimo, la regione dei monti (*regio montana*) inferiore e superiore formata dalle giogaje primarie.

Mi sia permesso di chiudere quest'introduzione con una ipotesi che avventuro, incerto della sorte che sarà per toccarle, ma che forse può meritare l'esame dei dotti ai quali la raccomando. Il sistema dell'Etna sarebbe egli stato in una delle epoche lontane del nostro globo, quando la vegetazione conservavasi ancora nella ripartizione sua primitiva, uno di quei centri dal quale disperdevansi nelle vicende successive le piante per gli attigui bacini: il centro della Flora del Mediterraneo che, per la cresta della quale sono avanzi la Sardegna e la Corsica, sarebbe arrivata a confondersi nell'Appennino Ligure colla Flora delle Alpi? O sarebbe forse la Sicilia, ed io propenderei per

(\*) Esposta ai venti di NO. O. S. e SE.

(\*\*) Esposta ai venti d'O. e SO.

questa seconda opinione, un nodo secondario il cui vero punto d'appoggio vuol essere cercato nei gioghi dell'Atlante? (1)

Ora veniamo al materiale eminentemente botanico — La Flora sarda del professore Moris si diparte in due sezioni, descrittiva ed iconografica, delle quali finora è comparsa come fu detto la prima parte. Nel comporre la sua bell'opera il degnissimo autore s'attenne al metodo praticato per gli Elenchi, e che nello stato attuale della scienza l'unico esser dovrebbe da adottarsi nella compilazione di simili trattati, al metodo naturale: prescelse le serie del De Candolle non senza recare nell'ordinamento delle medesime alcune innovazioni che indicheremo più tardi. Nel volume che abbiamo sott'occhio, movendo il passo dalle ranunculacee abbracciò tutte le successive famiglie inclusivamente sino alle leguminose, offrendoci nell'ampio quadro 410 specie che nelle mani di quegli autori che tanto amano di aumentare le colonne de' loro cataloghi innalzando alla dignità di carattere specifico ogui menoma modificazione nelle forme, avrebbero costituito più ampio ruolo. Per l'esame ripetuto e scrupoloso dei materiali dapprima rammentati, ai quali aggiunger vogliasi quella stupenda e troppo rara Flora greca del Sibthorp, non poche riduzioni e rettificazioni furono eseguite o tentate dal professor Moris; al suo vaglio molte e poi molte specie recentemente fabbricate non seppero conservarsi. Nè l'autore la perdonò a varie sue creazioni anteriori: lodevole esempio di passionata critica! Poche altre specie a nostro parere avrebbero potuto forse rientrare nella categoria di semplici varietà che il troppo modesto professore non volle arbitrarsi di cancellare dal novero delle forme staccate e stabili: pei singoli casi le proporremo cogliendo il destro dalla circostanziata esposizione nella quale or ora entriamo.

Pag. 8. *Ranunculaceæ*. A questo primo ordine nella serie delle *Thalamifloræ* l'autore serba tutta l'estensione assegnatagli da De Candolle nel *Systema regn. veg.* I, p. 127, poscia nel *Prodromus* I, p. 2, non imitando l'esempio dato dal Bartling il quale dei generi *Actea*, *Zantorhiza* e *Pæonia* riuniti alla prima tribù delle *Podophyllaceæ* (DC.

---

(1) Veggasi Biblioteca Italiana, tomo 87.°, pag. 267.



l. c. p. 11), costruì un ordine distinto, chiamato delle *Pæoniaceæ* dal genere tipico. E di quest'astinenza dalle soverchie novità debbe farsi argomento di lode al prof. Moris; chè troppa importanza venne data alla posizione delle antere le quali sono *extrorsæ* nella tribù delle peonie, in opposizione alle altre ranunculacee. Nel lungo studio per noi fatto e proseguito tuttora delle Ombrellate, avemmo campo d'osservare infinite transizioni dall'*anthera introrsa* all'*extrorsa* nel senso più positivo. Sarebbe poi necessario d'intendersela sulla giusta applicazione dei termini, giacchè De Candolle e Moris attribuiscono alle ranunculacee borsette accollate (*adnatæ*) mentre Bartling le vuole inserite sulla punta dello stame (*terminales*). Questa famiglia venne per lo passato ripartita in cinque tribù; preferiamo la suddivisione qui per la prima volta proposta secondo la quale si distinguono in *Akenoideæ* (*Clematideæ*, *Anemoneæ* e *Ranunculeæ* di DC. Bartl. Meisn., ecc. riunite) e *Capsulares* (*Helleboreæ* et *Pæoniaceæ* dei suddetti autori). — Con ottimo divisamento nell'*Adonis æstivalis* furono concentrate l'*A. miniata*, *citrina*, *flava*, *autumnalis* e *micrantha*; non credo che i futuri botanici rimprovereranno colui che, seguendo la lontana avvertenza datane dal De Candolle e ciò che più ammona, le vestigia della pretta natura, in una sola riunisca tutte le dieci specie di cui il professore ginevrino popolò la sua sezione I. *Adonia* (1).

Eccoci ora ad un genere assai difficile a trattarsi e fino a questo giorno pochissimo studiato. Il genere *Ranunculus* è un vero proteo in ogni singola specie ed a fissarle tutto

(1) Dal mio canto non accetterei che le seguenti specie tipiche, salva la distinzione delle forme accidentali o secondarie che dir si vogliano.

*Adonis variabilis* (Nob.): *annua*, *petalis* vix 10, *stylis* *rectis*, *carpellis* *glabris* *plus* *minus* *reticulatis* (Sect. I. DC.).

*Adonis vernalis* (Nob.): *perennis* *petalis* 8-15 *denticulatis* *stylis* *uncinatis* *recurvis*, *carpellis* *velutinis*, *foliis* *radicalibus* *squamiformibus* (var. *A. volgensis* Fisch?).

*Adonis pyrenaica* (DC.): *perennis*, *petalis* 8-10 *integris*, *stylis* *uncinatis* *recurvis*, *carpellis* *glabris*, *foliis* *radicalibus* *longepetiolatis* *decompositis* (an *A. Ircutiana* Fisch huc spectet tamquam varietas? an potius ad præcedentem?).

*Adonis villosa* (Ledeb.): *perennis*, *villosa*, *pedunculis* *fructiferis*, *recurvis*, *foliorum* *laciniis* *abbreviatis* *lato-lanceolatis*.

di manchiamo di sufficienti osservazioni, siano sulle piante spontanee, siano sulle coltivate ne' giardini botanici. Appena abbiamo caratteri certi sui quali fondare le maggiori sezioni; ed a chi sa sciogliersi da preconcepite dottrine non possono non sembrare assai variabili ed arbitrarie: delle diagnosi specifiche non parlo. Con tutti i suoi predecessori il professore Moris ripone la massima importanza nel carattere desunto dai frutti, se lisci o coperti di tubercoletti od affatto spinosi. Io dal mio canto non saprei sottoscrivere all'opinione di loro, convinto come sono che troppo peso siasi dato a quel distintivo. I limiti prefissi a quest'articolo mi vietano di riferire la serie di osservazioni che mi fanno pensare diversamente dai grandi maestri: ciò mi riserbo ad altra occasione quando potrò sottoporre al giudizio dei botanici varj fatti riguardanti i vegetabili del nostro suolo, e soltanto citerò la *Synopsis fl. germanicæ* di Kochi dove, dopo aver distinto dalle specie congeneri il *R. arcensis*, a tutti ben noto pei lunghi pungoli onde ordinariamente (sempre da noi) sono ispidi i suoi frutti, ci fa conoscere due sue varietà:  $\beta$  *tuberculatus* (*carpellis latere utroque tuberculis prominulis obtusis et margine dentibus obtusis obsitis*) e  $\gamma$  *inermis* (*carpella utrinque . . . tota inermia, margo . . . dentibus destitutus*) l. c. pag. 18 (1). Ammessa la giustezza del mio asserto, molte specie inutilmente create cadranno e verranno a classarsi sotto la pianta tipica dalla quale a torto erano state svelte: per restringerci alle sarde ciò accadrà, non v'ha dubbio, col *R. palustris* e coll'*ophioglossifolius*, quello come varietà del *R. procerus* (Moris), l'altro del *R. flammula* sotto cui l'avea posto anche Biria. — Del *R. aquatilis*, altre volte stranamente smembrato, l'autore ci offre una bella serie di forme. Uguale metodo ha praticato col *R. chærophyllus* e *philonotis* assai moltiformi epperò spesso travisati dai fioristi. — La pianta che nell'Elenco primo (pag. 2) era stata descritta sotto il nome di *R. cymbalariaefolius* (Balbis in litt.) è divenuta una nuova specie

---

(1) Tanto più volentieri scelsi l'esempio presente, giacchè col medesimo si giunge a confutare l'idea emessa dal Reichenbach che i denticelli ond'è fornita la costa dei frutti delle Adonidi valgano a stabilire specifiche differenze (Vedi: *Reichb. fl. germ. exes.* pag. 736. *Observ.*).

pubblicata adesso colla denominazione di *R. Balbisii* (Moris), constando che trattavasi di una specie ben diversa dalla pianta che porta quell'indicazione nell'erbario di Balbis e cresciuta nella Corsica. — Nella Flora sarda è soppresso il genere *Ficaria* e siamo d'accordo. — Chi desidera un saggio da cui conoscere la vasta erudizione onde va adorno il professor Moris e la diligenza ch'egli mise nel comporre il suo libro, legga la dissertazione storico-critica in seguito alla descrizione del *R. sceleratus* (p. 37). — La precisione con cui c'insegna distinguere il *Delphinium halteratum* (Sibthp) e *junceum* (D C.) dal suo *Delphin. longipes* basterebbe forse a dissipare le dubbiezze sulla stabilità de' suoi caratteri quando non fosse il genere delle Consolide, che in ciò appena la cede agli Aconiti, uno dei più perfidi per la sua tendenza all'ibridismo — La *Pæonia Russi* è dichiarata mera varietà della *corallina*; noi ci aggiungeremmo di buon grado la *P. pubescens*. — La diagnosi della *Aquilegia vulgaris* dataci dalla Flora Sarda per avventura non potrebbe bastare a distinguerla da certe altre specie europee; non sappiamo comprendere poi perchè, trattando dell'*Helleborus argutifolius* (Viv.) il prof. Moris abbia persistito nella sinonimia introdotta da DC. mentre confessa passare molta differenza fra questa pianta e l'altra (d'origine americana!) descritta e figurata da Curtis sotto il nome di *A. lividus*. Quanto fu detto dei ranuncoli trova applicazione anche rispetto ai papaveri. Le forme troppo incerte delle foglie e loro divisioni, la superficie più o meno ispida dei frutti e dei sepali, il numero dei fiori sopra uno stesso stelo non valgono a condurci a certezza. Forse, per istabilire diagnosi che non soffrano eccezioni, sarà d'uopo ricorrere alla struttura delle cassule, non esclusi gl'interni scompartimenti, ed ai semi, come si è praticato in altri difficili casi, esempligrizia colle *Spergulæ*. Se la forma della cassula nel *Papaver pinnatifidum* della Flora sarda mostrasi costantemente come vi è descritta, lo saluteremo volentieri come buona specie, ma a questo solo patto. Del pari vorremmo conoscere se la varietà  $\beta$ . *angustifolia* del *Papaver rhæas* effettivamente non offra maggior appiglio a distinguerla dalla forma primaria. — La *Fumaria med'a* merita per ogni conto l'impostole nome; abbiamo per altro degli esemplari della *officinalis* il cui peziolo torto presenta un nuovo anello intermedio tra lo fumosterno volgare e quello

dalle foglie attorcigliate (*F. capreolata*); il ch. professore esprime la sua poca fede nella nuova specie, il fatto che citiamo lo confermerà ancor più ne' suoi dubbj.

Veniamo alle *Crociformi* (pag. 92). Saranno pochi che non lodino l'autore dell'aver abbandonate le sottigliezze anatomiche che servirono di guida al De Candolle quando tracciò quell'artificiosa sua classazione che dapprima abbagliò tutti i botanici ma smentì ben presto, per l'instabilità degli organi caratteristici difficili ad osservarsi quant'altri mai, la troppa celebrità ch'erale stata accordata, e che distruggeva in questa naturalissima famiglia cui neppure gli artifizj del sistema sessuale aveano potuto smembrare, molti reali rapporti disgiugnendo le piante fra di loro più affini sotto ogni riguardo e frapponendovene altre disparatissime: tutto ciò per amore esclusivo alla giacitura delle cotiledoni. Il metodo adottato dal professore Moris essenzialmente è quello del Bartling, se non che con miglior consiglio dai generi a frutto articolato staccò quelli a carpello uniloculare. Per tale ritorno alla pristina semplicità cessarono le numerose tribù create nel *Systema regni vegetabilis*, ed i generi circoscritti da frasi più naturali s'avvicinarono nei quattro gruppi delle *Nucamentaceæ*, *Lomentaceæ*, *Siliculaceæ* e *Siliquosæ* in una serie più conforme alla realtà delle cose, semprechè la si voglia desumere dal complesso dei caratteri, non dal capriccio. — Alcune belle specie di questa famiglia sono particolari all'isola de' Sardi o si estendono non oltre la Corsica; e qui sia citata la *Morisia hypogæa* (Gay) che Viviani altre volte fece conoscere sotto il nome d'*Erucaria*: umile pianticella non meno interessante pe' suoi caratteri che per la proprietà comune ad essa coll'*Arachis hypogæa*, colla *Vicia amphicarpa* ed altre, di mandare i suoi frutti a maturare sotto terra: donde il nome specifico. — Il dubbio dell'autore che il *Rapistrum rugosum*, a norma dell'età, e del suolo ove cresce, assuma differentissimi aspetti, epperò che ne siano semplici modificazioni il *R. orientale*, *costatum* e *clavatum* D. C. per noi è certezza. — Nella definizione dell'*Alyssum campestre* e *calycinum* la Flora sarda è diametralmente in contraddizione con De Candolle circa la relativa lunghezza degli stili; gli esemplari che abbiamo da varie località parlano in favore di Moris. — La *Brassica cretica* dell'Elenco I, pag. 3 non è già la pianta greca dello Smith e Sibthorp

raffigurata nella loro grand'opera a tavola 645, a fiori gialli non venati di rosso, ed antere con frangia al basso e terminate in una punta alquanto curva. La pianticella, che alligna sugli scogli della Sardegna e nella Flora è indicata come nuova specie (*Br. insularis*), ha i petali grandi bianchi a vene sanguigne, e le antere spuntate senza frangia od appendice di sorta alla base; pei quali caratteri, osserva il professore Moris, e per la forma delle foglie si mostra simile in tutto agli esemplari della *Br. cretica* ch'egli ebbe dal Sieber (*Herb. cret.*). Pertanto sarebbe opportuno che i possessori di questa classica collezione esauinassero se il celebre viaggiatore abbia per avventura distribuite sotto l'istesso nome due piante diverse. — Alla *Sinapis arvensis* venne riunita la *S. orientalis*, e crediamo che in buona fede la sola venerazione pel nome di Linneo lasciasse tuttora sussistere simultaneamente queste due specie.

Dopo le *Capparideæ* sono inserite le *Resedaceæ* che De Candolle stesso rimetterebbe a questo posto se dovesse rifare il primo volume del suo Prodromo. — In una nota in calce alla descrizione del *Cistus villosus* di cui fa sinonimo l'*eriocephalus* del Viviani restituisce ad esistenza indipendente il *C. corsicus* di Loiseleur. — Qui il genere *Helianthemum* conta meno specie che non si aspetterebbe; ma le poche sono distinte e ben precisate come l'*halimifolium*, il *semiglabrum* (Badar.) da sostituirsi al *ciliatum* Stirp. Sard. elench. I, p. 6, poi tutte quelle a foglie più o meno aghiformi nelle quali osserviamo una salutare riduzione. Sono classati sotto il *glutinosum* l'*H. viride* (Ten.) ed il *thymifolium* (Pers.); sotto l'*H. fumana* il *procumbens* (Dun.), l'*ericoides*  $\beta$ . *pubescens* (Dun.) ed il *fumana* (Desf. e Viv.). All'*H. guttatum* assai ragionevolmente sono innestati l'*periocaulon* e *punctatum* (Dun.), il *plantagineum* (Pers.) e l'*inconspicuum* (Tib.). Questa specie varia talmente nello spazio di pochi passi quadrati sia pel colore e per la grandezza de' fiori, sia per la mancanza o quantità di peli, sia finalmente (ed è questa la maggiore singolarità, non avvertita per altro nella Flora sarda) per l'esistenza o non esistenza delle *stipulæ*, ch'egli è veramente a meravigliare come quegli scherzi della natura vegetale dai botanici siano stati presi sul serio per altrettante forme tipiche. Sia detto per incidenza che delle diciassette specie di *Helianthemum* (numeri 58-74) colle quali De Candolle ha formata l'ottava

sezione (*Pseudocistus*) ben poche reggono al vaglio d'una prudente ma rigorosa rivista, e le strane contraddizioni nelle quali inciampano tutti gli autori che vogliono distinguere un *Helianthemum vineale*, *canum*, *marifolium* ecc. basterebbero a metterci in diffidenza contro tante novità, quando anche un diligente raccoglitore non riescisse a trovar confuse in una sola località, spesse volte sopra un individuo, tutte le transizioni dalla foglia circolare alla lineare-lancinolata. Anche l'*H. denticulatum* s'aggiunge umilmente al *salicifolium*, nè merita forse di esser notato come varietà. — *Viola cenisia* (p. 218). Ne ho confrontato esemplari autentici con quelli del Monte Cenisio avuti da Bonjean poi colla *Viola heterophylla* (Bertol.) dalle alpi comasche e colla *V. Bertolonii* (Pio.) dal monte Antola nell'Appennino Ligure, ed a queste ultime piuttosto che all'altra sembrami approssimarsi, supposto che tutte queste specie si confermino, giacchè non sapremmo dire se, parlando di piante indigene, maggiore sia la confusione portata nelle manmole o nelle sassifraghe. In ogni caso, francamente riproviamo l'aggiunto d'*heterophylla* dato dal professor Moris alla varietà di essa violetta, sinonima colla *V. Valderia* (All.): primieramente perchè nel *Prodromus* abbiamo sotto la *V. cenisia* tre varietà delle quali la seconda, originaria dai Pirenei è contrassegnata di epiteto latino (*diversifolia*) omonimo al greco della pianta sarda che è affatto differente; poi, perchè v'ha già una specie a sè controversa e nominata pure *V. heterophylla*. — La famiglia delle *Droseraceæ* manca totalmente alla Sardegna, mentre l'Italia continentale è ricca di un genere (*Aldrovanda*) sopra i paesi più boreali, e pei colli del Portogallo cresce l'elegante *Drosophyllum* dai fiori grandi gialli e dal fusto perenne. L'*Aldrovanda* figurava nel terzo Elenco (pag. 6.) e vi era stata accolta sull'autorità di Bertero; ma poichè nè al professor Moris, nè al dottore De Notaris il quale nella state del 1835 ebbe occasione di percorrere coll'occhio del vero conoscitore buona parte dell'isola, e nel 1837 gl'isolotti circostanti dal lato di nord ovest, ancor meno poi ad alcuno dei rari loro antecessori fu dato di scoprirla in quelle paludi e l'asserzione dello sgraziato Bertero non venne corroborata da esemplari autentici, quell'erbetta fu omessa nella Flora. — Dov'è discorso delle *Polygalæ* troviamo ripudiate quelle anfiboliche creazioni del Reichenbach

(*P. oxyptera*, *amblyptera*) i caratteri delle quali sono tanto insignificanti e fugaci che sovra cento individui appena qualcheuno li offre inalterati. — Non a torto il professor Moris osserva che difficilmente si potrebbe additare un sicuro criterio per distinguere la *Frankenia intermedia* dalla *lavis*. Noi spingiamo la cosa più in là sostenendo che la maggior parte delle Franchenie orientali noverate nel *Prodromus* sono spurie; e senza ciò che ne dice lo stesso De Candolle, il nostro parere ottiene conferma da alcuni esemplari raccolti dal dottore Pestalozza a Smirne che assolutamente collegano varj numeri di quel genere (1).

Eccoci giunti alle *Cariofillacee* (pag. 228). Arduo qui si fa l'incarico di chi vorrebbe accennare tutto ciò che il bravo Moris ha fatto di buono nella revisione di questa famiglia, non ultima per abbondanza di forme, fra quante adornano il bacino del Mediterraneo, ma una delle più schizzinose a trattare per quel carattere affatto loro proprio che percorrendo tutta la serie degli enti specifici v'imprime una sembianza di monotonia e quasi li spoglia di note particolari. E non è poca briga quella di pronunziare sovra questo parziale lavoro dove risalta a prima fronte la massima circospezione e la sana critica adoperatavi; farebbe d'uopo avere studiato sui luoghi le cariofillacee come l'autore le studiava, ed aver occupato doppio tempo nell'esame delle fonti alle quali attinse pria di operare le innovazioni introdotte che sono copiosissime nel genere *Silene*. Notiamo le cose essenziali. Il *Dianthus velutinus* (Guss.) viene nuovamente sostenuto coll'appoggio di caratteri desunti dal seme. — *Lychnis Corsica* di Loiseleur è la *L. laeta* Aiton. — *Silene oblongifolia* (Ottl.), *diversifolia* (Ejusd.) e *turbinata* (Guss.) figurano per *S. rubella* var. *brachyopetala* (Moris). *Silene undulatifolia* (Moris) Elench. Stirp. sard. I e *Müller pl. exsicc!* poi la *divaricata*

---

(1) La pianticella di cui parliamo altra non può essere che la *Frankenia cricifolia* del *Prodromus* di De Candolle (I. p. 350) ad onta che vi si scoprono alcune differenze sicchè non vi quadri perfettamente la diagnosi; ma ciò vale di tutte le altre specie colà descritte. Tenuto calcolo di una nota dello stesso De Candolle, quest'erba smirnese mi persuade che la *Frankenia corymbosa* e *Periclyfolia* (DC.) non siano se non varietà dell'*intermedia*. Se lo stesso debba dirsi di alcune altre, lo insegnerà il tempo.

(Clem. e DC.), e la *Pseudo-Atocion* (Guss.) sono l'identica cosa colla *Sil. fuscata* (Link.). — *Silene pauciflora* (Salzm.) ossia *nodulosa* (Viv.) non è più che una varietà della *S. italica*. — Finalmente la *Silene sericea* (All.) ci compare innanzi come un vero formicolajo di mal costrutte specie: *S. vespertina* (Retz.), *bipartita* (Desf.), *decumbens* (Biv.) ed altre molte vanno in nulla; e questa lista di proscrizione potrebbe crescere non poco a spese della sezione V (Stachymorpha) § 2 del *Prodromus* fabbricata di enti troppo sospetti. Chi potesse confrontare sino all'ultimo gli erbarj di que' botanici che diedero opera a tante effimere creazioni! . . . — Ma passiamo oltre chè il cammino che ci avanza non è breve. Alle cariofillee seguono immediatamente le *Malvaceæ*, poi le *Hypericineæ*, ed a queste per mancanza di piante della stirpe dei Tigli, le *Acerineæ* nelle quali nulla si presenta di abbastanza rimarchevole per fermare il passo.

Istruttiva assai ci sembra al contrario la classazione e descrizione tecnico-sistematica delle molte uve che allignano nei vigneti della Sardegna. Come in tutti i trattati enologici anche in questo il colore e la forma degli acini, il sapore ecc. somministrarono le distintive note, e vi è specificata mediante una frase sufficientemente completa ogni singola sorta, secondo la pratica del paese, coll'aggiunta di un congruo nome latino. Oltrepasserebbe i limiti e lo scopo del nostro discorso la trascrizione per intero di questo eccellente trattatello, ma volendo richiamare l'attenzione dei colti enologi, ai quali facilmente esso sfuggirebbe, su quelle viti generatrici di generosi squisitissimi vini che non la cedono ai tanto rinomati della Spagna, produrremo il pretto elenco delle medesime contrapponendo al nome scientifico il nazionale.

1. *Uve ad acini rossicci o neri, rotondi.*

- Vitis vinifera amabilis* — *Nascu*. Delle migliori: il vino è conosciuto sotto ugual nome.  
*abundans* — *Nuràgus*. Di estesa coltivazione.  
*rubella* — *Rosa*. Uva da tavola.  
*suavis* — *Girò*. Serve ancor essa per tavola;  
 il vino, d'ugual nome, è molto amabile.  
*nectarea* — *Monica*. Il vino *monica* è stimato aver il vanto sopra tutti i vini sardi.



*Vitis vinifera affinis* — *Bovàli*. Simile al precedente e vi hanno due sorta. Il *Bovàli mannu* ha gli acini più grossi ma eziandio più rari, e siccome di solito mette troppi pampini, è meno coltivato.

*nigra-mollis* — *Niedda-moddi*.

*præstans* — *Cannonau*. Dà vino eccellente e ricercato.

*nigra-vera* — *Niedda era*.

*infectiva* — *Zinzilloso* (Le Teinturier Roz. *Dict. agric.* X, p. 178, tab. 9).

*coacervata* — *Merdulinu*. Uva da tavola.

2. *Uve ad acini rossicci o neri, bislunghi.*

*Vitis vinifera trifera* — *Axina de tres biàs; Axina de tres bortas*. Vite da pergola.

*jucunda* — *Apesorgia niedda*.

*hierosolymitana* — *Axina de Gerusalem*.

Tutte e tre queste sorta d'uve servono per le mense.

3. *Uve ad acini bianchi, bislunghi.*

*Vitis vinifera cucumerina* — *Corniola* (Cornichon) } da pergola  
blanc *Duh.*) } *Viti*

*mammillaris* — *Tita de bacca*.

*serotina* — *Axina de Angiulus*.

*latifolia* — *Galoppu*.

*laxissima* — *Apesorgia bianca*.

*Isidori* — *Muscatellò; Muscatoglio*.

(Muscat d'Alexandrie; Passe longue musquée *Duh.*). Vite da pergola. Queste tre ultime sorta forniscono uve da tavola.

4. *Uve ad acini bianchi, rotondi.*

*Vitis vinifera generosa* — *Muscadeddu* (Muscat blanc *Duh.*)

Il vino Muscàu che se ne trae è dolcissimo.

*malvatica* — *Malvasia*.

*austera* — *Varnaccia; Carnaccia*.

Vino amaro ed aspretto ma gradito al palato; contiene minor dose di alcool.

*læta* — *Semidànu*. Acini piccioli ma dolci e sugosi.

*Vitis vinifera acidula* — *Manzèsu*. Acini piccoli duri, agretti. speciosa — *Arremungiàu*. Il nome latino le venne imposto a motivo de' grossi suoi acini. inæqualis. — *Sarravèsa*. Fornisce il vino che porta questo nome.

robusta. — *Arbumannu*. Primaticcia e gradita alle tavole.

decolor — *Bianchedda*.

pellucens — *Arrettallau*. Le bucce degli acini sono di una straordinaria sottigliezza.

Quest'elenco, come avverte l'autore, è ben lungi dal comprendere tutte le uve sarde, altre molte essendovene, massime nelle parti settentrionali dell'isola, delle quali per ora non potè dare un'esatta descrizione; di questo numero è la *Bariadorgia* del territorio di Sassari, uva primaticcia e saporitissima; neppure vi manca il *Muscat noir* del Duhamel (*Muscadeddu-nieddu* dei Sardi), ma viene piantato in pochissimi siti.

Le *Geraniaceæ* appena offrono soggèto di osservazioni. La citazione del *G. bohemicum* ci lasciava in forse se la pianta Sarda corrisponda in tutto a quella d'Oltremonti; la descrizione che ne fa il professore Moris al paragone cogli esemplari raccolti in Boemia non dà a scorgere alcun divario neppure riguardo alla superficie scrobicolata dei semi. In quanto all'*Erodium affine* è a credersi che col tempo rientri nelle forme del *laciniatum*: un *Erodium* che ci venne colla seconda dispensa delle peregrine piante raccolte nell'Arabia felice dallo Schimper (1) sta proprio

(1) Poichè altre volte per noi fu reso conto in questo giornale (Vedi tomo 84.º, pag. 286) dei tesori botanici accumulati dal Tedesco ne' suoi scientifici viaggi per l'Arabia, ci sia concesso di annunciare come fra le piante posteriormente distribuite ed originarie del Yemen siansi trovati, oltre bella messe di specie finora sconosciute, cinque nuovi generi. Eccone le schede.

N.º 851. *Pteroloma (arabicum)* Hoch. Steud.

Genus novum e familia cruciatarum, cujus nomen a margine fructus alato derivatum, Calepinæ proximum, a qua præter fructum marginatum alatum defert ovarii stylo longiusculo et stigmatate capitato.

In Arabia felici prope Djeddani ad aggeres arenosas plantitici. Fl. mens. novembr.

frammento a quelle due specie già di troppo affini. Eccoci alle *Linææ*, che De Candolle lasciava immediatamente seguire dappresso le Cariofillacee non senza accennare ai rapporti che secondo lui varrebbero a collocarle in vicinanza delle Malve e dei Geranj. Piacque all'autore della Flora Sarda fissare la loro sede fra questi ultimi e le Ossalidi, prendendo norma dal Bartling (Ord. nat. plant. p. 226). Ben ponderate le cose, ed anche i minuziosi caratteri portati in conto dagli autori e l'aspetto esterno dei vegetabili raunati sotto questi ordini, con tutta la venerazione che professo verso i citati corifei, propenderei a metterle in prossimità

N.° 817. *Dunreichera (arabica)* H. St.

Genus novum — Planta malvacea, cui involucrem 3-phyllum foliis cordatis maximis, involucellum 5-fidum, styli quinque, capsula 5-locularis loculis 1-spermis.

Ad margines agrorum in valle Fatme loco Unsert prope Meccam, Fl. febr.

N.° 853. *Cichorium (alatum)* H. Steud.

Si magis placet genera divellere præeunte Lessingio, qui *Cichorium spinosum* nomine *Acanthophyton* separavit; etiam nostra planta proprium genus constituere debet, cui nomen « *Diplostemma* » convenit ob aethiopi duplicem coronam (pappum), exteriorem paleis 5-obtusis ellipticis formatam, interiorem 5-setam.

In monte Sedder aliisque montibus vallis Fatme Arabiae feliciae, inter lapides. Sub finem febr. floret.

N.° 852. *Euryops (arabicus)* Steud. (Caræa piniifolia Hochst. gen. nov.) Fruticulus 2-3-pedalis.

Genus novum videtur, ejus nomen a loco natali derivavi, *Euryopi* (Less.) affine, anthodio 8-phylo duplicis ordinis, phyllis 5 exterioribus latioribus, interioribus 3 angustioribus, receptaculo favoso, radio 5-8-floro, pappo conformi plumoso insigne.

In planitie elata Montis Arabici Cara nec non in vallibus elatis prope Tayfam. Fl. decembr.

N.° 849. *Seddera (virgata)* H. Steud.

Novum genus e familia Convolvulacearum e loco natali dictum; nisi corolla distincte 5-fida *Breweriae* species esset.

Inter lapides Montis Sedder, plantis rarioribus ditissimi in valle Fatme Arabiae feliciae. Fl. febr.

Dopo aver ripassato il Mar rosso, l'ardito viaggiatore spinse i passi suoi nel cuore dell'Abissinia non temendo di affrontare l'ira di quelle rozze e vendicative orde inasprite dalla brutalità di due Francesi che poco prima vi aveano ucciso un nazionale, come si è letto anche nei pubblici fogli. Per le più recenti informazioni sullo Schimper rimandiamo al Supplemento straordinario alla Gazzetta d'Augusta del giorno 8 dicembre 1837.

delle *Hypericineæ* dalle quali per pochi caratteri si distaccano, mentre loro assomigliano assai assai per tutto il modo di crescere e di fiorire, prescindendo dalla coincidenza dei caratteri essenziali (1) — Le *Balsamineæ* sono il terz'ordine (europeo) di *Thalamifloræ* mancante alla Sardegna — Fra le *Rutaceæ* noteremo la *R. halepensis* alla quale Moris richiama *l'angustifolia* (Pers.) e la *bracteosa* (DC.), colla quale è sinonimia la *R. macrophylla* (Stirp. Sard. Elench. I, p. 11).

Siamo giunti alla pag. 371. Dai primi quattro ordini della seconda sottoclasse (*Calicifloræ*) sono occupati i restanti due quinti del grosso volume, o per riferire più esattamente, dalla quarta di esse famiglie (XXIV.<sup>a</sup> nella serie totale), cioè dalle Leguminose; famiglia non meno vaga per la molteplicità delle sue forme e la bella apparenza della più parte fra esse, leggiadre per ben dipinti fiori ora soli ed ora a densi mazzolini, che interessante gli studj del fisiologo e del fito-geografo come quella che naturalmente si scomparte in tribù distintissime e che, generalmente diffusa per tutto l'orbe terrestre, dimostra in alcuni generi od anche intere sezioni una predilezione esclusiva o pressochè tale per determinate zone o località. Nelle nostre contrade sono estesissime le *Loteæ* e le *Vicieæ*, e per le spiagge del Mediterraneo od almeno al suo bacino sono caratteristici i generi *Anagyris*, *Calycotome*, *Trigonella*, *Psoralea*, *Biserrula*, *Scorpiurus*, *Lupinus* e *Ceratonia*. In Sardegna allignano pochi Ginestri e Citisi lungamente più numerosi nelle contrade boreali; tale scarsità di specie è compensata largamente dall'estensione di terreno che l'una o l'altra invade. Ognuno appo di noi conosce per esperienza quanto sia infesto il Ginestro comune (*Spartium scoparium* L.); e chi nel mese di maggio o giugno ha frequentato l'Appennino Ligure dove scende verso l'Ex-Pavese sarà stato colpito dallo strano spettacolo di aride alte colline coperte dalle falde sino alla vetta da un solo vastissimo manto giallo, la mercè del malaugurato Ginestro di Spagna (*Spartium junceum* L.) quanto gradito

---

(1) Era già scritto quest'articolo quando, nel riandare varj scrittori per trovare qualche autorità in mio vantaggio m'avvidi che il Reichénbach nella *Fl. germ. excurs.* pag. 830 non solo ha approssimate ma perfino rifeuse in una sola le due famiglie in discorso, producendo buoni argomenti in sua giustificazione.

pel profumo che emana dai bei fiori grandi, altrettanto esoso per la difficoltà di sradicarlo. Or bene, se le notizie che ne abbiamo non c'ingannano, ugual vista presentano nei campi, per le colline, sui monti della Sardegna la *Genista aspalathoides*, sotto la quale Moris classifica qual varietà ( $\beta$ . *confertior*) la *G. Lobelii* DC., e la *Genista ephedrioides* — Undici Ononidi conta la Flora Sarda, quasi tutte esclusive del Bacino mediterraneo. L'*Ononis bicolor* (Moris elenchi. III, p. 7) viene qui riconosciuta per identica colla *biflora* (Desf.) non che colla *geminiflora* (Lag.) — L'*Ononis breviflora* (DC.) è varietà della *villosa* (L.) come la *parviflora* (Lam.) è sinonimo dell'*On. Columnæ* (All.), e l'*On. Cherleri* (Desf.) coll'*On. mollis* (Savi) varietà della *reclinata* (L.); finalmente l'*On. diffusa* (Ten.) è fatto sinonimo della *serrata* (Forsk.). Dopo tante riduzioni giustificate dall'attento confronto delle citazioni e come meglio potè il professore Moris, dall'esame degli erbarj da esso lui e per lui da altri valenti botanici istituito, non v'è a stupire se la flora Sarda proporzionatamente dopo la pubblicazione degli elenchi ha diminuito; e quando tutti operassero con pari ingenuità non si vedrebbero crescere da un anno all'altro le centinaia di specie in tal paese che da molti e molti lustri è in ogni direzione visitato e spogliato da oculatissimi botanici; la Flora del Reichenbach, i volumi del Diario botanico di Ratisbona conterebbero parecchie dozzine meno di novità.

*Medicago* (pag. 430). È questo, dopo i Trifogli, il genere di leguminose sarde più ricco di specie (21 sp. e 13 var.) e di leggieri ognun s'avvede che il lavoro su di esse fu soggetto di particolare cura per l'egregio professore il quale a ninn altro genere fu generoso di tante tavole (venti) sulle quali non solo le forme tipiche ma anche le frequenti e singolari modificazioni nei frutti furono disegnate con assai verità. Dovendo affrettare la fine del nostro discorso estrarremo soltanto le notabili concentrazioni. Secondo queste appartengono: la *Medicago Willdenowii* (Mérat) alla *lupulina* ( $\beta$  *canescens*); la *M. marginata* (Willd.) all'*orbicularis* (All.); la *striata* (Bast.) non che la *litoralis*  $\alpha$  (DC.) alla vera *litoralis* (Rhode e Bertol.), cioè alle varietà  $\beta$  *inermis* e  $\gamma$  *longeaculeata* (Fl. Sard.), la *M. neglecta* (Guss.) alla *turbinata* (Willd.)  $\beta$  *aculeata*; la *M. sphærocarpa* (Sch. e Maur.) e l'*ovata* (Carmign.)

alla *sphaerocarpa* (Bertol.)  $\beta$  *macrocarpa* e  $\gamma$  *ovalis*: la *M. cappacea* (DC.) alla *denticulata* (Willd.)  $\beta$  *lappacea*; la *M. recta*, *mollissima* e *græca* (Serling. in DC. Prodr.) alla *M. minima* ( $\beta$  *major*); la *M. polycycla* (Moris nelle Mem. dell'Accad. di Torino vol. 38) alla *M. Echinus*. Sono sinonime: dell'*elegans* (Jacq.) che varia per le foglie fortemente intagliate la *rugosa* (DC.); della *M. litoralis* la *cylindracea* (DC.); della *tuberculata* la *catalonica* (Schrk.), la *spinulosa* (DC.) la *pubescens* (DC.) e la *turbinata* (Carmign. mem. sulle medicag.); della genuina *M. turbinata* (Willd.) la *doliata* (Carmign.) e l'*olivæformis* (Guss. e Moris El. II, p. 3); della *M. denticulata*  $\alpha$  *tuberculata* (Moris Fl. Sard.) la *M. sardoa* (Moris El. I, p. 15) ossia *M. coronata* (Gaertn.) e per ultimo della *M. ciliaris* la *intertexta* (DC.). Eecovi una formidabile stretta di conti; spiacerà a molti che alzeranno lor voce: non si sgomenti però l'autore e continui nei futuri volumi colla diligenza usata qui nel ricondurre ai veri tipi le aberrazioni che rendono difficile l'ordinamento di questo genere. — Le trenta specie di Trifogli che nascono spontanei nell'isola esercitarono poco la critica del Moris. Al *Trifolium phlcooides* (Pourr.) vengono associati come sinonimi l'*erinactum* e *gemellum* (DC.). — Al *Tr. diffusum* gioverà citare il *Tr. hirtum* (Müll. pl. exs!), il vero *Tr. hirtum* non può essere scambiato dall'altro da chi ponga mente alle eccellenti diagnosi che vengono date per queste due specie somigliantissime. — *Trifolium leucanthum* (MB.) ed *obscurum* (Savi) sono l'identica cosa; tale giudizio per altro Moris lo pronuncia sull'ispezione degli esemplari mandatigli dal Savi; osserva per altro che sono ben diversi dalla figura che il professore toscano diede della sua specie. Così pure sono considerati consonanti il *Tr. filiforme* ed il *Tr. micranthum* (Viv. fl. lyb.) — Il genere *Lotus* è restituito alla sua integrità; qualcheduno forse avrebbe chiesto grazia pel *Tetragonolobus*, pochi lo farebbero pel *Doryenium*, nissuno poi deplorerà la sorte della *Bonjeania* genere artificiale all'eccesso. — Di belli *Astragali* è doviziosa la Sardegna fra i quali il *verrucosus* (Moris) le è esclusivo. La pianta che altre volte il professore Moris salutava col nome di *Astragulus Genargenteus* ora lo riconosce pel *Sirnicus* di Tenore, dubitando che ancor questo non sia che una mera varietà del *massiliensis* — Il genere *Scorpiurus* vuol esser raccomandato per un più maturo esame; ad

onta delle molte flore sui paesi meridionali e di quest'ultima, la storia delle sue specie mi sembra ancora alquanto oscura. — A compiere la rivista delle Leguminose, ci rimarrebbe a parlare delle *Viciae* (giacchè le restanti tribù per poca cosa entrano nel novero), ma confessiamo esserci pochissimo famigliare questa categoria di vegetabili oltre ogni credere bisbetici nella classificazione; soltanto avvertiremo ad una innovazione nei *Lathyrus* perchè riguarda due piante frequenti anche nell'Italia superiore e sono: il *L. sphaericus* di Retz, De Candolle e pressochè tutti gli scrittori recenti, al cui posto vien messo il legittimo *angulatus* di Linneo; poscia l'*hexaëdrus* Chaub. al quale è riferito il *L. angulatus* di Willdenow, De Candolle e seguaci. Sarebbe a desiderarsi che l'autore avesse avuto occasione di esaminare col critico suo sguardo le tante specie vicine sortite dalla penna di Seringe (DC. Prodr. II, n.º 26, 28 e 30) e che niuno dopo lui seppe rintracciare! — Chiude il volume col notissimo Carrobbiere. — Poche parole spenderemo ancora per ricordare l'eccellenza delle tavole che adornano l'opera sulla quale abbiamo trattato i nostri lettori. Esattissimi sono i disegni e pronunziamo il nostro giudizio con piena cognizione di causa essendoci furono da noi confrontati cogli esemplari autentici di cadauna specie, un pajo eccettuate che per avventura non abbiamo avute sott'occhio; nel maggior numero le tavole nulla lasciano a desiderare, alcune per altro non rendono con bastante precisione i caratteri accessoj della pianta, e ciò sia detto di tutte quelle che si contraddistinguono per un fare duro e forme assolutamente rigide, p. e. la *Berberis æthnensis*. La causa è da cercarsi nel metodo adottato dall'artista nel tratteggiare il chiaroscuro; il disegno punteggiato serve ottimamente ad esprimere parti morbide succose e perfino le lanose, ma impiegato esclusivamente non può soddisfare in ogni caso e sarà sempre difficile, ove non impossibile, il rendere per esso le superficie lucide, coriacee od ossee. — Dopo la lunga esposizione che ne abbiamo fatto, sarebbe superfluo l'entrare in elogi sul lavoro del chiarissimo professore Torinese, e non è per accarezzare il di lui amor proprio ma per l'intima nostra convinzione del merito del libro, se dichiariamo che questo sarà indispensabile a chiunque seriamente si occupi della vegetazione d'Europa. Possano presto rallegrarci gli ulteriori volumi!

V. Cesati.

*Osservazioni intorno ad una pudinga della Brianza, del nobile defunto sig. Giuseppe DE CRISTOFORIS (1).*

Ognuno sa che Brianza dicevasi una volta quello spazio di paese in cui potevasi udire la campana situata sul monte propriamente detto di Brianza, e che ora il medesimo nome, con più ampio significato, accenna tutto il terreno amenissimo posto fra i due fiumi Adda e Lambro, e bagnato all'est dal primo, all'ovest dal secondo; al nord poi confinante colla valle Madrera, al sud colle prime alture presso Monza. Di un tal terreno ho visitati tutti i luoghi più interessanti, il *mollasse* di Viganò, il calcare marnoso di Montevecchia, Arlate, Imbersago ecc., il calcare psammitico di Monte Baro, le argille della bassa Brianza, e la pudinga d'acqua dolce delle rive del Lambro, rocce tutte che ad onta della ubertosa coltivazione, spesso si presentano allo scoperto non solo alle osservazioni del geognosta, ma anche al vantaggio delle arti somministrando con facilità buone pietre da fabbrica. Confesso però che potrei aggiungere pochissime osservazioni importanti a quanto è già stato scritto su questa porzion di paese dal celebre Breislak nella sua *Descrizione geologica della Provincia di*

---

(1) Morì in Milano, sua patria, verso la fine del 1837 toccando appena il 34.º anno di vita. Coltivò e promosse le scienze naturali con vivissimo amore, con zelo infaticabile, con generoso dispendio di sue sostanze, siccome attestano l'impresa notificata in questo Giornale, tom. 68.º, pag. 117, e la stupenda collezione d'oggetti naturali con cui lustro aggiunse nobilissimo alla sua patria. E delle cose patrie in particolar modo sollecito ce lo dimostrano e la suddetta sua impresa, e la Memoria stata trovata tra le sue carte che pubblichiamo, onde in noi s'inacerba il cordoglio dell'immatura sua morte.

Vogliamo avvertire che già da molti anni il De Cristoforis aveva scritta la presente Memoria, onde certe sue opinioni geologiche, e massime quelle relative al *nagelfluhe*, non si troveranno ben concordi alle per altro ancora vaghe recenti opinioni (Ved. Wagner. *Handbuch der gesammten Mineralogie. Zweiter Band* § 509. — De la Bèche. *Manuel géologique. Seconde édition. Paris 1833, pag. 274*)  
(I Direttori.)



Milano, sebbene non ne dovesse propriamente far parte spettando essa non alla provincia di Milano, ma a quella di Como. Solo la valle di Rovagnate e il vicino monte di Nava mi daranno, mediante una loro roccia, motivo di particolari considerazioni, con le quali spargere qualche nuova luce sopra una formazione che troppo generalmente, e direi quasi con ostinazione, fu da molti geologi ristretta ne' confini de' terreni di sedimento superiore o terziarj, od anche più moderni, e pare invece da ascriversi ad origine più remota.

La roccia che ne' sovrappresi luoghi domina generalmente è una di quelle pudinghe che Brongniart chiama gonfoliti. Col nome di *gonfolite*, che equivale al tedesco *nagelfluhe*, egli indica le rocce aggregate che sono fatte di frammenti rotondati d'ogni sorta di formazione tra loro avvinti da cemento calcareo. Tal definizione si affa alla nostra roccia, se non che il cemento di essa è generalmente calcareo argilloso con piccolissime lamine di mica e qualche cristalletto cubo dodecaedro di ferro solforato. Alcune rare volte però è calcareo ferruginoso, od anche formato di pura calce carbonata laminare limpida, che ne' vuoti prende struttura mammellonare, superficialmente coperta da piccole punte cristalline appartenenti all'angolo acuto della forma romboidea e da minutissimi cristalli della varietà chiamata da Haüy *metastatica*. I frammenti dominanti sono di quarzo bianco-grigio, non di rado leggermente volgente al rosso ed al giallastro, di quarzo ferrugineo (*eis-kiesel* de' tedeschi), di fjanite (*kieselschiefer*) tanto della varietà *agatodea* abusivamente risguardata come vero quarzo agata, come della varietà *lidiana* detta comunemente pietra lidia o paragone; finalmente abbondevoli più che tutt'altri sonvi i frammenti di calcare grigio compatto. Meno frequenti vi s'incontrano pezzi arrotondati di calce carbonata ferrifera, di una roccia aggregata del genere delle arenarie più antica, di diorite o diabase e di trappo. Di quest'ultimo ebbi ad osservare un masso enormemente più voluminoso degli ordinarj, cioè più che metrico; e invece que' frammenti in genere sono di una mole che è tra quella del pisello e quella dell'ovo.

Un esame di confronto ripetuto su varj punti differenti mi ha persuaso che questa nostra roccia è veramente identica con quella chiamata in dialetto svizzero *nagelfel*, e più

comunemente *nagelfluhe*. Io stesso ho attentamente esaminato il *nagelfluhe* in una gran parte della Svizzera, ed anche sulla cima del monte Righi, dalla quale, alta com'è circa seimila piedi sul livello del mare, si gode, com'è noto, uno de' più ameni spettacoli di natura rallegrato, nei giorni molto sereni, dalla vista di ben ventidue laghi.

È necessario che io accenni i caratteri e la giacitura del *nagelfluhe* degli Svizzeri per maggiore intelligenza di ciò che debbo in seguito far osservare. Questa roccia con altre ad essa subordinate forma una continuata catena nella parte settentrionale delle Alpi, anzi si può dire che, salve alcune interruzioni, occupa la gran valle tra il Giura e le Alpi, e cominciando da Ginevra traversa diagonalmente la Svizzera sino presso il lago di Costanza, quindi si prolunga nella Baviera andando a terminare nell'Austria. Lungo un tanto spazio ella è natural cosa che il *nagelfluhe* variar debba (a norma delle circostanze locali e delle rocce ond'è proceduto) sì rispetto al cemento come alla grossezza e qualità de' frammenti. Questi di fatto in alcun luogo sono quasi interamente calcarei, altrove invece son misti a pezzi di rocce appartenenti a' terreni primordiali di cristallizzazione, come graniti, gneis, ecc.; e finalmente in qualch'altro luogo subentrano a questi ultimi de' frammenti di fante, quarzo ferruginoso, e d'una roccia aggregata ossia arenaria più antica, come nella nostra gonfolite: non vuolsi tacere che anche vi abbondano frammenti di rocce attualmente straniere alle alpi svizzere, come afaniti, porfidi, ecc. Fu detto e ripetuto che il *nagelfluhe*, nella catena che poc' anzi si disse da esso formata, non dimostra alcuna reale stratificazione, ma in realtà, sebbene gli strati alle volte non sieno visibili ed anche spesso mascherati dalle accidentali fenditure, se ne veggono per lo spazio di circa 30 leghe presentare una regolarità assai rara d'inclinazione verso il S. con tal angolo che varia dai 12 ai 70 gr., ma che è ordinariamente di 32. I letti di marna argillosa che alternano con detta roccia potranno facilmente servire di scorta a chiunque voglia verificare l'accennata stratificazione. I geognosti non sanno ancora sopra quale roccia sia appoggiato il *nagelfluhe*: alcuni sostengono che riposi sopra un grès antico a grossi grani; altri, e specialmente Escher geologo tedesco, sono di sentimento che giaccia sopra il calcare alpino. Ma contro quest'opinione

alzossi Struve già professore in Losanna, uno de' più attenti ed esatti osservatori dell'Alpi, e che ha il grande vantaggio di avere passato, direi quasi, in mezzo alle medesime la sua lunga e laboriosa esistenza. Egli sostiene che il calcare alpino sia sovrapposto al *nagelfluhe*, i cui strati, consideratane la disposizione generale, vanno, com'egli dice, a sprofondarsi sotto quell'antico calcare.

Ritorniamo alla nostra gonfolite, sulla giacitura della quale, e sugli avanzi organici che contiene, debbo accennare varie particolarità sfuggite al celebre Breislak, che renderanno, spero, sempre più evidente com'essa si conformi alla roccia sovra descritta, massime rispetto all'epoca di formazione, e serviranno di prova all'opinione già espressa che a una tal roccia, cioè, dominante come s'è detto in uno spazio estesissimo e costituente da sè sola monti di considerabile altezza, sia stata assegnata un'epoca di formazione troppo recente.

Dopo molte inutili ricerche eseguite nella valle di Rovagnate, e dirette a scoprire la roccia sottoposta alla gonfolite, mi venne finalmente fatto di trovarla nel monte di Sirone situato nella valle suddetta. Questo piccolo monte mi è risultato per replicate osservazioni elevato 1100 piedi parigini sopra il livello del mare, e solamente 238,86 sulla sottoposta valle. La forma di esso è rotondata come generalmente è quella delle alture formate da simili rocce d'aggregazione. Egli è alla base di un tal monte verso N. E. che ho osservata la roccia su cui posa la gonfolite. È un calcare grigio compatto sommamente argilloso, del quale non si vedono che le teste di alcuni strati sortire dalla terra vegetale. Essi hanno la potenza media di 7 pollici, si sprofondano con angolo di circa 38 gr., e la loro direzione è dal S. O. al N. E. Sembrami che non si possa porre in dubbio l'identità di questo calcare con quello del vicino monte Baro, e d'altri luoghi già descritti dal lodato Breislak. Questi ha con molto senno provato doversi un tal calcare a quello riferire che Brongniart chiama *psammítico*, il quale serve di base negli Apennini (a Cravignola, monte Ferrato, Pietra mala) all'eufofide, all'ofiolite o serpentino, e che fra il Genovesato e la Toscana in più luoghi alterna con una psammite micacea. Brongniart sostiene che questo calcare appartenga alla formazione di sedimento inferiore, ossia ai più antichi terreni secondarj,

e fors'anche ai primordiali di sedimento, cioè a' terreni di transizione. Ebb'io stesso occasione, in varj luoghi di Toscana e del Genovesato, di osservare l'interessante sovrapposizion di rocce descritta la prima volta da Brongniart, e tutto mi conduce a confermare il confronto già fatto da Breislak onde concludse l'identità delle due rocce calcari delle quali abbiamo discorso.

Non senza difficoltà si può osservare la stratificazione della gonfolite (difficoltà che del pari s'incontra in quasi tutte le rocce che le rassomigliano), e sembra veramente un deposito continuato se si guarda agli scavi aperti in più luoghi per l'estrazione di macine, che sono forse le più accreditate per le grosse granaglie. Che se si manifesta qualche principio di stratificazione quasi verticale, esso non è che apparente e circoscritto a qualche piccolo spazio, essendo le più volte prodotto dall'infiltrazione delle acque: con tuttociò gli scalpellini ne traggono profitto per istaccarne pezzi adatti all'uso, ed indicano queste fenditure col nome di *trincianti*, distinguendole anch'essi dalla vera stratificazione che chiamano il *verso* o la *fetta*. I veri strati si distinguono specialmente laddove i frammenti costituenti la roccia si attaccano in guisa da convertirla quasi in un grès; e spesso la separazione è contrassegnata da un sottile letto di litomarga grigia o cerulea o scura. Ivi precisamente ho potuto sempre più accertarmi che gli strati sono diretti, come nel calcare sottoposto, dal N. O. al S. E., ed inclinati al N. sotto un angolo che varia dai 20 ai 30 gradi. L'accennato passaggio e l'evidente stratificazione si potranno verificare specialmente al S. O. del monte; ivi abbonda la roccia a più minuti frammenti che i paesani chiamano *milzera*, e già da gran tempo sen vede in lavoro una cava somministrante ottima pietra da fabbrica specialmente per i basamenti, ed altri de' lavori più solidi. Oltre alle assicurazioni che circa la bontà di questa pietra mi furono date da alcuni attenti architetti, ne feci prova io stesso con un esperimento, che riesce mirabilmente a significare quali pietre da fabbrica possano resistere a tutte le intemperie dell'atmosfera. L'esperimento consiste nel far bollire per circa mezz'ora la proposta pietra in una dissoluzione di solfato di soda saturata a freddo, e nel farla in seguito sfiorire per alcuni giorni, con la precauzione di far cadere l'efflorescenza mediante qualche

goccia d'acqua calda. Se (come accadde nella roccia di cui parliamo) quest' esperimento non riduce la pietra in grani, o piccoli frammenti o squammette, si potrà esser certi ch' essa varrà a resistere alle intemperie; nel caso contrario non sarà d'ugual valore, nè potrà quindi conferire alla solidità degli edificj. Mi si perdoni questa piccola digressione tecnologica; l'applicazione della storia naturale all'utile sociale forma uno de' precipui intenti dei nostri studi.

Passo ora a fare alcun cenno circa i generi delle conchiglie che mi fu dato scoprire nella roccia di cui vo ragionando. Certo è che gli avanzi de' corpi organici, e specialmente de' testacei, se sono sparsi con grande profusione in molte formazioni, e in alcune ben anche contemporanee alla roccia di cui si tratta, sono in questa all'incontro generalmente scarsissime. E per cominciare dal *nagelfluhe* dirò che ne' due viaggi che ho fatti nella Svizzera mi sono molto occupato a cercare sì ne' pubblici che nei privati gabinetti e presso varj naturalisti e negozianti di oggetti naturali, gli avanzi di conchiglie state trovate nel loro *nagelfluhe*; ma non ho potuto osservare che alcune ammoniti estratte (mi si disse) dai letti di marne al *nagelfluhe* subordinati. Visitando però a Ginevra la doviziosa raccolta di De Luc, degno nipote e figlio dei due celebri naturalisti di questo nome, ho potuto fare le seguenti osservazioni. In tutta l'estensione occupata in Svizzera dal *nagelfluhe* non sono state finora osservate altre conchiglie, oltre le ammoniti già indicate, tranne de' frammenti di ostree indeterminabili, intimamente impastate con ciottoli negli strati del *nagelfluhe* che alterna con un grès marinoso a grossi grani di color giallastro privo di avanzi organici. Queste ostree sono state trovate al di sopra del villaggio di Hüttingen o Unningen alla riva destra dell' Aar fra Berna e il lago di Thun. Non vorrei però che gli avanzi di vegetabili e d'animali di mare e d'acqua dolce trovati nella *mollasse* e descritti da Studer si confondessero co' fossili del *nagelfluhe*; il ben distinguerli è necessario perchè sono persuasissimo che i due terreni appartengono a due epoche di formazione molto diverse.

Non ignoro però che varj naturalisti, e specialmente Beudant con cui ebbi il piacere di stringere particolare amicizia, ci hanno fatto conoscere alcuni depositi di rocce,

che pei caratteri esterni assai si avvicinano alla nostra, e nei quali sono state scoperte alcune conchiglie pelagiche miste ad altre d'acqua dolce. I generi di conchiglie che sinora a mia cognizione sono stati osservati in altre gonfoliti sono ammoniti, ortoceratiti, camiti, citeree e donaci fra le pelagiche, e planorbe, ciclostome, limnee, fra le fluviatili.

Nella nostra gonfolite, e precisamente al N. O. del citato monte di Sirone, sotto la casa chiamata il *Castello* e vicino alla testa dello strato superiore, ho potuto raccogliere più di 200 corpi fossili, che giaceanvi sparsi confusamente e senz'alcuna direzione. I generi cui appartengono sono i seguenti; *trochi*, di due specie, una indeterminabile, e l'altra evidentemente identica al *trochus carinatus* di Borson (tav. 6, fig. 2); *ippuriti*, sicuramente tre specie e fors'anche di più, una delle quali sembra appartenere all'*hippurites fossilis* descritto da Catullo nella *Zoologia fossile delle Province Austro-venete*; e come nell'individuo da lui scoperto, così nelle ippuriti da me osservate nella nostra roccia, la superficie della conchiglia ha ceduto il suo posto ad un calcare sedimentoso ossia alabastro. Generalmente non resta che il solo nucleo delle altre conchiglie finora trovate nella medesima o da me o da altri che sui miei passi sono andati a visitare questa interessante località. Non ho potuto trovare finora alcuna descrizione che si confaccia alle altre due specie di ippuriti, alquanto più comuni che la precedente nella nostra gonfolite. Le conchiglie però che più vi abbondano, ma che pel tenace impasto col cemento e coi ciottoli coerenti sono ancor più difficilmente determinabili delle altre, sembrano appartenere al genere dei *coni*. Bronguiart al quale portai alcune di queste conchiglie mi manifestò l'opinione che fossero spettanti al genere delle *volute*; e sebbene io sia d'altro parere, non ho però potuto ottenerne alcuna abbastanza intatta per rendermi in esso sicuro. Ho trovato anche alcune terebratule ed ammoniti, ma non posso far molto conto della presenza di tali conchiglie, perchè credo ch'esse appartengano al calcare primordiale di sedimento, ossia intermediario, del quale si trovano frequenti pezzi nella nostra roccia d'aggregazione.

Ora non mi resta che ad assegnare a qual formazione appartenga la roccia descritta, malagevole assunto non

solo rispetto ad essa ma anche rispetto a quasi tutti gli altri conformi depositi sinora osservati; e le opinioni de' geologi sono in questo più che in tutt'altro argomento discrepanti fra loro, giacchè pochissimi sono i luoghi nei quali tal fatta di rocce si mostrino coperte d'altri terreni.

La presenza delle conchiglie tutte pelagiche, e specialmente degli ammoniti ed ippuriti, il calcare antichissimo su cui riposa, la grande inclinazione degli strati, e più ancora l'identica direzione colla roccia sottoposta, mi sembrano caratteri sufficienti per potere assegnare la nostra gonfolite ad una formazione più antica di quella che generalmente si pretende, e solo con incertezza circa il luogo che le si debba fra i terreni di sedimento superiore, e quelli di trasporto antediluviano. Credo che il più caratteristico indizio di sua epoca di formazione ne sieno i corpi organici già accennati. E in fatti gli ammoniti da me veduti in Isvizzerà, le ippuriti della nostra gonfolite, sono conchiglie proprie di tutt'altri terreni che non quelli di sedimento superiore, e molto meno di quelli di trasporto. Il genere ippurite, separato dalle ortoceratiti, sino a questi ultimi tempi si ritenne proprio dei terreni primordiali di sedimento, ossia intermediarj; e quand'anche alcune specie sieno state trovate in terreni più recenti, quella dedicata da Catullo al celebre Fortis non fu osservata che nel calcare jurense. Di più: vi sono poche osservazioni negative della moderna geologia tanto universalmente confermate da tutti i geologi quanto quella della totale mancanza di ammoniti nei terreni di sedimento superiore o terziarj. La creta, ultimo membro delle formazioni di sedimento medio, è anche l'ultima che racchiuda simili avanzi.

L'esame di confronto nel quale mi sono occupato tra la nostra gonfolite ed il *nagelfluhe* degli Svizzeri mi obbliga a far qualche cenno delle opinioni de' più accreditati naturalisti circa l'epoca di formazione di quest'ultimo, da aggiugnersi a quelle già indicate, per cui gli si assegnerebbe epoca più recente: conchiuderò col mio avviso tanto sul primo quanto sul secondo deposito.

Daubuisson pensa che il *nagelfluhe* appartenga al grès variegato; Bonnard tituba nell'assegnargli quest'epoca di formazione od una più recente, e così con lui pensa il maggior numero de' geognosti; Struve finalmente appoggiato alle proprie osservazioni assegna il posto di questa

roccia tra il grès rosso ed il calcare alpino. Io premetto che non sono lontano dal sottoscrivermi al detto di Reus, che cioè non tutte le rocce chiamate *nagelfluhe* in Svizzera appartengono ad una sola formazione; giacchè, sebbene io non abbia potuto colà verificare quest'asserzione, ho però fatto un'osservazione analoga ne' nostri contorni, su distinti gruppi delle valli del Lambro, dell'Olona e dell'Adda, di rocce che ne' caratteri esterni offrono moltissima somiglianza coll'antecedente, ma che per altro appartengono incontrastabilmente ad una formazione recentissima d'acqua dolce. Questa diversa origine di rocce d'uguale apparenza è forse stata la causa per cui alcuni geognosti hanno indebitamente generalizzate opinioni suggerite da parziali considerazioni. Ma per riunire alla nostra gonfolite in un'epoca di formazione più antica il vero *nagelfluhe* della Svizzera, oltre le già esposte ragioni molte altre si potrebbero addurre più o meno convincenti, tra le quali mi contenterò di accennare: 1.° che il *nagelfluhe* come il calcare alpino è tagliato da tutte le valli trasversali; 2.° che i suoi strati arrivano sino all'altezza di 2000 metri, e sono talvolta quasi verticali: i depositi di xilantrace abbastanza conosciuti in questa roccia, sono stati citati in prova della sua antichità da que' pochi che la sospettarono; ma una tal prova non sembrami d'alcun valore.

Per le ragioni sinora esposte, e per l'istituito confronto tra la nostra gonfolite ed il *nagelfluhe* della Svizzera mi sembra di poter affermare che il posto naturalmente dovuto a questi due depositi sia fra i terreni di sedimento inferiore, e probabilmente fra il calcare a grifiti e l'alpino. Qualche dubbio pur mi rimane che il nostro deposito sia anteriore a quello della Svizzera, come il calcare psammitico su cui riposa quel nostro deposito è più facilmente anteriore che contemporaneo all'alpino. L'osservazione di Struve non mi sembra abbastanza sicura per poter attribuire al *nagelfluhe* antichità maggiore; e d'altra parte sono troppo forti le opposizioni che mi si potrebbero fare appoggiandomi a questa semplice testimonianza già combattuta.

Forse mi si potrebbe opporre che il già citato deposito d'Ungheria osservato da Boudant, e da questo celebre naturalista descritto come sovrapposto al calcare jurassico a Sari Sap, e presso il lago di Balaton, è immediatamente ricoperto presso Buda da un calcare conchigliifero analogo



al grossolano de' contorni di Parigi. Ma l'enumerazione che fa lo stesso autore de' generi e delle specie delle conchiglie pelagiche miste ad altre fluviatili mi porge argomento sufficiente per poter sostenere che quest'ultimo deposito debba separarsi dagli altri due che formano il soggetto della mia Memoria.

Non farà stupore che io assegni ad un agglomerato un'epoca di formazione molto antica a chiunque si risovvenga che se ne incontrano in tutti i terreni. E per tacere dei più moderni accennerò solo alcuni de' più conosciuti, e appartenenti certamente a terreni primordiali. Non vi sarà certo alcun geognosta che non conosca la pudinga di Valorsina descritta dall'infaticabile e veritiero Saussure. Molti altri naturalisti ci hanno fatto in seguito conoscere delle pudinghe alternanti coll'antracite combustibile distintivo de' terreni primordiali di sedimento, tra le quali basta accennare quella della valle di Trient in Savoia, resa celebre nella storia di questi terreni mediante gli scritti di Brochant. Dirò di più: le osservazioni di De Buch, esposte in una lettera diretta ad Humboldt sull'isole basaltiche di Madane e S. Croce di Teneriffa, illustrano una pudinga appartenente ai terreni di dilatamento trappeano certamente formata senza che vi contribuisse in alcun modo l'azione delle acque.

## PARTE STRANIERA.

*La science politique etc. La scienza politica fondata sulla scienza dell' uomo, ovvero studi delle razze umane ecc. di V. COURTET DE L'ISLE. — Parigi, 1838, Firmin Didot, in 8.º*

La scienza politica nel suo significato più esteso è la scienza dell' associazione o della convivenza. Il primo elemento dell' associazione o della convivenza è l' uomo. La scienza politica fondasi dunque essenzialmente sulla scienza dell' uomo.

L' uomo dev' essere studiato: I.º Nel genere, nella specie, nella razza a cui appartiene. — Questo è lo studio dell' antropologia propriamente detta; e lo collegano colle scienze sociali l' etnografia, la filologia, la geografia, la storia ecc. II.º Dev' essere studiato come individuo. — E questo studio collegasi particolarmente con tutte le alte questioni di morale, di religione, di legislazione ecc.

E come specie poi e come individuo l' uomo dev' essere considerato sotto l' aspetto fisico e sotto l' aspetto morale: donde la duplice necessità dei lavori fisiologici e psicologici.

L' uomo finalmente è da studiarsi nella sua efficacia sul mondo esteriore — studio che abbraccia tutte le scienze fisiche, l' economia politica, l' industria ecc. — e nell' efficacia che il mondo esteriore ha sopra di lui — ciò che abbraccia parimente quasi tutte le scienze fisiche, e si collega colle questioni risguardanti l' educazione, la legislazione preventiva ecc.

Tali parmi ( dice l' autore ) che siano a presso a poco le principali divisioni della scienza dell' uomo; e tali sono quindi i principali elementi della scienza politica. Egli poi non pretende di potere con questo libro applicare in tutte le sue parti la scienza dell' uomo alla scienza politica, ma protesta di volersi limitare ad una sola fra le molte ricerche che si dovrebbero fare per rispondere all' ampio soggetto. Di quanti libri ( soggiunge ) tentarono finora più o meno direttamente di sollevar la politica ad essere una scienza, nessuno per mio giudizio offre una base veramente solida. Limitarono quasi sempre la scienza dell' uomo

alla scienza dell' *individuo*, invece di allargarsi a quella della specie; e nell' *individuo* fu considerato soltanto l' essere morale. L' antico dettato *conosci te stesso* non ebbe finora, così nello spirito dei filosofi come nell' interpretazione del volgo, altro che un senso puramente metafisico: la cognizione fisiologica dell' uomo fu tenuta a niente; o per lo meno può dirsi, che solo da pochi anni la cognizione fisiologica della nostra *specie* e delle sue *varietà* ricevette un nome nella serie delle nostre scienze: eppure questo studio dovrebbe allettare ed essere tenuto in pregio per le relazioni ch'egli ha colla storia e col destino del genere umano, o raccontando le migrazioni e le meschianze dei popoli, o distinguendo i tipi diversi visibili in una stessa società, o indagando finalmente gl' inevitabili effetti di questa originaria diversità sui costumi e sulle tendenze delle nazioni. Non solo poi (prosegue l' autore) limitaronsi a non vedere nell' uomo altro che l' *individuo*; non solo considerarono l' *individuo* sotto l' unico aspetto morale; ma invece di studiare ciò che costituisce la sua personalità, studiarono le sue relazioni col mondo esteriore; lo riguardarono come la produzione delle circostanze: eppure sembra che l' *individuo* sia anche per sè medesimo e fino dalla sua nascita qualche cosa, dotato di certe inclinazioni o disposizioni native, per le quali tende ad operare d' un modo piuttosto che d' un altro. Si è detto: L' *individuo* nasce acconcio a diventare tutto ciò che vorrà l' educazione: e di qui è invalsa l' abitudine di studiar l' uomo, non in sè stesso ma nelle influenze alle quali soggiace, cioè fuori di sè. Quindi poi gli scrittori attribuirono generalmente al clima, alle usanze, ai sistemi di educazione le differenze degli ordini politici e degli stati sociali dei popoli: tutto si è voluto spiegare coll' intervento di qualche cosa indipendente dalla personalità propria dei popoli. Ma è dunque vero che gli uomini siano tutti naturalmente identici, e che il destino dei popoli e degl' *individui* non dipenda punto nè poco dalle loro qualità originali e dall' intima loro natura? Non credo (risponde l' autore) d' illudermi; ciò che vi ha di più positivo nella scienza dell' uomo è ciò appunto che fu sempre negletto.

Ora lo scopo di questo libro è appunto di empirie, per quanto sarà possibile, siffatta lacuna trattando quelle parti della scienza dell' uomo che furono manco studiate. Finora si vide l' uomo tutto intiero nell' *individuo*; io l' ho veduto.

nelle razze. Analizzaronsi particolarmente le facoltà del nostro intelletto cercando gli effetti delle passioni comuni alla natura umana; io indagai quelli della diversità fisiologica dei popoli sulla diversità delle loro condizioni sociali.

Definito così lo scopo dell'opera, passa l'autore a parlare brevissimamente della sua forma. Questa (egli dice) mi era comandata dal soggetto medesimo. Perocchè trattasi qui di due cose; primamente della scienza dell'uomo, cioè di quella parte di questa scienza che chiamasi *antropologia* e che parla della storia naturale delle razze umane; poi trattasi delle applicazioni politiche che questo sistema comporta. Bisognava per conseguenza stabilire due parti ben distinte fra loro, cioè fatti e conseguenze: la prima parte perciò doveva comprendere l'esposizione dei principj generali dell'antropologia, e la seconda mostrarne le applicazioni.

Tale è l'esposizione succinta dell'opera del sig Courtet, la quale poi trovasi per così dire riassunta in queste brevi parole: « Il progresso dei popoli, come quello degli » individui, si compie sotto la duplice efficacia delle loro » attitudini native e delle circostanze in mezzo alle quali » eglino sono collocati. Finora si è usato di pigliare in » considerazione quest'ultimo elemento; è oramai neces- » sario che si considerino tutti e due. » L'autore promette di pubblicare in breve *La scienza politica fondata sulla storia universale dei popoli*: la quale e per l'importanza propria dell'argomento, e per la profondità di questo primo lavoro, sarà certamente desiderata da chi ama di poter conoscere veramente la storia. Forse quando sarà pubblicata la seconda opera ritorneremo più a lungo anche sopra questa, della quale basti per ora il breve cenno che ne abbiamo dato.

L'argomento del libro richiamerà senza dubbio alla memoria de' nostri lettori un'opinione di Augusto Thierry (*Dix ans d'études historiques*. V. Bibl. Ital. t. 80.º, pag. 207) sugli effetti della diversità o (come egli dice) *antipatia delle razze* nella storia delle nazioni moderne. Annunziando quel libro abbiamo creduto di dover dichiarare che non potevamo pienamente aderire all'opinione dell'illustre scrittore, in quanto egli per esempio, dopo quindici secoli crede ancor viva ed efficacissima l'antipatia delle razze sui destini della Francia. Ora leggendo l'opera del signor Courtet (Parte II, cap. 5) dove tratta ex professo quella materia, troviamo di poter avvalorare que' nostri dubbj coll'autorità

di un pensatore così profondo. Come potrebbe provare (dice egli) il signor Thierry che le famiglie della nostra età, gettate in contrarie fazioni, sono la posterità più o meno diretta delle differenti nazioni ravvicinate anticamente fra loro dalla conquista? Non è cosa evidente che infinite meschianze ne confusero i tipi; che il nobile d'oggi non è il nobile d'altri tempi, come il francese non è più l'antico germano; che nessuno finalmente fra noi oserebbe invocare la certezza di una discendenza non interrotta nel corso di molti secoli? Noi non sappiamo fino a qual punto le classi dei tempi presenti possano raffrontarsi colle classi di altre età; ma sappiamo benissimo fino a qual punto le condizioni di una fusione universale alterarono la distribuzione degli antichi abitanti. È dunque naturale l'affermare che quella meschianza in un lungo seguito di generazioni abbia fatto disparire in gran parte le primitive relazioni fra i conquistatori ed i conquistati: io dico *in gran parte*, giacchè ammetto che ne rimangano ancora alcune tracce; ma v'è una gran distanza da questa coincidenza incerta ad una perpetuità di odii fra generazioni alle quali nulla oggimai ricorda visibilmente un'origine diversa. Come può dunque concepirsi che gli odii creati dalla conquista siano non solamente sopravvissuti agli avvenimenti di tutto questo tempo, ma che dopo avere lungamente taciuto, siansi ridestati ad un tratto per produrre le rivoluzioni dei nostri giorni? Quell'antico fomite di divisione avrà egli potuto resistere allo sforzo dei secoli? No certamente; esso dovette estinguersi nella meschianza delle generazioni riconciliate. La diversità di origine porta seco una disuguaglianza naturale di potenza: quindi finchè sussiste quella diversità, sussistono motivi naturali d'ineguaglianza sociale. Ma quando col tempo i sanguì si sono confusi, allora come non vi è più vera diversità di razza, non può più esservi antipatia naturale. La partecipazione legittima nei vantaggi della società è quindi il solo vero movente di quanto accadde nella storia moderna. — Questa opinione del sig. Courtet, che noi citiamo volentieri per aggiungere un qualche peso a quei nostri dubbj sulla dottrina dell'illustre Thierry, ci pare che valga altresì a far conoscere com'egli si tenga lontano da quelle esagerazioni di sistema che d'ordinario tolgono ogni utilità alle opere di questa natura.

A.

---

## APPENDICE ITALIANA.

---

*Il secolo di Dante. Commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia, scritto da Ferdinando ARRIVABENE, colle illustrazioni storiche di Ugo FOSCOLO sul Poema di Dante. — Monza, 1838, tipografia Corbetta, in 8.º, di pagine XIX e 235. Lir. 5 ital.*

ALLA Divina Commedia, da noi annunciata in uno dei fascicoli precedenti, fa succedere la tipografia Corbetta questo volume che volentieri raccomandiamo alla gioventù. Avremmo desiderato di non trovare nel frontispizio quelle parole " *Commento storico necessario all'intelligenza della Divina Commedia* ", le quali non sono dell'autore, e sarebbero probabilmente riprovate da lui se visse. All'intelligenza del poema di Dante è necessario sapere quanto si trova in questo volume, ed anche qualche cosa di più; ma come è certo che molti lo intesero ottimamente prima che il conte Arrivabene pubblicasse il suo libro, così molti senza questo sussidio potranno intenderlo anche al presente, purchè risalgano a quelle sorgenti dalle quali il libro fu attinto. Ma poichè non sono moltissimi coloro che possono o vogliono sostenere la fatica di questi studj, il libro dell'Arrivabene è senza dubbio utilissimo; e le illustrazioni di Ugo Foscolo che l'editore vi ha aggiunte rendono sempre maggiore il profitto che lo studioso può ricavarne. Oltre alle notizie positive occorrenti a voler bene intendere la Divina Commedia, giova questo volume assai meglio di ogni discorso per far conoscere la vera altezza di quel sublime lavoro e l'indole della poesia dantesca; vedendosi qui come per seguire il poeta nel suo nobile canto bisogna conoscere tutta la storia di quell'età, e come la storia medesima riceva da quel canto non poche importanti illustrazioni.

*Della vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi, Commentario; giuntevi le notizie di Andrea Palladio. — Treviso, 1837, dalla tipografia Andreola, in 8.º, di pag. 178.*

Qualunque scritto tenda ad appurare una verità, a qualsivoglia ramo essa pertenga, riesce sempre ben accolto da tutti coloro che ne vorrebbero generalizzato il culto e torna sempre utile alle umane cognizioni. Quando poi questa verità spetti ad un genere diletto, qual è quello della storia, o della biografia degli uomini illustri, il buon accoglimento e l'utile sono in ragione del maggior numero che suole applicarsi a tal sorta di studi o letture. Considerato sotto a questo aspetto il libro da noi enunciato, nobile fatica del sig. Filippo Scolari, egli è evidente ch'esso si raccomanda da sè, giacchè niuno vorrà mover dubbio sulla celebrità di Vincenzo Scamozzi nell'arte di edificare, nè vi sarà architetto zelante della propria professione che non voglia erudirsi dei particolari e delle vicende tutte riferibili a sì grand'uomo. E questa nostra convinzione precipuamente fondata sull'utilità viene dimostrata dal fatto. Il vero artista (e così il dotto per risguardo delle scienze) non si contenta di possedere i principj costituenti, diremmo, l'essenza dell'arte sua; ma ricerca avidamente tutte le notizie risguardanti coloro che precedentemente la professarono con eccellenza e si rendettero famosi, perchè nel contemplare le altrui fatiche, gli studj, le pratiche e perfino gli errori trova segnate le orme da dover seguire, e gli si affacciano gli scogli da evitare. Che uno splendido esempio ce ne somministri questo commentario, il lettore sarà indotto a convenirne alla fine di queste nostre parole: intanto non gli sia discaro di conoscerne in compendio la trattazione ed il metodo adottato dall'egregio autore, su cui ci è occorso di fare qualche osservazione.

Il libro è diviso in venti paragrafi, e porta in fronte la dedica in forma epigrafica *All'insigne pontificia Accademia di S. Luca in Roma*. Nel primo, che serve come di breve introduzione, l'autore adduce per precipuo motivo d'aver tolto a ritessere la vita e le memorie dell'illustre architetto Vincenzo Scamozzi da Vicenza, la sceltrezza delle notizie, dei volumi e dei documenti avuti dall'altrui cortesia, cui si professa riconoscente, e merce di

cui fu posto in grado di *sapere in qualche parte più e meglio di quanto* intorno lo Scamozzi e le sue opere ne scrissero il celebre Temanza ed altri autori. Indi fa un cenno dello stato florido cui era salita l'architettura a que'tempi ed enumera i begl'ingegni onde possono vantarsi Vicenza, Verona, Bologna e Firenze, che avevano preceduto quello ch'egli si fa ad illustrare.

Nel secondo, coll'indicazione cronologica del 1552 al 1573, è segnata l'epoca della nascita dello Scamozzi, e si hanno le notizie della famiglia di lui, della sua educazione alle lettere nell'adolescenza, e poscia del suo iniziamento allo studio dell'architettura sotto la direzione del padre che professava quest'arte.

Il terzo, che comprende dal 1574 al 1580, riguarda la sua chiamata a Venezia, le prime opere, i viaggi di Roma e Napoli, la dimora e gli studj dall'antico ivi fatti, ed una relativa rettificazione di epoche.

Nel quarto, distinto del 1580 per esser questo l'anno della morte di Andrea Palladio, trovansi interrotti i fasti Scamozziani per intrrommettervi tutta quanta la vita e le notizie delle opere di quel celeberrimo architetto.

Così nei paragrafi V e VI trovasi ripigliato il filo della vita e delle opere dello Scamozzi; ma vien successivamente troncato nel paragrafo VII dalla digressione sul vero autore dell'invenzione del ponte di Rivoalto in Venezia. Nè questa e l'antecedente sono i soli interrompimenti che sviano l'attenzione del lettore dal principale oggetto; chè un'altra digressione intorno il vero autore del duomo attuale di Salisburgo viene interposta fra i paragrafi ottavo, nono, decimo e decimo secondo. Nè col dir ciò intendiamo già di farne un grave carico all'autore, giacchè andiamo persuasi ch'era malagevole cosa il rettificare colla scorta della critica e di più attendibili documenti i diversi fatti ch'erano stati da altri scrittori svisati, o attribuiti piuttosto ad uno che ad un altro architetto; e tanto più, in quanto che sussisteva la circostanza di molte opere Palladiane, che essendo rimaste incompiute attesa la morte del loro creatore furono dallo Scamozzi, per la coincidenza del tempo in cui operava, condotte a termine ed a sè appropriate anche per rispetto all'invenzione. Ciò nulla meno sembraci che nel compartimento delle materie l'autore avrebbe potuto adottare una più semplice orditura, come eziandio



limitare a puri cenni quelle incidenze di notizie ch'erano promiscue alla vita sì dell'uno che dell'altro architetto, supplendo a maggior chiarezza con note o richiami, e riserbandosi a discorrerne più diffusamente nel debito loro luogo. Nell'appendice per esempio sarebbero state, a nostro avviso, più opportunamente collocate le notizie della vita e delle opere di Andrea Palladio, le quali, giusta quanto abbiamo di sopra accennato, sono intromesse a quelle dello Scamozzi. Diciamo nell'appendice giacchè sembra la loro sede naturale e corrispondente al titolo del libro, per essere tutta quanta destinata a dar contezza di opere, di disegni originali e d'invenzioni dello stesso Andrea. In fine di questa poi avrebbe potuto più acconciamente figurare in forma di conclusione il parallelo fra lo Scamozzi e Palladio, perocchè il lettore dopo aver discorso le singole vite trovava un corollario dedotto dal rispettivo loro carattere, più facile a ritenersi di quello che lo sia franischiato, nel luogo dov' esiste, ad altre vicende e ad altri ragionamenti che ad esso tengono dietro.

A malgrado però di queste nostre osservazioni egli è fuor di dubbio che il libro di cui parliamo merita di essere tenuto in molta considerazione dagli artisti tutti e specialmente dagli architetti, perchè ciascun paragrafo somministra una copia di erudizione e d'importanti notizie sugli studj, sui viaggi, sulle fabbriche e sulle opere pubblicate da que' due preclarissimi vicentini. Fra le non poche rettificazioni importante segnatamente risulta per la storia artistica quella dell'autore del duomo di Salisburgo, che sulla fede del rinomato Temanza era finora stato ritenuto per fabbrica Scamozziana e che per irrefragabili prove addotte consta essere stato eretto sul disegno e sotto la direzione dell'architetto e statuario Antonio Solari da Como. La bibliografia scamozziana poi onde si compone il lungo paragrafo XVIII, mentre attesta le fatiche e gl'improbi studj sostenuti da quel celebre artista, può servire di norma pei libri da consultarsi da tutti coloro che trattano l'arte edificatoria, od esercitano la professione d'ingegnere sì civile, che militare.

Per far conoscere finalmente il molto ingegno ed il modo di esporre dell'autore di questo commentario abbiamo pensato che non si potesse meglio conseguirne l'intento, se non adoperando le stesse sue parole e farne con ciò giulice

il lettore. A quest'uopo abbiamo prescelto uno squarcio del summentovato parallelo di Scamozzi con Palladio, tratto dal paragrafo XV.

« Poveri ed oscuri s'ebbe Palladio i natali; gli ebbe lo Scamozzi da padre agiato, e ben noto nella professione degli agrimensori, e nello studio dei buoni autori. Quello doveva tutto alla bontà dell'indole ed all'amore allo studio, che gli procurava il patrocinio e l'amorevolezza d'un Trissino; questi si avanzò nella carriera dell'architetto mantenuto sempre dal padre suo infino al tempo in cui moriva Palladio. Andrea chiudeva settantadue anni di cristiana vita accompagnato al sepolcro dalle virtù di ottimo cittadino, e colla dignità di padre e marito, modello di tenerezza affettuosa; Vincenzo ne correva a briglia sciolta sessantaquattro, lungi dalla patria e da' suoi. Avea quello eredi e successori i figli; questi le discordie e le liti per disputarsi un titolo di adozione, che la vanità di perpetuare il casato aveva suggerito in gran parte, e che l'amor della roba e la non curanza degli esecutori testamentarij ridussero pur troppo a nulla. Fu ben dell'uno travagliosa la vita, e per infima condizione dovette assai spesso inchinare l'altezza e la libertà de' suoi concepimenti alla potenza altrui, ed andar contento di povere ricompense chiudendo la vita senza aver tutta propria neppur la tomba. I giorni dell'altro rifulsero ognora per la luce de' suoi trionfi, appena offuscata da qualche leggiera nube: agiata ne fu la sorte, ricchissime le ricompense. La candida e riserbata virtù dell'uno lo discostò non poco dall'aura e dal favor dei potenti. I molli e magnifici costumi dell'altro gliene accattarono più facilmente i favori. Ma Palladio con dolce e cristiana morte chiudeva i suoi giorni in patria; questa gli decretava onori di funerali e di pubblico elogio; questa gl'innalzava le statue, e, quasi di lui solo sovra ogni altro suo grandissimo pregio superba, andava in corso degli anni a cercarne amorosamente le ceneri; e fra le acclamazioni di oltre due secoli un vicentino con generosità di patrio concepimento ordinava a Palladio un preziosissimo monumento. Lo Scamozzi terminava la vita, proclamando che la patria lo aveva pregato per la dedizione dell'ottavo libro della sua opera; in quell'atto stesso le annoverava i servigi, che le aveva prestato; moriva lontano da lei, senza onore di patrio lutto, che per

suo ordine; scendeva nel sepolcro gridando, che il suo nome avrebbe durato a pari dell'eternità; ordinava a sé un monumento e busto degno di un pari suo, e la terminava in breve tempo col non aver che gli avanzi di quello, che andò qua e là trasportato, lontano sempre dal luogo della sua sepoltura. Non lasciò Palladio alla patria legato alcuno, fuor quello preziosissimo della sua virtù e del suo esempio. Guastò lo Scamozzi col fumo dell'ambizione l'utilità di quello che doveva renderlo benemerito perpetuamente de' suoi; e la Provvidenza che permise la dispersione di quella parca sostanza, anche senza il legato dello Scamozzi, aggiunse alle glorie della famosa Vicenza il nome di Calderari. Morto Palladio, tutti attestarono in favore della gran bontà, affabilità e religione di lui; di Scamozzi tutti attestarono la smisurata ambizione. Ciò quanto alla vita loro civile. Per conto d'arte, dimanda la critica che si consideri: essere stato Palladio grande e famoso, quando Scamozzi cominciava ad operare, sebbene con metter lampi di potentissimo ingegno. Palladio e Scamozzi più volte si trovarono in Roma alla vista di quelle venerande e superbe ruine. Quegli ne dava dotte ed assennate illustrazioni nel 1554; nel 1580 Scamozzi, più che altro per far un libro da contrapporre, e senza troppa esattezza. In Andrea l'erudizione e l'amore dell'antichità furono ostese e profonde quanto lo dinotano i comentarj di Cesare e di Polibio; in Vincenzo tanto incerte e sottoposte all'impero della fantasia, quanto lo mostrano le spiegazioni che propose per gli Scamilli impari di Vitruvio, per la casa Pliniana e per le piantagioni a quinquancio. La modestia regolò la penna di Palladio, che mosse lo stile per sentieri di tutta precisione e purezza, sicchè prese seggio onorato fra gli scrittori di lingua; la superbia e la fretta spinsero fra dirupi la vena benchè abbondante dello Scamozzi, siffattamente che della di lui opera, toltone il libro VI, si desidera più che altro il compendio; intanto che i libri di Palladio sono avidamente ricercati, e nelle mani di tutti. Le occasioni e le circostanze propizie mancarono bene spesso a Palladio, molto più rispetto alla vastità del genio di lui, che lasciò nelle sue opere ben evidente il più che avrebbe operato, e si può imparare da quelle. Sopraffatto in vece Scamozzi dalla folla delle commissioni e dall'aura della fortuna seconda, per correre

dietro a tutto, mancò talvolta a sè stesso, e diede insuperbito nel falso. Sorgono intanto, egli è vero, maestose muoli, i palazzi Trissino e Contarini, le Procuratorie ed il teatro di Sabionetta a parlar di Vincenzo ai futuri; ma il Teatro Olimpico, la Rotonda, le chiese di S. Giorgio e del SS. Redentore, la facciata di S. Francesco della Vigna, e tant'altre sono portentosi da non soffrire confronti. Si dimanda egli di più? Pare che la stessa Provvidenza divina abbia vendicato Palladio; e la facoltà di Scamozzi, nelle mani di un suo figliuolo adottivo, divenne mezzo a questi per pubblicare magnificamente incise e descritte le fabbriche di Palladio, ed aumentarne le glorie!

„ La posterità non s'inganna, e non frammette indugio ulteriore. Sieda, ella dice, sieda pur riverito fra gli architetti più eccellenti il vicentino Vincenzo Scamozzi; ma la corona e lo scettro di principe degli architetti è dato da me per sempre al suo concittadino Palladio. „

Dopo tutto ciò conchiuderemo col dire che siccome il ch. autore mostrasi disposto a far di pubblica ragione un sunto di tutti i sei libri che compongono l'opera dello Scamozzi: *l' Idea dell'architettura universale*: suato ch'egli tolse a compiere per propria istruzione, e per offrire agli studiosi compendiato il miglior delle Scamozziane dottrine; così noi facciamo voti ch'egli trovi un tipografo che se ne assuma l'impresa, perchè questa arrecherà certamente un notevole giovamento a tutti coloro, che hanno volta l'applicazione o l'amore a sì nobile arte; la maggior parte de'quali alla vista del volume dell'opera predetta rifugge, nè sa risolversi a prenderne in considerazione il conteanto.

I. F.

---

*Dell'Acqua Trattato di chimica tecnologica di Giulio FORNARA. — Milano, 1837, tipografia Molina, di pag. 124, in 8.º con tavola. Prezzo lir. 2, 50 aust.*

Questo Trattato intorno all'acqua, comunque intitolato di chimica tecnologica, riguarda in molta parte la storia naturale, poichè vi si discorre delle nubi, della grandine, del mare ecc., ed anche nelle materie industriali esce non rada volta da' confini che gli dovrebbero essere prescritti, come fa per esempio con una lunga digressione circa la coltivazione del riso a secco. L'acqua vi è considerata nei

suoi varj stati fisici; sono però dimenticati i vantaggi che dal ghiaccio si traggono; e circa il vapor acqueo poichè se ne accenna l'uso a muover macchine, era conveniente indicare come sovente la condensabilità, oltre la forza espansiva, ve lo rende adattato. Si dimostra che l'acqua liquida che usar si voglia, dev'essere pura, traendo esempi da varie arti ed industrie; ma non si fa stima sufficiente dell'aria disseminata nell'acqua, la quale come rende l'acqua ambiente abitabile a innumerevoli animali e grata al palato e salubre, così anche le dà pregio nelle tecniche applicazioni. Si conclude l'opera colla descrizione di alcune macchine per la feltrazione e depurazione delle acque, ed a comporre il feltro disinfettante e purificatore l'autore propone e loda a cielo una sostanza formata dal calcinare in un crogiuolo a fuoco rovente un miscuglio di rena finissima, di mastice, di piccola quantità di calce, di polvere di tufo, di polvere di marmo, di carbone vegetabile ed animale; non è però abbastanza descritto come si provveda al pulimento di tali filtri (1).

L'opera che annunziamo non è commendevole nè per ordine, nè per esattezza: vi si dice che i più profondi golfi del mare sono continuamente coperti di *ghiaccio*, sebbene sotto l'equatore; che l'acqua è elastica e *perciò* poco compressibile; che certe acque termali contengono *cloruri* di soda, di calce, di magnesia; che l'acqua del mare svaporando dà quantità *considerabile* di carbonato calcico; che il più attivo e più sicuro metodo d'imbianchimento è quello di Berthollet mediante il cloro senza menzione di cloruro di calce ecc.: curiosi sbagli poi vi s'incontrano circa alcun

---

(1) Se non si hanno, dice il sig. Arago, mezzi pronti, economici e sicuri di pulire i filtri, riuscirà manchevole qualunque metodo artificiale di feltrazione. Il sig. Fouvielle li ottenne in un apparato di sua invenzione facendo sì che la materia del filtro venga a un tempo stesso trapassata da due correnti d'acqua verticalmente sospinte ma in direzione contraria; perfetto ne riesce il pulimento comunque la detta materia non solo si trovi imbrattata superficialmente ma anche addentro, perchè, all'intento di operare con maggiore speditezza, la feltrazione viene nel detto apparato eseguita dentro uno spazio chiuso e a pressione atmosferica aumentata di un sesto (Ved. una dotta Relazione del sig. Arago circa gli apparati di feltrazione inserita negli *Ann. de chim. et de phys.*, août 1837).

nome proprio. Circa lo stile basti riferirne un saggio tolto dalla Prefazione « desidererei con tutto il cuore che questo mio breve Trattato fosse di stimolo a qualche veterano chimico esperto, e quindi assai più profondo di me in questa scienza, per dar vita ad altr' opera che per la proflissità e chiarezza delle sane teorie, per la purezza ed esperienza dei metodi pratici, e per gl' innumerevoli vantaggi e svantaggi diffusamente dimostrati, possa tesserne una storia che serva di lume tanto necessario nella oscurità delle operazioni in cui materialmente s'impiega questo liquido, non che formarne, com'io, piuttosto un elogio, debole parto delle mie poche cognizioni ». B.

---

*Antonii BERTOLONI M. D. in Archigymn. Bonon. Botan. Profess. Emer. Præsid. colleg. medicor. et chirurg. Bonon. E XL Viris Societ. Ital. Acad. Scient. Instit. Bonon. Societ. Linnæan. Londin. Nat. Curios. Halens. et aliar. plur. Acad. socii Commentarius de Itinere Neapolitano æstate anni MDCCCXXXIV suscepto. — Bononiæ, 1837 ex typ. ab Ulmo et Tiochi.*

Parte precipua di questa Relazione sono le botaniche escursioni dall' egregio autore della Flora Italiana specialmente fatte ne' Campi Flegrei e nella Campania, e principal frutto delle quali fu la scoperta di due nuove specie di piante, e di un'insigne varietà se non nuova specie ancor essa; eccone le descrizioni succinte nell'opera illustrate da altre diffuse e da litografiche immagini.

*Amaranthus patulus*; caule erecto, sulcato, ramis patulis; foliis ovatis, cuneatis, retusis, petiolo sublongioribus; racemis compositis, terminalibus, nutantibus, pentandris; racemulo supremo elongato; perigonis acuminato-aristatis. — Floret augusto, septembri ann. (trovata ne' prati detti il Pascone e il Pasconcello in vicinanza di Napoli).

*Euphorbia eriocarpa*: suffruticosæ; foliis lanceolatis, acutis, cauleque annotino tenuiter tomentosis; umbellis multifidis, bifidis, elongatis; petalis latiusculis, antice subnatis, eroso-denticulatis, postice rotundatis, integerrimis; calyce extus, capsulaque hirsutis. — Floret a martio in majum. Suffr. (Trovata comune nelle siepi delle vicinanze di Mola).

*Artemisia vulgaris*  $\beta$  *densiflora*: racemis densifloris, cylindraccis, crassis; calatlis subglobosis, cauleque albotomentosis. — Floret julio, agosto. *Perenn.* (Trovata ne' colli di Cuma, ed in appresso a Posillipo e vicino ai Camaldolesi).

Aminirò l'autore ne' giardini reali e nell'orto botanico di Napoli, nel giardino di Caserta e nella villa del conte Ricciardi, la copia delle piante rare e pellegrine, e la straordinaria mole di alcune, ovvero il crescere prospereose all'aperto per dono di quel clima felice.

Meditò, visitando Pozzuoli, sulla famosa quistione riguardante i fori innumerevoli, da cui conformemente, dentro una fascia alta più che 9 piedi dal suolo, sono bucherate le colonne del tempio di Serapide (1); e piacquegli proporre nuova spiegazione di tal perforamento attribuendolo ad acide esalazioni. Confessiamo però ch'ella non ci lascia punto persuasi; e poichè in que' fori (come altrove in que' luoghi (2) ad altezza alquanto superiore all'attual livello del mare) furono trovate spoglie di vermi litofagi; così questi non possono essere esclusi dall'essere riguardati come immediata cagion del fenomeno, e l'aggiungerne alcun'altra non è che un crescere la difficoltà della spiegazione (3).

Fu testimonio dell'eruzione del settembre 1834 che narra eloquentemente, e tutta quanta la Relazione condotta com'è con facile latinità viene spesso abbellita dai versi di Virgilio, Ovidio e Rutilio Numanziano descrittivi i luoghi dall'autore percorsi.

B.

(1) Spallanzani. Viaggi. Vol. I, pag. 77. — Breislak. *Institutions géologiques*. Vol. I, pag. 77 e seg. — Brocchi. *Bibl. Ital.* tom. XIV, pag. 193.

(2) Breislak op. e vol. cit. pag. 76.

(3) Per una tal spiegazione, che l'autore riconosce meritevole di nuovi studj, Breislak (loc. cit.) e Lyell (*Principles of Geology*, vol. I, pag. 450-459) suppongono che il suolo di cui si tratta siasi prima abbassato, e poscia innalzato; e adducono altri esempi di simili variazioni di livello (Ved. De la Bèche. *Manuel géologique*. Paris 1833, pag. 202; e *Bibl. Ital.* tom. 68.°, pag. 132).

*Mosè e i Geologi moderni, ossia il libro della Genesi posto a fronte delle nuove teorie dei sapienti sopra l'origine dell'universo — la formazione della terra — sue rivoluzioni — lo stato primitivo degli esseri diversi che l'abitano ecc. Opera di Vittore di BONALD recata dal francese in italiano da V. A. — Genova, 1837, tip. di A. Ponthenier e F., di pag. 300. Prezzo lir. 2, 50 italiane.*

Ogni qualvolta l'uomo colla scorta di naturali argomenti s'attenta spingere le investigazioni sino ai principj delle cose create, ed alle prische catastrofi della terra, far non può che non gli stia dinanzi autorevolmente al pensiero la narrazione che circa que' subbietti gravissimi ne porge un libro venerato e più d'ogn'altro antico, vale a dire la Genesi. E gli prende vaghezza di raffrontare i suoi concetti a tale racconto, ma in questo tutto è verità, in quello tutto è fallibile congettura. Oltredichè la formazion prima delle cose e il diluvio e quant'altre catastrofi possono essere state di pari entità, furono tutte opere prodigiose, e niun dritto aver può l'umana ragione, solo istrutta circa le leggi naturali, di scandagliare il prodigio. Nondimeno considerando noi ciò che è da attribuirsi alle dette origini e catastrofi, vi scorgiamo come una dimostrazione dell'operazione di cause le quali, avvegnachè singolari e poderosissime, operato abbiano secondo le note leggi di natura; il che non potremmo mai con abbastanza riconoscente animo ammirare perchè consente all'ingegno umano, come di spaziare ne' cieli, così di penetrare nelle viscere della terra, in traccia di scienza e di conseguente utilità. Dubbio però ne rimarrà sempre se cause per sè prodigiose operassero secondo natural legge, come ne sembra, ovvero se a pro dell'umano intelletto fosse opera del prodigio, che i suoi effetti immediati apparenza ottenessero di essere stati secondo natural legge prodotti. Se oltre a ciò si rifletta come i naturali eventi, qualora anche oggidì escano alquanto da' termini consueti, per esempio in occasione di terremoti, inondazioni, scoscendimenti, bufere, producano effetti tra cui spesso ve n'ha di strani che ne riescono al tutto inesplicabili, noi non sapremmo abbastanza essere circospetti circa il risalire dalle odierne osservazioni all'opere primordiali e a' vetustissimi terrestri rivolgimenti.



Però piuttosto che dire così *fu* dee dirsi *de' fatti osservati si rende ragione ideando che così sia stato*, o la prima espressione dee assumersi come all'altra equivalente; a un egual modo quand'anche nelle altre naturali investigazioni arriviamo all'intimo delle cose, noi di esso facciamo il concetto che meglio si presta alla spiegazione dei fenomeni che ne dipendono, senza presumere che un tal concetto sia la certa espressione del vero.

Gli studj geologici e le loro speculazioni, medianti le proposte norme condotti, non mai potranno recare obbiezione alla narrazion della Genesi, ma ben potranno offerirle conferma. Allorquando Cuvier, Brocchi, Buckland ed altri traggono da' naturali argomenti sì chiare prove di un diluvio universale, passeggero e da noi intorno a cinquemila anni remoto, certo che molto pregiar si vuole e con letizia accogliere una tanta confermazione del mosaico racconto. Il succedersi degli esseri diversi, com'è significato da' fossili che si vanno raccogliendo dalle rocce di più antica a quelle di più recente formazione, e ci additano essere avvenute catastrofi al diluvio anteriori; tal successione ordinata come ella è conformemente a quella successione con cui la Scrittura ci narra i viventi essere stati gli uni dopo gli altri creati (successione che dimostra un regolare progresso da semplice a complicato e più perfetto organismo), lieti ci rende di sì bella corrispondenza tra i naturali indizj e le ispirate relazioni. Quanto all'altre catastrofi ora mentovate chi ne concilia l'avvenimento con la biblica storia immaginando che insorgessero allorquando Iddio maledisse la terra in occasione del primo fallo (Paradisi, Bonald), altri ideando che occorressero nel volgere de' sei giorni della Creazione interpretati come indeterminati periodi di tempo (Marcel de Serres, Brocchi, Fraysinous), altri supponendole avvenute in quel *principio* anteriore ai detti sei giorni, nel qual tempo indefinito è detto che *Iddio creasse il Cielo e la Terra* (Buckland, Wiseman). E come, insomma, già per molti esempi a' nostri tempi vedemmo i geologici studj condurre a speculazioni sempre di più in più al sacro testo consenzienti, così un pari frutto e da aspettarsi dal loro ulteriore perfezionamento.

Però, affine di poter giungere a tale perfezionamento, ne giova usare di quella libertà che per le cose poc' anzi dette ne è data, e per cui, meno il negare ciò che la

Genesi afferma, o l'affermare ciò che necessariamente condurrebbe ad una pari negazione (il che mai non si deve per ossequio al vero), ne è lecito fare ogni supposto che più ci occorra per la spiegazione dei fatti, e proporci una tale spiegazione a precipua norma di nostre speculazioni. Così rispetto alle poc' anzi addotte ipotesi circa le catastrofi anteriori al diluvio sarà a preferirsi quella che le riferisce al primo *principio*, all'altra che le vorrebbe avvenute per la maledizione provocata dal fallo dell'uomo, appunto perchè tra le ipotesi non condannevoli quelle si voglion prescegliere che meglio rendono ragione dei fatti (del qual genere è la prima) a quelle cui per certa che a noi pare maggior consonanza col sacro testo darebbesi la preferenza (del qual genere è la seconda).

Perchè l'opera del sig. Bonald che annunziamo è condotta con opposte norme a quelle ora prefisse, cioè più colla mira di ravvicinar le geologiche dottrine alla Genesi, che di adattarle alla spiegazione dei fatti, perchè vi domina uno zelo indiscreto e sospettoso, noi non la possiamo encomiare se non per quanto ha di buono l'intenzione onde è dettata. Riflette però giustamente il Wiseman nella quinta delle sue dottissime *Conferenze* (1) che l'inventar mal digeste teoriche e rigettar fatti ripetutamente dimostrati (come appunto ebbe a fare il Bonald) *in nessun modo può essere un render servigio alla causa della religione.*

B.

---

(1) *Conferenze sopra la connessione delle scienze colla religione rivelata* (tradotte dall'inglese ed inserite negli *Annali delle scienze religiose* di Roma), ove si legge anche la seguente egregia dipintura di quegli autori che dalle norme dianzi disapprovate si lasciano condurre nelle materie discorse: *o' ha di cotali autori i quali rigettano tutti i fatti e i principj geologici, e poi pretendono di conciliare la geologia con la storia mosaica; i quali biasimano agramente i geologi pel fermar che fanno alcuna teoria nella loro scienza, e poi se ne fabbricano per sè due, l'una di geologia e l'altra della narrazione ispirata.*

*Del mal del segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberarne le bigattaje anche le più infestate, opera del dottore Agostino BASSI di Lodi, divisa in due parti teorica e pratica, la quale oltre a contenere molti utili precetti intorno al miglior governo de' filugelli, tratta altresì delle malattie del negrone e del giallume. Seconda edizione riveduta, corretta ed accresciuta. — Milano, 1837, tip. Molina, in 8.º, di pag. 112.*

*Memoria del dottor Agostino BASSI di Lodi in addizione alla di lui opera sul calcino in cui si espongono nuove pratiche e si rendono più facili e più economiche le già espote, unitevi le relazioni dei vantaggi ottenuti già da molti coltivatori dei bachi da seta coll'uso degl'insegnamenti dell'autore ed altre notizie relative. Seconda edizione riveduta, corretta ed accresciuta. — Milano, 1837, tip. Molina, in 8.º, di pagine 40 e 24. — Prezzo complessivo delle due opere suddette austr. lir. 9; prezzo della seconda lir. 3: si vendono all'Ufficio della Gazzetta privilegiata di Milano.*

*Rapporto intorno diversi lavori risguardanti la malattia de' bachi da seta comunemente conosciuta sotto il nome di male del segno o calcino, letto all'Accademia delle scienze dell'Istituto reale di Francia a Parigi dal signor DUTROCHET in nome della Commissione delegata composta dal medesimo, e dai signori Dumeril, Silvestre, Dumas, Adolfo Brongniart e Bory de S. Vincent. — Milano, 1838, tip. Lampato, di 23 pag. in 8.º Prezzo cent. 40 austriaci.*

Già in questa Biblioteca italiana (tom. 78.º, pag. 246; tom. 81.º, pag. 276; tom. 85.º, pag. 260) abbiamo reso conto favorevolmente della prima edizione delle due prime opere annunziate; ora poichè delle cose che sonvi espote sfavorevolmente parlasi nella terza, noi porremo ad esame le critiche sentenze di essa, che son le seguenti:

“ Sapevasi già avanti le ricerche del dottor Bassi che l'efflorescenza bianca quale compare in superficie ai bachi

morti di calcino è una muffa, e sapevasi egualmente che il contatto e l'innesto di quella efflorescenza comunicava il calcino.

» Ci siamo alquanto estesi intorno tale subbietto perchè parvene interessante il dimostrare che, malgrado tutto ciò che ne dissero, i signori Bassi e Balsamo niente hanno *provato* in relazione alla vera natura del calcino.

» Al solo signor Audouin appartiene davvero il merito di avere provato che una muffa parassita invade gli organi del baco da seta e di altri insetti durante la vita . . . e così ha fatto entrare nella scienza questo fatto nuovo e di grande importanza, che il dottore Bassi avea precedentemente indovinato o presentito, ma che però non avea menomamente provato.

» Il signor Bassi aveva assicurato che il calcino *giamaï sviluppassi spontaneamente . . .* e non ha esitato a dichiarare *che non si riuscirebbe mai a far nascere spontaneamente il calcino.* Il signor Audouin non si è con giusta ragione lasciato imporre da un asserto pronunziato soltanto con autorità, e volle quindi sottometterlo al crogiuolo dell'esperienza.

- » Il signor Montagne ha sporta una buona storia botanica della botrite calcinaria, ed ha provato contro l'asserzione formale del signor Bassi che questa muffa non è esclusivamente parassita.

» Il dottor Calderini obbietto con ragione alla teorica del Bassi (circa il modo per cui il calcino si fa contagioso).

» Ognuno troppo facilmente comprende quanto sia antifilosofico il proporre di impiegar contro il germe calcinario sostanze tanto disparate nel loro modo di azione quali sono le enumerate dal Bassi. Il signor Bonafous osservatore giudizioso ebbe già riconosciuta l'inutilità assoluta dell'impiego de' mezzi chimici per curare il morbo calcino . . . Gli acidi e gli alcali a dosi deboli, lungi dall'opporli, favoriscono allo sviluppamento delle muffe: a dosi forti poi eglino ucciderebbero egualmente il baco e la mucedinea calcinaria. »

Una breve esposizione della dottrina del calcino basterà a far conoscere il valore delle riferite censure.

Natura del calcino.

1.° *La efflorescenza calcinaria è una muffa.* Il *Giornale di fisica chimica*, ecc. annunziò (1825) questa proposizione come *sospetto*, il quale però non fu in guisa accolto dai dotti che ne fossero mossi a verificarlo. Il Bassi la dimostrò (1835) sicchè venne tosto universalmente accolta come espressione di provata verità, la quale il Balsamo registrò negli annali della scienza determinando il genere e le qualità specifiche della muffa suddetta.

2.° *La vegetazione di detta muffa comincia nell' animale vivo.* Questa proposizione che, come dice il *Rapporto* del signor Dutrochet, forma il nerbo della quistione, è appunto il nerbo della teoria proposta dal Bassi, è l'interpretazione che i fatti osservati a lui porsero (1), è la scorta cui s'attenne nelle terapeutiche prove. Non vide (2) però quell'interna vegetazione del corpo vivo di cui i fatti davangli argomento; il Balsamo osservò ne' bachi appena morti di calcino il morbo delle parti interiori, l'Audouin l'osservò dentro ai corpi tagliati di crisalidi malate di calcino, e in esso veramente riconobbe la botritica vegetazione.

3.° *La detta muffa non è esclusivamente parassita.* Il Bassi la credea non poter esser altro che parassita, e solo la

(1) Così avendo veduto che il baco infermo di calcino, e venuto all'ultimo stadio della malattia, ossia un giorno o poche ore prima che perisca, è *contagioso nell'interno quantunque nol sia per nulla al di fuori*, ne inferì che *erasi in lui riprodotta la pianta crittogama che lo invade, e avea dato de' germi fecondi* (Parte pratica, pag. XI prima ediz., pag. 68 dell'ediz. seconda).

(2) Poichè nel *Rapporto* si fa rimprovero al Bassi di non aver col microscopio cercato di vedere ciò di cui si ragiona, ma solo di essersi accontentato di consigliarne l'uso ad altrui, noi siamo in obbligo di non tacere come il Bassi da varj anni si trovi sgraziatamente non solo ridotto ad estreme strettezze di fortuna, ma pressochè anche a privazione di vista. Nel *Rapporto* è detto ch'egli è *straniero alle scienze naturali*; non tanto però, noi soggiungeremo, ch'egli non siasi occupato, come attestano le opere da lui staminate, e di pastorizia e di vinificazione e di fabbricazione del formaggio e di coltivazione di patate e d'altri argomenti che trattar non saprebbe chi fosse di scienza naturale digiuno.

vide crescere e dilatarsi, comunque di poco, su corpi inorganici. Il Montagne ottenne che le sue sporule inumidite germogliassero e fruttificassero tra due lamine di vetro: avverrà però egli mai simil caso in natura, cioè che tal muffa esista disgiuntamente da corpo organico?

#### Contagiosità del calcino.

1.° *La efflorescenza calcinaria è contagiosa.* Il Foscari (1820 Biblioteca Italiana tom. 22.°, pag. 59) aveva dimostrato una tal proposizione, ma dubbie rimasero le opinioni de' coltivatori, e tra gli autori chi la negava (*Scuola del Bigattiere*, 1832), chi accontentavasi di riferirla storicamente (*Biblioteca agraria*, 1829); dopo le prove che il Bassi ne addusse, niuno è più che non l'abbia per vera: egli fu primo ad inoculare il calcino.

2.° *Le sporule della muffa calcinaria sono esse materia o solamente veicolo del contagio?* Il Bassi sostiene la prima opinione, il Calderini propose la seconda; abbiamo addotto altra volta (*Bibl. ital. tom. 81, pag. 280*) le ragioni che ci fanno inclinare alla prima.

3.° *Le dette sporule sono cagion validissima di propagazione del calcino.* Ciò dimostrò il Bassi considerando la loro abbondanza, sottigliezza e diffusibilità, e come una quantità tenuissima di esse basti al contagio.

4.° *Il calcino propagasi solo per contagio, o sorge egli altresì spontaneamente?* Il Bassi affermò la prima proposizione, temperando però co' termini seguenti la propria sentenza, « nasca o non nasca spontaneo il mal del segno, o sia organica od inorganica la materia che lo produce, è certo che, se non sempre, quasi sempre, o almeno il più delle volte, deve il rio morbo suscitarsi e diffondersi all'intorno per contagione » (*Parte teorica*, pag. 60 della prima ediz., pag. 56 della seconda ediz.). L'Andouin diè prove favorevoli alla seconda, perchè senza applicazioni di contagio, ma solo per effetto congiunto di calore e d'umidità vide in certe larve svilupparsi il calcino, mentre altre larve conformi, tenute in luogo secco, non soggiacquero a morbo alcuno.

#### Rimediabilità del calcino.

1.° *Sonvi agenti chimici che distruggono ogni possa contagiosa del calcino.* Dimostrò il Bassi primamente un tal

fatto, e ne fece le più ampie applicazioni; il *Rapporto* anch'esso raccomanda l'uso de' suddetti agenti per distruggere sui graticci, sulle tavole, sui pavimenti, ecc., i germi calcinari.

2.° *Alcuno fra' detti agenti può essere applicato all'animale infetto senza che questo ne soffra.* Noi abbiamo veduto dei bachi tocchi da efflorescenza calcinaria, ma subito (secondo gl'insegnamenti del Bassi) medicati con lavatura entro una soluzione d'una parte di cloruro di soda in due parti d'acqua, produrre il bozzolo, e venire in esso a condizione di ninfe vive e sane, siccome altri bachi non stati assoggettati ad ugual trattamento, e contemporaneamente a' medesimi.

3.° *Possono i detti agenti introdotti col cibo nell'animale infetto servirgli di medicamento, e non rade volte salvarlo da morte?* Ciò afferma il Bassi, ed altri affermano le cui testimonianze sono registrate nella seconda delle opere annunziate.

Risulta, a quel che ne pare, dalle cose precedenti che l'insigne scoperta di una vegetazione micidiale e contagiosa in corpo animale (fatta argomento di una compiuta teorica rispetto al morbo che ne deriva, e di un sistema pratico a tal teorica collegato affine di impedirlo, e possibilmente curarlo), comunque sia stata preceduta da alcuni sospetti o prove ad essa relative, e sia stata seguita da qualche illustrazione o rettificazione, debba però più che a tutt'altro nome rimanersi congiunta a quello del Bassi, e con esso passare alla riconoscente posterità. Invano l'usurpazione straniera, invano la rivalità di chi è tra noi di essa fautore, si adoprano in oggi a contrastare al Bassi un tal premio.

B.

---

*Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti, Trattato di Melchiorre MISSIRINI. — Milano, 1837, presso Carlo Branca, coi tipi della Minerva in Padova, di pag. XL, 432, in 3.° Prezzo lir. 6 ital.*

Il titolo apposto a questo libro, venuto pur anzi in luce tra noi, potrebbe dare a taluni argomento di dubitare, non forse l'autore abbia fatto ragione delle cose presenti colle tradizioni de' tempi già andati, e voluto richiamarne alla mente timori e pericoli, ai quali nelle nostre contrade

venne, già un pezzo, per pubblica cura saviamente provveduto. A cessare questa opinione, che sarebbe oltraggiosa al conosciuto valore del signor Missirini, a chiarire i veri motivi che gli diedero incitamento ad imprendere questa fatica, è necessario avvertire come a trattare un simile argomento sia egli stato condotto da una giusta brama, da una viva speranza di giovare col suo lavoro principalmente agli Stati romani, dove, in tanta luce di civiltà, molti buoni ordini pur ancora si desiderano nella materia mortuaria. « L'essere noi stati (dice egli) testimonj di casi funestissimi su tale proposito, un interno grido del nostro animo, l'umanità, la commiserazione e un giusto liberissimo disdegno contro la frequente ferità e fatuità nel governo dei morti e dei creduti morti, c'imposero solennemente questo dovere. Se a tutti corre stretto obbligo di cercare d'incutere ne' petti un sacro timore, perchè non si corra all'orribile attentato di seppellire spensieratamente i nostri simili in istato di dubbia morte, ciò convien si più a noi che professiamo la fede di Cristo, che è una carità universale. Laonde ci sottoporremo coraggiosamente a questo carico come uomini, come cristiani, e come persuasi intimamente di quanto siamo per dire ». La necessità del fine adunque ne' luoghi pe' quali egli scrisse (chè per puro accidente è venuto il libro pubblicato in Milano) rende abbastanza palese il merito della sua generosa intenzione, e questo poi si pare senz'altro maggiore ove si sappia, che per recarla ad effetto a lui fu mestieri entrare in una provincia non sua, per uscirne (come egli stesso confessa) *addobbato dell'altrui dovizia*. E vera dovizia si è quella che egli ha saputo da tanti e varj libri accortamente raunare a bella e compita dimostrazione delle quattro principali parti, nelle quali ha distribuito il suo intero lavoro. Di queste la *prima* intende a persuadere come tutta la natura, la vita, la generazione, la morte e la morte apparente siano arcani impenetrabili: la *seconda* s'aggira intorno ai rimedj proposti dai fisici in soccorso dei diversi morti apparenti: è compresa nella *terza* la storia dei creduti morti e risuscitati: discorre l'*ultima* de' sepolcri e del come questi sieno perniciosissimi ne' recinti abitati. Scelta dicitura, copiosa erudizione attinta ad opere antiche e moderne, ammaestramenti *generalmente* commendevoli e sicuri, con molta chiarezza spiegati, con



lucido ordine esposti formano i pregi caratteristici di questo libro.

Il quale tuttochè miri, come si è notato, ad uno scopo locale, potrà non meno fruttare un' utilità universale, tenendo cioè il pubblico bene avvisato circa i pericoli delle precipiti inunazioni, massimamente in que' tempi calamitosi, ne' quali correndo una micidiale malattia epidemica (e molti popoli ne serbano pur troppo ancor viva una lagrimevole memoria) confusamente si adopera, come diceva Lancisi, nel governo dei defunti e leggier cura si pone a discernere i veri dai pseudo-morti. Che se in qualche parte il signor Missirini lascia desiderare una maggiore esattezza, noi, anzi che dargli carico di queste piccole mende, vorremmo con essolui congratularci, che in un argomento *estraneo agli usati suoi studj* abbia saputo colla sua gran diligenza evitarne delle maggiori. Ne noteremo qui alcune con questo intendimento, chè la libertà di tali oneste censure procacci maggior fede alla sincerità della lode che gli tributiamo.

Al cap. X della parte seconda, ove tratta dell'insufflazione, insegna che dovendo far riprendere l'aria ad un infelice per soffocamento già creduto morto, o che incominci a dar segni di vita, sarebbe come *immergergli un pugnale nel cuore* volendolo subitamente esporre a tutta l'azione dell'aria. Imperocchè " questo fluido, entrando impetuoso nel petto, cagiona al polmone una dilatazione, e invece di facilitare il passaggio del sangue in questo viscere vi porta un nuovo ostacolo, non avendo il cuore forza bastante per la resistenza dell'aria nel suo passaggio ".

Il vero però si è, che o il soffocato non dà segni di vita e non è pericolo alcuno che l'aria entri *impetuosa* nel petto: o egli comincia a dar di que' segni e da languidissime forze è condotta la stessa funzione del respiro, e altr'aria non verrà attratta dentro i polmoni fuor quella che è proporzionata al grado, o alla misura, che dir vogliamo, della inspirazione. Molti e molti fatti poi hanno già posto fuor di dubbio il sommo vantaggio, che in queste estremità si ritrae dalla subita esposizione di cotali asfittici alla pienezza dell'aria, ciò solo essendo assai volte bastato al loro perfetto ravvivamento. Nè taceremo che a questo luogo avremmo amato trovare un cenno alle vive obiezioni mosse, non ha molt'anni, dall'esimio dottore

Zannini contro la convenienza di soffiare aria ne' polmoni degli asfittici in genere, e particolarmente in quelli de' ripescati. Sarebbe stato prezzo d'opera rivendicare da quelle accuse l'antico merito di questo soccorso prudentemente amministrato; chè, quando 'pure il rattivamento d'un asfittico sia da aspettarsi, giusta gli avvisi del prelodato dottore Zannini, dai risorti moti del cuore ben più che dalla rintegrata fuazion dei polmoni, non tornerà per questo del tutto infruttuoso il soffiamento dell'aria entro questi organi, se venendone eglino lenemente commossi, e con loro commossi i grossi vasi che li connettono al cuore, potrà propagarsi infino a quest'ultimo uno stimolo salutare che lo richiami a' suoi ufficj forse meglio e più presto, che non faccia l'onda del sangue venoso, che per le strofinazioni eseguite su tutta la superficie del corpo si cerca di ricondurre dalle parti estreme verso l'organo centrale della circolazione. Lasciamo poi stare, che le recenti osservazioni di Sampson e di Irving Smith spargerebbero una luce tutto nuova sulle benefiche mutazioni che il soffiamento dell'aria induce nel sangue medesimo.

Al cap. XVI della stessa parte seconda dice il signor Missirini, avere gli scrittori diviso l'apoplessia in più classi, cioè in *cerebrale*, *sierosa*, *nervosa* e *capillare*. Veramente queste son tutte apoplessie *cerebrali*: la prima, la più comune di tutte, a volerla dalle altre differenziare, doveva essere chiamata *sanguigna*.

Un'avvertenza ne sembra che pure si meritino quelle tra le storie di sommersi creduti morti e risuscitati, che l'autore ha tolte da Knukel e da Kormann, di persone, cioè, rimase, l'una per otto, l'altra per quindici giorni nell'acqua e poscia tornate in vita (!). Di questi fatti noi non vorremmo stare mallevadori con veruno. Se essi consentano a quello che l'esperienza ovunque dimostra, lasceremo che ne giudichi per sè stesso ogai lettore. Quanto a noi, siamo in questa opinione, che quando si parla di sommersione durata per parecchi giorni, per settimane senza che sia tornata cagione d'inevitabil morte, si toccano esempi così apertamente contrarj alle leggi naturali da doverli avere necessariamente per esagerati o falsi, se pure non è che a renderli credibili ci soccorra un'autentica dimostrazione di miracolo. E a cui non garbasse questa nostra sentenza per ragione di alcuni strani racconti

da qualche autore pubblicati in questo particolare, noi, fondati nell'osservazione di ciò che avviene all'età nostra, risponderemmo essersi per somma nostra disgrazia cambiati i tempi e gli uomini.

Nel porgere questo succinto ragguaglio del libro del signor Missirini non possiamo non commendare la cura che si prese l'editore milanese di aggiugnervi la raccolta dei *Regolamenti mortuarj nel Regno Lombardo-Veneto*. È la stessa distinta in tre serie di ordinazioni: nella prima sono comprese tutte quelle che mirano a prevenire, quanto si può, le asfissie, e a procrnarne, ove occorran, con prontezza gli ajuti: abbraccia la seconda quelle che hanno per iscopo d'impedire, che mai non venga seppellito chi non è per anco irreparabilmente morto: nella terza vengono enumerate quelle altre, mercè delle quali son conciliati i riguardi dovuti ai defunti con quelli, che pure domanda la difesa della pubblica salute. Questa aggiunta, oltrechè toglie il pericolo, che mai s'intendano appropriati alle nostre provincie i frequenti lagni che muove l'autore circa il difetto di qualsiasi provvedimento nella materia mortuaria, gioverà ancora ad istruire alcuni de' nostri medici intorno a varie cose, che da loro sono ignorate o mal conosciute. È inoltre una bella testimonianza resa all'illuminata provvidenza del nostro governo; è un conforto pel pubblico, che vede con quanto studio siasi cercato di tutelare la vita umana.

Per dare finalmente ai nostri lettori un'idea dello stile che il signor Missirini ha adoperato in questo libro, non che dell'amore col quale ha trattato il suo argomento, riportiamo volentieri alcuni brani della *Conclusione*, dai quali stimiamo che emergan sì chiare le sue doti d'ingegno e di cuore, che indarno avremmo sperato di tesserne un migliore elogio colle nostre disadorne parole.

« Trattai argomento lugubre, miserando: il cuore mi palpito ad ogni poco per la pietà de' miei simili: lagrime mi caddero dagli occhi sui tristi casi che fui costretto a narrare. Il dovere di ogni buon cittadino di non tacere le umane calamità che possono essere riparate, mi trasse alla mestizia di questo ragionamento: la mia intenzione fu pura.

» Nella speranza di fare il bene, niuna vanità mi animò a sì lunga fatica; niuna aspettazione di lode mi proposi; niun premio mi promisi: perciò rifiutai di adulare agli abusi, e sciolsi libere parole.

» Pensando che il mio dire mirava al beneficio dell'umanità, credetti che sarebbe stata colpa imperdonabile ogni servile timidità: così almeno, per parte mia, non sarà stato taciuto veruno degli insulti che nella materia mortuaria si fanno al genere umano . . . .

» Oso confidarmi che il mio parlare non debba essere indarno. Se l'umano intelletto è nel suo progresso, si vuol far crescere anche la carità del cuore . . . Così la divina bontà coll'immensa sua grazia le mie deboli parole nell'altrui petto avvalorì! »

P.

---

*Esperienze dirette a conoscere l'efficacia di due metodi profilattico e curativo proposti dal dottor Agostino Bassi di Lodi a prevenire e curare la malattia del calcino nei bachi da seta; Memoria letta il 31 agosto 1837 all'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona dal socio dottor Angelo COMINZONI. — Verona, 1838, coi tipi di P. Libanti, di pagine 56, in 8.<sup>o</sup> con tavola litografica rappresentante la botrite calcinaria e cinque grandi tavole a stampa.*

Quando levasi l'autorità di un'Accademia a definire una scientifica controversia, bello è che i giudici da essa scelti abbiano cura di esaminare le controverse opinioni non solo, ma anche i fatti che ne sono il soggetto. Di una tal giusta forma di procedere all'investigazione del vero, ed alla rettitudine del giudizio, lodevole esempio ne porge il signor Cominzoni. Ebbe egli dall'Accademia di Verona l'incarico « di fare rapporto e pronunciar voto sull'opera colla quale il chiarissimo dottor Ignazio Lomeni, dietro i risultamenti di esperienze da lui fatte ha giudicato e deciso che il metodo proposto dal dottor Agostino Bassi di Lodi a prevenire la malattia del calcino nei bachi da seta o ad arrestarne il progresso, od a menomarne i tristissimi effetti dopo il suo sviluppo, non solo è insufficiente ad ottenere l'intento, ma che anzi quelle sostanze, che quali farmaci vengono suggerite, sono nocive e fatali. E però, onde rintracciare la verità in tal discordanza d'opinioni e di fatti, il sig. Cominzoni venne in divisamento di istituire una serie di esperienze, e convinto dell' inutilità degli esperimenti

comparativi in così fatte ricerche, interessò ad occuparsene anche i socj corrispondenti della veronese Accademia e suoi amici, signori Francesco Fontana di Lazise, Luigi Menegazzi di Soave, ed Antonio Turrini di Monzambano, tutti e tre chimici distinti, della storia naturale amantissimi, e della pratica educazione dei bachi esperti conoscitori, che assunsero di buon grado ed accettaron l'invito. »

Le esperienze del signor Cominzoni veggonsi esposte in varie tabelle, nelle quali sono registrati i modi con cui furono condotte, le comparazioni tra loro istituite, i fatti che di giorno in giorno ne emersero, i finali risultamenti che se ne ottennero. Ciascuna tabella raccoglie una serie d'esperienze risguardanti uno de' principali argomenti della quistione, e cui corrisponde un particolare capitolo dell'opera nel quale l'argomento medesimo viene discusso.

*Serie I. Esperienze dirette a conoscere se i liscivi di potassa, e di potassa e calce, il cloruro di soda e l'acido nitrico a 2 gradi di Baumé, abbiano l'attività di distruggere o neutralizzare nella patina calcinaria, o sia nei semi della Botrytis, la potenza contagiosa.*

Queste esperienze dimostrano che la polvere calcinaria sottoposta alla lavatura con gl' indicati agenti chimici rimane innocua perdendo ogni sua attività contagiosa, onde ne vien anche dimostrato il valore del metodo profilattico o disinfettante. « Ma, soggiunge l'autore, e non potrebbe ottenersi altrettanto dilavando la detta polvere coll'acqua o col vino? Ecco ciò ch'io avrei dovuto fare e non feci, e che nella ventura educazione dei bachi formerà parte delle mie nuove esperienze. »

*Serie II. Esperienze dirette a chiarire l'innocuità dei liscivi di potassa, e di potassa e calce, del cloruro di soda e dell'acido nitrico usati coi bachi sani.*

I risultamenti di queste esperienze sono 1.° essere i liscivi di potassa, e di potassa e calce, quali sono prescritti dal dott. Bassi, cioè amministrati insieme alla foglia siccom'egli prescrive, innocui alla salute dei bachi, se usati con moderazione; 2.° essere ancor più innocui a loro il cloruro di soda e l'acido nitrico.

Di 40 bachi trattati colla potassa ne perirono undici, e di 40 trattati col cloruro di soda o coll'acido nitrico ne perirono soli quattro, e quattro avvenne che ne perissero anche fra 40 altri bachi sempre alimentati con foglia

naturale. Di que' primi undici però due morirono dopo il quarto pasto, e due dopo il quinto, e tutti gli altri dopo il sesto, settimo ed ottavo pasto medicati, dopo cioè, dice l'autore, di aver abusato della sostanza medicamentosa oltre quanto il permetta la sana pratica e la ragione.

Serie III. e IV. *Esperienze dirette a conoscere l'efficacia dei proposti liquidi nel vincere, arrestare o menomare la malattia nei bachi affetti da calcino, usandoli immediatamente dopo l'applicazione del contagio, ovvero 24 e 72 ore dopo.*

Le esperienze furono fatte sopra 360 bachi sani che compivano il primo giorno dopo il terzo assopimento, e tutti egualmente toccati colla punta di un pennellino intinto nella patina calcinaria, ossia nei semi della *botrytis bassiana* prodotta da bachi calcinatasi nell'anno antecedente (1836) coll'avvertenza di toccarli appena, ed in un solo punto del loro corpo.

I risultati principali ne furono che, mentre de' bachi non curati ne morì il 75 per 100, non ne morì salvo che il 30 per 100 di quelli curati mediante pasto medicato con acido nitrico, e il 20 di quelli curati mediante cloruro di soda.

I liscivj di potassa, e di potassa e calce amministrati 24 ore dopo l'applicazione del contagio non sono che di poca efficacia, e molto meno dopo 72 ore.

Il cloruro di soda e l'acido nitrico usati dopo 24 ore conservano molta efficacia, non così dopo 72 ore.

Serie V e VI. *Dirette a conoscere l'efficacia degli agenti chimici proposti dal Bassi trattandone bachi affetti di calcino per aver mangiato foglia di gelso cospersa e strofinata con polviscolo calcinale.*

Mentre i bachi così trattati e non curati perirono tutti, non pochi ne furono salvi dal pasto delle foglie medicate, e particolarmente ne fu salvo il 75 per 100 quando si fece uso del cloruro di soda.

« A tutti i 360 bachi formanti la V e VI serie, così dice l'autore, avea procurato il contagio con uno stesso mezzo e nel medesimo punto. Quelli cui fu ritardata la cura sino al totale sviluppo della malattia, perirono tutti, tornata inutile ed intempestiva ogni cura; ma dei 160 formanti la serie V, cui dopo il pasto venefico era succeduto colla sola distanza di quattro e di ventiquattro ore il primo pasto medicato, si ottennero bozzoli settantuno. »

A' risultamenti dell' autore essendo stati concordi quelli ottenuti da' menzionati suoi colleghi, siccome appare dalla sposizione ch' egli ne fa, conchiude con dire essere dimostrato " che il metodo curativo del Bassi vale a diminuire la forza della malattia del calcino, ed anche a vincerla od arrestarne talora i progressi se prontamente se ne usi, e con quella energia che i limiti di una giudiziosa moderazione non oltrepassi; e quando non vadano disgiunte dalla terapeutica le pratiche tutte che per il buon esito di quella vengono dal Bassi inculcate e prescritte. "

Nondimeno da ultimo dichiara " che i fatti da lui osservati hanno bisogno di nuove e più e più volte ripetute esperienze per istabilirne l' invariabilità e raggiungerne la piena dimostrazione, ed allora soltanto, così modestamente prosegue, mi sarà permesso di esternare un voto che alcuno potrebbe giudicare intempestivo per ora, e che a me forse varrebbe la taccia d' inconsiderato e imprudente se il pronunciassi. Mi riservo quindi l' anno venturo a ripetere alcuni dei più importanti esperimenti, e ad istituirne di nuovi. "

Noi accoglieremo di molto buon grado la relazione di questi nuovi esperimenti, ma frattanto quella stessa circospezione dell' autore da cui è consigliato a istituirli, ne sta mallevadrice del merito de' già istituiti, e ne invita ad esser larghi a' medesimi della nostra fiducia. B.

---

*Dell' origine e dei progressi della nuova dottrina medica italiana. Memoria del dottore Odoardo TURCHETTI. — Santa Croce, 1837, tipografia dei fratelli Bartoletti, in 3.º, di pag. 56.*

Accennati col Bufalini i quattro medici sistemi che hanno esistito fin qui in correlazione colle teorie filosofiche contemporanee alla formazione dei sistemi medesimi, viene il dottore Turchetti a parlare della Riforma introdotta il 1800 nella Terapeutica da Rasori, e mostra che il Tommasini tolse colle sue opere e col suo ingegno a riformare la patologia; ed a chiudere l' abbozzo che porge della nuova dottrina medica italiana, l' autore riporta il prospetto della divisione delle malattie, che non è stampato, ma che a lui si compiacque di favorire il clinico di

Parma. — “ Il Tommasini pertanto divide le malattie in quelle che attaccano la nostra macchina in quanto è costrutta, e le dice organiche; ed in quelle che l’attaccano in quanto è viva, e le dice dinamiche. Le organiche le suddivide poi in quelle che sono ancora nel dominio della medicina, ed in quelle che nol son più. Delle dinamiche poscia ne fa due gran classi, e son quelle diatesiche, e adiatesiche; le adiatesiche o senza diatesi sono di stimolo eccedente, di controstimolo, o di irritazione; le diatesiche le divide in quelle che hanno per base un processo di stimolo, ed a queste oppone quelle che possono appartenere all’una ed all’altra diatesi. La terza classe comprende le malattie di morbosa irritazione, ripetizione ed associazione. La quarta quelle che attaccano la vita nella elaborazione dei liquidi segnatamente, e le dice dinamico-chimiche. La quinta ed ultima comprende quelle malattie di alterata formazione, riproduzione, o vegetazione di solidi, e le dice dinamico-plastiche. ” Si scaglia in seguito contro gl’ Italiani che hanno adoperata la calunnia, la satira e la menzogna per combattere la nuova dottrina medica italiana, e fa conoscere come in onta agli attacchi, sia questa dottrina sorta in paese e fuori. Dopo le quali cose temendo egli che qualche dubbio resti ancora sull’esistenza del controstimolo, della tolleranza e dei risultati clinici, avvisa di scendere a provare che i dubbj sono privi di fondamento, e finisce collo stabilire che il metodo della nuova dottrina medica italiana essendo lo stesso di quello dei gran pratici, e degli eclettici sommi di tutte le età, meno le imperfezioni dei tempi, i suoi risultati debbono esserne anche più felici, facendo voti perchè la dottrina da esso lui presa ad encomiare diventi un giorno di tutti.

Il dott. Turchetti, nel trattare il suo argomento, mostrasi riscaldato da quella fiamma che sanno accendere i grandi maestri in petto della gioventù; dà prove di buona filosofia, di sana erudizione e di caldo trasporto per la scienza ch’ei prese ad esercitare. Ha sottoposto il suo lavoro, innanzi che vedesse la luce, al giudizio di un gran medico, e noi pensiamo che ne avrà avuta lode ed incoraggiamento. Però qualche menda abbiamo qua e là notata nel suo libro e l’autore non si vorrà dolere se lo mettiamo a parte de’ pensamenti nostri. E innanzi tutto, discorrendo del Dinamismo che diede origine alla dottrina



di cui parla, cercherebbe di far credere che i vitalisti successivi a Brown abbiano tutti considerato l'eccitamento è le proprietà vitali dipendenti dalle modificazioni organiche. Che il Tommasini fosse di una tale opinione, ne conveniamo noi pure; ma non l'affermereino già del Rasori, il quale fino agli ultimi istanti del vivere suo conservò le diatesi nel senso preciso in cui le ebbe Brown. E non possiamo passare sotto silenzio che non giovava all'autore, all'onore della scienza, ed al vero il dimenticare Geromini, laddove parla di irritazione; come portiamo opinione che non sarebbe riescito men dicevole allo scopo suo il lasciar sepolte ire e rancori a quel luogo in cui egli ricordando scientifiche contese, confessa « *che ora le guerre sono finite* ».

Discorrendo poi del controstimolo e della capacità morbosa, ci vorrà concedere il dottore Turchetti, che comunque sien questi i due fatti che disvelati dal Rasori, gli hanno procacciato un nome il quale durerà per l'età future, tuttavia la parte di scienza che li ha per oggetto, non è fino ad oggi venuta a tal grado di perfezionamento da potersi ristare tranquillamente da nuovi studj. Il vero modo d'agire de' rimedj, e la classificazione loro, costituiscono tuttavia l'oggetto di non soddisfatte ricerche; e se il tempo ed il corrispondente progresso delle cognizioni condurranno un giorno all'acquisto di maggiori lumi, forse tolleranza e controstimolo cederanno il posto ad altri concetti. Veda a mo' d'esempio l'autore che nell'aver egli inteso di dar ragione con un calcolo numerico del modo di comportarsi della tolleranza nelle infiammazioni, come sarebbe nel tifo, nell'encefalite, ecc. che portano l'eccitamento a 79, cioè un grado solo distante dalla morte, per cui sarebbe in questi casi a supporre grande tolleranza sotto un'altrettanto grande oppressione di forze, ed il bisogno dell'*extrema in extremis*, per allontanare le malattie dal margine funesto, è caduto nell'errore di chi considera le sole forze nello stato morboso, riferendo così all'eccitamento quello che non può essere che della materia e delle forze. E ciò è tanto vero che il tifo e l'encefalite se conducono a morte, vi conducono soltanto per guasti organici, coi quali non è possibile che si concilii più oltre l'esercizio della vita.

Ma al dottore Turchetti, ora troppo confidente nel controstimolo e nella tolleranza, al dottore Turchetti fornito

di bell'ingegno e di amore per i medici studj, l'esperienza chiarirà meglio queste cose tutte, e vedrà egli quanto sia giusto quell'insegnamento dell'Hoffmann: " Quemadmodum ii, qui in veritate inquirenda omni posito præjudicio, nullius opinionis servi sunt, sed libero animo, solidoque judicio cuncta perpendunt, de opinionibus prudenter dubitant, nil nisi quod clarum, facile, simplex, atque intellectui planum est, amplectuntur, et optima quæque ex omnibus seligunt, laude digni sunt: ita quoque cordati medici est nullæ sectæ, vel hypothesi in totum se mancipare, sed potius omnia piis examinare ponderibus, et quæ usui sunt, ac veritati consentiunt seligere variis opinionibus quæ perniciosarum in praxi et theoriæ genitricæ sunt, rejectis, et prorsus repudiatis „ E. B.

*Sulla identità di essenza delle cosiddette febbri puerperale, miliare, nervosa, lentanervosa, nosocomiale, putrida, biliosa e di varie altre col tifo petecchiale con cui debbono formare una sola specie nosologica, Memoria terza del professore Vincenzo OTTAVIANI, aggiuntevi alcune osservazioni sul Trattato della peritonitide puerperale del sig. A. C. Baudelocque. — Bologna, 1836, pei tipi del Nobili e Comp., in 8.º di pag. 84.*

Le due precedenti Memorie del professore Ottaviani, la prima delle quali fu pubblicata nelle *Effemeridi letterarie di Roma* (novembre 1822), e la seconda riprodotta nell'*Antologia medica di Venezia* (agosto 1834), miravano a dimostrare l'identità dell'essenza della febbre puerperale colla petecchiale e miliare. Nella presente Memoria allargando il chiarissimo autore le proprie vedute sopra un piano più vasto, intende a riunire in una sola specie nosologica molte malattie che nelle varie sistemazioni non solamente si hanno in conto di specie differenti, ma vengono anche ascritte a generi ed ordini diversi. Tali sono il tifo mite e grave di Cullen, il sinoco e quasi tutte le febbri remittenti dello stesso Cullen; una gran parte delle febbri continenti e continue remittenti del Borsieri; la febbre nervosa, la infiammatorio-nervosa e gastrico-nervosa di G. P. Frank; la maggior parte delle febbri di Pinel, specialmente le atassiche e le adinamiche; la febbre

gastro-adinamica e la gastro-atassico-adinamica di Prost; la gastro-enterite di Broussais coi *fenomeni cerebrali* e colla forma del tifo; l'aracnoitide di altri Francesi; molte febbri riposte dal Bufalini nei generi delle diatesi sierosa e putrida, e nel sottogenere delle contagiose non eruttive; la disenteria contagiosa; l'enterite tifoide, la detinenteria, l'ileo-disclidite e l'enterite follicolosa d'alcuni patologi francesi; la miliare; tutte quelle che vengono designate coi nomi di febbri tifoidee, di sinochi e di febbri epidemiche aventi però i caratteri del tifo; e la petecchiale, sia mite o grave, epidemica o sporadica, con esantemi o senza, con attacco sull'encefalo o sui nevrilemi, sulle membrane sierose o mucose del basso ventre, semplice o complicata e va discorrendo.

Nessuno forse de' nostri lettori saprà schermirsi da un giusto sentimento di meraviglia al vedere in questa numerazione assembrati e fusi, per così dire, in una specie sola alcuni morbi i quali non hanno tra essi altro di comune se non che la tenebrosità della loro condizione patologica. Quanto a noi, sebbene persuasi degli abusi infiniti che si fanno de' nomi principalmente in medicina, ci riserbiamo non di meno di sottoscrivere all'opinione del chiarissimo professore, tosto che avrà dimostrato che sieno identici, le cause, i sintomi, i rimedj e le lesioni cadaveriche in ciascuna delle indicate malattie.

G. N.

*Intorno all'utilità del saggio dei tumori. Discorso del dottore Luigi PACINI, professore di anatomia umana e comparata nel R. Liceo di Lucca ecc. — Pisa, 1836, presso i fratelli Nistri, in 8.º, di pag. 22.*

Il saggio o la puntura esplorativa dei tumori è uno spediente a cui hanno talvolta ricorso anche i più esperti chirurghi affine di chiarire la diagnosi di certe gonfiezze la cui natura e curabilità non è bastantemente indicata dai loro caratteri esteriori. Gli antichi, per quanto è lecito argomentare dagli scritti loro, non adoperarono questo mezzo diagnostico, il quale proposto dal Monteggia presso di noi e dall'Hey in Inghilterra, è stato quindi praticato da molti in Italia e fuori.

Premesso un cenno storico di questa prova, il chiarissimo professore Pacini si fa a narrare alcuni casi nei quali essa fu per così dire la pietra lidia che supplì al difetto d'ogni altro segno per mostrare la convenienza d'una operazione o la necessità di nulla intraprendere.

Non v'ha dubbio che la *puntura esplorativa* non sia qualche volta l'unico mezzo di certificare la natura di certi tumori, le cui simulate sembianze possono trarre in inganno i pratici più avveduti. Ma è pur vero che essa non è affatto scevra di pericolo, e che potrebbe anzi riuscire di gravissimo danno ogni qualvolta il tumore d'incerta diagnosi fosse a mo' d'esempio un'ernia.

Però se è lodevole intendimento del nostro autore il chiamare all'attenzione de' suoi allievi questo mezzo diagnostico del quale i chirurghi non sanno sempre trarre profitto, ci sembra che sarebbe stato prudente consiglio accennare anche a quei casi in cui dovrebb'essere assolutamente vietato il tentarlo.

G. N.

---

*Le opere del pittore e plasticatore Gaudenzio Ferrari disegnate ed incise da Silvestro Pianazzi, dirette e descritte da Gaudenzio BORDIGA. — Milano, 1835-1838, coi tipi di Paolo Andrea Molina, in 4.°, fascicoli 1.° al 10.°, ciascuno di quattro tavole, lir. 5 ital. al fascicolo. Le associazioni si ricevono dal suddetto Pianazzi, editore, contrada di S. Orsola n.° 2827.*

All'apparire del primo fascicolo di questa illustrazione (Biblioteca Italiana tomo 79.°, pag. 96) ci godè l'animo nel vedere che si desse opera a far conoscere i pregi veramente sommi di un antico pittore valesiano che condusse una gran parte de' suoi maravigliosi lavori in un chiostro e in un santuario posti in una valle ben di rado visitata da' forestieri. Laonde non intralasciammo di proclamarne l'importanza e di ben augurarne, perchè le circostanze tutte cospiravano ad assicurarne il più prospero successo. Sì l'illustratore e direttore della parte incisoria che il disegnatore e calcografo potevano considerarsi compatrioti di Gaudenzio Ferrari, perchè ambidue nati in

Varallo nel cui territorio trovasi Valduggia patria di Gaudenzio. Del primo, vogliamo dire di Gaudenzio Bordiga, la cui recente perdita ci richiama ad un accento di dolore, avevamo già un'arra assicurante del suo modo di vedere, di sentire e di porgere in fatto d'arti nelle Notizie sulla vita dello stesso Ferrari da lui pubblicate nell'anno 1821 (Bibl. Ital. t. 23.º, p. 411). Del secondo, cioè del giovane Silvestro Pianazzi potevamo riprometterci un sempre crescente impegno di far meglio ne' bei saggi da lui esibiti nelle prime dispense. Nè vogliamo con ciò dire che i nostri pronostici non sieno stati coronati di un esito pari al desiderio, chè anzi il felice procedimento di questa impresa è quello che ci stimola a stendere alcune parole.

Al numero di dieci ascendono le dispense finora uscite: e benchè sia mancato a' vivi il sullodato Bordiga, una penna non meno valente e versata in fatto di arti è sottentrata a sostenerne l'incarico. Per rispetto ai lavori grafici ed incisorj non potrebbesi più oltre desiderare, giacchè a malgrado della loro piccola dimensione, fedeltà di contorno, gusto di disegno ed intelligenza erano già doti mostrate dal Pianazzi fino dalle primizie: ed ora tanta è la grazia, la movenza e lo spirito che sa dare a' suoi contorni, che prendendo a confrontare le sue imitazioni cogli originali si può affermare ch'egli siasi incarnato il fare di Gaudenzio.

Parlando dei dipinti del santuario di Varallo, già la cappella in cui sta effigiata la crocifissione del Redentore, in cui il Ferrari esaurì quanto il genio più sublime sapesse esprimere sia in fatto di dolore angelico e femminile, come di ferezza e compiacenza ne' militi e ne' primati del popolo ebreo, trovasi compiutamente pubblicata. L'artista maturo che volga l'attenzione sur i diversi pezzi che la compongono, che ne consideri le sublimi ispirazioni, le variate attitudini, gli scorti, le diverse fogge de' vestimenti potrà formarsi un'adequata idea dell'ingegno gigantesco di tant'uomo, e sarà tratto a contemplarne i dipinti.

La facciata interna della Chiesa de' PP. Minori Osservanti, composta di molti compartimenti in cui sono rappresentati diversi fatti evangelici, offre anch'essa un importante numero di composizioni. Diversi quadri poi che esistono sparsi qua e là come in Vercelli, Novara, Milano, ecc. formano anch'essi una serie rispettabile di altrettanti bei concetti e partiti da imitare. Ma il Pianazzi

non potè frenare il desiderio suo di mettere in mostra diversi altri affreschi spiranti seducente dolcezza per contemporare e variar l'impressione de' soggetti severi; quindi ha già preso a pubblicare contemporaneamente gli angelici cori onde va adorna la cupola del santuario della Madonna in Saronno. La corona superiore degli angeletti che innalzano gli osanna all'Eterno Padre fa di già bella mostra in un solo pezzo, ed a questo tengono dietro diversi altri della schiera sottostante degli angeli maggiori in cui Gaudenzio ritrasse la celeste armonia e melodia. Altri cantano, altri suonano stromenti, alcuni de' quali sì svariati di forma che invano ora si cercherebbero ne' musei di antichi oggetti di curiosità; e sono sì differenti tra loro le pose, sì graziosamente atteggiate quelle teste e quelle mani, sì ben trovati quegli svolazzi di leggiere vestimenti, che niun pittore spera di poter raggiungere altrettanta vita ed altrettante bellezze. Tale è almeno l'impressione che hanno in noi destata e che proviamo ogni qualvolta svolgiamo i fascicoli finora pubblicati, intorno cui non isponderemo ulteriori parole, perchè potrebbero sembrare soverchie e toglier fede a quanto per noi si è detto per provare l'importanza di quest'opera, la sua progressione mantenuta con sempre maggiore impegno, ed il vantaggio che da questa possono trarne quegli artisti ch'educati ai canoni del bello e del vero aspirino a calcare le famose orme lasciateci dai grandi uomini del cinquecento.

I. F.

---

*Vita Francisci Canaverii monregalensis, medicinae professoris in Taurinensi Athenaeo, auctore Laurentio MARTINIO. — Augustae Taurinorum, 1837, in 8.º, di pag. 112.*

Francesco Canaveri fa senza dubbio segnalato professore nelle scienze mediche ed ornamento della torinese Università. Ben quindi la vita sua per dottrina e per virtù fulgida meritava trapassasse conosciuta ai posteri. Al qual divisamento assai lodevolmente intese il chiarissimo professore cav. Martini, il quale con questo nuovo lavoro comprovò viemmaggiormente il valor suo anche in questa importantissima parte di letteratura.

Canaveri nacque nel 1753; pieno d'ingegno inclinatisimo allo studio, datosi a quello della medicina in fresca età vi fu ornato del serto dottorale, indi ascritto tra i membri del collegio medico e in breve professore alla R. Università di Torino. E quantunque coltivasse le parti tutte della scienza che egli si aveva dato a professare, non di meno era nell'anatomia che specialmente versava. Toccogli in vece la cattedra di *medicina teorico-pratica*; e le lezioni sue mossero ad ammirazione. In capo a sette anni fu posto ad insegnare *anatomia e fisiologia*, nelle quali scienze non la cedette all'immortale precettore suo il celebre Cigna. Tre anni da poi in obbedienza al magistrato che governava gli studj dovette rivolgersi alla *patologia*. Dell'età di sessantacinque anni, avendone spesi trentadue nella pubblica istruzione, chiese ed ottenne onorato riposo. A migliore agio si diede allora agli studj più prediletti, e quindi molte e diverse opere condusse a termine, altre lasciò incompiute, esponendo in parecchie i proprj originali pensamenti, in alcune chiamando a disamina i principj e le dottrine altrui. E qui non puossi non fare speciale menzione della *Neuronomia*, in cui non è trattato solo dei nervi, ma di tutta l'animale economia con vedute assai profonde e ben ponderati giudizj.

A rendere poi lo scritto suo di maggiore importanza il prof. Martini fassi all'opportunità ad esporre in sommi capi le idee, i principj e le dottrine dal Canaveri professate. Di ottantadue anni e due mesi terminò questi la mortale carriera, nella quale quantunque scevro affatto d'ambizione, e schivo dal cercare innalzamento ed onori, ebbe non di meno più volte a provare gli acuti strali dell'invidia. Tre lingue coltivò, la latina, l'italiana e la francese; nella prima maggiormente spiccò, e lo stile suo si accosta al pliniano. — *Altera*, dice il biografo, *eaque potissima virtutis pars est cupiditates gubernare. Canaverius maturrime coercuit, ut demum pro lubitu regere valeret. Corpus asperrime tenere; somnum abrumpere; noctes vigilare; duris stratis decumbere; simplicibus rudibusque alimentis parce uti; cæli injurias perferre; vestitum vulgarem, at maxime mundum adlubere. Anoris insidias per improbos labores elusit: cælebs vixit: conjugium haudquaquam adspernatus, aliis commendabat: ipse, quo melius sapientie vacaret, abstinuit. Pecuniam non concupivit... Qui bene lauit, bene vixit: præceptum alta mente reposuit:*

*et per omnem vitam solitudinem curatissime consecratus.* — Ma noi non intendiamo di qui riportare tutte le singolari virtù riferite dal dotto biografo siccome in sommo grado risplendenti nel Canaveri: vite di uomini di tale sorta, ed estese nel modo della presente vorremmo che di frequente apparissero. Termineremo colle parole con cui il prof. Martini chiude la sua biografia: *Faxit Deus, admiratio fructu ne careat.*

F.

---

*Anatomia patologica del corpo umano o descrizione con figure in litografia colorite delle diverse alterazioni morbose di cui il corpo umano è suscettibile, di J. Cruveilhier, ecc. Prima versione italiana per cura del dott. Pietro BANCHELLI — Firenze, 1837-1838, per Vincenzo Batelli e figli. Fascicoli 1.° al 13.° In Milano le associazioni si ricevono da R. Fanfani, contr. dei Due Muri, n.° 1035.*

La pubblicazione dell'Anatomia patologica del professore Cruveilhier costituì fatto notevole nella storia delle scienze mediche, essendo il primo lavoro di sì fatto genere, che in un alla descrizione delle diverse alterazioni organiche abbia le rappresentazioni loro figurate al naturale. Tale opera non poteva quindi non venire accolta con grandissimo favore, ed aggiustatamente fu detto essere clinica medica che comincia al letto del malato e termina nel teatro anatomico. E di vero in essa si riscontra quanto pertiene alla diagnosi in vita; discussioni intorno ai sintomi; apprezzamento della cura praticata; rappresentazioni dei diversi guasti dopo morte con esattezza di forme, precisione delle particolarità anatomiche, e naturalezza di colorito, descrizione compiuta dei casi patologici, riflessi savi e giusti atti a far rilevare ciò che vi ha d'importante in ciascun fatto. Il celebre patologo parigino divise tutta l'opera sua in due volumi in foglio tanto pel testo, quanto per le tavole, pubblicandoli ripartiti in 40 fascicoli di 5 a 6 fogli di stampa e di 5 a 6 tavole. Libro sì classico meritava certamente fosse reso più comune anche tra noi. A ciò intese la ditta tipografica di Firenze Batelli e figli dandocelo voltato nella favella nostra. Il testo è in ottavo, ed ogni fascicolo conta da 32 a 40 pagine.



Le tavole sono tre per ogni fascicolo ed imitano perfettamente le francesi, del pari in foglio. La 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> del fascicolo primo riguardano p. e. le malattie della placenta; la 3.<sup>a</sup> quelle dei nervi gangliari. La tavola 1.<sup>a</sup> del 2.<sup>o</sup> rappresenta il cancro del rene, la 2.<sup>a</sup> l'infiammazione di esso rene cogli esiti suoi; la 3.<sup>a</sup> alcuni vizj di conformazione.

Non sapremmo perchè non siasi seguito l'ordine delle materie che vi ha nell'originale, e siasi in vece andato saltellando da una parte dell'organismo umano all'altra, da una specie di morbosità ad altra disparatissima. Cruveillier stabilì il seguente riparto: 1.<sup>o</sup> lesioni dell'apparato di locomozione; 2.<sup>o</sup> lesioni dell'apparato digerente ed appendici sue; 3.<sup>o</sup> lesioni dell'apparato del respiro; 4.<sup>o</sup> lesioni dell'apparato del circolo; 5.<sup>o</sup> lesioni dell'apparato delle sensazioni e dell'inervazione; 6.<sup>o</sup> lesioni degli organi genito-urinarij, ecc. Nell'edizione fiorentina si dà principio con ciò che è al termine del volume 1.<sup>o</sup> in quella francese. Nè vale a scusare tale disordine il dire che ogni fascicolo fa parte da sè, poichè riunendoli insieme bisogna attenersi al numero progressivo che portano; ed all'altro lato nello stesso fascicolo si radunarono malattie tra loro in nessuna relazione. In quanto poi alla traduzione il sig. dott. Banchelli non vorrà avere in mala parte, lo speriamo, se gli racconteremo di darle un po' più di fisionomia del linguaggio nostro, e fare in modo non appaja un materiale travolgimento dei periodi e delle parole francesi in altre con desinenza italiana. Ad onta però di queste mende l'impresa dei Batelli merita incoraggiamento anche in riguardo all'economia che procura, poichè il fascicolo non costa che ital. lire tre e centesimi quaranta, e così l'intera opera lir. 270 essendo essa divisa in 80 di essi fascicoli, laddove l'originale francese importa lir. 440. L'anatomia patologica di Cruveillier è opera che noi riputiamo necessaria a chi conscienziosamente professa la medicina e la chirurgia.

F.

## VARIETÀ.

*Cenni statistici sugli Istituti de' Sordo-Muti e sulla loro istruzione.*

Fra tanti monumenti di sapere e di previdenza che la veneranda antichità ci ha lasciati pare che non v'abbia traccia che l'uomo pensasse mai all'istruzione di non pochi sventurati privi fin dalla nascita della favella e dell'udito. Dovettero essi adunque in allora vivere una vita puramente materiale, senza essere ammaestrati nell'adempimento dei doveri di padri di famiglia e di cittadini, e senza godere i vantaggi, non diremo d'un incivilimento avanzato, ma neppure quelli più semplici che ricreano anche presso i popoli più selvaggi i loro simili dotati di tutti cinque i sensi.

Alla religione cristiana, nella quale sono precetti l'amor degli uomini e la pietà per le sventure, toccava il far nascere il pensiero di soccorrere a quegli individui privi della favella. Ma tardi, e per ciò che appare nel secolo 17.<sup>o</sup> soltanto, incominciossi a pensare seriamente a tale scopo filantropico ed a concretare idee e piani ad esso relativi. I nomi d'un abate de l'Epée, dello spagnuolo Gian-Paolo Bonnet, d'un Guglielmo Holder, d'un Giovanni Wallis, d'un d'Helmont e d'un Hauman che pubblicarono opere elementari più o meno estese, più o meno perfette sull'istruzione dei sordo-muti, vivranno eterni nella storia accanto a quelli dei più insigni benefattori dell'umanità. E siccome le opere da essi date in luce non furono se non il frutto delle esperienze fatte, hauno essi ad un tempo il doppio merito di aver servito agli altri e di guida e d'esempio, perchè cercassero di rendere i sordo-muti utili alla patria e suscettibili di partecipare ai diritti non meno che d'adempire ai doveri della sociale famiglia.

L'abate Francesco Ermanno Czech, professore nell'I. R. Istituto dei sordo-muti in Vienna, ha ormai condotta al termine un'opera, la quale pare che abbia portato questo

insegnamento a quel grado maggiore di perfezione e di semplicità nel tempo stesso di cui può essere suscettibile (1). Il chiaro autore la pubblicò sotto gli angusti auspici di un principe illuminato e protettore di ogni filantropica istituzione, dedicandola a S. A. I. l'Arciduca Francesco Carlo. — Forte di così onorevole suffragio parla il prof. Czech da sacerdote e da amico dell'umanità, dimostrando come l'educazione di questi *orfanelli della natura*, com'egli li chiama, non è poi così difficile nè così dispendiosa come da taluno si crede, ove sappiasi prenderla dal suo vero lato; e come senza soverchio aggravio del pubblico erario si possa estenderla a tutti i sordo-muti, consolarne le famiglie, farne buoni cristiani, cittadini utili al par dei loro simili più fortunati.

Dopo l'elogio fatto di una tal opera da un uomo ben capace di apprezzarne il merito, dal sig. Giuseppe Handschuh, or direttore dell'alunnato arcivescovile in Vienna, e prima direttore dell'Istituto dei sordo-muti in Brünn, poco rimane a dire sulla medesima. Non sarà però forse disutile il farne un cenno, onde sia conosciuta anche in Italia ove già esistono ottimi istituti di questo genere fra i quali primeggia quello di Genova, e sia propagato anche fra noi il semplice metodo dell'egregio e benemerito Czech.

Dopo alcuni cenni di pura erudizione sopra i diversi metodi per comunicare le idee senza la favella, passa l'autore al soggetto suo e ne sviluppa le basi ed i principj. I moti delle dita, delle mani intiere chiuse od aperte, delle braccia, degli occhi, della bocca, della testa, servono a formare altrettanti segni esprimenti le diverse idee con una maravigliosa precisione; tali segni sono il più ch'è possibile analoghi nella loro forma alla forma degli oggetti materiali o delle azioni che si vogliono rappresentare.

In ajuto di questi segni vengono chiamati i moti della bocca e dei denti che i sordo-muti s'accostumano a fare

(1) *Verzinnliche Denk- und Sprachlehre, mit Anwendung auf die Religions- und Sittenlehre und auf das Leben*, von Franz-Hermann Czech, Professor im K. K. Wiener-Taubstummen-Institute, ehemals Praefect und Professor der Philosophie an der K. K. Theresianischen Ritter-Akademie in Wien. — Wien, 1836. Un volume in 4.<sup>o</sup>, con 64 rami.

con precisione come li vedono fare ai non muti nel proferire le parole. I suoni inarticolati che la maggior parte dei sordo-muti pure hanno, vengono anch'essi messi a partito per esprimere i varj desiderj o le varie sensazioni; e per quei pochi che non hanno nemmeno tali suoni inarticolati l'aspirazione che ne tiene luogo.

I caratteri scritti sono considerati dall'autore fin dal principio come integral parte del suo metodo d'istruzione; anzi dimostra come mediante l'uso di caratteri scritti i sordo-muti apprendano benissimo l'intero alfabeto in un tempo assai minore che non avviene nei non muti col mezzo dell'istruzione orale ordinaria. Dall'opera del Czech potrebbesi dunque trarre un più generale vantaggio applicando tal metodo anche all'istruzione elementare.

Con questi mezzi dimostra l'autore potersi giungere senza soverchia fatica non solo ad istruire i sordo-muti, nelle cose materiali, ma eziandio a render loro famigliari le idee più astratte o difficili, le regole gramaticali di una lingua, quelle dell'aritmetica, i principj della religione, i precetti della morale. Mirabile è l'ordine col quale, mediante un metodo tutto particolare e sommamente preciso, diverso affatto da qualunque metodo ordinario, insegna l'aritmetica e la gramatica della lingua tedesca nelle sue più diverse inflessioni e modificazioni.

Quest'aritmetica e questa gramatica sono veramente tutte sue; utile sarebbe certamente il prenderle a modello, colle variazioni opportune per la seconda, per l'istruzione dei sordo-muti viventi in paesi ove parlasi un'altra lingua.

Le idee morali, quelle degli attributi divini, della religione e dei doveri sociali, come affatto astratti, sono le più difficili a comunicarsi ad individui privi dell'udito e della favella. L'autore vi riesce con un metodo ingegnossimo, e con una facilità ammirabile, svolgendo tali idee e decomponendole, per dir così, ne' loro elementi, onde sieno in certo modo materiali ed a portata de' suoi allievi.

Malgrado le declamazioni di alcuni spiriti malcontenti contro l'età presente, è forza confessare che nel nostro secolo, e massime dopo la pace quasi generale d'Europa, la filantropia ha fatto progressi non meno dell'industria e del commercio. Una moltitudine di benefiche associazioni sorsero e sorgono tuttavia fra noi e nei varj Stati europei. Gli istituti dei sordo-muti risentirono il benefico impulso,

dei nuovi furono creati, e molti dei già esistenti furono migliorati od estesi. L'Europa ne conta quasi un centinaio e mezzo. — Fra queste filantropiche scuole, quelle di *Parigi*, di *Lipsia* e di *Vienna* tengono il primato per l'anzianità; giacchè la prima, creata a spese proprie dal celebre abate de l'Epée nel 1760, divenne pubblico istituto nel 1791; quelle di Lipsia e di Vienna sono i primi istituti di questo genere creati dai governi, risalendo la loro fondazione al 1777 ed al 1779.

Le principali scuole de' sordo-muti, considerate sotto il rapporto del numero degli alunni loro, si possono disporre nell'ordine seguente: *Londra*, *Parigi*, *Groninga*, *Claremont* in Irlanda, *Copenhagen*, *Genova*, *Vienna*, *Edimburgo*, *Roma*, *Linz* e *Schleswig*.

Crediamo di far cosa grata a quelli che si occupano di questo soggetto importante, ed a quelli eziandio che coltivano la statistica generale, offrendo loro nel sottoposto specchio le principali scuole de' sordo-muti ora esistenti in Europa ed in America. Esso è compilato in gran parte coi documenti contenuti nella quarta circolare pubblicata dall'Istituto reale de' sordo-muti di Parigi, il quale sotto la direzione del dottissimo ed egregio barone De Gerando è prosperato tanto e contribuì a raccogliere da alcuni anni molti ed importanti fatti, i quali non possono che concorrere eminentemente al sollievo ed alla migliore istruzione de' numerosi disgraziati ai quali sono destinati tali istituti. Lasciando da parte ogni supposizione ci siamo tenuti ai soli fatti positivi, ammettendo nello specchio quelle scuole soltanto di cui conoscevamo il numero degli alunni. Per l'Italia si sono adottati i numeri pubblicati dal dotto cavalier Boselli, direttore del regio Istituto di Genova, modificando però il numero degli alunni di quello di Roma secondo l'interessante e dotta statistica degli istituti di beneficenza di quella metropoli data in luce da monsignor Moricchini. Quelli dell'impero d'Austria offrono, dietro documenti ufficiali che ci siamo potuti procurare, il numero degli allievi esistenti al principio del 1838.

*Specchio statistico dei principali istituti dei sordo-muti e del numero dei loro alunni esistenti in Europa ed in America.*

PAESI.	ISTITUTI.	NUMERO DEGLI ALUNNI.			
		Maschi.	Femmine.	Totale.	
Impero d'Austria.....	Vienna .....	50	30	80	
	Linz .....	"	"	70	
	Salzburgo .....	"	"	15?	
	Praga .....	"	"	52	
	Brunn .....	"	"	23	
	Lemberg .....	"	"	22	
	Presburgo .....	"	"	15	
	Waitzen .....	34	23	57	
	Gratz .....	"	"	50	
	Bressanone .....	19	14	33	
Milano .....	32	18	50		
Cremona .....	8	10	18		
Italia.	Stato del Papa. . . . . Roma .....	40	30	70	
	Regno delle Due Sicilie. Napoli .....	"	"	50	
	Granducato di Toscana. Pisa .....	"	"	21	
		Siena .....	13	"	13
	Ducato di Modena . . . . . Modena .....	"	22	22	
	Ducato di Parma . . . . . Parma .....	"	"	7	
	Regno Sardo .....	Torino .....	—	—	—
		Genova .....	51	33	84
		Acqui .....	"	"	5
		Alassio .....	"	2	2
Moutiers .....	"	"	8		
Confederazione Svizzera. . . . .	Ginevra .....	"	"	18	
	Yverdon .....	"	"	10	
	Frienisberg (Berna) . . . . .	18	"	18	
	Brunnader (Berna) . . . . .	"	16	16	
	Zurigo .....	"	"	18	
Monarchia Francese. . . . .	Parigi .....	100	75	175	
	Bordeaux .....	—	—	60	
	Toulouse .....	43	11	54	
	Rodez .....	"	"	36	
	Marsiglia .....	15	8	23	
	Le Puy .....	"	"	30	
	Clermont .....	"	10	10	
	Saint Etienne .....	"	"	20	
	Un altro istituto per le sole donne . . . . .	—	22	22	
Somme da riportarsi n.°		423	322	1277	

PAESI.	ISTITUTI.	NUMERO DEGLI ALUNNI.		
		Maschi.	Femmine.	Totale.
	Somme riportate n.°	423	432	1277
Monarchia francese . . . . .	Lione . . . . .	45	20	65
	Poitiers . . . . .	»	20	20
	Angers . . . . .	»	»	32
	Auray . . . . .	»	»	40
	Laval . . . . .	»	»	8
	Caen . . . . .	»	»	60
	Condé sur Noireau . .	»	»	12
	Nancy . . . . .	31	12	43
	Langres . . . . .	»	»	4
	Besançon . . . . .	»	40	40
	Altro istituto . . . . .	30	»	30
	Colmar . . . . .	9	7	16
	Strasburgo . . . . .	»	3	3
Monarchia Prussiana . . . . .	Arras . . . . .	»	»	31
	Berlino . . . . .	»	»	60
	Breslau . . . . .	»	»	35
	Königsberg . . . . .	»	»	22
	Magdeburgo . . . . .	»	»	15
	Halberstadt . . . . .	»	»	12
	Quedlimburgo . . . . .	»	»	24
	Weissenfels . . . . .	»	»	15
Regno di Sassonia . . . . .	Erfurt . . . . .	»	»	26
	Munster . . . . .	»	»	16
	Dresda . . . . .	9	1	10
	Altro istituto . . . . .	»	»	2
	Lipsia . . . . .	32	19	51
Regno di Würtemberg . . . . .	Gmund . . . . .	»	»	33
	Esslingen . . . . .	»	»	11
	Winnenden . . . . .	»	»	26
	Tubingen . . . . .	»	»	11
Regno di Anover . . . . .	Hildesheim . . . . .	»	»	16
Regno di Baviera . . . . .	Monaco . . . . .	»	»	30
	Bruggen . . . . .	»	»	7
Granducato di Baden . . . . .	Carlsruhe . . . . .	2	2	4
	Pforzheim . . . . .	20	30	50
	Weimar . . . . .	7	»	7
Granducato di Weimar . . . . .	Weimar . . . . .	7	»	7
Assia Elettorale . . . . .	Cassel . . . . .	7	3	10
Ducato di Nassau . . . . .	Camberg . . . . .	»	»	48
Ducato di Brunswic . . . . .	Brunswic . . . . .	9	11	20
Repubblica di Amburgo . . . . .	Amburgo . . . . .	13	7	20

Somme n.° 637 607 2262

PAESI.	ISTITUTI.	NUMERO DEGLI ALUNNI.		
		Maschi.	Femmine.	Totale.
	Somme riportate n.°	637	607	2262
Repubblica di Brema . . . . .	Brema . . . . .	»	»	30
Regno del Belgio . . . . .	Bruxelles . . . . .	»	24	24
	Altro istituto . . . . .	19	»	19
	Gand . . . . .	38	»	38
	Altro istituto . . . . .	»	64	64
	Liegi . . . . .	23	15	38
Regno dei Paesi Bassi . . . . .	Bruges . . . . .	7?	»	7?
	Moorslede . . . . .	»	15	15?
	Groninga . . . . .	89	71	160
Regno di Danimarca . . . . .	Copenhagen . . . . .	57	31	88
	Schleswig . . . . .	»	»	70
Regno di Svezia . . . . .	Stockolm . . . . .	»	»	40
Impero Russo . . . . .	Pietroburgo . . . . .	36	25	61
	Romanova . . . . .	»	»	50
	Varsavia . . . . .	»	»	46
	Londra . . . . .	»	»	230
Regno Unito . . . . .	Edgbaston . . . . .	30	14	44
	Manchester . . . . .	»	»	50
	Doncaster . . . . .	36	29	65
	Liverpool . . . . .	»	»	30
	Exeter . . . . .	»	»	61
	Edimburgo . . . . .	»	»	72
	Glasgow . . . . .	»	»	50
	Claremont . . . . .	»	»	95
	Cork . . . . .	»	»	14
Confeder.° Anglo-Americana				
Connecticut . . . . .	Hartford . . . . .	»	»	133
New-York . . . . .	New-York . . . . .	»	»	137
	Altro istituto . . . . .	»	»	5
	Conajoharie . . . . .	»	»	34
Pensilvania . . . . .	Filadelfia . . . . .	»	»	90
Kentucky . . . . .	Danville . . . . .	»	»	25
Ohio . . . . .	Columbus . . . . .	»	»	50
Somme totali n.°		972	895	4197

Nell'esaminare lo specchio precedente scorgesi a prima vista quanto piccolo sia il numero dei sordo-muti cui sia dato godere il beneficio dell'istruzione. Il ducato di Nassau, distinto malgrado la sua piccolezza sotto molti rapporti, tiene anche in questo un posto eminente pel numero dei sordo-muti istruiti nel suo istituto di Camberg;



esso offre uno dei più vantaggiosi rapporti qualora vogliasi paragonarlo alla sua popolazione. Lo stesso dicasi del granducato di Baden. Gli abitanti del regno di Danimarca propriamente detto godono il vantaggio di avere istrutti in pubblici stabilimenti tutti i loro sordo-muti. Sebbene i grandi Stati abbiano fatto molto in questi ultimi anni pel sollievo dei sordo-muti, il numero totale di quelli che vengono istrutti è ancora una minima frazione. Il lettore può convincersene paragonando il numero degli allievi dati nello specchio con quello degli abitanti dei rispettivi Stati pubblicato nel nostro Compendio di geografia e nella Bilancia politica del globo. Riserbando per un altro cenno l'offrire queste proporzioni basate sopra la vera popolazione dalla quale vogliono essere dedotte, ci limiteremo per ora a rettificare i rapporti pubblicati nella dotta Memoria del cav. Boselli, giacchè la popolazione cui si riferiscono essendo quella degli Stati Sardi di Terra-Ferma nel 1822, devono essere diminuiti per l'aumento avvenuto da quell'epoca sino al 1834 in cui venne fatto il censo dei sordo-muti. Portando con quel filantropo illustre il numero di questi ultimi a 4778, ci pare che il loro rapporto alla popolazione esistente nello stesso anno debba stabilirsi di uno sopra 840 abitanti invece di uno sopra 769. Gli altri rapporti relativi alle singole provincie dovranno esser diminuiti in proporzione.

Secondo la citata Memoria sopra i 4778 sordo-muti esistenti nel 1834 negli Stati Sardi di Terra-Ferma, soli 123 godevano il beneficio dell'istruzione! Che sarebbe poi se si volesse paragonare la totalità di questi sventurati esistenti in Francia, nell'impero d'Austria e nell'impero Russo colla piccola frazione rispettiva educata negl'istituti.

Ben a ragione deplora il prof. Czech il sistema attualmente adottato nell'amministrazione di questo ramo della pubblica beneficenza. Zelante per la propagazione dell'istruzione alla quale dedicò ogni suo studio, l'egregio autore non la vuole limitata ai recinti degl'istituti; la chiede più estesa. Vuole che fuori di quegli stabilimenti, avvezzi come sono i sordo-muti ad osservare attentamente i moti della bocca, del volto e del corpo in generale di chi parla, giungano a comprendere la maggior parte di quanto non odono, ma solamente vedono dirsi fra loro gli astanti; vuole che ogni parroco, ogni ecclesiastico zelante si dia

cura di ammaestrare il picciol numero di sordo-muti esistenti nel rispettivo circondario spirituale; e dimostra come per ciò non occorran lunghi studj, nè la preliminar cognizione compiuta di tutto il metodo. Secondo quanto egli dimostra bastano poche ore di applicazione per ogni settimana onde sia un sacerdote in grado di poter dare a mano a mano la desiderata istruzione a quegli infelici. Egli propone ancora che si facciano pubblici rapporti sull'istruzione dei sordo-muti nelle università, nei seminarj e negli istituti pedagogici; che si stabiliscano scuole sussidiarie ove più sono numerosi questi individui; che finalmente sia maggiore la diffusione dei libri che trattano di questo genere d'insegnamento fra i sacerdoti ed i maestri di scuola, affinchè possano essi giovare senza ricorrere ai pubblici rapporti già nominati.

L'autore poscia epiloga le obbiezioni che far si possono al suo piano, e ne offre la soluzione, già risultante in gran parte dal testo stesso dell'opera sua.

Queste obbiezioni sono:

1.° Che il provvedere all'istruzione dei sordo-muti sia oggetto di privata beneficenza soltanto, non mai un dovere dello Stato, come non è suo dovere di provvedere all'istruzione ed al sostentamento dei ciechi, all'assistenza degli storpi e di quei miseri resi per qualsivoglia causa incapaci di guadagnarsi il vitto.

2.° Che le spese le quali dallo Stato dovrebbero sostenere non sarebbero di gran lunga compensate dai risultati.

3.° Che troppo grande e troppo sproorzionata all'oggetto sarebbe l'applicazione dei molti ecclesiastici per rendersi abili ad istruire un numero limitato di sordo-muti.

4.° Che gli ecclesiastici sono d'altronde abbastanza occupati negli oggetti del loro ministero, nè potrebbero assumere tale incumbenza accessoria.

5.° Che finalmente non molti fra gli ecclesiastici stessi riuscirebbero a porsi in grado di dare un'istruzione che richiede molta pazienza ed una disposizione non propria di tutti i temperamenti.

Il professore Czech però dimostra, relativamente al primo obbietto, come la situazione dei sordo-muti sia ben diversa da quella dei ciechi, degli storpi e degli altri infelici; come i sordo-muti senza l'istruzione resterebbero

pari ai bruti, mentre anche senza educazione speciale possono gli altri acquistare le qualità e le cognizioni necessarie per godere i diritti annessi alla dignità dell'uomo; come debba perciò lo Stato porre anche i sordo-muti a livello degli altri, salvo poi il lasciare alla privata beneficenza la cura di sollevarli ove cadano in alcune di quelle eventuali miserie alla quale essa appunto soccorre.

Riguardo alla seconda obbiezione sostiene che fermo l'obbligo dello Stato di pensare all'educazione dei sordo-muti, non occorre guardare se la spesa a ciò necessaria venga o no compensata dall'effetto; ed aggiunge che il risultato può dirsi effettivamente tale da compensare la spesa, giacchè mediante l'istruzione mettonsi in grado questi individui di adempiere non già in modo imperfetto, ma perfettissimamente ad ogni dovere umano. Ed in vero, quand' anche, soggiunge l'autore, lo Stato provvedesse come in Danimarca da sè e senza alcun concorso privato all'istruzione dei sordo-muti in appositi stabilimenti, che cosa sarebbe finalmente per la Monarchia austriaca così poderosa e fiorente una spesa di quattro in cinque milioni di fiorini per la fondazione di cento istituti, ed un capitale di 20 milioni di fiorini per dare la rendita al 4 per 100 di 800,000 fiorini che basterebbero all'intero mantenimento ed all'istruzione compiuta dei 20,000 sordo-muti sparsi in essa?

Non occorre citare la soluzione delle altre obbiezioni la quale risulta abbastanza dalle cose precedentemente esposte e dall'autore alquanto amplificate con ragionamenti ulteriori. Non tutta a carico dello Stato cadrebbe l'istruzione dei sordo-muti se si adottasse il sistema dell'educazione nelle parrocchie; non ispeciali disposizioni si richiederebbono nei sacerdoti per rendersi idonei a dare tale istruzione; non un' applicazione soverchia che venisse a stornarli dall'adempire agli altri doveri del loro ministero; e finalmente, come osserva l'egregio prof. Czech, il soccorrere a tanta sventura non è ella cosa degna di ministri di una religione tutta amore e pietà, e da annoverarsi fra quei doveri dai quali non possono esentarsi senza mancare alla loro vocazione?

L'opera del prof. Czech e le misure in essa proposte vennero da varj governi tedeschi assoggettate all'esame di persone versate nell'argomento. L'autore ne ricevette

ufficiali attestazioni di soddisfazione parte con lettere autografe dei sovrani, parte con rescritti ministeriali, unitamente alla promessa di promuovere e sostenere l'istruzione dei sordo-muti. In tale occasione ebbe egli pure dalla regina di Portogallo la croce dell'ordine del Cristo; dal re di Danimarca, dal granduca di Mecklenburg-Schwerin e da altri principi, dal Senato della città libera di Amburgo e dalla Dieta federale germanica particolari segni di stima e considerazione.

Quest'opera fu tradotta in ungherese a spese di associazioni private, e ne aveva intrapresa la traduzione in italiano il fu Giuseppe Bagutti, già direttore dell'istituto de' sordo-muti in Milano. A Vienna, a Linz, a Grätz, a Lemberg ed a Leitmeritz si danno lezioni teoriche e pratiche della scienza d'istruire i sordo-muti ai teologi ed ai candidati di pedagogia. Da varie diocesi, particolarmente da quelle di Gran, Leitmeritz e Vicenza furono dai vescovi mandati sacerdoti a Vienna onde si rendessero abili ad intraprendere l'insegnamento pubblico di tale scienza ne' rispettivi seminarj. Nella Stiria anche gli Stati provinciali incoraggiscono la propagazione dell'istruzione dei sordo-muti; ed il Consiglio Aulico di Guerra si presta pure affinchè nei confini militari che stanno sotto la sua giurisdizione, tutti i sordo-muti dell'età da sette a dieciott'anni, ascendenti dietro un calcolo esatto a 306, sieno istruiti nella maniera indicata dal prof. Czech.

Concludiamo con la speranza che i voti del cristiano e filantropo autore di un'opera così utile e così maestrevolmente condotta incontrino in ogni dove esaudimento e protezione, e venga con ciò propagata una istruzione che veramente fa onore al moderno incivilimento.

*Cav. Adriano Balbi.*

---

### *Salita al Tödi.*

Il Tödi o Dödi sta alla testa della catena di quelle Alpi che si diramano fra la Linth e il Reno anteriore. Ha due sommità; la settentrionale che s'innalza di 12,890 piedi sopra il livello del mare, ed è nel territorio di Glaris; la meridionale, che s'erge al 11,110 piedi, ed è compresa nel cantone dei Grigioni.

Dopo parecchi inutili sforzi, riuscì a tre intrepidi abitanti del Linththal di guadagnare il giogo più eminente delle Alpi della Svizzera orientale, e di aprire per esso ai naturalisti ed agli amatori delle corse montane una via poco rischiosa. Dal tentativo infruttuoso di Hegetschweiler in poi, ritenevasi inaccessibile la cima di cotesto colosso che guardato dal nord ha l'aspetto d'un bastione tagliato a picco. Nulla disanimato dall'apparente impossibilità, il sessagenario Gabriele Vögeli, suo figlio, e Tommaso Tuht, tutti e tre cacciatori di camozze ed abitanti degli Obbergbergi discosti una lega dal villaggio di Linththal, risolverono, giovandosi dell'opportuna stagione, di accostarsi il più che avesser potuto al vertice della montagna dal fianco meridionale, e di là col mezzo di scale e gradinate praticate nel ghiaccio montare sino all'estremo della cima ghiacciata.

Il vanto d'essere i primi a salire ad altezze non ancor calcate da piede umano, colassù dove i più arditissimi montanari di Glaris e dei Grigioni non avevano fino allora potuto rivolgere che sguardi d'impotente desiderio, la prospettiva del vantaggio che avrebbero apportato divenendo guide per le gite future, gli faceva animosi nel divisamento. Ma l'anno passò senza che il tempo e le circostanze permettessero loro di accingervisi; e solo al declinare di luglio, dalla costanza del bel tempo e dal taglio dell'erbe sulle Alpi persuasi che l'annata era propizia a siffatte escursioni, ritornarono sul discorso dell'impresa, e ne stabilirono al primo d'agosto l'esecuzione.

Dopo il mezzodì del 31 di luglio mossero dal loro domicilio e si trattennero in riposo alcune ore nella capanna più vicina alle falde del Tödi. Rimessi in viaggio a due ore di mattina, traversarono il ghiacciajo di Biferten, e giunsero fino all'estremità di quello di Urlaun, donde al sopravvenire improvviso d'una nebbia dovettero loro malgrado retrocedere. Nulla scoraggiati dalla mala riuscita del primo tentativo, convinti anzi ch'era possibile conseguire l'intento, si misero di nuovo all'impegno ai 4 d'agosto. Dipartendosi, siccome precedentemente, dalla stessa prima capanna si avviarono ancora verso la cima del Todi, risolti di superar ogni ostacolo, e meglio dell'altra volta forniti di viveri e d'armi. Traversarono come allora il ghiacciajo di Biferten; ma perdettero molto tempo negli

andirivieni che dovettero percorrere per evitare il passo di otto ampie fessure in cui s'incontrarono. Di là pervennero alla rupe che Hegetschweiler aveva chiamato *il berretto del Thut*, ma che non aveva oltrepassato. Alquanto più lungi, fermatisi a' piedi d'altra rupe, a cielo scoperto vi dimorarono la notte, non senza molto soffrire pel freddo.

Quando albeggiò si attaccarono ad una corda, come aveano fatto il giorno innanzi, e continuarono a varcare la superficie agghiacciata che guarda verso i Grigioni. Della usata cautela ebbero a chiamarsi contenti, poichè caduto un d'essi entro una fenditura, a grande stento ne lo cavarono sano e salvo. Poco dopo furono in faccia ad una ertissima rupe traversata da un'apertura verticale a modo di stretto cammino. Quivi li animava la fidanza di superare con questo passaggio una muraglia merlata di neve che stava loro a sopraccapo. Il vecchio cacciator di camosci si mosse pel primo, ma i compagni attoniti a tanto ardimiento non seppero, se non dopo un lungo consigliarsi, risolversi di seguirlo.

Si arrampicarono lungo massi sorgenti quasi a picco, ajutandosi colla scala che fu loro di gran giovamento, e stendendosi a vicenda la mano, ed eccoli all'estremità della fessura. Già il vecchio Vögeli era per uscirne, quando un enorme mucchio di neve spiccatosi per di sopra la sua testa, piombò a tonfo nell'abisso. Un poco più che Vögeli si fosse trovato fuori dell'apertura, il tremito prodotto nell'aria dal precipitar della valanga l'avrebbe indubitatamente gettato lungi ad urtar negli spigoli della rupe. Avvolto nel vortice della neve il vecchio cacciatore fu per alcuni minuti da' suoi compagni tenuto per morto. Persuasi da tale accidente a ritirarsi di là, ebbero a faticare assai per riuscirvi. Ritornati poi al nevoso ciglione, e veggendo che il cielo in più luoghi andava aunuvolandosi, dovettero per quella giornata rinunziare alla speranza di giungere alla vetta del Tödi, e solo con una pronta fuga scansarono i pericoli onde in quella terra inospitale erano minacciati.

Ma se gl'intrepidi cacciatori rimasero delusi nelle prime due spedizioni, ebbero il compenso d'una felicissima riuscita nella terza cui si prepararono pel 10 d'agosto. Munitisi quel giorno di ramponi, d'uncini, di corde, d'una scala, ecc. e d'una grossa provvigion di formaggio, pane

ed acquavite di cumino, si misero in via alle dodici e mezzo di notte, furono senza ostacolo al berretto del Thut, e, come l'altro giorno, ricoveraronsi pel resto della notte ad un fianco ove il masso col suo sporgere offre una cavità. Inerpicandosi poscia su per la montagna dalla parte che riguarda i Grigioni giunsero ad una spianata coperta di neve: qui fatto servir di desco un macigno dirupatosi in forza d'una valanga, si refocillarono e scaldaronsi al raggio del sole: poi continuando la salita giunsero ad una china su cui era di fresco nevicato, seguendo la quale s'innoltrarono pel cammino d'un'ora affondandosi nella neve sino alle ginocchia.

Sul mezzodì furon nuovamente ad un valloncetto di ghiaccio che varcarono senza fatica, e giunti al colmo del rovescio della montagna, credettero d'averne omai guadagnata la cima. Ma eccoli in lotta con altri ostacoli: una densa nebbia che non permetteva loro di vedere alla distanza di dieci passi venne in un subito ad invilupparli, e per colmo di sventura il vecchio cacciatore sentissi colpito d'improvvisa debolezza aggravata da brivido; da cui liberossi col moversi e coll'ingollare dell'acquavite di cumino. In un quarto d'ora gli arditi montanari percorsero la piccola spianata. Le nubi essendosi prestamente dissipate, scopersero intorno a sè molti e molti gioghi; ma nessuno pareggiava in altezza quello su cui si trovavano.

S'avvidero quindi con un certo senso di sbigottimento d'essere sulla cima fino allora inaccessibile del Todi; e di lassù rimirando la natia valle (in cui distinsero i bagni dello Stachelberg), che sedeva sotto i loro piedi attornata da profonda oscurità, corsero loro per le guance lagrime di gioja. Raccozzando in fretta alcuni pezzi di legno eressero a modo di segnale una croce, cui con fili ed aghi che avean seco, appesero un brano di stoffa nera e qualche fazzoletto. Dopo un parco desinare, durante il quale poterono a bell'agio a traverso le nuvole pascer lo sguardo collo spettacolo d'un mondo per loro affatto nuovo, furono di ritorno in capo alle due ore pomeridiane, pieni di contentezza per esser venuti a termine del loro proposito, ringraziando Dio che li avesse favoriti nell'adempimento di cosa che loro stava tanto a cuore.

La mattina del sabato trovandosi ai bagni dello Stachelberg, raccontarono nel loro semplice e schietto idioma

l'accaduto. La nebbia impediva allora ai balneanti di convincersi della verità di una relazione, a cui pochi crederettero. Soltanto la sera del 16 parve loro di scorgere coi cannocchiali un punto nero in cima al Tödi: la sera susseguente parecchie persone videro distintamente il segnale e le pezze di stoffa che gli sventolavano intorno.

(*Nouvelles Annales des Voyages.*)

---

### Clima di Trento.

La raccolta dei canoni e dei decreti del sacrosanto Concilio tridentino è preceduta da una breve descrizione della città di Trento, di cui non si conosce l'autore. In essa si loda e la larghezza delle contrade lastricate di pietre e la sontuosità delle case, e la bellezza delle chiese, e l'abbondanza delle acque, e la quantità dei serici edifizj, e la fertile circostante pianura *admodum parvam, sed ridentem et arboribus et vitibus mirum in modum consitam, quam Athesis circuit et lambit undequaque*. Ma l'autore stesso, venuto forse dall'Italia meridionale ed avvezzo a più molle clima, non trovò egualmente degno d'essere celebrato quello di Trento che gli sembrò cocente nei giorni canicolari, e rigido assai nella stagione invernale; sicchè fu condotto ad asserire che *propter nivum et glacierum ingentes horrores vix hujusmodi regio habitari potest*.

Un altro anonimo autore, probabilmente nativo di Trento e zelante per l'onore della sua patria, ha ora voluto confutare quest'ultima asserzione, certamente esagerata, ed a tal fine ha messo alle stampe un foglietto contenente le osservazioni meteorologiche fatte nella suddetta città durante il mese di dicembre 1835 e gennajo 1836, ed inoltre il riassunto delle temperature medie ed estreme degli stessi mesi, cominciando dall'anno 1821.

Risulta da queste che in 16 anni la minima temperatura del gennajo solo quattro volte discese a — 6 gradi e fu una volta, nel 1827 a — 9 ed una nel 1830 a — 10  $\frac{1}{2}$ ; e che nello stesso intervallo vi furono nove mesi di gennajo con neve o neve e poggia, cinque solo con pioggia e due senza neve e senza pioggia; quindi l'autore conchiude che il Tirolo italiano, posto sul versante meridionale delle Alpe reiche, ove prosperano i gelsi e le viti, ed ove produconsi eccellenti vini non deve confondersi,



per rispetto al clima, col Tirolo settentrionale: il quale per altro, sebbene sottoposto a più rigidi inverni, a torto si chiamerebbe una regione quasi non abitabile

---

*Del Sale ond' è provveduta l' Italia.*

L' Italia, come regione marittima e meridionale, è largamente fornita di sale dall' acque marine somministrato, nè punto è scarsa di sorgenti acconce a porgere la stessa sì necessaria sostanza; in pochi luoghi però avvenne che siensi potuti scoprire i depositi di sal gemma che ad esse danno alimento.

Lo Stato di S. M. Sarda possiede una miniera di sal gemma a Borgo S. Maurizio in Savoja, provincia di Tarrantasia (1). Il terreno ove sono le *moje*, ossia acque salate, del territorio di Volterra essendo stato forato colla trivella con cui si fanno i pozzi artesiani, dimostrò contenere della selenite alternata con istrati di sal gemma, ed anche uno strato di detto sale ( non alternato con altre materie ) dell' altezza non minore di braccia venti fiorentine (2). Il signor Pilla celebra tra le rarità naturali della Calabria la grandiosa e singolare miniera di sale di Lungro (3). La Sicilia è abbondevole di sal gemma, come per esempio a Castrogiovanni, a Nicosia (4).

Venendo ora alle saline e sorgenti salate ricorderemo tra le prime le notissime di Trapani, di Barletta, di Cerchia, di Comacchio e dell' Istria. E circa le seconde faremo menzione dell' acque di Moutiers in Savoja da cui ottengono ogni anno da 8 a 10 mila quintali metrici di sale (5); di quelle del Parmigiano da cui raccoglievansi annualmente tre milioni e settecento cinquanta mila libbre di sale (6); delle suddette di Volterra dalle quali nel 1810

---

(1) Barelli, Statistica mineralogica degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, pag. 590.

(2) Giulj. Storia naturale delle acque della Toscana, Vol. VI, pag. 9.

(3) Il Progresso. Vol. XV, pag. 70.

(4) Atti dell'Accademia Gioenia, Vol. I.

(5) Barelli. Op. cit., pag. 568.

(6) Cortesi. Saggi geologici, pag. 101.

si trassero 14 milioni di libbre di sale bianco (1). I terreni terziarj d'Italia, terreni come ognun sa molto estesi, sono generalmente abbondanti di sorgenti salate (2); le *salse* così siciliane come modenesi e reggiane (3) sono anch'esse una particolar maniera di salate sorgenti. Per addurre alcun notevole esempio d'acque salifere di queste nostre settentrionali contrade d'Italia ricorderemo (4) le solfuree termali di Abano, le solfuree fredde di Trescorre, le acide di Miradolo alle falde della collina di S. Colombano e la curiosissima acqua di Salice presso Voghera, nella quale prima che in qualunque altr'acqua sorgente fu (per opera del farmacista Angelini) scoperto l'iodio (5).

Le provincie venete traggono il sale dall'Istria, invece la Lombardia lo riceve sino dalla Sicilia; il sale siculo ossia di Trapani è buono al caseificio, non così quello d'Istria. Felice scoperta sarebbe al certo quella di una miniera di sale che si trovasse nel suolo del regno Lombardo-Veneto; e veramente un tal suolo, massime nelle provincie venete, non manca di que' terreni in cui sogliono aver sede i depositi di sal gemma. Ora che nel detto suolo si fanno trivellamenti in traccia di carbon fossile, non dovrebbe lasciarsi dimenticato il sal gemma: a Vic in Francia (dip. della Meurthe) cercavasi nel 1819 il carbon fossile, e si rinvenne in sua vece una ricca miniera di sal gemma tanto più pregiata in quanto che ninn'altra avevasene in tutta Francia (6).

(1) Brocchi. Conchiologia fossile, pag. 74. Il pozzo più salato delle *moje* di Volterra dà un'acqua che in 5020 grani ne contiene 4728 di sale. — Giulj. Op. cit. Vol. VI, pag. 29. Anche le acque di Montecatini servivano in passato alla somministrazione del sale. Id. Vol. I, pag. 141.

(2) Breislak. Descrizione geologica della provincia di Milano, pagina 223.

(3) Spallanzani. Viaggi. Vol. V.

(4) Bibl. Ital. tom. 82.º, pag. 126.

(5) Giornale di fis. chim. dec. II. Vol. VII, pag. 397.

(6) *Ann. de chim. et de phys.*, tom. XII, pag. 48.

*Nuovo modo di riscaldamento. Estratto d'una lettera di Londra in data del 6 febbrajo 1838, comunicata alla R. Accademia delle scienze di Parigi dal signor Beniamino Delessert.*

Da qualche giorno qui molto si ragiona d'una nuova ed economica maniera di riscaldare gli appartamenti, immaginata dal signor Joyce, giardiniere a Camberwell presso Londra. Consiste l'invenzione in un vaso di bronzo di circa due piedi d'altezza sopra otto pollici di diametro, in mezzo al quale è posta una canna chiusa da una valvola che serve a regolare il calor. Quando il combustibile che si pone in questo vaso è acceso, si ottiene un calor radiante che dura da 24 a 30 ore, mentre la spesa per riscaldare durante quest'intervallo di tempo una grande camera è di circa 12 soldi. La combustione non produce nè odore, nè fumo; l'esperienza è stata fatta in diversi pubblici stabilimenti, presso la Società di orticoltura e presso l'Istituzione degli architetti, e sembra che sia perfettamente riuscita.

Il merito dell'invenzione sta nella composizione del combustibile, che abbrucia lungamente e senza fumo; si suppone che consista in un miscuglio di carbone e di calce, e d'un'altra sostanza che non fu palesata.

*(Comptes rendus des séances de l'Acad. etc. 12 févr. 1838.)*

---

### *Annunzi.*

*I prezzi sono in lire italiane.*

Viaggio in Toscana e lungo la costa del Mediterraneo da Livorno a Genova, di Giuseppe Sacchi membro della reale Accademia delle scienze di Torino. Tomo I. — Milano, 1838, a spese dell'autore, tipografia Guglielmini e Redaelli, in 16.°, di pag. 272, con tre tavole litografiche. Lir. 2. 61.

Saggio di un parallelo tra le forze fisiche e le forze morali, del professore cav. Giacinto Carena, segretario della R. Accademia delle scienze di Torino, ecc. Prima traduzione italiana. — Firenze, 1836, presso la tipografia Galileiana, in 8.°, di pag. 115. Lir. 2. 24.

Corso di chimica generale del padre Ottavio Ferrario. — Milano, 1837-1838, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, in 8.°

fascicoli 2.<sup>o</sup>, 3.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup> Lir. 1. 23 ogni fascicolo di pag. 160. V. Bibl. Ital. t. 88.<sup>o</sup>, p. 280.

Istituzioni di architettura civile raccolte ed ordinate dal conte Luigi Ponza di S. Martino, capitano del genio militare. — Torino, 1836-1837, presso Giuseppe Pomba e C., in 4.<sup>o</sup>, con tavole incise in rame. Pubblicati fascicoli 17 a cent. 40 ogni tavola, e centesimi 20 ogni foglio di testo. Tutta l'opera costerà circa lir. 63. V. Bibl. Ital. t. 82.<sup>o</sup>, p. 306. — In Milano presso i principali librai.

Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco socio di varie Accademie. Volume III. — Palermo, 1836, tipografia e legatoria Roberti, in foglio, di pag. 123, e pag. 3 di indice, con 37 tavole in rame e 11 in litografia, lir. 75. — Vedi Bibl. Ital. t. 82.<sup>o</sup> pag. 169.

Enciclopedia storica, ovvero Storia universale comparata e documentata. Opera originale italiana. Storia universale scritta da Cesare Cantù. — Dispense 2.<sup>a</sup>, 3.<sup>a</sup> e 5.<sup>a</sup> che contengono le puntate 4.<sup>a</sup>, 5.<sup>a</sup>, 6.<sup>a</sup>, 7.<sup>a</sup> e 8.<sup>a</sup> *Racconto*. — Dispense 4.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup> contenenti le puntate 1.<sup>a</sup>, 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> di *Documenti* (schiarimenti e note). — Torino, 1838, presso gli editori Giuseppe Pomba e C., coi tipi Bagnone e C., in 8.<sup>o</sup> Prezzo di ogni puntata (pag. 32) cent. 50.

L'architetto delle strade ferrate di Edoardo Biot, recato in italiano con note ed aggiunte dall'ingegnere Luigi Tatti: unitavi una Memoria di D. Hansemann relativa ai rapporti politici ed economici di questa specie di strade. — Milano, 1837-1838, tip. Guglielmiani e Redaelli, presso Angelo Monti, contrada del Cappello n. 4023, in 4.<sup>o</sup>, di pag. 372, con 5 tavole in rame. Lir. 12. 62.

Raccolta di ventisei novelle di mad. A. Tastu, Emilio Deschamps, de Chateaubriand, la principessa de Craon, Paolo L. Jacob bibliofilo, E. Fouinet, Rastoin, Avenel, M. E. Théaulon, Alissan de Chazet, T. Muret, mad. Luisa Colet, Filippo Busoni, Giulio de Saint-Felix, P. de Julvécourt, mad. A. Dupin, Stefano de la Madeleine, Visconte Walsh, Rolle, Alfonso Harr, Lassailly, De Tremont, conte Alfredo de Vigny, Augusto Barbier. Prima traduzione dal francese di Filippo Moisè. — Firenze, 1837-1838, Paolo Fumagalli e C. editori, in 8.<sup>o</sup>, con tavole in acciaio. Un volume in 10 fascicoli. Lir. 23. 40. — In Milano presso A. Moiti suddetto.

Lo spirito dell'uomo ne' suoi rapporti colla vita fisica, di Filippo Carlo Hartmann, dottore in medicina, professore nell'I. R. Università di Vienna. Versione dall'originale tedesco di Giovanni Castagna, dottore in filosofia e medicina. — Firenze, 1836-1837, coi tipi della stamperia Magheri, tom. 2, in 8.<sup>o</sup>, di pag. LXXX 212

e XVI 292. Lir. 7. 50. — In Milano presso Stella, contrada di S. Margherita.

Imitazione di Cristo, versione dell' abate Cesari, con le riflessioni di S. Agostino, S. Basilio, S. Gio. Grisostomo, S. Cipriano, S. Bernardo, S. Efrem, Origene, Fénelon, Bossnet, Bourdaloue, Massilon ecc., volgarizzato da Marco Malagoli Vecchj. — Firenze, 1837-1838, Paolo Fumagalli e C. editori, fascicoli 5, in 8.° grande, di pag. 457, con tavole in acciaio e fregi. Lir. 27. 50. — In Milano presso A. Monti, contrada del Cappello n. 4023.

Traité publics de la royale maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau Cambresis jusqu'à nos jours: publiés par ordre du Roi, et présentés à S. M. par le comte Solar de la Marguerite, premier secrétaire d'état pour le affaires étrangères etc. — Turin, 1836, tomi 5, in 4.°, di pag. x 608, 576, 589, 641, 493.

Monumenta historiæ patriæ edita iussu regis Caroli Alberti. Leges municipales. — Augustæ Taurinorum, 1838, e regio typographo, in foglio di pag. xxiv e 1773.

Museo di pittura e scultura, ossia raccolta dei principali quadri, statue e bassirilievi delle gallerie pubbliche e private d'Europa, disegnati ed incisi sull'acciajo da Reveil con le notizie descrittive, critiche e storiche di Duchesne primogenito. Prima traduzione italiana. — Firenze, 1837-1838, Paolo Fumagalli e C. editori. Saranno 15 tomi, ciascuno di 25 fascicoli; ogni fasc. è composto di 5 stampe col testo corrispondente, in 8.° piccolo, e costa cent. 76. Pubblicati il tomo 1.° e i tre primi fascicoli del tomo 2.° In Milano le associazioni si ricevono da A. Monti suddetto.

Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative, di Attilio Zuccagni-Orlandini autore dell'Atlante toscano. — Firenze, 1835-1838, presso gli editori. Sono pubblicate 23 dispense. — In Milano presso A. Monti suddetto. — V. Bibl. Ital. t. 85.°, p. 153.

La reale Galleria di Torino illustrata da Roberto d'Azeglio direttore della medesima ecc. — Torino, 1835-1838, per Chirio e Mina, fascicoli 1.° al 10.° in foglio, ciascuno di 4 tavole col relativo testo. Lir. 12 al fascicolo. In Milano, presso A. Monti suddetto. V. Bibl. Ital. tomo 84.°, pag. 217.

Atlante del basso ed alto Egitto, illustrato dal professore Domenico Valeriani sui disegni di Denon, della grand'opera della Spedizione francese e di quelle di Gau, Caillaud e Rosellini. — Firenze, 1835-1838, in foglio, fascicoli 45 di tavole e due tomi di testo: opera compiuta, lir. 174. — In Milano presso A. Monti suddetto.

Costumi dei secoli XIII, XIV e XV ricavati dai più autentici documenti di pittura e scultura, con un testo storico e descrittivo di Camillo Bonnard. Prima traduzione italiana di G. Zardetti. — Milano 1832-1838, dalla tipografia e calcografia di Rauieri Fauvani, contrada de' Due Muri n. 1035, in 4.° colle figure colorate. Pubblicati fascicoli 44, ciascuno di 4 tavole col testo corrispondente. Lir. 6 al fascicolo. — V. Bibl. Ital. t. 77.°, p. 329.

Elementi di anatomia fisiologica applicata alle belle arti figurative di Francesco Bertinatti, professore di anatomia nella reale Accademia Albertina di belle arti di Torino ecc. ad uso degli allievi della stessa Accademia. Volume primo. — Torino, 1837, presso Pietro Marietti, tip. Favale, in 8.° di pag. 186 e 32, con atlante di tavole 15 in foglio.

..... L'autore (così nel manifesto) ha cercato di supplire ai difetti degli altri trattati d'anatomia scrivendone uno accompagnato dalle opportune figure ricavate dal vero, mercè il quale potranno apparare gli artisti non solo la semplice esistenza e posizione delle ossa e dei muscoli, ma tutto quello che si richiede per manifestare la causa dei diversi atteggiamenti che prende l'uomo, e tutto ciò che è suscettibile di essere veduto in queste circostanze. Di che avvenga che il giovane si troverà condotto a rendersi ragione di quanto accade negli organi della locomozione, e sarà fatto avvertito non solamente di quello che deve esprimere; ma di ciò ancora che debbe tacere.

A questo stesso scopo poi l'autore ha aggiunto un trattato di fisiologia immedesimato nella descrizione stessa delle parti, ed ha perciò non già compendiatò per così dire l'anatomia morta, ma in vece analizzato, o se è lecito così esprimersi, scomposto la vita nelle diverse cause de' suoi fenomeni, ben inteso per quel tanto che può interessare un artista, come appunto ne esternava il desiderio l'egregio cav. Defilippi di Milano nel tomo 69.° della Biblioteca Italiana.

Le tavole litografiche in numero di 34 almeno sono disegnate sopra una scala di una metà lineare del vero per le figure di dettaglio, e di un quarto lineare per le figure adulte rappresentate per intero. Questa iconografia sarà utilissima anche al chirurgo.

Il trattato del prof. Bertinatti è stato approvato dalla R. Accademia Albertina di belle arti, e S. M. il Re Carlo Alberto si è degnato di accettarne la dedica.

L'opera è divisa in due volumi. Le tavole formano un atlante separato.

La prima sezione di essa, già uscita, è corredata di quindici tavole, l'altra uscirà al fine del 1838.

Il prezzo è di ital. lir. 36 da pagarsi metà alla consegna del 1.° volume, e l'altra metà al comparire del 2.° Per gli Stati esteri d'Italia, franco di porto e dogana ital. lir. 40.

Le associazioni si ricevono in Torino dal librajo editore Pietro Marietti: in Milano e Venezia dai fratelli Vallardi: nelle altre città dai principali librai.

---

*Necrologia.*

Consacrando alcune parole alla memoria del sacerdote Robustiano Gironi non intendiamo di scrivere il suo elogio, ma solo di radunare quelle notizie della sua vita, delle sue opere e delle sue qualità morali che i posterì forse vorranno saperne; perchè le lodi che si scrivessero in questo giornale, da noi, potrebbero credersi facilmente o dettate da una specie di usanza, od esagerate dall' affezione.

Robustiano Gironi nacque nel borgo di Gorgonzola addì 24 ottobre 1769. Fece i suoi studi ne' seminarij; poi, ascritto alla Congregazione degli Oblati, fu maestro di retorica prima nel collegio di Gorla e poi nel seminario vescovile di Milano. Nel quale ufficio unendo all'ingegno pronto e sottile moltissima diligenza e non comune gentilezza di modi, non solo pose il fondamento della sua riputazione letteraria, ma si apparecchiò anche gran parte di felicità, nell'amore e nella riconoscenza de' molti che ricordavansi di avere avuto in lui un utile e grazioso maestro.

Sul cominciare dell'anno 1803 impetrò dal suo superiore ecclesiastico la permissione di poter abbandonare quell'insegnamento *senza distaccarsi in alcuna guisa* (trascriviamo le parole sue proprie) *dalla Congregazione a cui apparteneva, e della quale intendeva di volersi professar sempre membro e figliuolo.* Quindi fu segretario privato presso il Ministro dell'interno della Repubblica Italiana: nè molto dopo passò nella Biblioteca di Brera di cui allora era direttore il cav. Lamberti; e nella quale cominciò la sua carriera de' pubblici impieghi, prima come coadjutore assistente, poi come vicebibliotecario e custode. Quando nel 1813 morì il cav. Lamberti, il Ministro dell'interno del Regno d'Italia commise al Giroui *il carteggio* della

Biblioteca; finchè nel 1817 S. M. I. R. A. Francesco I gli conferì il grado di Bibliotecario nel quale durò poi sempre. Tre anni dopo fu onorato col titolo d'I. R. consigliere: nel 1834 l'I. R. Accademia delle belle arti lo acclamò socio d'onore: nel 1835 S. A. I. R. il serenissimo Arciduca Vicerè gli affidò la carica di Primo censore provvisorio: nel 1836 S. M. I. R. A. l'augusto nostro Sovrano gli conferì l'I. R. Ordine austriaco della corona di ferro.

Tale fu la serie delle incumbenze e degli onori di che si compose la vita pubblica di Robustiano Gironi. Come uomo di lettere poi s'egli non manda alla posterità alcuna di quelle opere che si possono proclamare immortali, lascia però quanto basta a giustificare e la stima di cui godette fra' contemporanei, e la confidenza riposta da tanti ragguardevoli personaggi nel suo ingegno e nella sua dottrina. Non diremo de' suoi versi, quasi tutti giovanili; non di alcuni libri scolastici; nè delle vite e prefazioni scritte in servizio della *Collezione de' classici italiani*. Le sue opere maggiori sono l'*Illustrazione dell'I. R. Pinacoteca di Brera* (vol. 3 in fol.), e i *Costumi dei Greci, della Spagna e del Portogallo* nella grande opera del dottor Giulio Ferrario; dove risplende molta ricchezza di dottrina congiunta con una facile e piacevole esposizione. Come collaboratore del *Poligrafo*, e poi direttore e collaboratore indefesso della *Biblioteca Italiana*, abbracciando tutte le scienze morali ed erudite, fece conoscere a quanta ampiezza di studi avesse applicato il suo ingegno. Compose un numero assai grande di epigrafi, massimamente latine, non pur sepolcrali, ma sopra varj argomenti, o pregato da amici o richiesto dal Governo; dalle quali se ne potrebbero senza dubbio elegger non poche degne di stare al confronto colle migliori dei nostri giorni. Ma quand' anche non ci avesse lasciati tutti questi lavori letterarii, rimarrebbe nondimeno un verissimo testimonio al sapere ed alla diligenza del Gironi nell'I. R. Biblioteca di Brera: della quale, ne' venti anni



che ne fu capo, egli non solo ottenne che la munificenza del Governo abbellisse ed accrescesse le sale e notabilmente aumentasse il numero de' libri di ogni genere, ma tutta la nuova e l'antica ricchezza ridusse a tanto ordine da meritarsi le lodi anche degli stranieri.

E nella Biblioteca durerà lungamente memoria della sua dolcezza di modi; della sua prontezza nell'appagare ogni desiderio, ogni curiosità sol che avesse qualche apparenza di studiosa ricerca; della costante benevolenza a' suoi impiegati ai quali si porgeva compagno, non mai si mostrava superiore. Perciò poi da circa due anni, dacchè la sua salute vedevasi indebolita e pericolante, fu comune e sincero il dolore, come di una famiglia che si vegga venir meno il suo capo. Sarebbsi detto ch'egli solo non sentisse il male che a poco a poco lo consumava; tanto fu persistente nella faticosa varietà de' lavori, non ostanti i consigli e le preghiere delle persone a lui più affezionate. Di queste sue ottime qualità conserveremo memoria finchè ci basti la vita; nè per aver detto che non iscriviamo un elogio abbiamo voluto astenerci dal pagargli almeno questo tributo di gratitudine e di amore; nè ponemmo in queste parole un encomio, che non sia piuttosto una fedele notizia per la storia dell'amico e compagno di parecchi nostri anni. Que' molti che spesso ricorrevano a lui attesteranno poi con quanta prontezza, diligenza e instancabilità, interrompendo i suoi studi o le sue molte occupazioni, traeva dai tesori della Biblioteca le notizie di cui essi avevano bisogno: ed allora facevasi anche evidente la sua varia dottrina, pronta ad ogni richiesta, e ben di frequente accompagnata da preziosi consigli. E l'alacrità e la gentilezza con cui adempieva cotesti uffici le aveva dalla natura e le recava in tutte le altre parti della sua vita; affabile con tutti, caritatevole senza ostentazione, prontissimo sempre a spendere quel tanto ch'egli valeva appo i grandi in pro degli amici. Ai quali poi da

gran tempo dolenti del vederlo colle occupazioni eccessive logorare una vita già gracile e declinante, giunse amara ma preveduta pur troppo la nuova della sua morte la sera del primo d'aprile. Morì nei conforti della religione verso le cinque ore pomeridiane colla tranquillità dell'uomo cristiano e filosofo che nel segreto dell'animo suo si era già prima intieramente diviso dal mondo. Il suo corpo fu accompagnato alla chiesa ed al cimiterio da una lunga schiera di amici e da' suoi colleghi negli Uffizi della Biblioteca e della Censura, nell'Istituto e nell'Accademia. Interprete dei sentimenti comuni il sottobibliotecario Francesco Rossi gli disse l'ultimo vale; e la lode affettuosa, come d'amico, ma lontana da ogni esagerazione, destò nell'animo di tutti gli astanti un vivissimo consentimento, di cui nessuno vorrà mai dimenticarsi. E veramente il dolore di avere perduto un amico e un compagno non potrebb' esserci mai tanto raddolcito quanto dal ricordarci che alla sua lode bastò la verità, e fu da tutti assentita.

A.

#### ERRATA-CORRIGE.

*Nel precedente fascicolo di gennajo, pag. 132 e seg., in vece di serpente a sonagli, leggasi colubro naja.*

*F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,  
direttori ed editori.*

Publicato il dì 18 maggio 1838.

*Milano, dall' I. R. Stamperia.*

Esatto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica  
 dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54)  
 all' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

## FEBBRAJO 1858.

## BAROMETRO

ridotto alla temperatura + 10° R.

## Direzione del vento.

BAROMETRO							Direzione del vento.			
ridotto alla temperatura + 10° R.										
6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	6 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s
poll. lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.	lin.				
27 7,1	7,3	6,8	6,4	6,5	6,8	6,8	N O	O S O	S S O	N
27 6,8	6,6	6,4	6,5	6,5	6,6	6,5	N	N O <sup>(1)</sup>	S	N
27 6,4	6,9	6,9	7,0	7,0	7,2	7,0	N E	S E	S	E
27 7,0	7,2	7,4	7,2	7,5	7,8	8,0	S E	S S O	N	N
27 8,5	8,8	9,0	8,8	9,1	9,4	9,7	N E	N O	O S O	O S O
27 10,1	10,8	10,9	10,7	10,9	11,1	11,0	N E	S E <sup>(1)</sup>	N	S S O
27 10,9	10,9	10,7	10,0	3,7	9,6	9,4	N E	S S E	N	S O
27 8,8	8,7	8,3	7,8	7,7	7,5	7,1	S O	O	S O	S O
27 6,1	5,5	4,9	3,6	2,9	3,0	2,8	E	E N E	N E	O
27 2,9	2,9	2,8	2,3	2,0	2,0	1,7	N O	N N E	S E	N
27 1,3	1,4	1,4	1,0	1,1	1,1	1,1	S O	O S O	N	N E
27 0,5	0,7	0,5	0,7	1,7	2,1	2,4	N	N O	O	E
27 1,5	2,2	1,9	1,2	1,1	0,0	0,0	N	N E	E	S O <sup>(1)</sup>
27 0,4	0,9	1,6	2,1	2,7	3,6	4,4	E N E	E	S O	S E
27 5,0	6,1	6,3	6,4	6,7	7,0	7,3	N	E S E	S O	N E
27 7,4	7,5	7,4	7,0	7,0	7,0	7,0	N E	S O	S	O
27 7,0	7,3	7,5	7,8	8,2	9,4	9,6	N E	E S E	N E	E
27 9,4	9,3	9,2	8,9	9,4	10,0	10,5	S O	O S O	S E	N O
27 10,7	11,0	11,1	11,0	11,0	11,4	11,8	O S O	E	E	E <sup>(1)</sup>
28 0,4	0,7	0,8	0,7	0,9	0,7	0,5	E <sup>(2)</sup>	E <sup>(1)</sup>	N E <sup>(1)</sup>	N E
27 11,5	11,4	10,9	9,9	9,6	9,4	9,1	N O	O N O	S O	N O
27 7,7	7,6	7,2	6,7	6,7	6,7	6,8	O	O	O	E N E
27 6,6	6,6	6,2	5,9	5,7	6,1	5,7	E	O	S O	S O
27 4,7	4,6	3,9	2,9	1,7	1,2	1,0	N E	E	E N E	O
26 12,7	12,7	12,6	12,1	12,2	12,1	10,9	S O <sup>(3)</sup>	N O	S	S E
26 8,3	7,0	7,5	9,4	9,7	10,8	11,2	E N E	S E	N O	S O
27 0,4	1,3	2,0	2,5	3,0	3,5	4,0	S O	S S E	S	N E
27 4,7	5,1	4,9	5,0	5,2	5,2	3,1	O	E	S O	S

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 0,86

" minima . . . . . " 26 " 7,04

" media . . . . . " 27 " 5,8025

Le ore sono in tempo vero civile: le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore  
 della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

FEBBRAJO 1858.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	+ 2,1	+ 2,1	+ 3,4	+ 4,0	+ 2,5	+ 0,9	+ 0,3	Nuv. ser.	Nuv. ser.
2	+ 0,2	+ 1,6	+ 4,6	+ 5,0	+ 3,6	+ 2,1	+ 1,6	Ser. nuv.	Ser. nuv.
3	+ 0,5	+ 1,6	+ 3,3	+ 3,4	+ 2,9	+ 2,4	+ 2,0	Nuvolo.	Nuvolo.
4	+ 1,2	+ 1,2	+ 1,3	+ 1,4	+ 0,9	+ 0,5	+ 0,5	Piogg. neve.	Piogg. neve.
5	+ 1,0	+ 1,8	+ 3,9	+ 4,3	+ 2,9	+ 1,5	+ 0,5	Ser. nuv.	Sereno.
6	+ 0,3	+ 1,1	+ 1,7	+ 2,0	+ 0,3	- 1,5	- 1,5	Sereno.	Nebbia.
7	- 2,5	- 2,1	- 0,5	+ 0,2	- 0,3	- 0,6	- 1,3	Nebbia.	Nuvolo.
8	- 1,5	- 1,0	0,0	+ 0,3	+ 0,2	+ 0,1	- 0,1	Nuvolo.	Neve.
9	- 0,3	+ 0,8	+ 0,6	+ 0,2	0,0	+ 0,1	- 0,1	Neve.	Neve nuv.
10	- 2,7	- 3,5	- 1,7	+ 0,4	- 0,2	+ 0,2	+ 0,3	Nuv. nebb.	Piogg. neve.
11	- 0,1	+ 0,3	+ 1,8	+ 1,5	+ 0,9	+ 0,2	+ 0,1	Nuvolo.	Nuvolo.
12	+ 0,3	- 1,2	+ 0,5	+ 1,8	+ 0,3	- 0,2	- 0,2	Piogg. neve.	Ser. nuv.
13	- 3,3	- 2,0	+ 0,7	+ 1,0	- 0,5	- 0,9	- 0,7	Nuvolo.	Nuvolo.
14	- 3,7	- 3,7	+ 1,2	+ 1,4	- 0,2	- 2,0	- 3,7	Ser. nebb.	Sereno.
15	- 3,0	- 0,5	+ 1,4	+ 0,4	- 1,2	- 2,0	- 3,4	Ser. nuv.	Ser. nebb.
16	- 3,0	- 1,5	+ 0,5	+ 0,4	- 0,2	- 0,9	- 1,3	Nuvolo.	Nuvolo.
17	- 4,8	- 2,2	+ 0,9	+ 1,2	+ 0,4	+ 0,8	+ 0,1	Nuv. ser.	Nuv. sereno.
18	- 0,6	- 0,2	+ 1,4	+ 1,8	+ 0,3	- 1,3	- 2,8	Nuvolo.	Sereno.
19	- 2,8	- 2,6	+ 1,9	+ 2,0	+ 0,9	+ 0,7	+ 0,5	Sereno.	Nebb. nuv.
20	- 0,3	- 0,1	+ 0,3	0,0	- 1,8	- 2,1	- 2,4	Nuvolo.	Neve nuv.
21	- 2,2	- 0,8	+ 1,1	+ 1,4	- 0,1	- 0,9	- 1,6	Nuvolo.	Nebbia neve.
22	- 3,2	- 2,5	+ 0,9	+ 1,4	0,0	- 1,5	- 1,9	Ser. nuv.	Sereno.
23	- 0,3	+ 1,0	+ 2,0	+ 2,0	+ 1,1	+ 0,4	+ 0,2	Sereno neve.	Nuv. sereno.
24	- 1,9	- 1,0	+ 1,9	+ 1,5	+ 0,9	+ 0,9	+ 0,3	Nuv. pioggia.	Pioggia.
25	+ 0,2	+ 1,6	+ 4,1	+ 2,7	+ 1,6	+ 1,3	+ 1,4	Piogg. neve.	Pioggia.
26	+ 4,5	+ 4,8	+ 2,2	+ 2,7	+ 2,5	+ 2,3	+ 2,2	Pioggia.	Piogg. nuv.
27	+ 1,5	+ 3,0	+ 4,5	+ 5,2	+ 4,6	+ 3,9	+ 3,2	Nuvolo.	Ser. nuv.
28	+ 3,0	+ 3,3	+ 4,7	+ 4,3	+ 4,0	+ 3,6	+ 3,4	Nuvolo.	Piogg. nuv.

Altezza massima del termometro + 5,22

" minima . . . . . - 4,80

" media . . . . . + 0,4268

Quantità della pioggia, neve sciolta e nebbia precipitata linee 57,11.

## BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1838.

## PARTE I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

*Dizionario d'artiglieria dei capitani CARBONE e ARNÒ  
pubblicato con approvazione di S. M. — Torino,  
1835, dalla stamperia Ceresole e Panizza, in 4.º,  
di pagine XLVI e 229.*

**I**n un romanzo storico inedito, intitolato *L'Ultimo Sforza*, ci sovviene di avere letto che da quel disgraziato Massimiliano in poi la Moda fece di gran passi in Italia, ora mutando que' bei tòcchi o berretti quadri in cappelli impiumati, e questi in ischiaccine, e queste in cappelli a tre punte, e questi in cappei tondi come li portiamo oggidì; ora cangiando i visi barbati in lisci, e i lisci in semiberbi, e i semiberbi in baffuti, e i baffuti in moscati; e via là operando cento altre mirabili mutazioni siffatte. Tra questi miracoli però l'Autore del Romanzo o si scordò o non volle dire il maggiore, che fu pur quello di mutare le spade e gli elmi da prima in bordoni e cappucci, e da ultimo in penne e calamaj. Nè a legittimare questo miracolo è difetto di prove: chè i letterati, oltre alle molte antiche ne conoscono parecchie di moderne in certe Annotazioni e Sinonimie ch'essi hanno su per la punta delle dita; e i non letterati, ma leggenti, ne trovano amplissima

fede in quelle migliaia e migliaia di pagine che, non contente di scappare ogni giorno di sotto al premito dei torchj ordinarj, hanno fatto ricorso al vapore per avere vita più presta e più diffusa a loro contentatura.

Per effetto dell'ultimo tra i mentovati miracoli della Moda, la nostra gente, dopo essersi alloppiata oltre due secoli con Serti, Florilegj, Leggende e tali altri narcotici, destatasi un tratto, s'è oggimai ferma a una veglia ostinata di Romanze, di Novelle e di Strenne pei vispi, e di Manuali, Collezioni e Collane pei gravi lettori. Tra le quali cose tutte, chi mai si sarebbe aspettata anche una Collana di dizionarj? Però questo galante monile è in lavoro, e chi sa ch'ei non abbia ad avere per picchiapetto una Enciclopedia in foglio massimo? Diciamo dunque in confidenza a que' Collanisti che, come a saldezza d'una filza di perle sono necessarie dai capi due buone borchie, così a fermaglio di questa gentile Collana vocabolaresca parrebbero opportuni da un capo il Dizionario militare del Grassi, e dall'altro questo Dizionario d'artiglieria che annunziamo. E perchè riconoscano vantaggiato il partito, come già tempo informammo, insieme con essi, i nostri lettori di quel primo dizionario (\*), così oggi parleremo loro distesamente di questo secondo.

Non è popolo in Italia che debba essere e sia di fatto inchinevole all'armi più di quello che la posizione, il valor suo, la valentia de' suoi principi, e l'assenso de' potentati europei fecero custode dei più importanti nostri varchi montani. Esso quindi ebbe sempre in onore gli studi militari e specialmente quelli artigliereschi. Perciò i Piemontesi convenivano primi fra noi della necessità di un Vocabolario tecnico delle voci proprie dell'artigliere il quale, presentando un'esatta nomenclatura degli oggetti ed anche delle minime loro parti, desse modo a stendere uniformi gl'inventarj delle artiglierie che per difetto

---

(\*) Bibl. ital. tom. 77.º, pag. 241.

di tale sussidio solevano riuscire svariati ed incerti nei nomi, e per conseguenza fonti di equivoci ed incagli nelle bisogne militari.

Vittorio Amedeo II.<sup>o</sup> detto il Grande aveva ordinata una tale opera; ma non corrispondendo il lavoro all'intenzione di lui, l'opera giacque inedita negli archivj militari sardi. Nell'anno 1814 Vittorio Emanuele ordinò di nuovo la medesima opera; ma, qual che ne fosse la cagione, essa non fu condotta a fine. A tale mancanza rimediarono finalmente a' nostri giorni i capitani del genio piemontese *Carbone* ed *Arnò* con questa loro bella fatica, la quale condussero col metodo che verremo esponendo.

Per buon nocchiero che tu sia, a voler securamente dar fondo in nuova costiera ti è forza domandare guida alcun pilota' del luogo. Così gli autori del presente Dizionario, calcando primi fra gl' Italiani questa via, si consigliarono di prendere alcuna scorta reputata colla quale andar fortunatamente a loro cammino. Questa scorta ritrovarono negli ottimi Reperitorj artigliereschi francesi dei generali Cassendi e Coty (1). Trattene le voci francesi, e compilatone un ludice che anteposero anche a questa loro opera, le voltarono in italiano coi vocaboli corrispondenti, cercati anzi tutto ai Vocabolarj della Crusca, dell'Alberti, del Grassi, e dello Stratico. Dove questi mancarono loro tra mano, supplirono con voci rispigolate nell'opere degli scrittori d'arti e di scienze già citate in que' vocabolarj, o con voci antiche ravvivate ed opportunamente rammentate a chi per errore le crede morte; -dove anche queste non li sovvennero del bisogno, si giovarono delle voci usate alla giornata nelle officine della Toscana (2); e da ultimo per le

---

(1) *Aide-mémoire à l'usage des officiers d'artillerie de France*, ecc. 2 vol. del conte Gio. Giacomo Basiliano Cassendi.

*Dictionnaire d'artillerie — Supplément — Mémoire sur la fabrication des armes portatives de guerre.*

(2) Al cavaliere colonnello Francesco Omodei, ed al cavaliere Giacinto Carena, illustri scienziati dell'Accademia

voci rimaste affatto disperate di rispondenza italiana coi mezzi anzidetti, imitarono l'esempio di quegli scrittori i quali ebbero privilegio di trasmetterci italiane sputate le tante voci oltremontane che anche senza alcuna vera necessità piacque loro di venire profferendo. Questo però fecero essi con grande riserbo; e non che pretendere di marcia forza, come sogliono i privilegiati, che tali voci siano sagre per tutti, dichiararono anzi di averle tratte fuori a solo fine di avvertire chiunque che le sono rappresentazione di cosa a cui ognuno ha libertà d'appicare quel meglio vocabolo ch'ei sappia. Di tale genere addussero esempi *Chinda* e *Portata*, e noi aggiungeremo anche i francesismi di *Abbeveratoj*, *Mojana*, *Roccafucio*, *Ribadochino*, i lombardismi di *Coccone*, *Marna*, *Scappolo*, *Turengo*, *Tiragavelli*, i grecismi di *Flegone*, *Patamometro* e *Pirofono*, e le voci *Radatore*, *Stellatura*, ecc., tutti vocaboli meno felicemente di que' primi due introdotti nella lingua.

Correzione grandissima usarono i chiarissimi autori così nell'osservanza delle serie alfabetiche come nelle nomenclature italiane e francesi, per lo che appena si potrebbero notare per questo lato di qualche errore inevitabile nelle opere consimili, come in *Basto*, *Falò*, *Étrille*, *Fonte*; ed in *Tauna* per *Tausia*, *Trozzi* per *Ticozzi* nell'indice degli autori, ecc. E questo è certamente pregio non comune ove si abbia occhio alle tante scorrezioni che talora sogliono e stampatori e giornalisti regalare a questi lavori allorchè ne ristampano appena un brano; dal che si vuol argomentare quanta diligenza sia necessaria a ben condurre queste stampe anche per tale riguardo, e quanta lode meritino in proposito i benemeriti autori.

---

Torinese, si professano debitori della comunicazione di queste voci i chiarissimi autori del dizionario; come agl'ill. colonnelli Giacinto Quaglia, Luigi Quaglia, Carlo Sobrero, ed ai ch. professori Dionigi Bianchini e Antonmaria Robiola si chiamano debitori di annotazioni e revisioni importanti dell'opera loro.



A definire le voci usarono delle migliori opere datteci sull'artiglieria o su quanto ha relazione con essa da' più reputati scrittori italiani e francesi. Dall'Indice anteposto al Dizionario vedesi che gli autori consultarono tra i Francesi Bèlidor, Bigot, Boussnard, Cormontaing, Dartein, Degranpré, Drieu, Gillot, Gribeauval, Hassenfratz, Lecouturier, Lebeaud, LeBlond, Montgery, Morel, Mouzé, Nosban, Paixhans, Pelouze, Savart, Scheel, Valentin, Vandermonde, ecc. ecc., e tra gl' Italiani Alghisi, Appiano, Biondi, Biringuccio, Bordino, Breislak, Busca, Capobianco, Cattaneo, Cavalieri, Cellini, Colliado, D'Antoni, Galilei, Gentilini, Grisellini, Guglielmini, Lascaris, Marchi, Melzo, Montecuccoli, Moretti, Neri, Ogliani, Omodei, Parisi, Pozzi, Quaglia, Raschini, Ravicchio, Sardi, Savorgnano, Tartaglia, Tensini, Theti, Vacani, Venturoli ecc. ecc. ed anche L. B. Alberti, Algarotti, Baldinucci, Bentivoglio, Botta, Cellini, Davila, Guicciardini, Macchiavelli, Palladio, Sanmicheli, ecc. ecc. A tutti i quali nomi desideriamo che in una seconda edizione vengano aggiunti anche quelli del Valle, del Ribelli e del Caccianino, i primi per le loro *Relazioni sulle macchine artificiali*, e l'ultimo per le sue *Teoriche sulle mine* della cui pubblicazione ci fu data non è molto speranza.

Alle voci non aggiunsero gli esempi, i quali noi teniamo indispensabili pei modi di dire a volerne far bene comprendere la natura, ma non tali, ancorchè utili, per le nude voci di arte, e ciò per essere rade volte così fatti che valgano a darne fondata cognizione a chi non l'abbia già in pratica da sè. Ad evitare però la taccia di arroganti pretensori di fede cieca in cosa nella quale non è uomo a cui si possa ragionevolmente accordare, citarono sempre volume e pagina d'ogni opera non vocabolaresca onde trasserò le voci in discorso, e porsero così facilità a chiunque di chiarirsi d'ogni dubbio alla fonte.

Nel fatto della lingua gli autori si dichiararono lontani da ogni non assolutamente inevitabile novazione

come quelli che pensano non essere virtù, ma vitupero ed imbratto, l'accattare da una lingua straniera le voci allorchè la nostra ce le somministra già appropriate alle cose. Nella qual opinione pare che tutti dovrebbero convenire, non fosse per altro, almeno per non ricondursi nuovamente alla Torre di Nembrotte; e se non tutti, almeno gli uomini di lettere e gli scienziati ove non amino essere messi in fascio co' merciaj che sogliono a bello studio babelizzare onde per la novità dei nomi spacciare ai malaccorti come roba novellina i vecchi fondi e i fondacci di bottega. E sì grande fu la cura loro di schivare la taccia di novatori, che nella stessa prefazione dichiararono d' avere, a cagion d' esempio, espulsa la voce *Avantreno* come quella che seppe loro di gallicismo e reputarono detta più italianamente *Carretto*; della qual espulsione per avventura si rimarrà scontenta tutta la famiglia italo-romanza di quell'*Avanti* che già da cinque secoli si gode quieto una buona porzione del patrimonio usurpato al laziare *Ante* dopo i sacrifizj ritmici per esso fatti all'*Antiguardo* dall'*Avanguardia* o *Vanguardia* che sia; e lo scontento diverrà scalpore se mai s'avvede della parzialità usata nel corso dell' opera a *Dicco*, *Contraddicco*, *Budriere*, *Baco*, *Attiraglio*, e soprattutto ad *Affusto* e *Sotto-Affusto*, tutta gente compaesana di quel povero espulso.

Ogni voce rappresentante un oggetto per così dire magistrale dell' arte fu accompagnata co' termini speciali necessarj per nominare le parti componenti l'oggetto medesimo: sotto certe voci collettive come *Attrezzò*, *Carreggio*, *Munizioni*, *Verificatojo*, ecc. trovansi descritte le specie principali che se ne conoscono: e così pure nella sede nominale degli artefici che danno mano all'artigliere leggonsi aggiunti i nomi degli arnesi e strumenti principali che ognuno di essi rispettivamente è solito adoperare. Ecco qualche esempio di questi tre metodi; e avvertano i lettori che la natura di queste pagine c' impose di sceglierli brevissimi, abbenchè ve ne siano di quelli che dipassano i venti colonnini a piena informazione delle cose.

Ad abburattare polvere e zolfo onde farne quella matta farina che è destinata a dare non vita, ma morte, gli artificieri usano un frullone simile a quello de' farinaj. Ecco in qual modo nè parla questo dizionario:

FRULLONE, s. m. *Blutoir*. Arnese di legname, a guisa di cassone, dove per mezzo d'un burattello di stamigna o di velo, scosso dal girar d'una ruota, da noi si cerne il polveraccio dalla polvere, e s'abburatta il zolfo. CRUS. — D'ANT. A P. I, 208. — Le sue parti principali denominansi:

Il Burattello	{ L'Aste Le Costole Le Razze La Stamigna }	<i>Bluteau</i>
Il Canale		<i>Canal</i>
La Cassetta		<i>Auget</i>
Il Cassone		<i>Coffre</i>
La Stella		<i>Étoile</i>
La Tramoggia		<i>Trémie.</i>

Tra bronzi e bronzi corre diversità di fortuna; pure anche varj di loro incontrano pena di taglione; e singolarissima la incontrano i bronzi artigliereschi se danno in nemici loro consimili maneggiati da uomo possente d'occhio e di mano; in generale poi quanto più logorano altrui, tanto più accade loro pure di logorarsi; quindi

GUASTI DELLE ARTIGLIERIE, s. m. *Dégradations des bouches à feu*; e sono

L'Alloggio	<i>Logement</i>
Le Bave	<i>Bavures</i>
Le Cavernosità	<i>Affouillemens, Cavités</i>
I Crepacci	<i>Crévasses</i>
Le Gonfiature	<i>Bourrelets</i>
L'Incavo orbicolare	<i>Refoulement</i>
I Martellamenti	<i>Battement</i>
I Peli	<i>Gerçures</i>
La Sboccatura	<i>Évasement, Éguculement</i>
Le Scalfiture	<i>Éffralemens</i>
Lo Sfoconamento	<i>Évasement de la lumière</i>
Gli Sgranellamenti	<i>Égrenemens</i>
I Solchi	<i>Trainemens du boulet.</i>

Fra gli artiglieri quelli che danno opera al lavoro della polvere da guerra sono detti Polveristi. Ecco i nomi dei principali strumenti onde e' fanno uso a pestare, granellare, stendere, abburattare, lisciare e imbottare le polveri, così come li riferisce questo dizionario sotto la voce *Polverista*; tra' quali nomi, quelli segnati con asterisco sono ignoti affatto nei dizionarj generali della nostra lingua, e l'ottavo è ad essi pure ignoto nello speciale senso di crivello da granellare:

Il Bugliuolo	<i>Seau pour les arrosages, Baillot, Baille</i>
Le Conche	<i>Sebilles, Jattes</i>
I Crivelli	<i>Cribles</i>
Il Frullone	<i>Blutoir</i>
Il Giornelletto	<i>Layette</i>
La Gotazza	<i>Pelle de bois</i>
La Gotazzuola	<i>Palette de bois</i>
* Il Granitojo	<i>Grenoir</i>
* Il Lisciapolvere	<i>Lissoir</i>
Le Madie	<i>Mayes</i>
Il Mastello	<i>Tine</i>
Il Mazzuolo di legno	<i>Maillet de bois</i>
* Il Premitojo	<i>Tourteau</i>
Il Randello	<i>Touilloir</i>
La Rasiera	<i>Main, Curette</i>
Il Rastrello	<i>Rabot</i>
* Il Rompitojo	<i>Guillaume</i>
La Setola	<i>Balayette de crin</i>
La Setola innastata	<i>Balai de crin</i>
Lo Staccio a tamburo	<i>Tamise à tambour</i>
Le Tazze di latta	<i>Mesures de capacité de fer blanc</i>
La Tinozza	<i>Boisseau</i>
* L'Uguagliatojo	<i>Égalisoir.</i>

Gli Autori di questo dizionario, colla modestia propria delle persone veramente dotte e conoscitrici dell'arte, si professano lontani dal presumere perfetta l'opera loro, ancorchè v'abbiano usata intorno ogni maggiore diligenza, e pregano condono alle omissioni ed ai falli che venissero in essa osservati. Darebbe segno di presuntuosa ignoranza e di scortesia ad un tempo chi negasse loro la preghiera; e ci parrebbe per così dire un morto fra i vivi quell'Italiano che

non lodasse molto i valenti capitani Carbone e Arnò dell' avere dato all' artiglieria italiana un' opera così utile, e, avuto riguardo alla condizion sua di primo tentativo, nè povera nè inaccurata. Ma e come giornalisti, e come amantissimi del nostro paese, e come sinceri apprezzatori di questa primizia italiana, crediamo nostro dovere di esporne quelle parti che ci sono sembrate manchevoli, e preghiamo i benemeriti autori a riconoscere in queste osservazioni il vivo nostro desiderio di vedere sempre più perfetta quella seconda edizione dell' opera loro di cui ci danno speranza.

Ogni volta che ci viene alle mani un dizionario speciale di scienza od arte due idee si fanno guerra nel nostro capo. La prima ci suggerisce in que' dizionarj la prova della pochezza, anzichè della grandezza, della mente umana, come quella che in essi dà pubblico saggio dell' impossibilità in cui è posta di sceverare distintamente cosa da cosa, scienza da scienza, arte da arte per quel che riguarda i vocaboli di rispettivo dominio. La seconda invece, onde negare con quella impossibilità anche la pochezza umana anzidetta, ci suggerisce doversi dire dell' uomo ch' ei tenda da natura all' usurpare, se anche i vocabolaristi che alzano bandiera d' una data provincia vogliono a forza invadere, non che le confinanti, anche le lontane provincie. L' ultima di queste idee però è quella a cui ci diamo per vinti, ancorchè le più volte per sola stanchezza e temenza di quelle infinite considerazioni che la vorticosità delle cognizioni umane renderebbe necessarie a voler definire la cosa con qualche ragionevolezza. Ora in questo difetto, comune a tutti i dizionarj speciali di scienze od arti, pare a noi caduto anche questo di cui ora discorriamo. Se la parola *Artiglieria* vuol essere intesa nell' esclusivo suo senso, a noi pare che questo libro non altre voci avrebbe dovuto raccogliere che quelle pertinenti agli Artiglieri, ai Bombardieri, ai Minatori, agli Artificieri, ai Gettatori ed ai Polveristi. Che se quella

voce *Artiglieria* (come ne sospettiamo per la natura del libro e per qualche superficiale cognizione delle leggi militari sarde) s'ha ad allargare e ha da comprendere in sè tutto quel *Genio* che le brevi sì ma gloriose memorie italiane del secolo non volevano dimenticato ancorchè di origine esotica, noi crediamo bensì che il dizionario dovrebbe contenere, oltre alle voci già dette, anche quelle accattate dal Dizionario di Marina dello Stratico per l'arte del Pontoniere, e le voci dell'Architetto militare e dell'Armajuolo; ma non mai quelle del Veterinario, del Sellajo, del Muratore, del Falegname, del Bottajo. Molto meno poi ci arrecheremmo a credere che gli artiglieri, per ingentilire che ingentiliscano, possano mai fare o aver che fare a lavori di commesso, impiallacciatura, cucitura, se mai non fosse per un divertimento carnevalesco simile a quello per cui nelle latitudini settentrionali si trovano ad espugnare fortezze di neve o di ghiaccio. Quindi ci sembrarono superflui, per non dire estranei, in questo Dizionario d'artiglieria l'*Ocra* dei pittori, unica fra le sostanze coloranti da esso ben accolta sotto questa sola figura, forse per un equivoco di cui diremo altrove; i numerosi *Mantelli* dei cavalli; la *Stregghia* de' cocchieri; il *Cocchiume* de' bottaj con tutte quelle loro *botti spinate*, *cannellate*, *lunulate*; il *Barbazzale*, la *Briglia*, la *Staffu* de' sellaj; il *Sergente* de' falegnami; il *Giornello* del muratore; la *Musoliera* e la *Gabbia* de' mulattieri e de' boattieri; il *Castratojo*, il *Cauterio*, e sopra tutti lo *Schizzatojo da clisteri* del veterinario. E se alcuna indulgenza era da accordarsi per avventura a quelle voci de' Funaj, de' Legnajuoli, de' Fabbri, de' Salnitraj e dei Torniaj che si trovano per così dire annestate coll'arte dei Polveristi, degli Armajuoli, e degli Artiglieri, non così era da usare con quelle voci che sono proprie del Panierajo, dell'Ebanista o delle Cucitrici, come a dire *Spacchino*, *Spaccherello*, ecc., *Piallacci*, ecc., *Agorajo* ecc., giacchè per gabbioni e fascine e tali altre difese appena si farà ricorso alle prime voci considerate

come generiche, non come proprie del panierajo. E a chi ci opponesse che nelle Compagnie del Genio si hanno lavoratori di varia natura, e che perciò è necessario riferire le voci dell'arti loro nel dizionario ad esso relativo, noi risponderemmo che la cosa dovrebbe in allora allargarsi alle voci di molte più arti, ed auco a quelle della meceanica e della geometria e della geodesia e delle matematiche in somma. Nel qual caso anche il titolo del libro vorrebbe essere allargato e avvisarci *delle scienze e dell'arti affini* in esso considerate. Ristringiamo la cosa a esempio di minore sfera. Io fo il Dizionario dell'arte del Bottajo: se dopo aver parlato delle botti e de' secchi, e de' bugliuoli, e d'ogni specie di bigonci e mastelli e delle parti loro; se dopo aver nominato gli utensili ed i ferri occorrenti al bottajo per lavorar quelle botti e que' mastelli, io non mentovassi anche i legnami speciali di che li compone, e le ferramenta speciali con che gli assicura, io mancherei al dover mio. Ma se nella sede nominale della quercia, del castagno, del gelso, che debbo suggerirgli per ottimo, mediocre, infimo legno da far quelle botti, parlassi di monoccie poliandrie, di foglie pinnato-fesse, di lobi e di tali altre grecità e latinità indispensabili in un dizionario di botanica o d'agraria, io butterei carta e parole, riuscirei inintelligibile al bottajo, e sarei (si perdoni la parola poco pericolosa in chi non ha artiglierie da abusarne) un usurpatore. Nominando i cerchj di quelle botti, mentovandone la chiodagione, registrandone la chiave farei il dover mio; parlando del modo con cui s'hanno a fare que' cerchi, que' chiodi, quella chiave darei di nuovo nell'usurpatore. E chi non sa occorrere legnami di molte specie al Genio o all'Artiglieria se la chiamiamo così? Dal cipresso al musco assai piante, picciole o grandi che siano, le possono venire in taglio secondo luoghi e occasioni, chè perfino il Rovo qui obbiato può tornar buono per le Spinute dei forti: ma non per questo è necessario versare in un dizionario di quell'arme

le voci tutte del Targioni e neppur tutte quelle del Sartorelli; inutile poi, e fors'anche dannoso, il soggiungervi tutte quelle specificazioni dell'arte loro che, tutta intenta a propagare, non ha la menoma fratellanza con quest'altra la quale al primo suo farsi viva parla tosto di spianate e tagliate. Noi troviamo quindi utile in questo Dizionario d'artiglieria

PIANTONE, s. m. *Rejeton. Pollone spiccato dal ceppo per trapiantare. I piantoni d'olno sono ottimi per farne manovelle;*

perchè è articolo breve, chiaro e nell'ultima sua parte istruttivo per l'artigliere; e solo crediamo inutili e di dominio altrui quelle parole per *trapiantare*. Parimente ci sembrano utili gli articoli *Noce, Carpino, Leccio*, ecc. perchè ivi troviamo notizia degli usi che ne possono fare quelli pei quali fu scritto il dizionario. Ma come troviamo inutili le definizioni botaniche ivi apposte, così crediamo superflue molte voci loro sorelle, come *Bagolaro, Farnia, Betula, Avellano, Albero* ed altre parecchie di questa fatta nelle quali l'artigliere è avviato a imparare botanica più che altro. Sopra tutti poi ci pare mendosissimo *Castagno*, perchè ai difetti già mentovati unisce quello d'esser detto *inutile per l'artiglieria, e se inodorato* (vale a dire inodòro) *utile pei vasi vinarj* i quali sono tutt'altro che artiglierie, e i cui ricci, marroni, ecc. non hanno che fare punto cogli artiglieri. Ma basti di questo difetto che ad altri sembrerà per avventura dovizia, e per riparare al quale, se i chiarissimi autori convenissero nel nostro avviso, basterebbe imitare il Manuale di Gassendi, anche in questa parte stimabilissimo lavoro.

Quella bizzarra fantasia che, a rompere la troppa morbidezza degli Elisi, seppe ritrovarvi que' *prunaj* sui quali pose a sedere i grammatici, intese certo comprendere sotto questo nome anche i vocabolaristi che pure tolgono a sedere per sempre sovra consimili *prunaje*. E di fatto, lettori nostri gentili, non sono elleno peggio che rovi e spine e pruni le continue



meditazioni alle quali è dannato il vocabolarista per riportarne da ultimo, con un pizzico di lode d'umiltà per cento passi ben dati, una manciata di vituperio per tre o quattro passi falsati, e falsati spesse volte per un qualche sonnerello compatito e quasi celebrato per bontà ne' poeti? Ne volete voi il vero? Quanto mai non fantasticammo noi sullo *Specchio* degli artiglieri nell'informarvi del Dizionario militare del Grassi? Lasciatoci assonnare da quelle parole generali che ne fece il Grassi, e credutici d'aver veduto il Raschini a cui forse ci tolse alcuna briga del momento, ne dicemmo cose che ci avranno mosso contro Dio sa quali biasimi dai pratici dell'arte. Ora e il nostro fantasticare (che per vero dire fu tale) e il meditare del Grassi nella definizione di quello *Specchio* non furono vere spine sulle quali posammo? E quel doverci ora ricredere in faccia a tutti voi di quelle parole non è orticheggiatura e spinatura e prunajo vero per noi? Questo diciamo per fare sì che di quella nuova generazione di sedili non abbiano a spaventarsi i benemeriti autori del Dizionario attuale, poichè a chi fa di questi lavori è forza posarvi su, come è forza tratto tratto abbandonarsi a qualche dormitura. Tali dormiture riconosciamo in alcune definizioni o espressioni viziose o false. E per incominciare da quello *Specchio* benissimo spiegato in questo dizionario dal secondo periodo della definizione, pare a noi che nel primo periodo in luogo di *strumento* dovrebbersi restituire *arnese*, giacchè gli specchi appena si chiamerebbero strumenti quando fossero ustorj, ma nelle case di chiechessia sogliono chiamarsi arnesi con più ragione che non sia detta in questo Dizionario arnese la *Barca*. Di queste espressioni o definizioni che a noi sembrano viziate eccone altre:

In *Abboccare le tanaglie*, a schivare equivoci, volteremmo le prime voci spiegative a questo modo, cioè: Diccsi delle bocche delle tanaglie quando rattengono fortemente ciò che hanno afferrato.

In *Assedio* ci sembrano superflue, e secondo casi erronee, le ultime parole *abbattendone le fortificazioni*.

In *Barcone* avremmo cangiata quella voce *Unione* in alcuna frase che rendesse più intelligibile la definizione.

*Bucagombi* è detta voce dell'uso. Ma di qual uso? di quello de' Genovesi, de' Riveraschi, de' Finaresi. Tra quelle genti i fattoj da olio sono detti *Gombi*; ma fuori di esse pochi in Italia conosceranno questa voce, nessuno vorranno dire voci dell'uso generale italiano quelle da essa derivate.

In *Capra* si potea forse mentovare la *Capra così detta a vite o a cavalletto*.

In *Cavo da carro* avremmo oMESSO la parola *barbaramente*, chè non è barbarie assoluta il trarre da un'antica *Soga* un moderno *Sogastro*.

In *Diacinioli* sentiamo troppo la pronunzia del volgo fiorentino.

In *Falso Fodero* dovea forse dirsi essere suo scopo quello ben dichiarato nella voce *Linguelle*.

In *Ferrareccia* o leveremmo quegli *agricoltori* che fanno poca lega cogli artiglieri, o con due voci congiuntive ripareremmo al difetto.

In *Ferro* sarebbe stato utile accennare le magagne a cui va soggetto per difetto di lavorazione; magagne così bene descritte dal Gassendi a pag. 363 del vol. 1.<sup>o</sup> del suo Manuale sotto i nomi tecnici francesi di *Doubleures*, *Cendrures*, *Criques*, *Pailles*, *Travers*, mancanti anche nell'Indice francese premesso al Dizionario.

In *Gavetta fonda* due errori ci sembrano incorsi: primo quello d'aver assegnata agli artiglieri una specie di scodella che Alberti e Stratico dicono esclusiva de' marinaj; e se vuolsi propria de' pontonieri come fratelli di questi ultimi, parria bene accennarlo: in secondo luogo delle *Gavette* ne sono di più o meno *fonde*; e perciò l'Alberti, dopo avere spiegato che cosa sia la *Gavetta*, addusse a mo' d'esempio la frase *Gavetta fonda*; ma non per questo ne conségaita che

queste due parole costituiscano tale sorta di scodella, bastantemente specificata dalla sola prima di quelle due voci.

In *Inchiodare le artiglierie* cambieremmo quel *Cacciarle* doppiamente vizioso in *Conficcare nel focone di esse un chiodo*, ecc.

In *Lucchetto* ci pare che quegl'*ingredienti* vorrebbero essere cambiati in *congegni* o altra simile parola: medici e cuochi possono forse chiudere, cioè ostruire, ajutandosi con varj ingredienti, ecc.; ma non sapremmo quali *ingredienti* possano ajutare i *lucchetti a chiudere le casse*.

In *Mantello* ci pare necessario cangiare il *Mantello topo* in *Mantello soricigno*.

*Mastaloni* fu detto voce toscana. Forse sarà da dirsi *Mastialoni*; ma quand'anche gli artefici usassero davvero quella prima storpiatura, a noi parrebbe sempre di riconoscervi la proprietà dell'idioma fiorentino che ha *Mastio*, *Mastiuolo*, ecc. per *Maschio*, *Maschiuolo*, ecc., e perciò volentieri avremmo specificata la voce per volgare fiorentina e non data la per generale toscana.

In *Mezzano* quell'*Asserella* parrebbe da voltarsi nel positivo d'*Asse* con buona pace dei vocabolarj antecessori.

In *Mortaj* è accennato, è vero, che la camera de' mortaj ebbe varia configurazione secondo i varj tempi; ma non se ne dice più che tanto. Ora in un libro che parla di proposito dell'arte, pare che non sarebbe stato inutile mentovare i *Mortaj a camera piriforme*, quelli *a camera ovale*, quelli *a camera tonda* già così detti *alla Spagnuola*, quelli *a camera piana o rettilinea*, o *all'antica*, o *da gazzarra*; e così pure non sarebbe stato fuori di luogo affatto il memorare gli antichi *Mortaj di legno cerchiati di ferro*; nozioni che ricaviamo da un Manuale dell'Artigliere (manoscritto con figure in lingua tedesca) che, proceduto forse da alcun Grande armigero. come ce ne danno indizio e le tondature dorate e gli stemmi coroniferi della

legatura, per le vicissitudini di quaggiù venuto a' muricciuoli in cerca d'un obolo al par di Belisario, è dato per poco più di così nelle nostre mani.

In *Muro* troppo ci pare che manchi; veggano i benemeriti autori.

In *Ocra* forse conveniva alla qualità del libro dirla sinonima di quell'etite che viene adoperata dagli armajuoli a brunire le canne dell'arme da fuoco.

*Pala*, per non confondere le idee, non avremmo detta voce collettiva di *Vanga*, *Badile* e *Gotazza*; chè i loro diversissimi uffici e la varia loro figura ci pajono immeritevoli di tale accomunamento.

In *Parallela* quell'inciso *sebben ei son Francesi* non giova nè alla definizione, nè alla storia, nè alla gloria nostra. Il vero è radiante di luce divina, e ogni luce che noi uomini crediamo aggiugnerci si risolve le più volte in un fumo che abbuja primi noi medesimi. Oltracciò, anche lasciato il vero a suo luogo, non è bello rimbrottare il meno a chi diede il più: e tra noi, spenti che furono gli ordini antichissimi della guerra, se ci fu cosa alcun poco gagliarda nacque dall'esempio degli oltramontani, diceva già tre secoli Fabrizio Colonna ragionando delle guerre di terra; nè i due primi decennali del nostro secolo possono dire diversamente.

In *Restara* ci pare corso sbaglio. O questa voce è quel che dice la definizione, e in allora non così lombarda, nè *Strada alzana* pure lombarda, nè *Banchina*, toscana sì ma in senso più ristrettivo, ma sibbene ci pare che si direbbe colla buona lingua italiana *Strada alzaja*. Che se la *Restara* s'ha da intendere alla lombarda, cioè quanto terreno laterale al fiume è soggetto immediate alle sue alluvioni, in allora e la definizione datane e *Alzana* e *Banchina* non ci hanno menomamente che fare.

In *Spina da tarengli* conveniva nominare primi i fori *pei quali* dicesi che debbano passare i chiodi ecc., poichè le voci relative debbono essere precedute da quelle colle quali hanno relazione.

*Stoppacciolo* ci pare male assegnato al cannone; di sua natura questo vocabolo si ha ad affratellare volentieri colle minori e non colle maggiori armi da fuoco; quindi lo avremmo fatto proprio degli archibusi ecc. come lo fece l'Alberti.

*Tarengli* ci pare voce affatto lombarda. Forse *Lamiere* o *Baudelle* farebbero al caso.

E così avremmo più volentieri detti Tortori i *Tortelli arteficiati*; Magagne o Difetti o Viziature i *Vizj degli alberi*; Obizzo l'*Obice*: i primi per non confondere il cuoco coll'artifiziere; i secondi per separare con appropriato vocabolo le idee materiali dalle morali; il terzo per ischivare ambiguità, poichè avendo noi di già *Obice* in significato di Ostacolo, più precisa e special voce riuscirebbe la tedesca *Haubitz* italianata in *Obizzo* sull'andar delle sue sorelle *Sprizzo*, *Schizzo*, *Strelizzo* (*Spritze*, *Skitze*, *Strelitz*) e d'altre molte, fra le quali anco l'*Austerlitz* dall'ultimo dei nostri grandi poeti voltato in *Austerlizzo*. E di quelle magagne degli alberi avremmo cercato i nomi italiani, più tosto che al Milizia, al Soderini, al Davanzati, al Targioni o ad altri tecnologi toscani.

Crediamo, se non difetto, deficienza l'omissione degli accenti sulle voci, trattandosi specialmente di un dizionario che riferisce assai vocaboli o difficili e poco noti, o tolti di fresco al parlar dei Toscani, che è ammirato sì ma non comune fra tutti gli altri Italiani. *Aguiglio*, *Bistorino*, *Bigliolo*, *Càntera*, *Chiòvola*, *Stoppacciolo*, scritti senz'accento possono essere pronunziati *Aguiglio Bistorino*, *Bugliolo*, *Cantèra*, *Chiovòla*, *Stopacciolo* da chi non ha molta familiarità coll'ortologia toscana; il che è sì vero che gli autori stessi usarono talvolta accentuare nel testo queste voci come fecero con *Càntera* là dove parlano degli strumenti del carradore. Desideriamo perciò che tale deficienza non si abbia a notare in una futura edizione.

Un gravissimo difetto s'è introdotto nei molti dizionarij o già venuti a stampa o che si vanno

stampando in questa nostra età. Esso consiste nel darvi assai volte la roba loro per altrui, o l'altrui per loro, o ibridismi di cose che essi battezzano ora vostre, ora loro, quando in realtà ognuna d'esse è creatura di più compadri. Di qui mille stranissimi inganni per voci, definizioni, spiegazioni, autorità che il Vocabolario D, e dopo di esso i suoi fratelli E ed F regalano o in tutto o in parte ora al loro predecessore A, ora agli antecessori B e C; come pure altrettanti inganni di scoperte segnate D ed E ed F le quali hanno secoli di stampa vocabolaresca in sul viso. E ciò che quelle seconde lettere dell'alfabeto fecero alle prime è reso a larga mano anche ad esse da altre terze lettere le quali si vanno pigliando alla dritta questa già difficilissima specie di lavori. Il Dizionario di cui parliamo si può dir esente da simile difetto; pure ci prendiamo libertà di notare que' pochissimi luoghi che in esso furono assegnati erroneamente a cui non appartenevano, e lo facciamo appunto perchè il pochissimo numero loro li provi semplici sbagli, e tolga altrui ogni speranza di tacciarlo di così ingannevole mancamento.

*Noce dell'acciarino* è assegnato all'Alberti; ma quel valentissimo vocabolarista non ha tutte le belle spiegazioni che ha il Dizionario presente, come non annovera tutte le parti della noce, vale a dire *tacca*, *fusto*, ecc. Sia quindi resa la lode anche di questo articolo a chi ne ha il merito, cioè ai ch. autori.

*Sfilacce* è articolo assegnato all'Alberti; ma quel vocabolarista non iscrisse in *Boccone* appunto ciò che qui è detto; e inoltre scrisse alla veneziana *Sfilarze*, se bene o no per ora non importa discutere. Invece l'articolo e la voce, se non erriamo, sono da restituirsi al Grassi.

*Sponderuola* è assegnata al Baldinucci. Non neghiamo che sia di lui la voce; ma della egregia definizione datane dai benemeriti autori la lode è tutta loro; chè nell'assegnatario un semplice verso inconcludente lasciò quella pialla indefinita per modo che

noi non potemmo riconoscere in essa la *Spondirolu* mantovana allorchè ne stavamo trattando.

*Talpone* è assegnato all'Alberti; non ci è venuto fatto di trovarlo; forse è nelle opere di Leon Battista Alberti.

Nei dizionarj tecnici in vece si può dire non mancammento dannoso ma omissione scomoda per chi n'usa quella o di tacere o di troppo generalizzare la provenienza delle voci in essi novissimamente introdotte. In questa omissione caddero più volte, noi crediamo per mera dimenticanza, i ch. autori del presente dizionario. Da *Abbruciafori* a *Voltamaschi* noverammo forse cento voci affatto nuove, delle quali, per le cose dette nella prefazione, mal sapremmo inferire se le siano proprie delle officine toscane, o inventate dagli autori del libro. Ora il distinguere dalle seconde le prime col V. T. (voce toscana) di cui marchiarono *Berganello*, *Mastaloni* e poche altre, ci parrebbe util cosa in una seconda edizione, tanto più che fra quelle cento voci ne sono alcune le quali ci hanno viso di provinciali, come *Gaja*, *Grampia*, *Grampietta*, *Pomello*, *Riscio*, ecc. Tali voci sono poche egli è vero; ma appunto perchè le più altre o hanno da sè o riceverterò dagli autori abito vero italiano, sarà pregio dell'opera il contrassegnare d'alcun carattere distintivo le toscane a satisfazione d'ogni genere d'opinanti nel riguardo della lingua.

Mancano nelle loro sedi alfabetiche alcune voci sull'alterne di quelle tratte fuora degli autori stessi del dizionario sotto alle voci principali: accenneremo quelle caduteci sott'occhio, e tanto più volentieri quanto che alcune di queste potranno forse servire a sottrarre gli autori a que' rimproveri di omissioni sostanziali che altri facesse loro colla medesima ponderazione colla quale certuni, seguendo il mal esempio già detto de' vocabolaristi, sogliono oggidì mandar attorno per nuove scoperte le cose stampate fin nei vocabolarj d'altri secoli.

*Acciarinajo* citato in *Limatore*

*Arcata* citato e dichiarato ampiamente in *Tirare e Tiro*

*Assoni* citato in *Cosce* e registrato anche dall'Alberty nel suo Dizionario enciclopedico.

*Bariglione* citato in *Cappa*

*Cappelletto* » *Razzo*

*Cavatore* » *Minatore*; e qui sarebbe stata

utile alcuna dichiarazione appropriata che facesse distinzione fra queste due diverse specie per così dire di eversori

*Controbarile* citato in *Cappa*

*Lanterna* » *Razzo*

*Scuriatello* » *Frusta*

*Salcigno* » *Riscontroso*

*Sottoscalmiera* » *Barca*

*Stoppaglio* » *Boccone*

Ed a rovescio manca sotto le voci principali alcuna delle subalterne dichiarate nella loro sede alfabetica: tale sarebbe sotto *Fodero* di spada il *Gancetto*.

Anche nell'Indice francese mancano alcune voci, come *Garnisseur* (il Vitatore) citato nel dizionario sotto la voce *Armajuolo*; *Éclusier*, cioè il custode della registrata *Écluse* o sia il Caterattajo; *Pièce de parc*, cioè Cannone di riserva o di soperchio; *Étoffe*, sinonimo di *Damas*, e qualche altra.

Molte voci potrebbero essere aggiunte alle già registrate, ed eccone alcun saggio.

*Accendere* con qualche altro suo derivato. *Accendere la miccia*, *Accendere i fuochi*, *Accendere la carica*, ecc. sono tutti modi di dire indispensabili all'artigliere.

*Acciarino bresciano* } Dall'essere il mollone collo-  
*Acciarino romano* } cato internamente nella piastra del primo, ed esternamente in quella del secondo, ne viene la monta meno gelosa e più ferma nel primo, e la più gelosa o scattativa del secondo. Ora queste distinzioni di piastre o acciarini, comunissima fra gli armajuoli, non vorrebbe essere dimenticata. E se mai altri dicesse che di questi aggiunti geografici non si deve curare il vocabolarista per non dare in



infinitesimi, noi risponderemmo che siffatti aggiunti, allorchè dall'uso furono consacrati come caratteri stabili d'alcun oggetto, tengono luogo di troppe più parole per non essere volentieri ben accolti da ogni sobrio scrittore siccome altrettante abbreviature di popolare intelligenza; oltre di che domanderemmo se non sarebbero meno necessarj in tal caso le voci *Candela alla romana*, *Caviglia alla romana*, *Caviglietta alla romana* che pure vennero ben accolte da questo dizionario ancorchè sinonime di Tromba di fuoco, e di Caviglia o Caviglietta con anello e catenella.

*Ammazzagatti*. L'ignobilità di questa voce è per vero dire assai grande, e tale da compatirne quasi le artiglierie se, destinate come sono ad ammazzare i primati, ricusassero la parentela di questa pistoletta ammazzatrice di sì inferior gente del regno animale. Ma la parentela esiste ed è strettissima poi colle *Terzette* registrate dal dizionario; quindi il farne parola, anche senza citarne i testi del Novelliere pisano dalla somma fantasia, parrebbe di assoluta convenienza.

*Antimuro* secondo i dizionarj, o *Antimuraglia* secondo la *Militar Fortificazione* del Ruggiero, voce antica e sinonima di *Falsabraca*.

*Archibugio di culatta*. Così chiamavansi in passato gli archibugi di canna rinforzata, detti anche *Spingarde* o *Fucili da mura*. Nelle gride del secento è frase comunissima.

*Arco del guardamano*. L'Alberti nella voce *Guardamano*, registrata nel suo Dizionario enciclopedico della lingua italiana, chiama così la curva della guardia delle spade. Non pare voce da dispregiarsi.

*Assedio* è padre di numerosa famiglia de' cui membri non si vede menzione alcuna in questo dizionario; forse meriterebbero tutti d'esservi allogati a tener compagnia al loro genitore.

*Barelletta*, dice l'Alberti, è diminutivo di *Barella*, come

*Barellone* n'è accrescitivo; e se la prima non occorre per avventura agli artiglieri, necessaria certo sarà loro la seconda. Ora auch'esse domanderebbero un po' di luogo come fu accordato a *Bullettina* e *Bullettone*, a *Giornelletto*, e ad altrettali diminutivi o accrescitivi.

*Cannone* in significato di artiglierie. A comodo di chiunque ama o ha bisogno di scrivere per la spacciata parrebbe voce da registrarsi; sente di francese, gli è vero; ma dopo che il Fagioli disse

. . . . . *Ogni vicin vascello*  
*Di tutto il suo cannon fa la sparata,*

è voce da incontrare tolleranza, se non aggradimento, fra i non affatto permalososi in materia di lingua.

*Comando*. Misura propria dell'architettura militare, che il Cristiani fa equivalere a un rialzo alto tre passi campali o sia nove piedi parigini. Forse questa voce così intesa varrà in parte a illustrare la sua compagna registrata nel dizionario.

*Gola* delle cannoniere, sinonimo di *Tromba*, mentovata dall'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico in *Cannoniera*.

*Letto*. Voce che il Montecuccoli adopera, se non erriamo, nel senso in cui è registrata dall'Alberti enciclopedico. « *Questa esorbitante artiglieria . . . fracassa e rompe le lacette, le ruote, i letti, e le stesse trincee e i terrapieni*. Una nuova lettura delle opere di quel nostro grande Stratego, con tanta diligenza e dottrina rimesse in luce dal valentissimo Grassi, somministrerebbe certo a questo Dizionario nuova messe di vocaboli, alcuni dei quali, che pur ci vennero veduti, non riferiamo qui per non dare in troppe lungherie.

*Pallotta*. Palla mezzana da artiglierie. Voce registrata dai dizionarij con un testo del Bembo che le dà significazione affine, e come tale poi assicurata dalla quinta di quelle lettere che il Caro scrisse a nome del Guidiccioni; nella qual lettera troviamo

altresì nominate certe *Casse da scingar polveri*, certe *Lumiere* e certi *Consulsi* i quali, se in parte non sono svisature impressorie, meriterebbero parimente una occhiata degli Autori di questo dizionario.

*Passo campale*. Quasi la sola misura, come dice il Cristiani, che si usi per gli accampamenti, e che egli, seguendo Le Blond, fa di tre piedi parigini.

*Pontile*, voce che abbiamo letta in varj e prosatori e poeti in senso di ponticello laterale al maggior ponte levatojo d'una porta di fortezza. Non ci sovengono al momento i luoghi, ma ne abbiamo certezza.

*Ricaricare*. Voce comunissima alla quale non è bisogno di spiegazione o autorità.

*Traditore*. Quel cannone che si posta dietro un orecchione di un fianco di fortezza; così detto da questo che mentre l'assediante, dopo aver rovinato colle sue artiglierie il fianco, crede facile l'accesso, si trova all'improvvisa bersagliato da questo cannone nascosto. Il capitano *Ruggiero* ne parla nella sua *Fortificazion militare*.

*Troniera*, sinonimo di *Cannoniera*, usato da varj scrittori militari italiani dei secoli scorsi, conforme allo spirito della lingua perchè tratto da *Tronare* e *Tronito*, e che talvolta potrebbe tornar più acconcio, perchè più generico, della troppo specifica *Cannoniera*.

*Volare*, cioè andare in aria, essère scagliato in aria, scoppiare all'aria in un attimo. L'anatomico Bellini paragona i muscoli in certi casi a *una mina che vola*, cioè che scoppia, dice l'Alberti. Il Caro dicea, tutto carità, al Castelvetro: *E se foste ripieno, stoppinato ed acceso come un razzo, ancor voi volereste*. Nel qual luogo si osservi anche quello *Stoppinato* che pure manca in questo dizionario, mentre riferisce molti altri participj compagni, come *Stivisciato*, ecc. Chiunque non sia pratico di quella singolare fatica del mandare in minuzzoli gl'intieri, che dicesi far dizionarj tecnici, si maraviglierà del sentire dimenticati questi

vocaboli: i pratici in vece non avranno in questo che una prova di più della facilità con cui le voci più comuni d'una materia sfuggono di vista per le prime a chi ne tratta per nomenclatura. Al Vocabolista letterario non iscapperà forse l'*Acceso come un razzo* del Caro quando rilegga le pagine dell'*Apologia de' Banchi*, e questa medesima frase sfuggirà nel senso positivo al Vocabolista artiglieresco, appunto perchè trivialissima nell'arte sua.

Avremmo altresì veduto volentieri fatta qualche parola dei fuochi artificiali degli antichi, come a dire di que' *Malleoli*, di quelle *Falariche*, di quelle *Funi* incendiarie, ecc. delle quali Vegezio Flavio ci assicura che gli antichi usavano così a offesa come a difesa. Al Tasso non pesò leggere il Vegezio nella versione del Giamboni (chè ne siamo fatti certi dalle sue bellissime ottave ripetitrici per questo lato delle cose in essa esposte): meno peserà ciò agli artiglieri, e per essere cosa loro, e per poterlo oggidì leggere in quell'accuratissima edizione che ne regalò all'Italia il ch. Fontani, cioè a dire in assai miglior forma che non riuscisse al poeta.

Da ultimo *Bordottino*, *Bordotto*, *Capitello*, *Cappuccina*, *Colubrinetta*, *Forma da bocconi*, *Forte*, *Ignizione*, *Ignivomo*, *Pistolese*, *Topo o Topomatto*, *Tozzetto*, *Traboccare*, *Zaffo*, tutte voci registrate dall'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico, quale per un riguardo e quale per l'altro potrebbero forse meritare buona accoglienza anche nel presente.

Ma dall' avere noi sin qui fatto osservare alcune cose le quali ci sembrarono o sbagliate o mancanti in questo Dizionario non si trascorra punto a giudicarlo men che lodevole. No; noi lo ripetiamo; è primizia sì, e come tale ha e debbe avere di sua natura alcuna acerbità: ma tanto per riguardo alla tecnologia, quanto per rispetto alla lingua è tale primizia da far buona figura anche tra' frutti più maturi della sua specie. E a chi volesse giudicarne più severamente o per le cose da noi dette, o per quelle

che gli paresse d'aggiugnervi, faremo preghiera di dare prima un'occhiata a que' nostri tecnologi che ci mandano per olio al *Diavolettino*, per calze alla *Pressa*, e per pul'zia al *Bruschino*, e a quelle nostre stampe dalle quali siamo avvisati che tra noi si fa mercato, non che delle *Mogli* all'ingrosso, anche delle *Donzelle*, delle *Buone grazie* e delle *Poppe* a ritaglio, e perfino dei *Lupi*, dei *Mandarini* e del *Diavolo*, cosa che non parrebbe sì facilmente in podestà di chicchessia (\*). A così scandalosa innocenza non è da sperare rimedio che per opera degli esatti nomenclatori tecnologici; e perciò è interesse di chiunque ama l'onore di questa nostra patria che a loro siano accordati almeno que' compensi che ogni buona società reputa i suoi migliori sostegni, vogliamo dire lode alle molte cose ben fatte, e guida amichevole a rammentar le poche errate.

F. Ch.

---

(\*) Le molle, gli specchioni mobili ed anche le casse da spazzatura, i cortinaggi, gli zoccoli da tornio, i pescasecchie, le coppaje e i telaj da panno si veggono spesso trasfigurati a quel modo, in compagnia di parecchie altre maschere consimili, in istampe che potremmo specificare a un bisogno.

*Del buon colorito nella pittura, considerazioni raccolte da Melchior MISSIRINI.*

Dassi per molti nota di biasimo ad alcune dipinture dei nostri tempi, come mancanti di un bel colorito, vero, succoso, trasparente, bene impastato, ben contrastato, che ajuti il rilievo e presenti vera carne, morbida, palpabile, colle pulsazioni, col sangue: e se da taluni si ponga in mostra un dipinto che a primo tratto colle sue tinte ne colpisca e ne abbagli, considerato attentamente si veggono que' colori esser falsi e di solo effetto teatrale: e quando pure alcuna volta il colore sia mediocre, in pochi anni si offusca e annerisce, mentre i quadri degli antichi maestri, anche dopo secoli, si mantengono freschi come usciti ora dalla mano dell'artefice. Eppure la parte del colore è tanto essenziale che l'arte si chiama Pittura pel maneggio del pennello, e solo acquista luce, bellezza e simiglianza di natura pel colorito. Ed è tanto universale il piacere del colore che osserviamo i poeti d'ogni nazione avere principalmente ricavato da esso l'idea della bellezza. Orazio dice di Glicera: = Ardo pel nitore di Glicera che splende più pura del marmo pario = Achille rimane vinto dalla bianchezza della sua schiava — Achille fu commosso dal niveo colore della serva Briseide = e così potriasi citare tutti gli altri poeti fino al Tasso quando parla di Armida, e Ariosto di Olimpia.

= Nelle pitture, dice Plutarco, più che il disegno ha efficacia il colore per la simiglianza della natura, e l'attitudine d'ingannare: e Cicerone nella famosa Venere di Apelle loda sovra ogni altra cosa la bellezza del colorito. = Nella Venere Coa tu non vedi un corpo ma una cosa simile ad un corpo vivo, nè quel misto di bianco e rosso è sangue ma una similitudine di sangue. =

Gli antichi grandi maestri conobbero che per arrivare ad ottenere la vera e perfetta imitazione degli oggetti, era necessario studiare il magistero della natura nella distribuzione degli accidenti della luce e dell'ombra, e nella varietà infinita de' colori, con cui ella ha saputo diversificare

le apparenze di tutte le cose: e però trovarono il colorito come uno de' maggiori sforzi dell'umano ingegno, perchè con poche tinte artificiali rappresenta sopra un piano non solo la superficie, ma perfino la profondità degli oggetti, e restringe nel breve giro di una tela la successione del tempo, l'immensità dello spazio. Ma queste poche tinte vogliansi impastare, e compartire e degradare con maestria: e a questo intesero i nostri sommi dipintori, e di questo pare che ora taluni abbiano smarrito il vero processo.

Dicono adunque i critici dell'arte: a che parlar tanto di disegno, di costume, di composizione, d'ideale, di grande stile, e non accennar mai al colore? Sono, è vero, quei punti la sapienza artistica, ma tuttavia il colorito è gran parte dell'esecuzione, e nelle opere dell'imitazione l'esecuzione è un gran che.

Vero è che gli scrittori e i maestri si sdebitano allegando che il colore non s'insegna; che il pittore dee sentirlo, e se non è commosso per sè medesimo a questo pregio dell'arte, le istruzioni, gli ammonimenti, i consigli, le regole gli torneranno inutili.

Questa oziosa risposta dettata dall'indolenza è fatale alla pratica dell'arte: certo che un artista freddo e di sentimento torpido non potrà mai riuscire buon colorista: ma un uomo di sì gelato temperamento non dee porsi all'esercizio delle arti dell'inspirazione: ed anche a chi è stremo d'intelletto e privo di genio, non entreranno mai in capo e nel cuore i ragionamenti sulle squisite linee, sulla metafisica dell'ordinanza delle storie e sull'idea veduta dal pensiero. Parlasi di dettar cose per l'istruzione di un giovine adatto alle arti, che sortito abbia dalla benignità della sua indole le disposizioni più accomodate alle medesime. E per questi allievi noi estimiamo potervi essere buone considerazioni e utili alla loro educazione anche nella pratica del colore, esaminato astrattamente. Molto più poi potrà aiutarsi l'instituzione del giovine, se il bel colorire si studia già posto in atto da valenti maestri. Da che le italiane scuole pittoresche possono vantarsi di coloristi eccellenti ed esinj, perchè sulle loro opere non potranno farsi ragionari, esami, imparziali confronti e studj vantaggiosissimi ragionando sulla loro maniera, sull'effetto mirabile da essi conseguito, sui loro metodi, sulla qualità e uso dei colori da essi adoperati? La sola scuola

veneta è a questo proposito un caupo vastissimo di osservazione e di splendida istruzione.

Anche insigni scrittori in materia d'arti, essendosi posti con sottile criterio ad osservare i lavori de' più famosi coloristi, hanno tratte di là sapienti deduzioni, canoni e principj chiari e veri intorno l'eccellenza del colore, come i retori gli artificj dell'eloquenza dai grandi oratori dedussero. Perchè adunque al giovine allievo che passati gli elementi del disegno, si dà a colorire, non si dovranno additare queste massime nate dagli esempi? Perchè non sarà data ad esso una direzione, una scorta che lo guidi almeno nello incominciamento della pratica del colore, onde venendo così bene avviato, prosegua poi sempre crescendo in perfezione secondo gli additerà il suo buon giudizio, la finezza de' suoi occhi, la squisitezza del suo sentimento?

Noi siamo stati più volte testimonj in una celebre scuola di pittura, quando il giovine mostrava al professore alcuna cosa per esso cominciata a dipingere, e non abbiamo mai altro udito dal maestro se non che = crescete qua, diminuite là: questo discorda, quello va tolto. = Questa lezione è troppo getta e povera: è sui grandi esemplari che bisogna far valere le teorie: è nell'osservazione del grande teatro della natura che è d'uopo addestrare il giovine nel giuoco infinito della luce e dei colori.

Questa scuola è fatta da uomini prestantissimi: è consegnata agli scritti: ma questi scritti sono sparsi in molti volumi. Laonde si è creduto per noi far cosa profittevole e opportuna al giovine dipintore, raccorre qui in brevi parole il sunto delle istruzioni finora dettate intorno il colorire pittoresco.

I. *Della Luce.* — Dall'essere la luce quella che dipinge tutti gli oggetti naturali, e l'arte una imitazione della natura, ne viene che qual dipintore vuol giungere al suo scopo, che è quello d'ingannare gli occhi colla simiglianza della natura, dee co' suoi colori seguire ed uguagliare possibilmente nelle cose per esso ritratte gli effetti della luce.

Dessa o è luce del sole, o della luna, o delle stelle: ordinariamente però ne' quadri è l'imitazione della luce del giorno che equabilmente circonda e irraggia gli oggetti, le persone e le azioni umane: questa o viene dall'alto: o è luce aperta, spaziosa e grande da ogni parte: o penetra in luogo chiuso da una o più aperture.



La luce che viene dall'alto e che esser deve una luce sola fa più manifesti e sicuri gli effetti: più palesi i sentimenti: ma è più opportuna per chi opera di rilievo. Nè questo piovere dall'alto s'intende che debba piombare per dritto filo, poichè allora l'effetto di alcune parti della figura sarebbe menomato o distrutto.

La luce aperta e diffusa è per quelle figure e storie che si dipingono in una campagna, in una piazza, in un giardino, come le feste popolari, le battaglie, le pubbliche magnificenze, nelle quali il dipintore può lussureggiare in ogni maniera di brillanza e di chiarezza.

La luce permeabile ne' luoghi chiusi, nelle case, nelle sale, ne' tempj è più adatta alle storie che si vogliono esprimere in campo scuro. E qui giova l'accorgimento di tenere più tosto una luce di mezzo tono: una luce temperata e modesta: un chiarore mezzano che ajuta mirabilmente a far discernere tutte le finezze dei nudi: tutte le buone destrezze dell'imitazione della natura.

Nel far uso di quest'ultima luce una regola generale viene prescritta, cioè che la parte più chiara sempre sia quella che è più vicina alla vista del dipintore che opera, e così di mano in mano vada insensibilmente degradando sulle parti più lontane, finchè in un'ombra dolcissima si perda.

Adunque il colorito per sè medesimo senza il bellissimo giuoco della luce, tornerà cosa fredda, incoupiuta, mancante di effetto, perchè essendo la luce la produttrice dei colori, come si è detto, la figura e la scena dipinta perchè sia ben colorita, debbe avere la sua perfezione e guida dalla luce.

Ora siccome i colori si variano e si modificano dall'azione di essa luce, così il dipintore ha obbligo di ben conoscere la forza e varietà di quest'azione. E perchè la luce solare cangia di attività e di aspetto dalla condizione dell'atmosfera che l'altera e la modifica, incumberà anche all'artista notare queste differenze per recarle ed aggiustarle al punto di luce che vuol ritrarre nel suo quadro, del che fu diligentemente studioso Leonardo da Vinci.

Quindi predicavasi da un reputatissimo maestro dover l'artista non istancarsi mai di esaminare ogni scena pittoresca della natura sotto i diversi aspetti del cielo, e quando il sole è luminosissimo, e quando l'aria è grave

di vapori, e in ogni ora e circostanza del giorno. Tenga conto che il sole è quello che dee dare efficacia al dipinto: e perciò lo segua, lo studii, lo interpreti.

Senza buon temperamento di colori che imitano gli effetti della luce, la pittura non può ricevere la sua perfezione: poichè il colore dà spirito a tutte le cose disegnate, le quali tanto più acquistano di grazia e di bontà, quanto con maggior arte saranno colorite. E chi saprà bene dare agli oggetti il debito colore cavato dal naturale, riuscirà a condurre anche cose mirabili, cioè esprimere col pennello cose che sembrerebbero sottrarsi alla sua potenza, come i raggi stessi del sole, la notte, l'alba, le nubi, i fulmini, la sera, l'aere sereno, le piogge, le tempeste e gli altri accidenti di natura.

Dicono il pittore di storia avere una certa latitudine ed arbitrio di scegliere l'ora che gli è più acconcia e conseguentemente il grado delle sue tinte, e il solo paesista trovarsi stretto a più rigorose obbligazioni nello studio della luce. Nondimeno trovo scritto che anche il pittore storico vedrebbe molto aiutato nel bello e giusto colorire, se anch'esso intendesse almeno per vaghezza e diporto agli studj del paesista: anzi sostengono taluni Tiziano del conseguito primato nel colore, essere molto debitore all'aver anche condotti paesi sublimi di grande e largo stile, in che pure è principe.

E di fatto come non debbe venire di giovamento al pittore storico l'osservare i varj istanti del giorno, le diverse condizioni dell'atmosfera, le varie stagioni e climi, che hanno mille differenze nel grado di vivacità e di splendore nella luce? Più il giorno è limpido, e più i colori deono essere netti e brillanti: più la notte avvicina, e una certa tristezza e malinconia invade la natura. La gioja e il riso spuntano col sole, e coll'avanzare della sua magnificenza cresce la letizia. Lo studio del paese è una vera beatissima giocondità: uno de' più deliziosi campi dell'arte. Tutto ciò che la natura ha di bello, di orribile e di grazioso ne' suoi regni, è soggetto di considerazione pel pittore. La varietà, amenità, luce, molteplicità de' colori dell'erbe, delle piante, de' boschi, dei monti, de' fiori, delle frutta, delle acque, spiegano agli occhi del dipintore una scuola ricchissima, infinita di bel colorire. L'occhio educato in quella vastità è sublimità di tinte dell'universa natura

visibile, non può fare che non trasporti anche quella festa, quell'abbondanza e varietà di colori nella storia.

Studia adunque la natura, la sua luce, i suoi battimenti e tutto il ginoco del luone, e sarai magico nel colore. Ma nonostante non voglia il pittore confidarsi di potere perfettamente imitare il vero in questa parte. So che gli è concesso uguagliare talora ed anche vincere la natura nelle forme, coll'ajuto dell'idea, slancio sublime del genio, furto fatto al cielo sulle ali dell'intelletto, colla forza dell'ispirazione e colmo d'ogni artistica ambizione; ma la bellezza de' colori della luce nel grado del vero è inimitabile, perchè la luce è cosa divina e celeste, e beato chi solo si avvicina a quel riso, a quella gioja ineffabile! Nella natura non si presenta solo l'incanto dell'opposizione della luce e dell'ombra, ma la sola luce per sè medesima è un non so che d'angelico e di celeste che sfugge alla comprensione, e molto più al meccanismo dell'arte che dee imitarla.

E questo dicesi a conforto di que' dipintori i quali benchè siano valentissimi coloristi, non sono nell'eccellenza dell'imitazione della luce tenuti a cose impossibili. Ma nel tempo stesso questo si accenna ancora per mostrare la difficoltà di questa imitazione e l'obbligo ne' pittori d'intendere con tutte le forze a questa parte dell'arte, col formarsi una scala media di tutte le vicende di essa luce, coll'esaminare la via tenuta in questa pratica dai più celebri coloristi, coll'addestrarsi in tutti i loro meccanismi che saranno da noi esposti più innanzi, e col volere con fermo animo per l'onore delle arti nostre ristorare questo pregio della pittura che dà vita ed energia agli altri suoi pregi, e che presentemente anche in alcune più rinomate scuole è molto menomato, dice un valoroso intelligente in tale materia. Il disegno, base fondamentale dell'arte, non consiste nella pittura unicamente nel lineamento, perchè delle linee dee servirsi il pittore, come della falsa riga quello che scrive, il quale dopo la scrittura la getta via: non altrimenti il colore dee fare sparire le linee: e perchè così non fecero i primi pittori antichi dopo smarrita l'arte buona, perciò le loro opere tornarono secche, dure, angolose, crude, taglienti: e per questo mancamento anche molte delle pitture moderne ritengono in sè sempre un non so che di aspro e di profilato

ne' contorni. Il lineamento è come lo scheletro del corpo che poi va coperto di carne perchè sia perfetto. Così il pittore a forza del buono impasto del colore e del chiaro-scuro fa rilevare le parti carnose. Correggio sovra ogni altro giunse col colore a rappresentare le figure tenere, pastose, senza terminazione, come il naturale dimostra.

Ove adunque la natura fosse osservata con occhi diretti dal raziocinio, capaci di seguire tutti i suoi aspetti, le sue variazioni, le sue impercettibili finezze, e quando i dipintori avessero un sentimento delicato e squisito, atto a commoversi alle impressioni della luce nella sua varia ricchezza e bellezza, qual sentimento e quali occhi ebbe, come per privilegio il divino Tiziano, allora gli animi rapiti a quelle attrattive e disposti ad imitarle, significherebbero sulle tele il vero incantesimo del colore, derivato dalla luce. Ma disgraziatamente non tutti hanno il necessario acume visivo per attingere, seguire, imitare gli effetti del giorno: non tutti nutrono un cuore passionato e disposto a quella magia. E per questi è più necessaria una più lunga e intensa educazione sullo spettacolo della luce, e sui buoni metodi per contraffarla.

Aggiungi che ognuno crede poter guardare alla natura a modo suo e imitarla per vie diverse, mentre in questo v'ha una strada sola, quella di scerre i colori naturali secondo il grado della loro distanza, secondo gli altri oggetti che circondano l'oggetto che tu imiti. Ogni altra regola non è più natura, né verità, ma convenzione, presunzione e arbitrio. Arroge ancora esservi alcuni che si danno all'arte senza la necessaria perfezione dell'organo della vista: e questo è come chi presumesse dedicarsi al canto e al suono senza gli orecchi bene organizzati. L'imperfezione dell'organismo degli occhi, o per natura, o per malattia, di che l'artista non fa caso per l'abito che v'ha contratto, produce spesso che il pittore prende le vie opposte a quelle che dovrebbe seguire. E perciò chiunque pate difetto negli occhi vorremmo che non si ponesse mai a trattare il pennello.

Finalmente l'indole stessa del temperamento del pittore può essere impedimento alla buona scelta del colore; perchè un animo bilioso e malinconico si darà sempre a un colorito giallognolo, verdastro, piombino; uno flemmatico tenderà al cenerognolo. Ogni artista annuncia nelle sue

opere l'indole sua. L'artista non vuole essere signoreggiato da passioni esclusive, o almeno debbe trattar solo gli argomenti che si affanno al suo carattere.

Che diremo poi delle cattive pratiche contratte nella scuola di un maestro disadatto al colore? E a quanti difetti diano luogo? Spesso il precettore ha l'arroganza di proporsi per modello: presume che gli allievi esaminino la natura cogli occhi suoi e seguano le sue mestiche, i suoi processi. Da questo nascono copie servili. Spogli l'educatore, l'amor proprio: proponga il grande esemplare della natura, e i magnifici esempi de' coloristi migliori: e lasci che il gusto, l'inclinazione e il sentimento del giovine si gittino liberamente in mezzo alla grande dovizia della luce, e ivi scelga quelle tinte che dietro pochi e chiari principj vedrà essere migliori al suo scopo.

II. *Dei lumi e loro fusione.* — Visto come lo studio della luce sia la scuola dei colori nella pittura, è d'uopo considerare ora come seguendo sempre quella traccia si debbano far battere i lumi.

La luce ha per legge d'illuminare fortemente solo un punto di ogni oggetto, cioè di battere con più espressione una sola parte della superficie di quell'oggetto. Tutto il rimanente è degradazione che parimente è luce, ma in diverso grado di forza. Osservi il pittore tutte le minime differenze di questi gradi, come il musico che non trascura una coma e una gradazione quasi impercettibile del suono.

E siccome si è detto che la luce o percossa drittamente, o riverberata, o sfuggita, o diminuita, e languente è sempre luce, e in ogni sua variazione partecipa della sua essenza e natura, così anche i colori dovranno tener sempre una certa tal quale chiarezza benchè tenue, che mai non cada nella notte tanto che il quadro senza salti paja essere stato dipinto di seguito e fuso in una atmosfera omogenea, in un bagno di luce che prenda qualità dalla natura degli oggetti dipinti e dalle distanze.

E perchè essa luce è di natura sua lieve, eterea, permeabile e di una inesprimibile soavità, vaghezza e diafanità, perciò anche i colori nella pittura vogliono essere trasparenti, massimamente le mezze tinte sovrapposte, le quali accolgono in sè la luce e donano ai colori soggetti uno splendore mistico e mirabile.

È anche legge inculcata dai maestri dovere i colori così detti teneri, cioè composti delle tinte più dolci, più amiche, più accordate, servire per i piani lontani. I colori fieri, nati dalla mescolanza delle tinte forti e gagliarde, e che anch'essi debbono serbare la loro trasparenza, servono ai primi piani. E per lo stesso principio che la luce si fonde e si amalgama omogenea in ogni parte, queste tinte gagliarde e tenere debbono legarsi fra loro in una bella parentela ed amicizia: imperciocchè tutto il colore di un quadro ha da mostrare una condotta di toni legati mutuamente, degradati con giusta scala a seconda de' piani come accade della luce in natura. Così nel dipinto sarà un solo colore dominante: un tono generale di concordia e di pace, in somma un'armonia piana, gustosa, riposata, che non si vede in molti de' quadri de' nostri giorni che si affacciano con un aspetto d'impertinenza scenica qua e là abbagliante e discordata.

Negli oggetti che si dipingono nello indietro delle tavole rimane sempre, o si suppone che rimanga un'aria intermedia che li avvolge. Quest'aria ha pure un suo colore intrinseco più o meno azzurrino, secondo la sua massa: sebbene adunque il pittore significhi di un colore più debile i corpi lontani, ha obbligo di esprimere in essi il soave vapore di quell'atmosfera intermedia, perchè il dipinto abbia accordo. Chè già il maestro non può sperare di ottenerlo senza una grande magia di colore, essendo l'accordo l'effetto generale, risultante principalmente dalla disposizione delle tinte, dalla loro degradazione e dall'armonia delle opposizioni. Molte volte si è veduto un quadro, solo pel pregio del ben temperato colore, trionfare sopra un altro ricco di tutti i magisteri del corretto disegno, della sapiente ordinanza, dell'espressione e del grande stile. La moltitudine segue più l'impressione degli occhi che il giudizio della mente: e se la pittura è un dolce inganno, non hai via più certa ad ingannare quanto la seduzione del colore che ritragga la natura viva, vera, palpabile.

Una bella varietà di colori e lumi ben maritati e armonizzati assieme rende alla vista quello che suol fare all'orecchio una bene accordata musica, ove le voci gravi rispondono alle acute, e le mezzane si leghino con quelle.

E perciò ebbe ragione quello scrittore che appellò musica l'arte del colorire.

Quella poi sarà nel lumeggiare il quadro bella e perfetta via, ove le mischie fraternizzino e siano schiette e vere, con una dolcissima e delicatissima unione che mostri sembianza d'una bellezza pura e verginale, come è l'aspetto della natura indorata dal sole sul mattino.

Tuttavia non in ogni caso si vuole preferire la chiarezza. L'industria del colore benchè sempre debba tenere maniera gentile, dipinge le carni e le scene secondo l'età e la mobilità o piacevolezza degli argomenti. Ma o sia il tema triste, o gajo, o tremendo, o lieto, le carni o di vecchio, o di giovine, o di mezzana età, debbono dipingersi affatto conformi al vero: e chi questo sa fare le conduce tanto simili alla natura, che più non sembrano cosa dipinta, anzi tanto morbida e piena di vita, che il vivo non è sì bello.

Infine nella scelta de' lumi farà sempre effetto più aggradevole la luce che viene strisciante ed entra in tutti gli spazj che si frappongono fra le persone e gli accessori della storia rappresentata e si intrinseca nella massa dell'aria che investe il quadro, e porta la sua azione alle parti più lontane del quadro stesso. Quest'industria tenne già il Rembrant, e fu mirabilmente imitato da un Siguera ai tempi nostri che con questo metodo condusse in Roma alcuni suoi dipinti che levarono di sè alto grido. Per tal via ninno benchè minimo oggetto del quadro è perduto, perchè i corpi s'illuminano mutuamente per riflesso, e tondeggiano, e prendono larghezza, benchè in figure piccole, e le carnagioni prendono assai naturale effetto, avvegnachè le carni non possono mai farsi valere senza i debiti sbattimenti della luce.

III. *Dei lumi nei gruppi, e del rilievo.* — Gli oggetti che insieme formano un gruppo in un quadro si guardano per così dire gli uni dentro gli altri: si riflettono scambievolmente e producono gradazioni più belle che il colore proprio e intrinseco degli oggetti medesimi isolati.

Il barone Vincenzo Camuccini, esimio splendore della presente romana pittura e ne' grandi principj dell'arte prestantissimo, mi dicea un giorno: suol predicarsi che il colorito è l'espressione dell'indole e del sentimento del pittore, e che quindi fisse regole avere non può. Eppure

anche in questa parte vi sono utili lezioni, specialmente pel pittore storico ne' gruppi. Bella cosa è sapere colorire un torso a similitudine della carne: dipingere un drappo al paragone del vero. Tuttavia questo non è il colorire del pittore di storia. Questo dipende dal conoscere l'effetto della contrapposizione de' colori, sì che uno giovi l'altro. Si dipinge per esempio un pezzo di carne bene, eppure egli pare che talora rimanga smorto: ma se accanto vi poni altra figura che contrasti con quello, allora la carne trionferà e parrà vera e palpabile. Quella figura stessa posta a lato di quel nudo rimarrà per avventura languida: ma se verrà posta in un campo conveniente che dolcemente contrasti con essa, allora si rianimerà. Dall'opposizione dei colori spesse volte risulta la verità della carne e della stoffa. Un pezzo di carne dipinto dallo stesso Tiziano, preso isolatamente, potrebbe comparire tirare nel giallo. Ponilo vicino ai colori che vi ha dipinto contigui il Tiziano e la carne parrà vera e animata dagli spiriti. È tanta la forza dei contrasti, che un eccellente maestro non dubitò dire, la pittura essere una continua opposizione, ma giustamente armonizzata e legata, sì che il contrasto dispaja e si cangi in unità.

In quanto poi al rilievo da darsi alle figure e ai gruppi, trovo scritto che già non basta che una figura sia ben disegnata e dipinta, se non si ponga in essa l'effetto e il rilievo. E questo non potrà mai ottenersi, ove senza ragione e senz'arte sia illuminata, e quando i chiari-oscuro vengano posti in confuso e i lumi risplendano dove andrebbero le mezze ombre. E perciò il lume bene armonizzato, ben contrastato, non solo dà perfezione al disegno, ma anche tal prominenzza e rilievo che i personaggi sembrano spiccare dal piano.

In ciò sta la grande arte del colorista: fare che le figure rilevino per la percussione dei lumi, come aggettano le sculture: la quale magia della ben ragionata contrapposizione è tanto potente che le figure eziandio poco correttamente disegnate vengono quasi da quel prestigio corrette e compensate, tanto che all'occhio della moltitudine che è tratta dalle similitudini della natura, che non è sempre subliime e corretta quell'opera della mano industrie e degli sguardi sagaci, prevale talora sulla nobiltà del disegno e grandezza della concezione, che sono l'opera dello intelletto



e la parte più sublime dell'arte. E ciò vedesi in Rubens e in altri pittori fiamminghi e in varj della scuola veneta. Questo magistero di dare risalto alle figure coll'effetto conseguito dal buon collocamento e sbattimento dei lumi, è poi principalmente necessario per fare aggettare gli scorti, in che fu maraviglioso Michelangelo. Ed anche il Correggio medesimo deve gran parte di quell'incanto che eccitano i suoi dipinti, di quella fusione che disperde i contorni, di quella luce mirabile diffusa nelle sue tavole, alla portentosa sua sagacità di saper collocare i lumi. Nè meno per questo mezzo Leonardo da Vinci acquistò a' suoi dipinti quel vigore e quel tondeggiamento che hanno, di che fa amplissima prova la Concezione di Nostra Donna di San Francesco.

Porrò qui in ultimo un ammonimento assai utile di un maestro, cioè: che se il pittore storico potesse operare vedendo i suoi gruppi in natura della scena che vuol ritrarre, gli sarebbe facile imitare i veri effetti della luce, e dell'innanzi e indietro. Ma siccome molte volte regola le sue composizioni e lo insieme dell'effetto sopra studj parziali fatti a diversi punti di luce, allora non può condurre che cosa inesatta, turbata, disarmonica. Il metodo di porsi innanzi tutto il suo componimento almeno con figure in rilievo di cera o d'altra materia, per vedere i colpi, gli sbattimenti, gli sfuggimenti della luce e la verità dei piani sarà di alcuna compensazione al difetto di non potere esaminare la sua rappresentazione in natura.

IV. *Dei lumi scelti secondo gli affetti.* — Il colore è anche una parte che coopera all'espressione, e quindi è d'uopo scegliere i toni che più convengono a dare valore alle passioni che voglionsi esprimere. Dal Burdon formasi un ingegnoso sistema che accomoda i diversi punti della luce ai varj affetti. Ci viene dicendo un mistico silenzio regnare allo incominciare del giorno, e perciò quella dolce luce esser propria delle tenere e delicate perturbazioni: il levarsi del sole nella sua letizia si affa al significato della gioja: gli ardori del mezzogiorno vengono adatti al riposo. Succedono poscia l'ore de' piaceri tumultuosi, delle feste, dei giuochi, finchè la sera ne invita a più miti diparti.

I maestri prescrivono in oltre di rappresentare le facce dolenti con occhi pietosi e di pallida luce: gli aspetti gaj con tinte di rosa: le sembianze iraconde con colori

infiammati. Nella scelta e distribuzione di questi colori, il gusto e il buon giudizio saranno supremi giudici.

Tuttavia dare consigli su questo punto è cosa ardua e più difficile ancora porli in pratica nell'arte. Fare con pochi colori che l'anima sia in qualche maniera visibile è il colmo de' cimenti del pittore: pochi vi sono a cui il cielo abbia volti in ciò gli occhi benigni

*Hæc præter motus animorum, et corde repostos  
Exprimere affectus, paucisque coloribus ipsam  
Pingere posse animam, atque oculis præbere videntulum  
Hoc opus, hic labor est.*

In questi casi per scerre le tinte convenienti e indovinarle o rapirle dalla natura ne' suoi momenti più languidi, più solenni, più giocondi, non basta la finezza e acutezza degli occhi: v'è bisogno di un cuore sensibile, atto a commoversi ai misteri della natura, capace d'investirsi di tutte le loro apparenze ed esperto a ritrarle nelle sue produzioni.

V. *Dei colori artific'ali.* — Finora abbiamo parlato dei colori naturali, cioè delle imitazioni del giuoco della luce del giorno. Vi furono dipintori ed anche valentissimi che spinti da un talento straordinario e da un impeto prepotente dell'animo, avvisarono conseguire effetti maggiori nelle loro pitture con colori detti artificiali.

Questi sono le imitazioni degli effetti del fuoco, degli incendj, delle lucerne, delle fiaccole, o d'altre cose luminose.

Di queste usa il dipintore per far vedere certe sue composizioni ideate in tempo di notte: certe sue fantasie e capricci, per mostrare sfoggio di effetto.

L'artificio di far valere questi lumi è difficilissimo a comprendersi, e quindi pochi dipintori riescono con fortuna in questo inteadimento, e producono ordinariamente opere confuse opache, tenebrose con falso lume.

La scienza in questo sta di saper bene imitare il naturale di quel lume che si vuole far brillare. Esso lume per l'ordinario è più fiero e abbagliante della luce diurna, e fa che tutte le parti non investite di quello siano coperte da ombre più dense e più nere. Gherardo in ciò fu capo-scuela: nè meno questo effetto intesero molti fiamminghi.

Ma nulla si vuol nascondere: come che taluni azzardassero colori fittizj anche in tempo di giorno e fossero avventurosi di porli in concordia, come Giordano di Napoli, Rembrant, Tintoretto e varj altri di colore terribile e di artificio maraviglioso; questo sforzo può dirsi più ch'altro una sorpresa, un'ardita aberrazione dal vero assoluta dall'abbondanza del genio; e perciò consigliano i prudenti maestri di attenersi nel colorire piuttosto al vero, e cercare l'accordo con colori naturali, siccome fecero Raffaello, Tiziano, Paolo Veronese e Wandik..

VI. *Delle ombre e del chiaro-scuro.* — L'aver ragionato del giuoco dei lumi nella pittura ci chiama a parlare delle ombre contrarie ai lumi, nella condotta delle quali è riposta la magia, l'effetto e il risalto del quadro: assai volte un dipinto viene menomato nell'eccellenza dell'esecuzione per non sapere o per non avere avvertito di quali tinte vogliano significarsi le ombre. Credono taluni dare più tuono, vigoria e audacia ai loro lavori caricando le ombre fino a ridurle affatto nere. Questa è falsa strada: non avvertono costoro, che così si opera contro il fatto della natura stessa, in cui ombre affatto nere non sono che nella notte o in loco tutto chiuso.

La luce drittamente percossa, o riverberata, o sfuggita, o diminuita anche all'ultimo grado è sempre luce, e in ogni sua variazione partecipa della sua essenza e natura. Laonde anche i colori che imitano la natura dovranno conservar sempre un resto di chiarezza, ciò che fa che l'ombra rimangano trasparenti e come un velo che non nasconde gli oggetti, ma li fa assorti quasi in una mistica onda che li rende visibili e insieme riposti con un effetto che più piace al cuore e allo sguardo.

Perciò alcuni dipintori posero per canone stabile di non adoperare giammai nero pretto, ma far sempre che il nero apparente, ossia lo scuro risulti dalla sola bella contrapposizione delle tinte: e ciò dicono a quelli che veramente volgono l'animo a volere restaurare l'arte del bello colorire. Molte opere esime hanno dimostrato potersi conseguire l'effetto senza i neri, ma coi soli contrasti.

Gli antichi Greci, e fra questi i sommi Zeusi, Polignoto e Timante si rimasero a quattro colori fra i quali accolsero, è vero, il nero, ma un nero cotto colla cera al

fuoco che prendea una grande degradazione, e riduceasi come a terra d'ombra.

La presente nostra pratica di colorire a olio pei mutamenti e le alterazioni alle quali l'olio è perpetuamente soggetto secondo i processi che si sono seguiti, secondo i luoghi dove sono collocati i quadri, si oppone molte volte alla perenne perspicuità, e chiarezza e brillanza dei dipinti. Di ciò si hanno grandissimi esempi anche de' pittori più celebri, come il Guercino e altri, per quella credula ostinazione di cercare il maggiore effetto per la via dei profondi scuri.

Faccia adunque tesoro il dipintore di questo ricordo: che quale ambisce alla vaghezza, brillanza e verità della luce, non dee disperdere i lumi e le ombre a piccole masse, ma con una diffusione equabile e generale: e tutto dove più, dove meno, secondo le posizioni lumeggi il suo lavoro, sì che torni all'occhio di una luce soave, omogenea, bene maritata e dolcemente con amichevole parentela espansa, a meno che l'orrendezza e terribilità dell'argomento non impongano rare eccezioni. Non v'è cosa più tetra e odiosa vedere alcune parti di un dipinto immerse in una notte totale. Pur troppo l'olio, come s'è detto, induce annerimenti, massimamente nel presente soverchio uso delle velature più e più volte sovrinposte, ove gli olj raddoppiati convergonsi di necessità dopo pochi anni in masse tenebrose.

Gli esempi del Correggio fanno prova che malgrado una luce forte può ottenersi nelle parti ombrose di un quadro una bellezza e armonia mirabile: e le tavole della scuola veneta dimostrano potersi conseguire armonia assai aggradevole di colori anche con una luce modesta. Si attinga il giovine fra queste due strade a quella a cui più inchina la sua indole, l'acutezza de' suoi occhi, la delicatezza del suo sentire. Ma forse il metodo correggesco è quasi miracoloso e privilegio consentito solo a quel divino!

Non cessi però mai l'artista di rammentare che il giorno di cui è imitatore coi colori, non ha mai ombre perfette, ma solo scemamenti di luce. Quale sia il raggio da cui venga illuminata una storia, e per quanto parti lontane siano in questa e angoli nascosti dai primi oggetti sui quali batte drittamente la luce, non può mai esservi alcun punto totalmente nero, perchè anche le parti ombrate hanno una

certa loro opaca chiarezza dal lume sparso nell'atmosfera come già si avvertì.

Quando il Canova fu a Dresda e vi ebbe ammirato i dipinti di Correggio e di Rembrant, scrisse essersi accorto aver essi conseguito sì magico effetto col pennello, perchè seppero meglio degli altri condurre le ombre trasparenti. Esamina Tiziano e conoscerai la luce ne' suoi quadri lievemente e dolcemente sparsa sulle parti chiare, ed essere le parti ombrate non buje, ma velate da una nube sottile che dà loro una piacevole misticità. Perciò disse a ragione il poeta:

. . . . . *Amicitiam, gradusque, dolosque colorum,*  
*Compagemque ita disposuit Titianus . . . . .*

Cioè a dire: che Tiziano fece che le ombre fossero solo uno sminnimento della luce: fossero unirate ai lumi con mezze tinte: con passaggi non violenti, ma insensibili, tanto che non si discerna dove i lumi finiscono e dove le ombre cominciano: e che le estremità delle ombre avessero sembianza di un fumo lieve alquanto dorato, come una nuvoletta trasparente che serva ad unire e dare efficacia sì ai lumi, sì alle ombre.

Il commendato Canova assottigliando le considerazioni su questa parte, rilevò un'industria, una destrezza mirabile usata dai grandi coloristi, cioè che l'armonia generale dei lumi e delle ombre nasceva da un principio che tutti i toni del dipinto partecipassero uno dell'altro, e in un tono solo si fondessero. Niuna cosa è tanto contraria all'armonia di un dipinto quanto i rapidi improvvisi distacchi, e di quel dipingere come suol dirsi a salti. Tutte le vicende in questo mondo e tutte le cose hanno un mutuo legame, le une nascon dall'altre, e questo nodo forma l'unità, senza la quale, specialmente le opere dell'arti, non si reggono.

VII. *Colorire della scuola veneta.* — Fra le scuole pittoresche d'Italia, la veneziana, per consentimento generale, ottiene il primo vanto nel magistero di ben colorire. Il buon impasto era una dote di tutti, anche per gl'infimi allievi che in questa parte furono sempre pregevoli. Ad un primo sguardo sopra un dipinto veneto si conosce subito se appartiene a quella scuola: v'ha fra quegli antichi pittori una fratellanza, una omogeneità somma: e viste

da lungi le tele del Padovanino, di Bonifazio e d'altri molti, prenderebboni a un tratto per lavori di Tiziano in quanto alle carnagioni: se non che poi mirate più dappresso non vi si scorge quell'acutezza d'occhi, quella dolcezza, quel succo di carne vera, quella finitezza proprie del solo principe della scuola veneta: ma nondimeno trovi sempre una parentela, un carattere, un impasto esclusivo ai veneti.

Questa simiglianza nell'esecuzione e specialmente nella bontà delle carni è mestieri che derivasse da un sistema uniforme d'impastare e da uno studio identico che presentemente più non si segue. Diciamo adunque che nella scuola veneta imparata appena una buona regolarità di contorni, una giustezza di lineamenti, una bella corrispondenza di proporzioni e d'insieme, una nettezza e nobiltà in somma di linee, i giovani allievi non perdeano il più bel fiore degli anni in disegni affaticati, minuti, leccati, tormentati, tratteggiati, sfumati sopra grandi cartoni coll'esemplare delle statue. Vedeano i maestri quel metodo indurre nella fresca età una maniera fredda, scolorata: un meccanismo della mano, non un eccitamento all'ispirazione: e tutto quel tempo speso in quell'improba fatica servile s'accorgeano dovere spegnere gran parte del genio e avvezzare l'occhio sulle minuzie dell'arte e non sul naturale.

Imponeano adunque que' maestri ai loro discepoli di proseguire, è vero, la scuola del disegno, ma sul nudo, volendo che il nudo non solo si disegnasse, ma tosto si colorisse, ben sapendo essi che il nudo non pure è il vero linguaggio dell'arte, disegnandolo esattamente, ma è anche la vera scuola del colore dipingendolo: poichè avvezzandosi per tempo l'occhio e la mano a disegnare e colorire insieme il nudo, e seguendo per anni quella pratica, si contrae necessariamente l'abito di ben contraffare le carni vere e vive come le sono ne' modelli.

Avvertiano poi nel ritrarre il naturale vivo di tenere una via tale che in tutto riescisse facile, sicura, veloce, acciocchè il modello patendo indugio e disagio, specialmente in attitudini scomode, le membra non avessero ad affaticarsi troppo, e per istanchezza perdere del loro virile, robusto e succoso carattere. E per questo ottenere cansavano quel metodo che dicesi di granito, usato talora nelle pitture, ma procacciavano esprimere a un

tratto ciò che vedeano per farsi buoni studj dappresso natura, da servirsene poi a un bisogno.

Compiuta la scuola dell' accademia del nudo dipinto, e dati all' operare storie, ritratti o altro sulle tele, usarono i Veneri certe loro destrezze e magie: certi nuovi metodi giustificati dall' esperienza: certe loro licenze, impeti, bravure, risoluzioni, opposizioni, e nuovi lumi, e perle, e rugiade, e il sole stesso posto sulle tavole. Quale di essi maestri tenne un processo, quale un altro. Il Boschini pieno d' intelligenza in fatto di pitture venete: il Boschini ha fatto di que' pittori quello che Lomazzo de' Milanesi: Vasari de' Fiorentini; Scanelli de' Lombardi: Baglioni dei Romani: Malvasia de' Bolognesi; ci ha lasciata un' idea del modo di trattare il pennello di alcuni de' principali della scuola veneta. Gioverebbe qui riportare tutte le sue parole che con grande conoscimento del colorire veneziano rilevano l' armonia, l' impasto, la macchia, il tocco, la tenerezza, il battimento, la mezzatinta, l' ombreggiamento, il lume, lo sfuggimento, lo scorcio, la degradazione, gli affetti e gli altri accidenti della pittura. Ma restringendoci al solo fare di taluni de' più valenti diremo con lui: che Giovanni Bellino diede primo grassezza alla pittura, e ai panni ricchezza di gioje. Nelle femmine usò vestimenti leggiadri, di panni gentili, faldeggiati sottilmente: e tutto fatto con mirabile accuratezza: fra le vaghezze de' suoi colori ponea in opera azzurri d' oltremare assai vivi. Ma benchè il Giambellino e gli altri del suo tempo amassero la diligenza e la finitezza, e conducessero lavori di squisita preziosità, le esecuzioni non riuscirono così tenere come quelle de' successori, eccetto Palma vecchio che unì la tenerezza colla diligenza, come nella santa Barbara in Santa Maria Formosa. Bella e rara cosa è certamente la finitezza, ma il tratto pittoresco col colpo sprezzatore e maestro, come nello Schiavone recano meraviglia.

La pittura acquista nome in virtù dell' erudito pennello che veste il disegno del colorito e lo vivifica, senza di che sarebbe corpo senz'anima. Il colorito del nudo, che è il principale ha molte particolarità: ora si prende per impasto, ed è fondamento: ora per macchia ed è maniera: quando per unione di colori, ed è tenerezza: quando per tingere e ammaccare, ed è distinzione delle parti: spesso s' intende pel rilevare e abbassare delle tinte, ed è tondeggiare: spesso

per il colpo sprezzante, ed è franchezza. Se poi si toglie per velare, è unione. Vedi quanti studj e avvertenze domanda il colorire!

I pittori veneziani, cioè gli eccellenti, dopo avere delineate le figure delle storie le disponeano prima di abbozzarle con massicci colori, per fondamento delle espressioni. Questi abbozzi erano diretti dal solo loro intendimento senza valersi del naturale, nè delle statue. La prima loro cura era il concertare il dentro e fuori per distinguere le figure in virtù del chiaro-scuro. Poi, asciutti gli abbozzi, osservavano il naturale e faceano segni in carta, colla scorta de' quali finivano le figure circa il disegno. Indi cominciavano su quegli abbozzi a colpeggiare, facendo un colorito di carne, adoperando terre più che ogni altro colore, e il più che sceglievano era cinabro, minio e lacca, bandendo affatto lustri e vernici. Ma, asciutta questa seconda tinta, andavano velando per esempio una figura di qualche bassa tinta per farne maggiormente spiccare un'altra vicina e saltare avanti: e conferendo col pennello ad un'altra qualche lume, per esempio nella superficie della testa, della mano o di un piede, la spiccavano per così dire dalla tela.

Vittore Carpaccio fu grande imitatore del Bellini e così altri, ma il sommo Giorgione ne fu il primo discepolo, perchè veramente fece reina l'arte sua con aggiustata simmetria, grazia e perfezione, unendovi morbidezza di pennello, con maniera pastosa e facile, e verità naturale così simpatica e vera che pare la natura, e con idee bizzarre e ricche di velluti e di pennacchi.

Tiziano vecchio di Cadore, cinto le tempie di alloro, sta sedente sul maestoso trono della pittura in compagnia di Francesco suo fratello, di Orazio suo figlio, di Marco Vecellio, e seguito da Giacomo Palma bergamasco, Alessandro Moretto bresciano, Romanino bresciano, Nadalino di Mirano, Domenico Mazza padovano, Lorenzino di Venezia, Bonifacio, Varottari, Palma, Contarini. (1) Dicea Palma il giovine che Tiziano abbozzava con una tal massa di colori che servivano come a dire per far letto e base alle

---

(1) Aggiungasi Paris Bordone, allievo del Tiziano indi del Giorgione, il quale divenne emulo del Tiziano stesso.



espressioni che sopra vi dovea significare: ed ho veduto anch'io colpi massicci e risoluti alle volte di una striscia di terra rossa schietta per mezza tinta, o con una pennellata di biacca, o lo stesso pennello tinto di rosso, di nero, di giallo formava il rilievo di un chiaro, e in quattro pennellate facea comparire la promessa di una rara figura.

Fermati questi preziosi fondamenti voltava i quadri al muro per qualche mese: poi ripresi gli esaminava con severa critica e correggea: poi copriva di carne viva quei bozzi, sicchè solo il respirare loro mancava: nè mai fece figura alla prima: e solea dire che chi canta all'improvviso non può far verso erudito. Ma il condimento degli ultimi tocchi era andare di quando in quando unendo con fregazzi delle dita negli estremi de' chiari, avvicinandosi alle mezze tinte, e maritando una tinta coll'altra. Alle volte con uno striscio delle dita ponea pure un colpo di scuro in qualche angolo per rinforzarlo, oltre qualche striscio di rossetto, quasi gocciola di sangue che rinvigoria alcun sentimento superficiale: e il detto Palma dicea, che finia più colle dita che coi pennelli.

I bambini suoi pajono vivamente nutriti di latte: i panni erano veri: le armature aveano un forbito eccellente: ma di più esprimea gli affetti.

Il Pordenone fu pure ai tempi di Giorgione e Tiziano, ed era pastoso nel dipingere di colorito di vera carne, e di tinte piuttosto rossette, come imbalsamate dal sole.

Giovanni Bassano il vecchio può dirsi l'astro della pittura, poichè co' suoi risplendenti colori l'ha lumeggiata di gloria: di fiero colpo di pennello: sprezzò la finitezza. Glorioso imitatore della natura ebbe un colorito di vera carne con molto rilievo, adoperando fra i colori assai ocrea, lacca, cinabro, asfalto, il quale mescolato colla lacca negli ultimi ritocchi, gli servia a velare gli scuri in ogni parte.

Giacomo Robusti detto il Tintoretto con fulminante pennello ha colpeggiato così fieramente che mette paura ai più arditi. Usava prima i modelli de' quadri e facea apparire ferezze di lumi, ombre, e riflessi e battimenti: e alle volte conducea figure tutte oscure, gittando in distanza i chiari o viceversa: e abbozzato il quadro fatto pel sito ove dovea esser posto, ivi lo ponea per vederne l'effetto:

e concertata la massa osservava le parti con accuratezza sul naturale che sapea scerre e correggere: avvegnachè è ben povero chi crede trovar sempre a sua voglia un naturale con tutte le perfezioni. La sostanza principale del suo colorito fu nei nudi, ponendo in essi carne e sangue. Ei fu un prodigio di mezze tinte e d'ombre: scarso di lumi facendo le figure con lo sprezzo del furore.

Paolo Cagliari veronese ebbe nel suo pennello tutte le gioje. Abbozzava con mezze tinte, e per lo più ponea gli azzurri a guazzo, per cui ripulendosi inavvedutamente le sue opere, si corre pericolo di guastarle. Dopo aver formata tutta la massa, ritoccava le carni ne' chiari, nell'ombre con pennellate così risolte e brillanti che aveano seco la vita, lasciando le mezze tinte nello stato prima distribuite, di modo che tutte le pennellate si poteano contare come perle, rubini e zaffiri. Usava ombreggiare i panni quasi tutti di lacca: nè solo i rossi, ma i gialli, i verdi, gli azzurri: e questo riuscì come cosa di mira armonia. La lacca e il minio sì nelle carni come nei panni furono suoi colori prediletti, con una vaghezza vestite di cangianti, trinciature, tagli e altre cose più adorne. Studiava la pompa de' vestiti sui costumi de' forestieri alla piazza di S. Marco: la natura e il vero erano la sua scuola.

E dal Boschini passando ad esaminare il colorito veneto cogli occhi e col buon giudizio del Zanetti, aggiungeremo che Giorgione fu il primo che si avvide doversi perdere alquanto e rendere dolci i contorni delle figure. Egli abbagliò anche opportunamente le ombre e maneggiò con libertà la massa degli scuri, ora accrescendone la forza più che in natura, ora rendendoli più teneri e lieti coll'unirli e sfumarli, affinchè le parti nelle masse comprese restassero fra l'esser viste e non viste. La forza e rotondità che Giorgione sapea dare alle figure non impedia che il colorito suo avesse bellezza, ardito veramente alquanto sanguigno e quasi fiammeggiante nelle carni, ma con tanta grazia maneggiato, con tanta felicità che in questo genere occupò un posto che niuno gli tolse. Il suo grande artificio de' contrapposti unì fortunatamente il rilievo colla vaghezza del colore: ei ne fu il primo risvegliatore: ma era riserbato a Tiziano di venire in ciò altissimo e perfetto.

In quanto ad esso Tiziano, seguita il Zanetti a notare, ch'ei finse per lo più il lume alto e radente, per cui con

varj gradi di mezze tinte, era formato il maggior lavoro delle parti piazzose.

Accompagnava poi mirabilmente l'arte del chiaro-scuro con quella del colorito. Lo accrescere o lo sminuire accortamente le ombre non basta all'effetto se il colore non opera di concerto. Può il pittore avere sulla tavolozza i più bei colori del mondo, se non sa ben disporli non otterrà mai la vera vaghezza. Unico fu Tiziano nel conoscere quali fossero le tinte semplici che doveano prendersi dal vero, e quali le artificiali, e varj modi ne trovò. Pochi e comuni colori erano sulla sua tavolozza, e perciò la maggior vaghezza de' colori suoi nascea da' contrapposti. Tiziano giunse al più alto segno nel conoscere i gradi e i momenti favorevoli delle opposizioni dei lumi in natura: e come che con molta cura intendesse ad animare le opere sue per questa via, non si trova mai in esse veruna violenza di contrapposti, poichè mercè la verità che avea nel cuore sembrano non già artificiose ricerche ma naturali accidenti le varietà degli oggetti de' suoi quadri. Un panno bianco candido vicino ad una figura ignuda ne accendea tanto la tinta che dei più vivi cinabri pareva impastata, mentre Tiziano non vi avea adoperato che semplice terra rossa, con un poco di lacca verso i contorni e le estremità. Quindi fu che la vaghezza delle sue opere non oltrepassò mai la verità.

Ma oltre questo naturale vigore avvi ne' suoi dipinti una lucidità, un sole che non si può spiegare a mezzo per parlare che si facesse. Dipendea questo dalle successive repliche. Le imprimiture o mestiche assai chiare di gesso appena tinto, e per conseguenza gli sbizzi luminosi n'erano le prime basi. Indi colore posto sopra colore facea l'effetto come di un trasparente velo, e producea oltre una saporitissima tinta, quella splendida forza di lume che è una delle maggiori bellezze degli eccellenti coloritori.

Chi studia sulle pitture di Tiziano senza queste avvertenze, non ne trarrà molto profitto, perchè sforzandosi d'imitare la tinta e non andando per queste vie non giungerà mai al suo fine: e perciò abbiamo reputato prezzo dell'opera qui rammentarle.

Negli scuri maggiori serbava egli lo stesso metodo velandoli a secco, rinforzandoli e riscaldandone i finimenti che passano alle mezze tinte con arte maravigliosa: anzi

non sazio mai di cercar natura e vivezza, aggiungea qualche sfregazzo colle dita che migliore servizio rendeagli che i soliti pennelli. Il solo Tintoretto ebbe l'audacia di superarlo nell'arte dell'ombre e dei lumi.

Paolo Veronese non cercò molti ajuti dalla potenza del chiaro scuro, ma colla sola varietà delle tinte compose una dolce armonia. Dipinse con bellissime tinte, fresche, lucide, saporite, e intese molto bene il colore dell'ombre e dei riflessi, mantenendo nell'ombra una vaghezza come nelle parti chiare: e ciò nascea dalla prontezza di operare, per cui le tinte restavano vergini e nette. Chi replica più volte e ricerca, non può conservare freschezza. Nel suo dipingere si possono annoverare le pennellate e conoscere quali fossero le prime e le ultime: e infatti abbozzava specialmente i panni con certe masse piane e quasi d'una sola bassa mezzatinta che gli servia come di foglio, scrivendovi sopra le pieghe con lumi e ombre maneggiate da quel suo fino e franco pennello. Prodigiosa è la paolesca felicità.

Lo Schiavone fra i pittori di second'ordine della scuola veneta imitò assai bene Tiziano nel colorito, con vivezza e buon gusto. Perciò soleva dire il Tintoretto dovere ogni pittore avere nella sua stanza un quadro dello Schiavone per accendersi in mirandolo di pittoresco ardore, di facilità e di forza nel colorire.

Ecco il giudizio dato da due de' più illustri conoscitori dei metodi di esecuzione tenuti dai migliori coloritori italiani. Noi estimiamo queste poche considerazioni frutto di analisi diligenti, dover essere ai giovani studiosi assai più opportune e profittevoli di un volume di fredde, sterili e generali teorie.

E qui infine a questo nostro ragionamento riuscito per avventura sazievole per l'aridità dell'argomento, daremo alcuna letizia e giocondità col racconto di un fatto riportato da Luciano, il quale c' insegna in quanto conto tener si debba l'esecuzione nelle opere della pittura, e conseguentemente la maestria del colore, nella quale è riposta la più bella e importante parte dell'esecuzione che è la veste dei concetti del pittore, il linguaggio con che significa le sue invenzioni, le sue idee, come il periodo, e le elette e opportune parole, e i bei modi del dire sona

l'enunciazione, l'abbellimento e l'evidenza delle concezioni dell'oratore e del poeta: e se questa esecuzione non sarà splendida, nobile, accomodata, le invenzioni e i pensieri verranno traditi, in quella guisa che cospicua matrona per quanto sia bella e dignitosa viene impoverita e offuscata da vestimenta abbiette, volgari e cenciose.

Racconta adunque Luciano che Zeusi condusse un centauro femmina lattante due piccoli centauri bambini. La centaura era rappresentata su verde pratello colla parte cavallina giacente a terra. Quanto v'era in essa di donna innalzavasi lievemente appoggiandosi al braccio. Dei bambini l'uno tenea essa e porgeagli la mammella di donna, l'altro al modo dei puledri poppava alla mammella di cavalla. Nel fondo della tavola il centauro marito guatava sorridendo e mostrava colla destra un lioncino in atto di far paura scherzevolmente ai fanciulli. Tutto il dipinto contenea in sè la forza dell'arte nelle linee squisitamente tirate, nel colorito giustamente temperato e posto a suo luogo, nelle ombre ben ragionate, e nell'accordo ed eguaglianza delle parti col tutto. Mostrando Zeusi questa tavola, credea far rimanere stupiti gli spettatori dell'arte: ma tutti lodavano la novità dell'invenzione e l'argomento della pittura insolito: talchè Zeusi comprendendo ch'erano essi sorpresi dalla novità della cosa ma lontani dai veri artificj della pittura, disse al suo scolare: oia ripiega il quadro: costoro lodauo il fango dell'arte, e quello ch'era da lodarsi non conoscono: la novità dell'argomento vince nel loro concetto la squisitezza del lavoro!

## P A R T E II.

### SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

---

*Del riso, del carolo e degli altri danni alla pianta ed al seme, Memoria di Bernardino ANGELINI veronese. — Verona, 1837, tipografia poligrafica di G. Antonelli, in 8.º, di pag. 29.*

*Sulla vera causa del carolo del riso e sui mezzi di riparare a questo disastro, cenni letti nella pubblica adunanza del 4 gennajo 1838 dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona da Giulio SANDRI, socio di detta Accademia, socio corrispondente dell'I. R. Accademia di Padova, e di altri illustri scientifici corpi. — Verona, 1838, coi tipi di P. Libanti, di pag. 54, in 8.º, con tavola litografica.*

**A**rgomento comune di queste due opere è il carolo del riso, della qual malattia il sig. Sandri porge alla distesa una diligente descrizione valendosi anche di quella che già il Pollini ne diede in questo Giornale (Bibl. ital. tom. 49º, pag. 173).

Il sig. Angelini si adopera a dimostrare come reputar si debba cagion del carolo un rapido divario di temperatura atmosferica. per cui nella pianta del riso nasce differenza di più gradi di calorico, maggiore nelle parti inferiori, minore nelle superiori, onde, per ringorgo di linfa rallentata, lacerazion di vasi in basso della porzione che s'erge fuori dell'acqua, deficienza d'alimento in alto, e deperimento di spica.

Il sig. Sandri invece attribuisce il carolo ad una fungosa vegetazione che osservò col microscopio nelle parti affette da tal malattia, e descrisse e rappresentò con figure, senza per altro andar molto innanzi nelle crittogamiche investigazioni. Dimostra come l'ascrivere al carolo una siffatta causa agevoli la spiegazione d'ogni fatto che lo riguarda, e cerca quali sono i mezzi che per la stessa

proposta ipotesi apparirebber vevoli ad impedire la riproduzione di un sì funesto male.

La natura parassitica della ruggine e d'altre malattie delle piante cereali, primamente dimostrata da Targioni (*Aimurgia*, 1766) e da Fontana, e mirabilmente espressa da poi mediante i disegni di Bauer, è da varj moderni botanici riguardata come cagione di quelle medesime malattie (De Candolle *Physiologie* pag. 1443). Il sig. De Candolle già sospettò che il carolo potesse procedere da quell'*Uredo rubigo* che produce la ruggine delle altre piante cereali, e ad opra di pianticelle parassite era già stata dal Biroli (*Trattato del Riso*) attribuita la malattia del riso che alcuni chiaman *ruggine* (nome da altri riserbato ad altro male) e propriamente è detta *brusone*, comunque da parecchi sia reputata dal carolo non diversa. E il De Candolle avendo esaminato un riso affetto di brusone vi scorse un'uredine al tutto simile all'*U. carbo* che genera nelle piante cereali la malattia detta *carbone* (Bibl. univ. 1830 tom. 1.º, pag. 85). Al qual proposito avvertiremo che i punti e le macchie del carolo in prima gialle o rosse volgono in fine al nero, anzi il sig. Sandri distingue tre sorta di carolo tra dei quali denomina nero. « Se, dic' egli, colpiti vengono i gruppi, tutto il resto di sopra resta privo di vita, anche senza bisogno ch'ivi pur si faccia gran breccia: e mancando in alto le macchie, o essendovi assai leggermente, e presentandosi la spiga di un pallido color di morte, si ha quello che appellasi comunemente *carol bianco*. Ove le macchie nere sieno moltiplicate sulle guaine, sulle foglie e principalmente sopra le spighe, hassi quello che nomasi *carol nero*. E chi adocchia soprattutto lo stato del male, in cui la pianta ricopresi di polvere giallastra, distingue eziandio il *carol giallo* ». Si fa poi anche distinzione tra *carol minore* e *maggiore*: il primo assale il riso in erba, un mese incirca da ch'egli è nato, e il riso ne ingiallisce, le sue foglie inaridiscono e muore; l'altro è quello che attacca il riso in sullo spigare e in sul granire, e del quale hanno parlato il Pollini, l'Angelini ed il Sandri. Intorno ad entrambi dissertò il conte G. Bevilacqua rispondendo al seguente quesito proposto dall'Accademia di Mantova nel 1776, *quali sono le cagioni della malattia del riso in erba, la quale volgarmente si denomina carolo, e quali i mezzi di prevenirla o curarla.*

Si è detto che alcuni agronomi, a differenza di alcuni altri, fanno distinzione tra *carolo* e *brusone*; i nostri agricoltori loro attribuiscono le seguenti disparità. Il *carolo* è malattia che comincia da' nodi e sale alle parti superiori, e lascia qualche avanzo di spiga su in alto provveduta di seme comunque imperfetto: il *brusone* è malattia apopletica, che coglie la pianta dall'alto, e niuno avanzo di seme concede: il *carolo* infesta la risaja sparsamente, il *brusone* la invade spandendovisi senza interruzione. Ma perchè decider si possa se queste malattie, non che la *ruggine*, e quella che Tillier chiamò *annebbiamento* o *costipazione*, siano tra loro per poco o sostanzialmente diverse, è mestieri che gli agronomi ce ne porgano delle esatte descrizioni, non senza farci conoscere le piante parassite da cui sono accompagnate (1).

Il Biroli afferma che il riso, comunque raramente, va soggetto anche all'altre malattie comuni alle piante cereali, come la *filiggine*, la *golpe*, ecc.; annovera fra cotali malattie anche la *grana rossa*, intendendo però di significare con questo nome "non quella grana naturale a certe risaje, che è niente difettosa, perchè conserva tutte le qualità del miglior riso bianco, eccetto il variato colore, ma quella che succede nelle risaje di riso bianco rarissime volte, ed in certe fredde annate, la quale è una vera infezione, perchè i grani macchiati di rosso hanno un sapore meno delicato dell'altro riso, nè hanno la sua durezza." Oltre le malattie di *languore* dalle quali il riso può essere affetto in varj tempi, v'ha quell'altra malattia che chiamasi *crodatura*, e il Biroli così descrive: "è quella imperfezione, nella quale il riso cresce egualmente come il sano; perfeziona la spiga e il seme; ma questo appena toccato, e dall'aria scosso, si sgrana e cade sul suolo. La malattia consiste nel seme (che rimane sempre disgustoso al palato) e nel suo pedicello, che diviene troppo sottile, quasi intisichito, che i contadini dicono abbruciato, in modo che si stacca anche pel proprio peso."

---

(1) Ved. Re *Malattie delle piante*; Biroli *Trattato sul riso*; Ghinossi, Astolfi, Re, Ragazzoni, Tronpeo, Fumagalli, Beltrami *Memorie sul brusone*; Lomeni *Varieta agrarie*, vol. 1, pag. 114; *Biblioteca Italiana*, tom. 50, pag. 401.



Altra malattia del riso è il *selone*; è cagionata dal freddo, e la pianta ne intirizzisce senza per altro rimaner offesa come dal carolo; la spiga ne vien guasta, e non trovansi in essa che piccoli grani dissecati e imperfetti.

Ma poichè siamo stati condotti a favellare, comunque imperfettamente, delle malattie del riso, ora aggiungeremo ciò che riguarda gli altri danni cui va soggetta sì preziosa pianta ovvero il suo seme; ricopiando quanto dottamente ne scrisse il sig. Angelini nella sua Memoria annunciata. Avremo così esposto un piccolo trattato patologico circa un vegetabile che è tanta parte della ricchezza del nostro suolo, nè forse inutile riuscirà una tal opra, chè il conoscere i mali è il primo passo a farsi da chi trovar ne voglia i rimedj.

B.

“ . . . . . Debbo ora additare tutte le erbe dannose ed usurpatrici, che nucono al riso colle loro radici, e che furono dette dallo Spolverini incestuosi parti, note allora in qualche modo per gli scritti del Pontedera e del Seguier. Tutta la diligenza vuole usarsi nelle risaje particolarmente vallive per svellere la *typha latifolia* (salami o mazza sorda), il *butomus umbellatus* (falso porro), il *juncus articulatus* (erba rossa), lo *scirpus palustris* (lancia), lo *scirpus maritimus*, e *cyperus montj* (triangoli) e lo *scirpus mucronatus* (porro). Quest'ultimo scirpo è molto diffuso. Nelle basse risaje le due *nymphæa alba* e *lutea* (cappellazzi) si estendono colle larghe foglie e gettano profonde radici, e per isvellerle affatto conviene adoperare il badile. Si curi altresì di stirpare la *meniantes nymphoides* (cappellazzetti), l'*arundo fragmitis* (cannello), il *panicum crus galli* (giavone detto anche miglio palustre), il *potamogeton natans* (lingue) e la *sagittaria sagittifolia* (saette). Una pianta umile e che tappezza colle reticolate sue diramazioni la superficie delle ajuole, appena sparso il seme, e di cui copre il tenero germoglio, è la *chara vulgaris* (foladina o grata) da cui emanansi delle esalazioni che sembrano d'idrogeno solforato. Queste sono le erbe di cui fra noi debbe operarsi accurata mondatura, ed alle quali pouno aggiungersi il cipero lungo, la *Leersia orizoide* e l'*otricolaria* volgare che non di rado s'incontrano per Lombardia. La summentovata cara o grata, pianta perenne che assai si diffonde coll'intrecciamento del caule e delle

foglie tenuissime, anzichè stirparla colle mani, si uccide mettendo a secco quei compartimenti di risaja, ne' quali abbonda, quando sta per nascere il riso seminato. Essa sembra avvicinarsi alla varietà B della *chara vulgaris* nella Flora veronese. Nei luoghi umidi resiste al sole di maggio e poi resa immersa nell'acqua rimette i suoi getti quasi innocui.

„ Cotali vegetabili colla loro vicinanza sono di notevole ostacolo al libero crescimento del riso, che parecchi altri nemici conta ben anche nel regno animale ai quali si fa passaggio, distinguendo quelli che lo danneggiano nello stato di vegetazione dagli altri che cercano il grano nel luogo del deposito. Tra i primi sono da noverarsi gli animali acquatici che si cibano dei teneri cotiledoni al primo germogliare del seme; cioè quelli piccoli pesci buoni a mangiarsi ed assai fecondi che nelle nostre acque dolci sono conosciuti sotto il nome di scardove, o ciprini degli ittiologi *cyprinus alburnus* (1), *C. grislagine* e *C. phoxinus*. Nelle vicinanze degli sbocchi delle acque d'irrigazione nelle ajuole agevolmente si possono vedere ad abboccare le fogliette del riso nascente, e conviene impedire loro l'ingresso con qualche rete o bertovello, perciocchè è notabile talora il nocumento. Questo è pure notevole per parte delle chiocciole, conchiglie acquatiche appellate comunemente *bogonelle* e *cape*, le quali sono designate dai conchiologi moderni coi nomi dei generi *Limnea paludina* e *planorbe* e fra le bivalvi adontite ed unio, e nelle specie appiedi indicate (2). Esse divorano le prime messe del riso al quale non nucono nello stato adulto, ma col toglier affatto

---

(1) Il più piccolo dei ciprini è detto *scardevina* ed *avola*: delle sue scaglie si fanno false perle.

(2) *Limnæa palustris* e *stagnalis* Lamarck. } Di Linneo e Gmelin nel  
*Limnæa auricularia* Draparnand. } genere *Helix* cogli stessi  
*Paludina vivipara* ed *achatina* Lam. } nomi delle specie: la paludina poi agatina è l'*Helix fasciata* di Linn.

*Planorbis corneus*, *spirorbis* e *vortex* Lam.

*Unio pictorum* Lam.

*Mya pictorum* Linn. Gmelin.

*Anodontites anatinus* Lam. Drap.

*Mytilus anatinus* Linn. Gmelin.

( Note dell' autore. )

l'acqua all'ajuola muojono nell'asciutto colpite dal caldo raggio del sole. Il topo acquajuolo (*mus amphibius*) quando la pianta è un po' cresciuta ne mozza le foglie per nidificare lungo gli argini, e mangia poi il grano nell'autunno anche mentre va maturando, e sarà sempre utile cercarne i nidi per ammazzare la prole.

» Da alcuni vennero pure additati per nocivi il crostaceo apode cancriforme detto *coppetta* nel Pavese (1), lo scorpione acquatico (*noepa cinerea*) fra gl'insetti, non che alcune larve di friganee che nel primo stato vivono entro astucci nelle acque, delle quali escono poi alate nello stato completo; ma per noi questi esseri non ponno riguardarsi propriamente dannosi alle risaje. Tali però mi apparvero, non però in tutti gli anni, fra gl'insetti ortotteri due cavallette. I. *Grillus* Linn. *acridium* Fabr. *thalasinus*. Acridio glauco. Verdognolo, antenne corte, corsaletto liscio con una macchia lineare oscura ai lati davanti, elitre grigiastre colla costa verde alla base, una linea oscura, quasi in continuazione colle macchie del corsaletto divide il verde ed il grigiastro dell'elitra; ali jaline fosche all'estremità. II. *Locusta dorsalis* Latreille. Locusta dorsale. È più piccola di una metà dell'acridio descritto. Antenne lunghe tre volte come il corpo. Verde con una striscia bruna dall'occipite sul torace, e sull'addome longitudinalmente. La striscia orlata ai lati sul corpo e sul torace di giallognolo. Elitre bionde, ali bianchicce a nervature brune. Le elitre sorpassauo le ali e sono più lunghe dell'addome. Questo al disotto squamoso ed in mezzo a ciascuna squama una macchia rotonda bruna. È assai vicina alla *locusta fusca*. Ambedue gli ortotteri incidono verso la metà lo stelo che si scavezza e cercando cibo fanno così disseccare alcune spiche.

» Quando parlai dei danni specialmente causati nel 1826 dalla nottua gamma nella provincia Veronese (Bibl. ital. tom. XLV 1827) feci pur menzione dei guasti inferiti all'Italia dalle voraci schiere delle cavallette. Quasi tutti i nostri uccelli domestici amano per cibo il riso e di sapore

(1) Vcd. Gené, *Insetti nocivi*, pag. 13. Essendo animali molto inquieti (così dice il Gené), ed avendo il costume di cacciarsi entro il limo e di spingersi da colà verso la superficie dell'acqua con molta forza e prestezza, ne accade che le tenere piantine di riso vengono stradicare e sollevate a fior d'acqua, ove periscono.

squisito divengono i capponi, i galli d'India, le oche, le anitre e le faraone, che vengono tenute nel cadente autunno dopo la raccolta in vicinanza delle risaje. Fra i ralli o gallinette un augello di passaggio è assai richiesto alle mense dei ricchi e noto col nome di *giraldina*, dai francesi *marouette*, e dagli ornitologi *gallinula porzana*. In primavera da mezzogiorno vola verso settentrione, e si ferma per pochi dì alle sponde delle nostre riviere dei laghi e degli stagni ove l'erbe e le canne possono porgerle un occulto ricovero. Nidifica nelle marenme e nelle paludi littorali dell'Adriatico. Nell'autunno poi fuggendo il freddo ritorna ai paesi meridionali, e soggiorna nel passare per un mese circa nelle nostre risaje, alimentandosi di piccole chioccioline, di semenze di erbe acquatiche e di riso, col quale molto impingua ed arrostita è in pregio di venagione di gusto molto delicato.

» Fra gli augelletti che noi diciamo a becco sottile nel genere silvia vi hanno i cannaroli o risaroli, *sylvania fragmitis* e *palustris*. Più comune è forse la *motacilla arundinacea* di Gmelin. Ghiotti di riso s'ingrassano talmente che mostrano stento e fatica a volare nell'ottobre dopo la falciatura tra le tife e le canne dei fossi circondanti i fondi irrigui. Fra i passerii tre possono ritenersi avidi del riso e sono la *fringilla cisalpina* o passero comune, la *fringilla montana* o passera grottina e la *fringilla hispaniolensis* di Temminck. Le due prime specie abitano la nostra provincia: la *cisalpina* sta più dappresso alle montagne ed anche nelle città e villaggi, e la seconda più al mezzogiorno e sovente sono promiscue nei campi in qualche paese di bassa pianura, e la terza poi trovasi in Sicilia (1).

---

(1) L'anitra (*anas boschas* Linn.) che è il tipo dell'anitra comune e di tutte le sue varietà vive in società e nidifica nelle nostre valli e nelle lagune, e si pasce del riso. L'oca selvatica (*anas anser ferus* Linn. Temm. da cui provennero le oche domestiche), vedesi ma di rado nelle grandi risaje. Secondo il professor Paolo Savi più nociva è l'oca granajuola (*anser segetum* di Gmelin e Temminck) specie distinta dalla selvatica, e che preferisce al riso il frumento. Altri ed anche grossi uccelli si fermano nelle risaje come sarebbero le beccacce e beccaccine (*Scolopax*, *arquata*, *phaeopus major*, *rusticula*, *gallinago* e *gallinula*), la cicogna bianca e nera, gli aghironi o sgarzi (*Ardea cinerea*, *purpurea*, *alba*, *garzetta* e *stellaris*), ma si pascono piuttosto che del riso di rane, pesci, chioccioline, insetti e vermi.  
(Nota dell'autore.)

» Rimane a ragionare degli animali che distruggono il grano nei luoghi di deposito, magazzini e granaj. Oltre il mentovato anfibio molti altri topi sono bramosi del seme particolarmente brillato: i due grossi *mus rattus* e *decumanus* di Gmelin, il medio *mus tectorum* di Savi ed il minore *mus musculus* sono la peste dei granaj e dei magazzini (1). Con gatti e trappole si fa loro la guerra, ma non si può cansare affatto il pregiudizio. A malgrado di qualche attenzione per chiudere bene le aperture dei granaj onde non entrino colombi ed altri uccelli, la passera comune segnatamente in inverno vi s'introduce astutamente per qualche piccolo foro del tetto o fra tegola e tegola, ed anche per garantire il risone nell'alto piano della casa opportuna sarà certamente la impalcatura del tetto intavolando con pianelle sottili, o mattoni quadrilunghi, ed armando le finestre d'inferriata a maglia, *ramata*.

» Nella mia Memoria del formentone ed insetti nocivi pubblicata nel patrio giornale il Poligrafo pel 1830 toccai di passaggio la tignuola maizella, *tinea interpunctella* che nutresi anche del riso brillato, ma poco notevole è il danno. Nel risone non incontransi insetti roditori, la dura cortecchia che lo circonda difendendolo dal loro morso. Non così avviene del riso brillato o bianco, cui alcuni coleotteri recano nocimento. Comuni nelle farine bianche e gialle trovansi due così detti *panarotti* che sono i tenebrioni oscuro e mugnajo, le di cui larve giallognole grate ai rosognuoli sono appellate volgarmente camole. Ambo descritti furono dal chiarissimo professore sig. Gené nella Biblioteca agraria pubblicata in Milano nel 1827, ed a tali tenebrioni, o in istato di larva o di entomata completo si associa talora altro tenebrione, il mauritanico, descritto pure dal citato autore sotto il nome di *trogossita caraboides*. Il fu professore in Pavia Bayle-Barelle lo avea già notato nel 1809 qual nocivo al frumento figurando larva ed insetto; nessuno però lo indicò infesto al riso che mangia nella prima vita vermiforme, comunque non sia guari moltiplicato. Verme o larva bianca colla testa dura nera, o color marrone, munita di forti mandibule, allato alle quali spiccano due antennette, e sotto la bocca i palpi. Dodici incisure formano il corpo

---

(1) Iconografia della Fauna Italica di C. L. Bonaparte.

sparso di qualche pelo rigido, la prima alla testa ha superiormente una macchia bruna arcuata e bipartita, la seconda e la terza due punti bruni, e l'ultima termina con un'appendice cornea e biforcuta, cioè a doppio uncino. Occorre sovente nel riso conservato da qualche tempo e l'insetto dichiarato non sembra in alcun modo infesto, poichè egli sta fra i carnivori ed attacca le ciniglie delle tignuole. Così descrivesi. Alato nero con strie lisce sull'elitre e torace cordiforme. È più piccolo di una metà del tenebrione mugnajo. I citati autori Barelle e Gené favelarono dei due puntiruoli del grano; ed è da notarsi quanto viene riferito dal secondo nella Biblioteca agraria sotto i nomi di *calandra granaria* e *calandra oryzæ* di Fabricio. Comunemente sono conosciuti sotto la denominazione di *morini*, *puntiruoli* e *trivellini*; la seconda calandra è più diffusa nei paesi meridionali e differisce dalla granaria per avere sopra ogni elitra due macchiette rossigne. Ambedue per altro rinvengonsi nel riso bianco e fra noi specialmente la granaria. Linneo, Gmelin e Villers le hanno collocate nel genere *curculio*, la lunghezza del loro corpo è di due linee circa colle antenne un po' clavate infisse sul rostro, e la larghezza del torace è quanto quella dell'addome.

„ Fra gli entomati emitteri che hanno ripiegata la bocca verso il petto, nelle abitazioni comune abbiamo la blatta orientale, o *piattola* detta anche scarafaggio, che in molto numero spesse fiate trovasi nelle dispense delle farine e del pane, non che nelle cucine. Amano questi schifosi animaletti i luoghi tepidi, e nell'inverno si raccolgono intorno ai focolari e presso i forni delle pistorie. Durante il giorno si tengono celati nei buchi e fessure dei muri, degli assiti, del pavimento e degli armadj, e lucifugi escono di notte a saccheggiare guastando più di quello che mangiano quasi ogni sorta di commestibile ed anche il cuojo, ed all'apparire di un lume scampano veloci riparando nei pertugi o screpolature. È detto che nel clima di Parigi muojono tutte le blatte conservandosi la specie colla deposizione delle uova nel tempo autunnale, e dischiudentisi nella primavera. I gatti, le donnole ed alcuni topi le uccidono e le divorano, ma non è ad essi liberamente concesso l'adito ai magazzini ed agli armadj dei commestibili. A questi scarafaggi si può apprestare qualche agguato e far loro la guerra. Dappresso ai cumuli della farina e del riso si può

tener sollevato durante la notte una o due tavolette o pianelle di cotto mattono per offrir loro tra la pianella ed il pavimento un asilo e ricovero, e di giorno farle cadere al posto per ischiacciarli sotto. Si potrebbe far uso altresì di pasta avvelenata coll'arsenico, distribuendone varj pezzi per la stanza chiusa, ma questo rimedio ha talora dei gravi inconvenienti. Con vantaggio piuttosto è a preferirsi l'insidia atta egualmente ad accalappiare i sorci ponendo una secchia od altro anche maggior recipiente di legno, di terra cotta o di metallo quasi ripieno di acqua, in cui (messa nel mezzo acciò stia a galla un' assicella e della paglia minuta, con un po' di cacio e farina) adagiarvi un acceso per modo, che le blatte avendo posto piede sull'assicella più non possano risalire allo scampo, ed allora si annegano coll'acqua bollente o si fan morire schiacciandole.

„ Oltre a questa blatta di origine orientale, altra ne è pervenuta nell'Italia meridionale colla navigazione dall'altro emisfero che appellasi piattola americana, e nomata nelle contrade native *kakerlack*. Essa viaggia sui navigli di commercio che solcano il Mediterraneo, e sui quali si pasce come la nostrale del riso e di ogni cibo vegetabile, non ommesse le carni salate e cotte, delle quali la prima non sembra ghiotta. Si rassomigliano nelle forme, ma diversificano nella grandezza e nel colore. La blatta americana è più grossa e tutta di un color fulvo-ferrugineo colle elitre sorpassanti la lunghezza del corpo, e quella orientale è bruna colle elitre abbreviate e meno lunghe dell'addome, e la femmina è attera, come i suoi piccoli e partorisce un ovo quasi della grossezza dell'addome stesso. In ambedue le antenne sono lunghe e setacee, i piedi corridori, e sopra l'ano sporgono due piccole appendici a guisa di cornetti. „

*Sulle vicende della filosofia e sulla estensione, utilità ed importanza di questa scienza. Discorso storico-critico del professore Giuseppe CALEFFI. — Firenze, 1837, coi tipi della Galilejana, in 8.º, di pag. 112. Lir. 1. 74 ital.*

Grave fatica durerebbe chi trovar volesse la ragione sufficiente di questo libro, di cui nè vi era certo alcun bisogno, nè sperar puossi che produca alcun profitto. Perocchè insigni scrittori e nostrali e forestieri le vicende della filosofia narrarono distesamente, e nelle opere loro gli amatori di siffatti studj trovano e diligenza di ricerche, e copia di notizie, ed eccellenza di trattazione; nè per altra parte un argomento così importante e vasto puossi convenientemente in un discorso di poche pagine restringere. In quanto poi all' utilità della filosofia non pare che a' giorni nostri si desideri alcun argomento che la dimostri; e tanto a nostro avviso vale ora provar la utilità della filosofia, quanto varrebbe provare la necessità dei cibi che ci nutrono. Sembra che il professore Caleffi presentisse la osservazione preliminare che facciamo, poichè dichiara in una nota, ch' egli scrisse il discorso unicamente pe' suoi allievi, e che « spera quindi che non vorrà il colto lettore giudicarne come di lavoro composto pel pubblico ». Ma invece il discorso fu stampato e pubblicato, ed il fatto perciò smentisce la dichiarazione.

La filosofia, di cui l'autore si propone di narrar le vicende e di mostrar la importanza, non è già la universale filosofia che abbraccia tutta la natura, che esamina tutte le leggi fisiche e morali del mondo, e che tutti gli enti materiali o spirituali analizza; ma è bensì « quella scienza che ricerca ed espone la economia della nostra sensibilità, del pensiero e degli affetti sotto differenti nomi in diversi tempi indicata,



ma più particolarmente oggidì conosciuta per quello generale di filosofia ». Ciò premesso, l'autore va ricercando quale possa essere stata la origine della filosofia, genere di ricerca che noi chiameremmo volentieri di lusso, poichè la filosofia senza avere una origine positiva, come i fiumi e le piante, si forma naturalmente col progredire che fanno gli uomini nella vera civiltà; il quale progredire è un manifesto avviamento verso la sapienza, di cui la filosofia è la interprete. Poscia nominati appena i Caldei, i Persiani, gli Egizj, gl' Indiani, gli Etiopi, i Cinesi ecc. il signor Galeffi viene a parlare della filosofia dei Greci e ne accenna le molteplici scuole come la jonica, la socratica, l'accademica, la peripatetica, la cinica, la stoica, la epicurea, quelle di Pitagora, di Senofane, di Parmenide, di Pirrone, degli Etruschi e degli antichi Romani; ma di tutte queste scuole non dimostra gli speciali caratteri da cui sono distinte. Soltanto si trattiene ad espor con brevi parole le dottrine di Platone e di Aristotele, indicando come siensi trasfuse nelle scuole moderne e le abbiano divise, ma senza avvertire che i germi di esse si trovano nelle altre scuole che all'accademia ed al peripato di lunga mano precedettero. Poscia tocca alcune cose rapidamente della filosofia dei Romani, delle contese agitate tra i così detti Realisti e Nominalisti, della filosofia scolastica, delle opposizioni che questa incontrò nei tre secoli che vennero dopo il 1200, degli sforzi che per ristaurare la buona filosofia fecero e Dante e il Petrarca e il Bessarione, e il Boccaccio e il Ficino e il Pomponazzi e parecchi altri prestanti ingegni in Germania, in Inghilterra e in Italia singolarmente. Dimostra come questa restaurazione meglio che dagli altri preparata dal Campanella e dal Ramo fu efficacemente promossa da Bacone di Verulamio, le cui dottrine furono propagate ed interpretate dal Cassendi, ed in tempi da noi meno remoti da Locke, dal Condillac, dal Genovesi, dal Bonnet, dal Trauf ecc.; mentre in Francia ed in Germania

sorgevano le diverse scuole del Cartesio, del Malebranche, dello Spinoza, del Leibnizio, del Wolff e del Kant. Quindi il signor Caleffi procede a parlare del Cousin, da lui qualificato principe della scuola scozzese, e degl' Italiani Galluppi, Romagnosi, Manniani e Testa; e dopo aver con sufficiente chiarezza esposte le idee degl' indicati filosofi e di quelli specialmente, che nuovi sistemi insegnarono, conchiude la prima parte del suo discorso, la narrazione cioè delle vicende della filosofia, coll' analisi dei principj e con un magnifico elogio di Paolo Costa, la cui opera e singolarmente la terza edizione di esso pubblicata in Firenze dal Ricordi egli « e per profondo sapere e per chiarezza di metodo e per sicurezza di teoriche » reputa che sia « la più idonea a indirizzare la gioventù non per torti sentieri » alla filosofica scienza.

Nella seconda parte del Discorso, in cui l' autore si propone di mostrar quanta sia la estensione, la utilità, e la importanza della filosofia, egli premette che l' uomo sendo un ente complesso, composto cioè di spirito e di corpo, devono necessariamente i psicologi ricorrere alla fisiologia per investigarne la natura, e cita in appoggio della sua sentenza l' autorità del Cabanis, dell' Ottau, del Broussais, e l' esempio del Locke, del Condillac, del Tracy: « lungi dunque, egli esclama, dal credere che il così detto sensualismo o sensismo sia per essere quanto prima ridotto a perpetuo silenzio dalla voce possente dell' ecclerismo, noi pensiamo invece che ove non manchino i suoi proseliti di coltivare con ardore la loro scienza. non andrà guari che essi potranno ragionare de' fenomeni intellettuali e dei morali principj colla medesima certezza onde oggi ragionasi di quelli della fisica e della fisiologia; e nulla avranno ad invidiare a' loro prosuntuosi impugnatori. » Dopo questa tirata di parole, che noi confessiamo in gran parte di non intendere, l' autore dimostra la importanza e novera i pregi della filosofia col tratto seguente che noi riferiamo

volentieri, anche per offerire ai nostri lettori un saggio dello stile con cui questa scrittura è dettata: « una scienza, gentili giovani, che ha per oggetto lo studio dell'uomo, e che può dirsi a buon dritto la legislatrice dell'intendimento e della volontà; una scienza che decomponendo il pensiero fa risalire lo spirito al principio delle sue operazioni, alla generazione delle idee, e il modo ci scopre onde sentiamo e conosciamo la nostra propria esistenza e quella di tutti gli esseri che non sono noi, e che agiscono sopra noi: una scienza che non solo porta il suo sguardo indagatore ne' più cupi recessi della mente, ma penetra eziandio ne' più ascosi laberinti del cuore, e studiando e analizzando la natura e l'indole delle passioni, che ora torbide e tumultuose, ora pacifiche e generose o contristano o rallegrano la nostra esistenza, le norme addita onde ben regolarle e dirigerle; una scienza che mediante una scala d'astrazioni c'innalza a conoscere la stessa Divinità nella sua natura e ne' suoi attributi; una scienza che non solo corregge e perfeziona le altre, ma ne semplifica e ne rettifica i metodi e ne mostra i rapporti; una scienza che col proprio esercizio accresce forza alla mente, e infonde vigore al cuore per resistere e trionfare degli appetiti che spesso lo tiranneggiano; una scienza infine intenta a preparare il nostro intendimento alla sapienza, e a volgere gli umani affetti alla virtù, proponendosi con questo doppio mezzo di condurre gli uomini alla felicità; una tale scienza io dico, e voi ben lo vedete, giovani amici, non può essere riguardata come inutile e di una vana curiosità se non da coloro i quali amano contraddire la stessa evidenza » Nel rimanente del suo Discorso l'autore non fa che sviluppare le idee accennate in questo brano, e mano a mano ci viene con facili ragionamenti provando come la filosofia sia il fondamento della storia, come nutra ed avvalorì le scienze morali e politiche, come delle vere belle arti formi il vero presidio e il giusto decoro.

Per le cose finora riferite ci occorre di osservare sulla prima parte del Discorso del signor Caleffi: che l'autore non ci dà che una idea imperfetta e manchevole, o per meglio dire non ci dà idea alcuna della filosofia dei Greci, che pure fu tanto ricca di fecondi pensieri e di principj luminosi, e tanto nei suoi stessi paradossi degna di considerazione, poichè la esposizione delle sole dottrine di Platoue e di Aristotele, quand' anche fosse piena ed esatta, non sarebbe all' uopo sufficiente; che appena fa un cenno della filosofia dei Romani, la quale, sebbene non nuova nè originale, fu però splendida per gli alti ingegni che la coltivarono, ed esaminata nelle sue relazioni colle vicende della repubblica e colla politica dello Stato può fornire materia di gravissime riflessioni; che non dice parola di quella strana riproduzione delle sette greche che avvenne in Egitto nei primi secoli del Cristianesimo, e singolarmente della scuola dei nuovi Platonici di Alessandria, che fu decorata dai noni di Ammonico, di Plotino, di Porfirio, e che pel suo misticismo, pe' suoi studj ecclctici e pe' suoi tentativi di sincretismo divenne, se non gloriosa, famosa; che neppur nomina i filosofi Arabi, sebbene questi coi loro lavori diretti specialmente ad interpretare ed a commentare i Greci scrittori abbiano esercitato una grande influenza sulla filosofia dei secoli posteriori; che non fa menzione della scuola scozzese che per crearne di suo privato diritto principe il Cousin trasandando e Hutcheson e Reid e Hume e tanti altri i quali coi loro dubbj, col loro scetticismo, coi loro stessi errori diedero impulso a nuove ricerche, e furono occasione che parecchie questioni si agitassero, e si chiarissero e che sopra alcune parti della filosofia molta luce si spargesse. Queste sono mancauze non lievi; poichè sebbene pretendere non si possa che in un compendio e in un rapido discorrimento tutto abbia luogo, e nessuna notizia si trascuri o si ommetta, pure un prospetto storico, come piace all'autore di chiamar la prima parte del suo ragionamento,

aver deve tutte le sue parti compiute, e il disegno, se non può essere colorito, deve almeno esser esatto ed intero: all'incontro soverchiamente lungo, pieno di lodi stemperate ed ampollose sembra che sia il brano relativo a Paolo Costa che fu aureo scrittore e buon filologo, ma non ottimo filosofo, non ideologo profondo; e questo elogio tanto più appare strano ed intempestivo quanto più scrupoloso e quasi affettato è il silenzio che l'autore osserva riguardo al Rosnini. Noi siam lungi dal consentire pienamente alle dottrine dell'illustre Roveretano e dall'adottarne il sistema; ma certo per l'acutezza dell'ingegno, per la forza del pensiero, per la erudizione, per la dottrina egli non è ad alcuno secondo; ed il non farne una speciale menzione in un discorso che tratta delle vicende della filosofia, e dei sistemi dei filosofi, più che grave mancanza, è solenne ingiustizia.

Nella seconda parte meglio si fanno manifeste le opinioni, le tendenze, le simpatie individuali dell'autore. Per avviso di lui in filosofia il sistema del sensualismo è la sola via di salvazione; egli adora le vestigia di quelli che lo insegnarono e lo propagarono; e paventa dubitando che ne possano i progressi essere attraversati dalla presunzione e dai tentativi degli ecclerici. Ed è vero che la speranza e la osservazione sono le più ferme basi del pensiero, ed i cardini sui quali volger si deve la sana filosofia. Ma perchè riescano profittevoli e sieno feconde di giuste ed utili idee fa d'uopo che siano soccorse dai lumi razionali, ampliate dall'estese vedute e dalla potenza intima dell'intelletto ed avvalorate da un sodo criterio di certezza; e ciò posto, non veggiamo cosa la filosofia della speranza abbia a temere dall'ecclerismo. In siffatte contese filosofiche, come in quelle che ai giorni nostri dividono la letteratura, noi diremmo volentieri al signor Galeffi, e ad ogni caldo parteggiante: non repudiate la eredità degli antichi, non dispregiate la nuova ricchezza che dai moderni

viene accumulata; con quella porrete buone fondamenta al vostro edificio, con questa avrete più validi ajuti, materiali più acconci per erigerlo. Insultare alla sapienza degli antichi sarebbe peggio che bestemmia, negare il progresso dei moderni peggio che follia. Non vi esponete dunque col parteggiare assoluto, col sentenziare ricisamente al pericolo di perdere i benefizj che dall'una e dall'altra vi possono essere procacciati. Solo una tranquilla moderazione, un'equa temperanza nel pensare e nel sentire può farveli godere congiunti: ma per giungere a ciò conviene adoperare come i Magi Persiani i quali sul loro ritiro facevano dipingere la volta celeste con una bilancia, un regolo ed un morso, per significare che nell'acquisto della sapienza si deve far uso di peso, di misura e di freno.

*Nota geognostico-geologica intorno i sollevamenti delle Provincie Venete. Di T. A. CATULLO.*

**E** un'osservazione geologica costante che gli strati marini dei monti di sedimento sogliono il più delle volte apparire inclinati sotto angoli molto grandi, e sogliono anche talvolta apparire verticali, posizione certo diversa da quella che hanno ricevuto in origine, giacchè essere dovevano paralleli al suolo sul quale riposano.

Gli strati così raddrizzati fornirono ai geognosti la miglior prova de' sollevamenti e squarciammenti occorsi nel globo in epoche molto oscure; e si può dire che dallo studio delle varie disposizioni assunte da essi strati dipenda effettivamente la spiegazione de' più importanti fenomeni della natura.

Due cause contribuirono alla produzione de' sollevamenti; la compressione esercitata dalle parti già consolidate della terra sopra le parti fluide sottoposte; e la resistenza che queste ultime opponevano alla forza comprimente delle prime. Queste cause, benchè abbiano agito in verso contrario, cospirarono entrambe ad un medesimo fine. Le parti fluide si ristrinsero in un volume minore sin che hanno

potuto cedere alle ripetute compressioni delle parti solide, ma ecceduto questo limite, dovettero reagire contro le forze comprimenti esteriori, e aprirsi una via attraverso la materia consolidata che formava la superficie terrestre; come appunto un fluido frapposto tra le parti di un corpo è obbligato ad uscirne se il corpo soggiaccia ad una forte compressione. Non sempre però le forze del centro ruppero la superficie per dar esito ai torrenti di lava raccolti nell'interno, ma accadde talvolta che la superficie poté rialzarsi senza che avvenissero nella sua massa quelle separazioni di continuità che costituiscono le squarciature. A questa cagione debbesi ascrivere il fenomeno de' sollevamenti non accompagnati da rotture della crosta primitiva della terra, i quali sconvolsero bensì l'originaria disposizione degli strati marini, ma non giunsero a produrre quell'allontanamento tra loro, o meglio quelle alternative di strati marini e di strati vulcanici che vediamo ne' monti spaccati dalla forza espansiva di ben più grandi e più gagliarde eruzioni.

Alla vista di tali e tanti sovvertimenti osservati negli strati di sedimento è naturale che il geognosta domandi a sè stesso, *se tutti sieno nati in un medesimo tempo, ovvero in epoche differenti; se i sollevamenti di catene intiere di monti abbiano potuto produrre grandi rivoluzioni nel globo, particolarmente nelle razze degli animali ora perdute di cui troviamo le reliquie nelle montagne?* La prima di queste domande trova un'adeguata risposta nelle osservazioni che si sono fatte intorno i sollevamenti, le quali oltre di avere arricchita la scienza di nuovi fatti importanti, hanno eziandio fatto conoscere che non in uno solo, ma in alcuni determinati periodi di tempo gli strati pietrosi sono stati sconvolti e rovesciati dalla forza de' vulcani. La seconda domanda trova anch'essa una soddisfacente risposta, subito che si voglia por mente all'intenso calore che all'acqua fu comunicato dai vulcani, per cui innalzatasi la temperatura ad un grado incompatibile coll'organizzazione, ebbe a perire gran parte delle razze che vivevano in seno al mare di allora (1).

---

(1) Oltre alle specie deperite in causa del forte grado di calore impartito alle acque marine dai getti di lava spinti su dalle ezezioni, v'ha ancora un'altra ragione la quale si oppose alla vita degli

Due sono le opinioni introdotte nella teorica de' sollevamenti: nella prima si considerano le catene de' monti come effetti di ejezioni vulcaniche accadute nelle epoche geologiche, cominciando dalle più antiche fino a quella in cui ebbe compimento il terreno diluviano: nella seconda si crede in vece che i sollevamenti abbiano avuto principio dopo il consolidamento del terreno della creta, ed abbiano progredito per tutto quel tempo in cui si formarono i terreni terziarj. Quest'ultima opinione soggiace a gravi eccezioni, e *Boué*, dopo di avere riferiti i fatti geologici che non si possono con essa spiegare, si dichiara per la prima, come quella che meglio si adatta alle circostanze necessarie alla spiegazione de' fenomeni (*Boué. Mémoires géologiques etc., pag. 6 e 358, Paris, 1832, 8.º*). Di fatto i sollevamenti che ancora sbucano a quando a quando dai mari, potrebbero essere una continuazione di quelli che in ciascuna delle epoche stabilite dai geologi squarciarono la crosta solida del globo, i quali coll'innalzare che fecero in un sito ed abbassare in un altro il fondo del mare antico, hanno dato ai continenti la forma che ora conservano. Sotto questo aspetto pare che la prima delle suddette opinioni ritenga tutti i suoi vantaggi senza aver nulla che non sia in accordo con le osservazioni, e senza che possa sembrar strano lo ammetterla a preferenza dell'altra. Che se poi alcuno chiedesse in quali tempi queste ejezioni sieno state più gagliarde, ed in quali più miti, si può rispondere che qualora vogliasi giudicare con la scorta dei fenomeni che presentano le montagne, siamo forzati a credere che grandiose sieno state quelle accadute dopo il consolidamento de' terreni intermediarj, giacchè hanno potuto rompere e rialzare gli strati di essi terreni e spinger fuori grossi torrenti di rocce granitoidi e di rocce sienitiche; che imponenti del pari debbono essere state le ejezioni occorse durante la deposizione de' terreni secundarj più antichi, le quali vomitarono da profondità grandissime enormi massi di materie granitiche, doleritiche, diallagiche, ofiolitiche ecc., e continuarono nella loro azione finchè si formarono quei terreni che si sono denominati di sedimento inferiore.

---

animali che poterono sopravvivere alla distruzione de' loro contemporanei, ed è questo l'abbassamento di temperatura avvenuto nel mare in conseguenza di quanto avevano già prodotto i sollevamenti. Ma di ciò si avrà argomento di parlare in un'altra Memoria.



Se le osservazioni debbono, come dicemmo, guidare i nostri raziocinj, siamo eziandio costretti a credere che ai sollevamenti delle epoche suddette sia succeduto un lungo periodo di riposo, durante il quale le deposizioni tranquille del mare hanno condotto a compimento il terreno della creta, ed hanno formata una gran parte de' terreni terziarj. In mezzo a questo riposo, interrotto forse da accidentali cause perturbatrici, presero principio le ejezioni trachitiche e basaltine, le quali, comechè violenti e copiose, vennero nullameno in qualche modo represses dalla compressione esercitata dalla crosta terrestre che iva diventando più grossa di mano in mano che il mare deponeva sul proprio fondo i materiali delle rocce di sedimento superiore.

Ai molti sconvolgimenti accaduti in questi cataclisni del globo si debbono attribuire alcuni de' fenomeni che osserviamo sulla terra, fra i quali giova qui ricordare i massi di granito slanciati a distanze incredibili dalla forza dei vulcani, e le fenditure prodotte dalla stessa forza nei monti, le quali, penetrate poscia dalle acque marine, soggiacquero a continue erosioni e determinarono la formazione di molte valli.

Il sig. *Elia de Beaumont* che da esperto geologo ha trattato questo argomento, ritiene anch'egli che i sollevamenti de' diversi sistemi di montagne siano accaduti in epoche diverse susseguite sempre da intervalli di riposo più o meno lunghi; e che gli strati sieno stati rialzati in direzioni determinate per opera di sollevamenti ch'egli reputa peculiari a ciascun sistema di montagne. Crede inoltre che durante ciascun riposo il mare abbia continuato a deporre le sostanze terree che teneva disciolte o sospese, le quali unendosi fra di loro si distribuirono in istrati orizzontali appic' de' terreni rialzati dalle ejezioni. Ecco dunque distrutta quell'uniformità di disposizione che pur dovrebbe esistere fra gli strati di sedimento antico e gli strati d'origine posteriore. Questi ultimi, la cui posizione originaria essere doveva parallela all'orizzonte, furono anch'essi sconvolti da ejezioni posteriori, ma la loro direzione non coincide punto con quella che le forze sollevatrici hanno data agli strati delle precedenti formazioni. Però gli strati che si sono formati ne' periodi di riposo hanno potuto in molti paesi conservare la primitiva loro disposizione a fronte del

generale disordine che ne' terreni analoghi di altri luoghi vi hanno cagionato sì fatte rivoluzioni; lo che vuolsi ascrivere alla varia solidità e grossezza della crosta terrestre, la quale se in alcuni punti fu obbligata di cedere alle forze esplodenti delle ejezioni, in altri ha potuto reprimerle e mantenere illesi gli strati di sedimento che la coprivano.

L'epoca del sollevamento di un particolare sistema di montagne si può riconoscere, per quanto crede il *Beaumont*, esaminando quali fra le rocce che lo compongono siano in istrati sconvolti e raddrizzati, e quali in istrati orizzontali o disposti in una direzione differente. Per esempio gli schisti e la grauwak di transizione possono essere state dislocate prima che sopra di esse si deponesse la formazione bituminosa composta del calcare carbonioso e dell'arenaria rossa antica; e in questo caso la posizione degli strati del terreno inferiore deve apparire diversa da quella degli strati del terreno superiore, o come si suol dire *discordante*. Di fatto gli strati schistosi dell'Harz, quelli dello schisto e della grauwak de' monti (*Vosges*) che separano l'Alsazia e la Franca contea dalla Lorena erano già stati sollevati quando si formarono i terreni carboniosi, i quali o si adagiaron sopra i tagli degli strati suddetti, o si depositarono ai loro piedi, assumendo una stratificazione diversa da quella che presentano gli strati della formazione anteriore. Ha osservato *Beaumont* che gli strati del terreno di transizione hanno una costante direzione dall'est-nord-est, all'ovest-sud-ovest, od almeno l'affettano, deviando poco dalla medesima. Tale è la direzione degli strati più sopra ricordati, e tale è pur quella di altri monti di transizione dell'Europa, i quali, malgrado i sollevamenti succeduti dopo, conservano tuttavia l'impronta della direzione che hanno ricevuta dalle prime ejezioni (*Beaumont, Recherches sur les révolutions de la surface du globe etc. Annales des sciences nat., septem. 1829, février 1830*).

Però, se questa direzione degli strati di schisto e degli strati di grauwak fosse costante in tutte le contrade ove sonovi rocce di transizione, come sembra inclinato a credere il sig. *de Beaumont*, si direbbe che tale costanza sia stata determinata da una forza la quale, dopo di avere agito sopra i detti strati, abbia potuto incanalarsi per un'altra strada e smuovere gli strati delle formazioni più recenti senza alterare la posizione che data aveva precedentemente

agli strati più antichi. Fatto sta poi che questa costanza di direzione negli strati rialzati dalle antiche ezezioni non si ripete in tutti quei luoghi ne' quali gli schisti di transizione appajono dislocati; quindi il signore *de Beaumont* mi permetterà di osservare che quella spiegazione che conviene ad una data località non può essere applicata ad un'altra la quale presenti le stesse rocce sotto circostanze di giacitura differenti, e molti errori sono nati dall'aver voluto generalizzare un po' troppo il principio che ove sono strati sollevati sotto diverse direzioni vi esista una differenza di formazione tra gli uni e gli altri. In conferma di quanto qui si asserisce soggiungerò che i fatti i quali depongono contro la surriferita opinione si osservano in varj luoghi dell'alto Bellunese, provincia non ancora convenientemente esaminata dai naturalisti.

In molti punti della grande catena di montagne che separa al nord-nord-est il basso dall'alto territorio, si vede sporgere lo schisto argilloso, roccia che si può riguardare come la fondamentale e come il nocciolo interno visibile su cui le altre rocce si sono coricate. L'ordine degli strati o corsi di questa pietra è stato in più siti guastato per modo che alcuni degli strati appajono rovesciati, altri piegati in arco, altri innalzati, e tutti posti fuori della loro originaria situazione. Nella valle Imperina presso Agordo sembra che lo schisto sia sbucato fuori senza smovere dal suo sito quella massa enorme di calcare che gli sta di prospetto, e sulla quale si è in parte accollato modificandola in gesso anidro (1). L'azione della roccia pirica schistosa ha inoltre sfigurati, anzi cancellati i segni che determinano la stratificazione del calcare, tal che la parete della montagna offre l'aspetto d'una grande muraglia priva di

---

(1) Lo schisto nero, lucente, metallifero e calcarifero di Agordo, che il conte *Marzari* riconobbe prima di ogni altro per una roccia vulcanica, appoggiasi al sud-est sul calcare alpino, ed al nord-ovest ricopre lo schisto fondamentale, la cui continuazione internasi patentemente sotto la formazione secondaria sostenuta da un potentissimo letto di arenaria rossa antica. Questo cuneo di schisto nero coronante, incassato fra il calcare e lo schisto argilloso forma la montagna detta Riva. ed è considerato dal predetto *Marzari* come una *colata* venuta dall'alto basso, non già come un sollevamento, ed ebbe torto a pensare così.

divisioni apparenti e come formata di un solo getto; fenomeno che in passato ha dato luogo a molte ipotesi, e che ora si spiega facilissimamente ammettendo l'influenza esercitata dalla lava sopra le rocce che presistevano alle ejezioni.

Circa venti miglia distante dalla valle Imperina, ma sempre nella stessa catena di monti e sopra le medesime rocce, vi si osservano degli altri sollevamenti i quali benchè molto grandiosi si ripetono sotto circostanze di giacitura che non coincidono punto con quelle che presenta lo schisto nero di Agordo. Il calcare alpino della valle di Rumian nel Cadore fu sollevato uoitamente allo schisto, ch'è la roccia come dicemmo su cui appoggiano tutte le formazioni degli stati veneti; ma gli strati così eretti sono quelli stessi che alla sinistra del fiume Boite presso Venas si ravvisano in una posizione quasi orizzontale, la quale si conserva fin dove lo schisto si mostra all'occhio dell'osservatore.

Verso Peajo, paese situato poco lungi dalla valle di Rumian, i tagli e le teste degli strati raddrizzati sono ricoperti da un coronamento doleritico molto potente, il quale contenendo gli stessi materiali che compongono lo schisto fondamentale sembra non essere altro che lo stesso schisto fuso e cangiato in dolerite dal fuoco vulcanico. Nel punto dove la catena alpina rimane interrotta dalla prateria di Peajo, vedesi la *Pietra verde* (1) addossata sui margini estremi della rupe con cui finiscono i monti di Rumian, la quale sembra essere piuttosto il prodotto di una *colata* che quello di un sollevamento.

Troppo mi dilungherei se volessi esaminare tutte le anomalie di direzione e di giacitura della roccia schistosa; dirò solamente ch'essa ricomparisce nella valle dell'Ansiei dove appare sollevata e squarciata in più maniere da ejezioni vulcaniche grandi, le quali recando seco i solfuri di più metalli poterono convertire in gesso la roccia calcaria, e modificare notevolmente la roccia schistosa. Quivi lo schisto, tuttochè simile a quello della valle di Rumian fa le

---

(1) Di questa pietra, ch'io vidi in posto in molti luoghi del Bellunese, e che ovunque mi presentò gli stessi caratteri di giacitura, parlo a lungo nella *Zoologia fossile*, non che in una mia lettera al signor *Bove* inserita nel fascicolo XC del Giornale di Treviso per l'anno 1828.

veci di una roccia di trabocco, giacchè in quei dintorni non ho saputo scorgere nè doleriti, nè porfidi, nè altre rocce piriche a cui attribuire si possano gli enormi sconvolgimenti accaduti in quel tratto di suolo che v'ha tra Lozzo e Auronzo, mentre il raddrizzamento degli strati che fiancheggiano a sinistra del fiume Boite la valle di Rumian è stato come dissi evidentemente prodotto da eruzioni doleritiche, le quali sbucarono dal monte di Peajo per dilatarsi sulle cime delle vicine eminenze. Se lo schisto ram-mollito e messo in fusione dal calor centrale ha potuto sollevare la formazione di sedimento inferiore che si vede tra Lozzo e Auronzo, cangiando il calcare alpino in gesso anidro, com'è succeduto ad Agordo; e se la dolerite, ben quindici miglia più lungi, ha potuto alla sua volta rialzare le rocce che si veggono tra Peajo e Venas senza produrre verun cangiamento nella composizione del calcare, egli è forza credere che le stesse circostanze non siano concorse alla produzione de' detti sollevamenti, e conseguentemente non si possa asserire che nel tempo nel quale furono sollevate le stratificazioni di Peajo, quelle ancora si raddrizzassero di Lozzo e di Auronzo. Ma vuole il signore *de Beaumont* che i sollevamenti nelle più antiche formazioni di sedimento siano accaduti in un sol tempo, e *pour ainsi dir d'un seul coup*. alla quale sentenza sembrano opporsi i fatti suddetti, giacchè oltre le differenze che ammettono fra di loro i fenomeni testè allegati, ve n'ha un'altra di non minore importanza, cioè la varia direzione che gli strati hanno ricevuta dalla forza che perturbò l'originaria loro giacitura. Di fatto gli strati dello schisto, del calcare e delle marne alpine che sono più vicini allo sbocco della dolerite (*Peajo*) si eressero dall'est verso il nord formando un angolo di circa 65 gradi, laddove gli stessi strati che due miglia più lungi spalleggiano la valle di Rumian appajono verticali, poi si abbassano e si occultano, indi tornano a mostrarsi nella valle del Boite dove l'orizzontalità loro rimane appena alterata. Per l'opposto lo schisto di Lozzo e di altri luoghi più prossimi alla valle del Piave (*Pelos*) si eleva di pochi metri dal suolo in parte gessoso, e invece di seguire la direzione perpendicolare, si piega e si ripiega in tutti i versi, formando tratto tratto de' gruppi di assai breve estensione (*valle dell'Ansiei*). Queste differenze inducono a pensare

che se gli schisti dell'Agordino e del Cadorino sono contemporanei in origine, non lo siano del pari ne' rispettivi loro sollevamenti, e che la forza e intensità delle ejezioni che gli hanno spostati dalla primitiva lor sede non sieno state per tutti le stesse.

Mi restava da sapere se lo schisto de' luoghi fin qui ricordati sia stato in varj tempi e a varie riprese sollevato innanzi che il mare cominciasse a deporre i materiali del calcare jurese, ovvero dopo; e le osservazioni fatte a questo fine mi dimostrarono l' anteriorità de' sollevamenti alla comparsa del detto calcare. Nel Cadorino il calcare del Jura ha potuto ricevere un grande sviluppo, ma in nessun luogo di quel paese la sua stratificazione appare sconcertata dallo sbocco di quelle frequenti masse di schisto che sconvolsero gli strati delle più antiche formazioni, benché in altri luoghi ( *presso Belluno* ) sia stato anch' esso sensibilmente smosso dai sollevamenti. È vero che gli strati di una gran parte della catena jurassica che si vede tra Borca e Ampezzo presentano un' inclinazione più forte di quella che gli strati di altri luoghi non hanno, ma ciò dipende dall' essere stati depositi sopra un fondo molto irregolare, e forse sopra le gibbosità e inegnanaglianze prodotte dal rialzamento degli strati che preesistevano alla loro formazione, per lo che hanno dovuto ricevere quella pendenza che comportava l' irregolarità del suolo su cui si sono adagiati. Né tampoco si può dire che la magnesia contenuta nel calcare di Ampezzo sia un segnale che indica le modificazioni a cui soggiacquero i suoi strati, poichè questa terra può esistere anco nei calcari che niun indizio presentano di essere stati alterati dalle lave, o smossi dall' originaria loro posizione ( *Zool. fossile, pag. 76-137* ). Noi vediamo adunque che il calcare di cui si favella trovasi anche adesso a quella medesima altezza nella quale fu depositato dall' acqua, e conseguentemente si può dire che nel Cadorino il mare attingesse ad un livello di oltre due mila metri maggiore dell' attuale.

Prima di abbandonare questo argomento non voglio omettere di notare come in altre località del Bellunese dove esiste il calcare del Jura, si vegga effettivamente uno sconvolgimento negli strati del calcare jurese e del calcare della creta, prodotto da sollevamenti parte anteriori, parte posteriori alla deposizione de' terreni terziarj.

Nella valle dell'Ardo, sotto il ponte della Mortis, il calcare di Monte Gerva è stato sollevato unitamente agli strati dello schisto siliceo che gli corrono sottovia, ma non si vede qual roccia ignea gli abbia così rilevati, poichè non altro si scorge a fior di terra che lo schisto siliceo, il quale rappresenta in questo luogo l'arenaria rossa (*Zool. fossile pag. 57*). Le stratificazioni calcarie più vicine allo schisto si sono incurvate in maniera che raffigurano altrettanti circoli spirali, non dissimili da quelli osservati da *Saussure* e da *Brocchi*, dal primo nella valle di Salanche, dal secondo alla sinistra riva del Mella quasi di prospetto alla terra di Eto (*Brocchi, Min'ere del territorio bresciano, tom. 2, pag. 247*). Queste contorsioni più o meno ellittiche, analoghe a quelle de' terreni carboniferi non sono le sole particolarità che presenta il calcare della Mortis; v'ha quella ancora della sua selcificazione prodotta dallo schisto al momento che fu sollevato e in parte rammollito dalla forza del vulcano. Nè solamente la selcificazione si effettuò sopra gli strati inferiori del calcare di monte Gerva, ma si verificò eziandio sopra quelli ben più recenti della creta deposti appiè della montagna, i quali si estendono sotto all'arenaria grigia glauconiana (*Molasse*) che si eleva sulla dritta del fiume.

Io aveva osservato da gran tempo che il calcare delle più basse stratificazioni di monte Gerva, non che quello della creta comparso dopo, si mostravano scintillanti all'acciarino, tutto che entrambi fossero privi di focaja: ma come questo carattere era comune ad un altro calcare dotato di maggiore solidità (*Val-d'Art, sud di Belluno*), così io pensava col *Gillet Laumon* che si dovesse attribuire alla durezza della pietra e non alle molecole selciose sublimite e framministe nella massa calcaria da un agente estraneo e posteriore. La circostanza di aver veduto più volte le stratificazioni calcarie sopra lo schisto mi fece entrare nel dubbio che fra i componenti di esse vi potesse esistere la silice e deliberai assicurarmi col mezzo di sperienze analitiche di cui ho dato negli Annali di storia naturale di Bologna i risultamenti (*tomo 1.º, pag. 297, anno 1829*). Qui fu dove la chimica ajutò la geognosia. Vista la grande quantità di silice contenuta in ambi questi calcari, mi venne il pensiero che questa terra potesse trovarsi eziandio nelle marne da cui sono accompagnati, e volli sottoporre anche

esse all'analisi onde meglio appoggiare i miei ragionamenti sull'indole pirico-nettonica di que' terreni. La molta silice scoperta anco nelle marne mi ha posto nell'impegno di riconoscere se la comparsa dello schisto si poteva indicare come causa delle modificazioni a cui soggiacquero i due calcari, al qual uopo mi accinsi ad esaminare la valle in tutti que' siti che meglio potevano prestarsi alla verificazione di un fatto così interessante. Benchè non abbia esaminato la valle in tutta la sua estensione, pure così uniforme mi riuscì il numero delle osservazioni fatte in varie località, ch'io non esito a persuadermi, non solo delle alterazioni prodotte dallo schisto siliceo sui calcari in discorso, ma di quelle ancora che si osservano nella direzione assunta dagli strati, e nella maggiore altezza a cui è stato respinto il terreno terziario.

Il dorso dello schisto sollevato presso il ponte della Mortis, ha estesa la sua influenza sopra un'estensione di suolo di circa dieci miglia di perimetro, di modo che dal centro ove lo schisto sbucò fuori fin dove la valle dell'Ardo finisce, la creta è stata ovunque sollevata e modificata in calcare fortemente selcioso.

Sulla sinistra dell'Ardo gli strati della creta e quelli delle sue marne hanno ricevuto una disposizione quasi verticale, con questo però che veduti dai punti più estremi della valle (*sud-ovest*) si presentano pel verso delle loro maggiori facce o piani, di cui la più esterna nasconde tutte le altre che ad essa succedono: mentre osservati dal lato che fiancheggia al sud-est la dritta riva Piave (*Punta di Lanta*), si mostrano pel verso de' loro margini per tutto quello spazio che non appare velato dalle alluvioni. Da questo lato la creta è stata sollevata ad un'altezza non maggiore di duecento metri, e porta sopra di sè le pudinghe diluviane che si ammirano sull'altipiano detto Oltrardo.

Nei punti della valle dell'Ardo più prossimi a quella del Piave, i fianchi della creta rimangono a nudo, tranne qualche parte nella quale appajono occultati dalle alluvioni; laddove nei luoghi superiori a questi punti la creta si appalesa ovunque ricoperta dall'arenaria glauconiana. Questa roccia riputata secondaria dal *Maraschini* e dal *Boué*, si è deposta sui terreni preesistenti e spalleggia ambi i lati della valle cominciando dal luogo detto la Vigna fin oltre Corontola, di dove piegandosi verso l'ovest va a riempire



alcune valli scavate nella creta per estendersi poscia nel territorio di Felire ( *Pedevena* ).

Alla dritta dell'Ardo, di prospetto alla Vigna, il dislocamento degli strati della creta è anteriore alla deposizione dell'arenaria suddetta, perciocchè sulle testate degli strati raddrizzati si vede un gran banco della creta medesima che le ricopre trasversalmente, e sopra di questo si coricò un potente depositò di arenaria glauconiana. Se pertanto dopo sollevati gli strati inferiori della creta ha potuto sovr'essi adagiarsi il banco calcareo, e assumere una direzione che si avvicina all'orizzontale, egli è chiaro che la forza sollevatrice si è sopita prima che il terreno della creta sia stato condotto a compimento, e in conseguenza a questo fu concesso alle acque marine di deporre lo strato calcareo sulla base alquanto irregolare che trovavasi apparecchiata dagli strati inferiori. È anche da osservare che gli strati eretti sono siliciferi, non già l'orizzontale (1). Per l'opposto sulla riva sinistra della stessa valle tra la Vigna e le Narde si torna a vedere per un corto tratto un complesso di strati calcarei capovolti e sconnessi, posti immediatamente sotto un banco di glauconia sormontato da un altro banco di arenaria grigia, piena zeppa di grani verdi, il quale si eleva tant'alto che finisce con esso l'altezza della montagna. Quivi il calcare della creta è stato ad evidenza sollevato dopo la deposizione del terreno arenaceo, e ne sia prova la modificazione sofferta dalle due rocce nel punto in cui si trovano al contatto. Io conservo dei pezzi staccati da questa località i quali altro non sono che un composto di gres verde e di calcare selcioso così compenetrati fra loro che nessuno esiterebbe a crederli una roccia distinta. Quest'ultima osservazione deve riuscire tanto più singolare in quanto che nel luogo ove fu fatta non si osserva nessun segno di rocce piriche, non alcun indizio di vulcanità oltre a quello del sollevamento; per la qual cosa io non saprei attribuire il fenomeno dell'amalgama igneo se non alla forza espansiva del calorico dipartito dalla lava che non potè uscire al giorno, la quale è stata così attiva che giunse a sconnettere l'ordine e la disposizione

---

(1) Di questo importantissimo e nuovo fenomeno io darò lo spaccato nell'atlante che accompagnerà la *Geognosia zoologica* delle Provincie venete.

originaria delle parti componenti le due rocce, ed a modificare notabilmente i primitivi loro caratteri.

Ricapitolando le cose finora esposte si può concludere:

I.° Che i più antichi sollevamenti nelle montagne del Bellunese sono anteriori alla deposizione del calcare del Jura, quantunque accaduti non già in una medesima epoca, ma in epoche differenti, come sembra di poterlo dedurre dalla varia direzione ricevuta dagli strati spinti su dalla forza de' vulcani e dal modo diverso con cui sono state modificate le rocce che preesistevano alle ezezioni.

II.° Che essendo il calcare jurese dell'Agordino, del Zoldiano e dal Cadornino nell'originaria sua posizione, è forza credere che il mare in seno al quale è stato deposto attingesse ad un'altezza di due mila metri maggiore di quella che ha presentemente.

III.° Che nel basso Bellunese prima che il terreno della creta fosse condotto a compimento, gli strati di questa roccia sono stati sollevati; poscia in un periodo di riposo gli strati dello stesso calcare continuarono a depositarsi sopra le teste degli strati rialzati assumendo la direzione orizzontale. La particolarità più osservabile è, che mentre la scuola consiglia a distinguere l'età delle rocce dalla discordanza che v'ha nelle rispettive loro stratificazioni, quivi al contrario abbiamo un complesso di strati verticali e di strati *trasgressivi*, i quali appartengono omninamente ad una medesima formazione.

IV.° Che nella stessa valle in cui il sollevamento della creta si mostra anteriore alla deposizione del terreno terziario vi sono degli esempj i quali provano che gli strati del calcare della creta si raddrizzarono dopo che il detto terreno si era completamente formato.

#### *Osservazioni.*

Ciò che si è detto relativamente ai sollevamenti del Cadornino può essere applicato a quelli di altre provincie dello Stato Veneto. I molti filoni doleritici che si sono aperti una via nello schisto fondamentale apparvero prima dei depositi secondarj; quindi la dolerite ha potuto sollevarsi e qualche volta distendersi sulla superficie superiore dello schisto medesimo, come si ammira nell'alto Vicentino. Passigni ha osservato che sopra la base molto irregolare della dolerite coricata sullo schisto si è deposta in qualche luogo

l'arenaria rossa la cui disposizione riuscì irregolare e quale la comportava la forma disuguale del suolo apparecchiato dalla roccia vulcanica. Sono questi i più antichi sollevamenti doleritici del Vicentino ed i più numerosi, perciocchè quelli che continuarono a formarsi dopo il principio dell'arenaria rossa, e durante la deposizione del calcare alpino, del gres variegato e di qualche altra roccia anteriore alla comparsa del terreno del Jura, sono in numero di gran lunga minore, e mancano poi affatto nel calcare jurese benchè questa roccia nel Vicentino sia molto più estesa di tutti gli altri depositi precedenti (1).

Che se le ernzioni doleritiche risultarono al *Pasini* più antiche del calcare jurese, a lui stesso, e agli altri geognosti che visitarono le alpi Vicentine apparirono molto moderne le eruzioni de' porfidi, de' basalti, delle brecciole e de' trappi, le quali si schiusero un varco attraverso i terreni di sedimento medio e di sedimento superiore, producendo sconvolgimenti più o meno notabili nelle stratificazioni e nella struttura delle rocce di che sono composti. Ma se conviene il sullodato sig. *Pasini* sulla recente apparizione del porfido e delle altre rocce piriche, dissente però dall'accordare che le medesime abbiano sconcertate le stratificazioni delle preesistenti montagne, *appiè delle quali queste rocce si dilatarono pacificamente senza neppur alterare l'orizzontalità de' terreni terziarj* (*Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto, tomo 1.º, fascicolo 1.º 1831*). Con tutto il rispetto e la stima che professo ad un geognosta così esperto qual è il sig. *Pasini* debbo dire che non seppi acconciarmi alla sua opinione, molti essendo i fatti che si oppongono alla maniera con cui egli intese di rappresentare gli effetti delle moderne ejezioni. Lasciando da un canto quelle formazioni marine superiori che alternano a più riprese con le rocce vulcaniche, e che mostrano di

---

(1) Convien credere che *Maraschini* abbia talvolta confusa la dolerite, ch'egli chiama *Mimosite*, col porfido pirossenico, poichè ove parla del calcare jurese dice che in molti siti questa roccia viene attraversata da filoni di dolerite, e cita il monte della Rocchetta a Valli, il monte Noveguo ad Enna, la valle di Revolato, e la valle del Rio Freddo presso Arsiero come i luoghi ne quali la dolerite si è schiusa la via frammezzo il calcare del Jura, modificando la roccia nettunica così nella struttura, come nella composizione (*Sulle formazioni del Vicentino, pag. 104 e seg.*).

avere avuto con queste un'origine contemporanea ( *M. Berico, Arcugnano, Lugo, Roncà* ), noi abbiamo nel Vicentino, nel Veronese e nel Padovano molti esempi di ejezioni posteriori al terreno terziario, le quali spostarono dall'originaria loro disposizione i depositi della creta, e quelli ancora del calcare grossolano sopraggiunto dopo. *Maraschini* ha riconosciuto che il calcare jurese della valle di Giarette è stato sollevato dalla roccia vulcanica la quale dislocò gli strati per procurarsi un passaggio, o come egli dice, per versarsi negli avvallamenti che preesistevano all'eruzione. Questo innalzamento di terreno sembrò al *Maraschini* così evidente da non averne alcun dubbio, ed a noi pure che in varie occasioni avemmo a vedere la maggior parte dei monti Vicentini ci parve di poter distinguere assai chiaramente gli effetti di quel sollevamento indicati dall'autore ( *Sulle formazioni delle rocce nel Vicentino, pag. 158* ).

Quando dimorava in Verona iterai spesso i miei viaggi nelle valli di quel montano territorio per istruirmi della sua geognosia, e so di avere più volte osservato i guasti cagionati dall'uscita di rocce piriche nelle montagne di calcare ammonitico che fiancheggiano la valle Pantena dal lato ove è posto Romagnano, mentre gli strati delle montagne del lato opposto ( *Sarmazzi* ) conservano la primitiva loro orizzontalità ( *Zool. fossile pag. 199* ).

Fino dall'anno 1819 mi avvidi che la catena di montagne fra la valle Pantena e la valle di Squaranto è inferiormente composta di calcare ammonitico non confondibile col calcare della creta che gli sovrasta, e dal quale viene diviso da un potente tramezzo di argille conchigliacee e da strati di lignite ( *Vajo del Paradiso* ). Fino da quell'epoca, dico, io aveva intraveduto il luogo donde uscì la roccia vulcanica di cui accennai l'addossamento sul calcare ( *Gior. di Fis. ecc. di Pavia per l'anno 1819, bim. III* ). Ora posso aggiungere a quel cenno che sui fianchi di monte Zovo, fra il Cerro e Romagnano, v'ha un grandioso filone di lava il quale taglia verticalmente gli strati già sconvolti e raddrizzati nel suo passaggio. Oltre il cambiamento che la comparsa della lava ha potuto indurre nella posizione degli strati di M. Zovo, io penso che la medesima possa avere eziandio influito a determinare la disposizione arcuata che attualmente conservano gli strati delle contigue montagne, le quali, mal potendo resistere alle succussioni

che accompagnarono l'erezione, anche per le vaste caverne che vi sono nel loro interno (*Romagnano, Serbaro, ecc.*) si ruppero nelle parti più centrali, e gli strati superiori per mancanza di appoggio, dovettero assumere un'altra positura.

Non meno imponenti sono stati gli effetti prodotti dalle moderne eruzioni ne' terreni terziarj, di cui mi restringo ora a dare la sola indicazione de' luoghi dove esistono, lasciando indietro le riflessioni che sopra vi si potrebbero fare. Un potente filone di basalte uscì fuori dall'imo fondo de' monti posti fra Castelnuovo e Teolo negli Euganei; il quale scompaginò i sedimenti terziarj pieni zeppi di avanzi marini, di cui diedi una circostanziata notizia nel *Giornale di scienze, lettere ed arti di Padova*, per l'anno 1828 (1). Anche a Brendola lo sgorgo della lava basaltina sembra essere stato posteriore al totale compimento del terreno terziario, giacchè tanto le marni cerulee, quanto il calcare grossolano si veggono in qualche luogo rialzati dal basalte; ma ciò che più colpisce lo sguardo è quell'enorme sconvolgimento operato dall'uscita del basalte sopra il calcare terziario di Nevere nel Veronese. Quivi certo l'azione della lava sul calcare non è stata nè limitata, nè tranquilla, che anzi capovolse le deposizioni marine, e le modificò in una specie di breccia di aspetto molto singolare. La roccia così alterata è di fondo bianco-gialliccio, pezzata di frammenti angulari di ferro ossidato terreo, e di basalte. Fra le reliquie di corpi organici che meglio hanno potuto mantenersi illese, sono i raggi di enchini proprj del terreno terziario (*Giornale di Pavia* 1823). Volli riconoscere donde poteva derivare il minerale di ferro contenuto nella roccia calcarea modificata, e le indagini a cui mi sono dedicato mi condussero alla scoperta di un'antica miniera di ferro, niente inferiore nella ricchezza a quella di Cibiana nel Cadorino, a cui si uniforma tanto nell'esteriore apparenza, quanto ne' principj

(1) Dopo pubblicata quella mia scoperta, a cui mi condusse più che altro la presenza de' corpi organici fossili, si proclamò nello scorso anno l'esistenza di terreni terziarj negli Euganei, senza fare alcun cenno di ciò ch'era stato scritto nov'anni prima sullo stesso argomento.

che la costituiscono. Questa miniera è così attigua al terreno scoavolto e modificato dall'eruzione del basalte, ch'è facile da immaginare, come la corrente di lava attraversando il filone metallico, abbia potuto recar seco i frantumi schiantati nel suo passaggio, e introdurli nella massa del calcare. (1) Avverto qui di transito, che non tutto il minerale di ferro si è svincolato dalla lava, ma potè in parte rimanere unito alla medesima.

Sovversioni egualmente grandi produsse l'apparizione del basalte ne' monti ittiolitici di Bolca e di Postali, imperocchè gli strati di queste due eminenze furono sospinti ad un'altezza certo maggiore di quella a cui gli aveva deposti il mare, come ci faremo a dimostrarlo in quella parte dell'opera nostra che comprende la descrizione de' terreni di sedimento superiore.

Dopo tutte queste riflessioni sull'influenza delle ejezioni vulcaniche sopra i monti terziarj, male ci possiamo persuadere che lo sbocco del basalte sia stato pacifico, nè abbia punto alterata l'orizzontalità de' detti monti; quindi ci pare di dover concludere, che se le ejezioni negli antichi terreni nettunici sono state più attive di quello lo furono ne' terreni moderni, non si possa per ciò stesso sostenere che questi ultimi non sieno stati alla lor volta sinossi, e modificati dalle rocce ignee uscite fuori mentre il mare conduceva a compimento la fabbrica dei continenti.

---

(1) Di questa miniera non trovo fatta menzione in nessuno dei libri che trattano della storia naturale del Veronese, benchè fosse già in lavoro nei secoli anteriori al XVI. Io dico questo perchè il minerale è stato ivi scavato alla maniera antica, cioè senza l'intervento della polvere da cannone, e perchè questa polvere è stata introdotta ne' lavori delle miniere sul principio del secolo XVI, e non nel secolo XVII, come è stato detto da altri. Veggasi a questo proposito un mio scritto sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere nel Dipartimento del Piave, impresso a Belluno nel 1815, in 8.º

---

## PARTE STRANIERA.

---

*Almanach de Carlsbad, ou Mélanges médicaux, scientifiques et littéraires relatifs à ces thermes et au pays, par le chevalier Jean DE CARRO, docteur en médecine de la faculté d'Édimbourg, de Vienne et de Prague, et praticien à Carlsbad pendant la saison des eaux. — Prague, 1836-1838, vol. 3.*

Esponendo nel tomo LXXXI della Biblioteca Italiana un Raggiungimento di alcune opere recenti sopra Carlsbad e le di lui acque termali, con notizie autentiche intorno a questo argomento, ho eziandio reso conto dei primi cinque volumi di questo almanacco. Godo ora di poterne annunciare la continuazione, profittando di bel nuovo di tal congiuntura per vie maggiormente attirare l'attenzione dell'Italia sopra quelle importantissime sorgenti salutifere, con che spero di fare ad un tempo stesso cosa utile a questa mia diletta patria adottiva, e grata alla Boemia (1).

---

(1) Tale speranza è fondata sulla seguente lettera che S. E. il grande Burgravio della Boemia mi fece l'onore di scrivere da Praga il 5 luglio 1836:

Monsieur le Conseiller,

« Le docteur de Carro m'ayant communiqué dernièrement la notice italienne que vous avez fait insérer dans la *Biblioteca Italiana* pour faire connaître notre Carlsbad aux habitans de l'Italie, qui jusqu'à présent n'en faisaient pas grand cas.

« Permettez que je vous témoigne toute ma reconnaissance de l'intérêt que vous avez pris par-là à un des établissemens le plus intéressant de ce beau Royaume, et que j'ajoute à mes remerciemens le souhait que nos eaux puissent vous faire beaucoup de bien et que vous emportiez un bon souvenir de ma patrie. Veuillez être persuadé de la considération distinguée avec laquelle j'ai l'honneur d'être »

Monsieur le Conseiller

Votre très-dévoûé serviteur  
Chotek.

Gli almanacchi degli anni 1836 e 1837 sono fregiati di due litografie, la prima delle quali rappresenta il monumento eretto a Pietro il Grande sulla montagna di granito che sovrasta a Carlsbad ed è chiamata *il Salto del cervo*, montagna ch'egli ascese il dì 11 di novembre 1711, sopra un cavallo di paesano privo di sella e staccato da un carretto, incidendo di proprio pugno nella croce ivi esistente le lettere M. S. P. I. che si spiegano *manu sua Petrus I, o forse Imperator*. Questa croce fu rinnovata più volte, e particolarmente nel 1835. Un grande pezzo di granito che si trova accanto porta in lettere d'oro un'iscrizione, la quale rammenta la visita del Sovrano delle Russie.

La seconda litografia offre il ponte di catene costruito nel 1836 a Elbogen (1) sopra il fiume Egra. La bellezza e solidità di questo edificio, la sua posizione eminentemente pittoresca e la perfezione con la quale è eseguito corrispondono all'utilità che ne ritrae il pubblico per le comunicazioni ed il commercio. Il contiguo castello è rimarchevole per avere servito d'asilo alla regina Elisabetta, moglie di Giovanni il Cieco, ucciso a Crécy nel 1346, ed al di lui figlio Carlo, il fondatore di Carlsbad.

L'almanacco del 1838 non porta in fronte litografie, ma ne contiene in seguito tre, relative a Memorie inseritevi. Due di queste litografie rappresentano gli animali microscopici che vivono mirabilmente nelle acque termali di Carlsbad (sopportando così la temperatura di 59 a 60 gradi del termometro di Reanmur) descritte dall'egregio naturalista, il signore J. A. C. Corda, conservatore del gabinetto zoologico del Museo nazionale di Boemia. La terza litografia offre lo spettacolo ginnastico dato a Carlsbad dai signori Lawrence e Redisha di Londra, accompagnata da Riflessioni anatomiche e fisiologiche del signore Hyrle professore d'anatomia nell'Università di Praga, tendenti a spiegare in qual modo sia possibile che il corpo umano eseguisca moti contrarj alla sua struttura, come sono quelli coi quali codesti Inglesi stordiscono gli spettatori.

---

(1) Capoluogo del circolo d'Elbogen e distante tre leghe da Carlsbad. La parola Elbogen significando *gomito*, corrisponde alla voce greca *Ancona*.



I tre almanacchi presenti si distinguono dai cinque precedenti in ciò che cominciano coll'enumerazione dei principi e delle principesse di case sovrane, degli ecclesiastici, militari, uomini di Stato, scienziati, medici, poeti, artisti celebri e di altre persone distinte che si trovarono a Carlsbad nei rispettivi anni. Sebbene io non mi sia mai fermato in questa città durante tutta la stagione delle acque, ho però avuto la fortuna d'incontrarvi:

Nell'anno 1835 Sua Altezza Imperiale il gran duca Michele di Russia, colla gran duchessa Elena sua sposa e tre principesse loro figlie. La gran duchessa compiacendosi di passare qualche ora in una villa dalla quale si domina la città di Carlsbad, questa villa ottenne in via ufficiale il nome di *Helenenhoff* (corte d'Elena);

Nel 1836, l'augusta figlia di Luigi XVI, sotto il nome di contessa De Marnes. Questa principessa essendo stata assalita da una grave risipola alla testa, ebbi l'onore d'essere chiamato per curarla insieme ai suoi medici i dottori De Carro e Bougon;

Nel 1837 Sua Altezza Imperiale e Reale, l'arciduca Giovanni d'Austria, che profitto del soggiorno di Carlsbad per fare delle escursioni geologiche, mineralogiche e botaniche nei contorni, accompagnato da S. E. il sig. conte Gasparo Sternberg (il più scienziato de' nobili, ed il più nobile degli scienziati della Boemia) e dal signore Guglielmo Haidinger celebre mineralogo e proprietario d'una fabbrica di porcellana a Elbogen. Sua Altezza Imperiale si degnò dimandarmi fra le altre cose, se in Lombardia non si trovavano acque del genere di Carlsbad? Risposi, che se quelle di San Pellegrino nella provincia di Bergamo godessero del doppio e di temperatura e di parti costituenti, rassomiglierebbero forse alle sorgenti meno valenti di Carlsbad; e che in quanto alle acque del Masino nella Valtellina, arrossiva di dover confessare avermi la difficoltà dell'accesso impedito di visitarle (1).

Questi ed altri principi e principesse vivono con tanta semplicità a Carlsbad, e sono tanto affabili, che non danno soggezione se non se a quelli che se la prendono. I ministri

(1) Vi fui però di ritorno a Como, e posso assicurare che non somigliano punto a quelle di Carlsbad, ciò che del resto non toglie che siano pregevoli.

ed altri grandi personaggi imitano più o meno il loro esempio.

Dall'anno 1826 fino al 1835 sei cento quaranta medici sono venuti a Carlsbad, parte per curare la propria salute, e parte per accompagnare degli ammalati. Nulla parla più in favore di quelle terme di siffatto concorso.

L'almanacco in quistione costituendo una specie di cronaca di Carlsbad, mi meravigliai di non trovarvi un cenno necrologico del dottore Damm, il quale per una lunga serie d'anni fu medico distinto di quelle terme.

Fra gli artisti che frequentarono questi ultimi anni Carlsbad, fu ommesso il cavaliere Morlacchi, valente compositore d'opere in musica, e primo maestro di cappella del re di Sassonia.

Il colpo d'occhio sulle rispettive stagioni, che si trova in ciascheduno degli almanacchi, serve di commento della lista de' forestieri, ed è condito di osservazioni interessanti.

L'almanacco dell'anno 1836 contiene inoltre i seguenti articoli:

*Le acque minerali artificiali avanti il tribunale della scienza; del signor Creuzburg, chimico.*

« Possiamo noi, dimanda l'autore, affermare che sia possibile in mezzo alla nostra atmosfera, di ottenere tutti gli effetti chimici, i quali hanno luogo nelle viscere della terra, mediante un'enorme pressione? Sappiamo noi la parte che vi hanno in tale profondità il magnetismo e l'elettricità? che dire dunque di coloro che ardiscono affermare che la chimica conosce già tutto ciò che si nasconde nelle acque minerali? E egli permesso di rinnegare la scienza e la propria coscienza al punto di dichiarare che l'uomo ha sollevato il velo della natura, e che sa operare tanto bene quanto essa? »

Consola il sentire tali confessioni fino dalla bocca d'un celebre chimico.

*Pratica moderna a Carlsbad; del signor dottore Romberg di Berlino.*

L'autore si lagna dell'impero della moda sulla scelta delle sorgenti, e dell'abbandono dello *Sprudel*. D'accordo

seco lui sul primo punto, non possiamo convenire del secondo, avendo sempre veduto lo Sprudel circondato da numeroso stuolo di bevitori. Se il *Theresienbrunn* ed il *Mühlbrunn* sono più frequentati, ciò dipende, che essendo queste sorgenti meno calde, convengono ad un maggior numero d'ammalati, soprattutto per incominciare la cura.

*Degli effetti delle terme di Carlsbad sugli ultimi frammenti d'un calcolo restati nella vescica dopo la litotripsia. Lettera del signor dottore Bigel al cavaliere De Carro.*

Il signor Bigel narra la propria storia. Operato a Berlino dal celebre Graeffe, lo specillo esploratore non incontrando più corpo straniero degno di lui, lo stesso operatore gli diede il consiglio di recarsi a Carlsbad per liberare la vescica da qualche picciolo frammento di calcolo che vi poteva essere rimasto, e soprattutto per distruggere il principio generatore di tali concrezioni. « Erami riservato, dice il signor Bigel, di provare dalla bibita di quelle acque effetti ancora più salutari. Non solamente le medesime, d'altronde così benefiche, espulsero dei frammenti calcolosi, ma produssero in essi una metamorfosi, diminuendone non solo vie maggiormente il volume, ma cambiandone eziandio il colore, da bruno oscuro che era, in una superficie biancastra e liscia . . . Ne ho continuato l'uso come sapete, fino al ristabilimento compiuto della mia vescica, caratterizzato dall'assenza di qualsivoglia dolore, segno patognomiconico (?) dell'assenza d'un corpo straniero nella di lei cavità ».

*Analisi piro-chimica di alcuni calcoli della vescica urinaria: del signor Creuzburg.*

Si tratta dei calcoli evacuati dal signor Bigel; rossi, pria d'aver bevute le acque di Carlsbad, e bianchi in seguito. I primi erano composti di sopra-urato di calce; i secondi contenevano meno calce ed in vece della soda.

*Del sale sulle muraglie di Carlsbad; del signor Pleischl dottore in medicina e professore di chimica a Praga.*

Si credeva che questo sale avesse qualche rapporto alle terme; ma le sperienze dell'autore provano, che il sale dei muri di Carlsbad non differisce da quello solito a manifestarsi sulle muraglie di altri siti.

*Danaro guadagnato a Carlsbad nel 1695 al giuoco dell'ombra, impiegato a fabbricare una chiesa.*

Francesco Antonio Spork, ricchissimo signore boemo, che benificò la sua patria sotto più rapporti (e v' introdusse anche l'opera italiana tanto seria quanto buffa, come pure il corno da caccia), avendo giocato una partita d'ombra con Federico Augusto, allora elettore di Sassonia, indi re di Polonia, e guadagnatogli mille quattrocento zecchini, destinò questa somma a fabbricare una chiesa in onore di San Giovanni Battista, ciò che ebbe di fatto luogo nella signoria di Malleschau, sul monte Wysoka (ora san Giovanni) dal quale si scopre gran parte della Boemia.

*Terzo colpo d'occhio sulla letteratura boema dal 1831 fino al 1835 inclusivamente, del signor Carlo Winaricky.*

I forestieri che arrivano a Carlsbad desiderano sovente di mettersi al fatto della letteratura del paese ove si trovano; e perciò il soggetto di cui si tratta non è fuor di proposito nell'almanacco. Lo sarebbe in questa analisi.

*Considerazioni sulle acque minerali del signor dottore C. G. Carus di Dresda.*

L'autore considera il globo terrestre come una specie d'animale (in verità un poco grosso), le cui escrezioni sono le acque minerali, fra loro egualmente differenti, come lo sono i fluidi elaborati dai diversi organi secretorj del corpo umano. Misericordia!

*Les néothermes de Paris et le Royal German Spa de Brighton'*

Si tratta di stabilimenti d'acque minerali artificiali nelle indicate città di Francia e dell'Inghilterra, ove si pretende anche di imitare le terme di Carlsbad.

*Nell'almanacco dell'anno 1837 si trovano le seguenti Memorie:*

*Osservazioni pratiche sui calcoli biliosi.*

L'editore ci ragguaglia di più casi di calcoli biliosi di enorme grandezza (ed alcuni di color azzurro) evacuati mediante l'uso interno delle terme di Carlsbad. Di fatto non conosco mezzo più efficace delle medesime contro questa

malattia, di gran lunga più frequente di quello che si suole credere. Un'esperienza di più di quarant'anni mi ha insegnato essere i calcoli biliari la causa della massima parte di quelle crudeli cardialgie le quali ricorrono periodicamente, soprattutto in seguito di qualche errore nella dieta o patema d'animo, e che si tentano invano di guarire con mignatte e vescicanti alle regioni dello stomaco, col l'ossido di bismuto, con rimedj amari, con oppio, ecc. — N'ebbi una recentissima prova durante il mio ultimo soggiorno a Dresda nella persona del signor Moisè Tarquinio, primo musico della reale cappella di Sassonia (1). Soffriva egli da più anni acerbissimi dolori alla regione dello stomaco, ricorrenti periodicamente con vomiti, freddo alle estremità, polsi piccioli ed irregolari, mali che venivano attribuiti ad un principio gottoso gettatosi sul ventricolo. Lungi dal partecipare quest'opinione, fui tanto più certo della presenza di calcoli biliari, in quanto che dopo ogni parossismo l'albuginea degli occhi appariva giallognola. Consigliai per conseguenza all'ammalato di recarsi a Carlsbad, ove bevette per più settimane del Theresienbrunn e dello Sprudel, con tanto successo, che non ebbe parossismi durante tutto questo rigidissimo inverno.

*Il corifeo de' bevitori delle terme di Carlsbad.*

È desso un vignajuolo di Moravia d'anni quarantasei, affetto da gran tempo da una malattia di fegato, e che bevette per più d'un mese ogni mattina da trentacinque a quaranta bicchieri (da cinque a sei once l'uno) dello Sprudel, e da quindici a venti de' medesimi alla sera. Sebbene ne avesse avuto un gran vantaggio, un tal abuso delle terme fu da tutti i medici disapprovato.

*Guarigione d'un veemente tic douloureux.*

Conferma questo caso la virtù delle acque di Carlsbad tanto per bibita quanto per bagni nelle neuralgie, specialmente allorchè tirano la loro origine dagli sconcerti del

---

(1) È rinomato non solamente come eccellente artista, ma altresì perchè ebbe menzione in quasi tutte le Memorie sulla campagna de' Francesi in Russia, per avere seralmente cantato davanti all'Imperatore Napoleone a Mosca.

basso ventre, dall'artritide, e da affezioni cutanee retro-pulse.

*Dell'efficacia delle sorgenti prive di princ'pj minerali, e di quella delle acque artificiali.*

Teplitz, Wisbaden, Pfeffers, Gasteien ed altre sorgenti si mostrano assai efficaci contro molte malattie, quantunque la chimica non iscopra in esse nè zolfo, nè ferro, nè sali, nè gas. L'effetto dipende dunque dalle virtù generali dell'acqua, non che da agenti imponderabili magnetici, elettrici. Questa conclusione avrebbe dovuto, se non isbaglio, allontanare piuttosto il chiarissimo signor Rust dal far l'elogio delle acque artificiali, anzichè spingerlo a vanarle. Del resto le crediamo utili a coloro, che per ragioni economiche od altre sono impediti di recarsi alle sorgenti salutifere. Gli sforzi dei chimici nella fabbricazione delle acque possono anche spargere della luce sull'indole dei fonti. Pregai per ciò il signor Struve (principale fabbricatore di acque medicinali in Europa e residente a Dresda) che in vece di venire a gara con Carlsbad, Teplitz, ecc. voglia piuttosto unirsi ai medici di questi luoghi per operare di comune concerto ad illustrare una dottrina la quale interessa tanto l'umanità.

*Dell'uso delle acque termali di Carlsbad nelle malattie dell'orecchio; del signor dottore Schmalz di Dresda.*

Questo zelante medico specifica *a priori* i casi nei quali le terme di Carlsbad, e specialmente il loro vapore, promettono di essere utili nelle malattie dell'orecchio.

*Quadro di Carlsbad fatto da un Inglese abitante la Germania.*

Sebbene l'autore incognito confessi occupare le acque minerali di Carlsbad il primo grado in Europa, per la loro efficacia, per la qualità delle persone che le frequentano e per la bellezza della natura che le circonda; e sebbene renda la giustizia dovuta al governo austriaco per la munificenza ed il buon gusto con cui fece costruire la strada che conduce a quella città; pure egli ha detto tante falsità, che si è meritato la mentita datagli in quest'articolo.

*Continuazione dell' analisi di alcuni frammenti di calcoli rimasti dopo la litotripsia e cambiati mediante l' uso delle acque di Carlsbad; del signor Kreuzburg.*

L' analisi in via umida di questi frammenti persuase l' autore essere quelli di colore rosso o bruno, composti d'acido urico, d'urato d'ammoniaca, di ossalato di calce e d'un poco d'ossido di ferro; avere i bianchi o grigi per nucleo la massa suddetta, e comporsi la crosta bianca che li copre, di fosfato di calce e di soda, d'urato d'ammoniaca, ed anche di qualche mucosità della vescica.

*Dei bagni di fango stabiliti a Carlsbad nel 1836.*

Si preparano mischiando l' acqua termale dello Sprudel colla torba che si trova nei contorni di Carlsbad. Questi fanghi artificiali non sono paragonabili ai fanghi d'Abano, d'Acqui, ecc., depositi naturalmente dalle terme e dotati di particolari virtù.

*Due lettere del dottore Bigel al cavaliere De Carro.*

Il signor Bigel due mesi dopo la sua partenza da Carlsbad, fu obbligato di sottomettersi di nuovo alla litotripsia. Si servì indi di bagni sulfurei, ed ora (26 febbrajo 1837) scrive non soffrir più nulla. O che il male sia stato di nuova formazione, o che esistesse già a Carlsbad, il fatto in ambi i casi prova, quanto facile sia l'ingannarsi giudicando degli effetti dei rimedj interni sopra la pietra della vescica.

*Opinioni diverse sulla causa dell' alta temperatura delle acque.*

Dopo avere enumerate tutte le ipotesi imaginabili per ispiegare questo sorprendente fenomeno, l' autore dà la preferenza a quella di De la Place, abbracciata pure da Humboldt ed altri, dovere le acque termali il loro calore a fuochi sotterranei. Galeno aveva già detto parlando delle terme: « Si crederebbe che Vulcano col suo corteggio di ciclopi, siano continuamente occupati ad attizzare il fuoco delle loro fornaci sotterranee per mantenerle in una temperatura così eguale e costante! »

*Dell' Arrov-root.*

L' egregio professore di botanica a Praga Kosteletzki, ha fornite all' editore preziose notizie su questa importante feccia, la quale sembra un eccellente nutrimento durante l' uso delle acque di Carlsbad.

*Descrizione delle corazze degli animali infusori di cui si compone il kieselgühr; del signor E. Schwabe di Dessau.*

Il kieselgühr, trovandosi nei contorni di Carlsbad, l' editore dell' almanacco ha creduto far cosa grata ai dilettranti di storia naturale, di trattenerli intorno alla scoperta del professore Ehrenberg di Berlino (che tale pietra è composta da residui di animali fossili) e confermata dal signor Fischer compatrone della fabbrica di porcellana ad Hammer, villaggio distante una lega dalla sopra mentovata città.

*Notizie geognostiche dei contorni di Carlsbad; del barone Herder.*

Tutte le sorgenti minerali, calde e fredde dei contorni di Carlsbad scaturiscono da una vena aperta nel granito, il quale in più luoghi offre indizj vulcanici.

*Dello Sprudel Svedese: del signor Berzelius.*

Malgrado il nome, questa sorgente non ha nulla di comune con quella di Carlsbad. Berzelius vi scoprì due nuovi acidi, il crenico cioè e l' apocrenico.

*Musica dei corni russi, inventata in Boemia.*

*Notizie sopra Aloisio Senefelder inventore della litografia, nato a Praga nel 1771; del cavaliere Kalina di Jaethenstein.*

*Notizie sopra le opere litografiche del signor Desjardins.*

*Massa meteorica trovata in Boemia nel 1830.*

Essa pesava 191 libbre. Se ne conserva un frammento di  $4\frac{3}{4}$  libbre ed  $\frac{1}{4}$  a Elbogen.

*Della petrificazione e del cambiamento dei corpi inorganici in metalli ed in terre; del signor dottor Goeppert.*

La dottrina delle petrificazioni ha un interesse particolare per chi si occupa delle sorgenti di Carlsbad. in quanto



che i vegetabili ed altri corpi esposti all'azione delle medesime s'incrostano in poco tempo.

*Insetti fossili sviluppati e resi alla vita mediante una batteria galvanica, del signor A. Crosse, naturalista Inglese.*

Quest' articolo è preso dal *Galignani's Messenger*, 7 gennaio, e 28 febbrajo 1837.

*Osservazioni sulle scoperte dei signori Corda, Crosse e Faraday, e sopra i lavori del primo, relativi agli animalletti che si trovano presso le sorgenti termali di Carlsbad; del signor Skelton.*

Si tratta di questioni, le risposte alle quali si aspettano dal signor Corda.

*Dell'ordine dei cavalieri cruciferi, presso la chiesa di Carlsbad.*

Vi si trova un'interessante notizia sulla fondazione del *Sacer ordo militaris Crucigerorum cum rubra stella.*

*L'almanacco dell'anno 1838 offre i seguenti articoli.*

*Lettera del dottore Virey al cavaliere De Carro sopra diversi oggetti di filosofia medica. Parigi, 7 giugno 1837.*

Il celebre Virey dichiara essere l'almanacco di Carlsbad una raccolta piena di ricerche altrettanto piacevoli che istruttive. Desidererebbe che vi si trattasse anche dell'influenza che le acque termali esercitano sui temperamenti varj presso le differenti nazioni, in ispecie nelle donne. Parlando dei Francesi dice: " au milieu de ce bouillonnement des passions ambitieuses il faudrait calmer notre système nerveux, au lieu de l'exciter. Si vos eaux étaient celles du Léthé, je les conseillerais à cette foule d'ambitieux désappointés: vous recevriez la plus brillante compagnie de notre temps et des esprits éminents de presque tous les pays de l'Europe, pour orner encore plus votre liste. "

Il signor Virey è disposto a credere che le qualità delle acque minerali naturali non dipendono solo dai principj salini o gasosi e dalla loro temperatura; ma specialmente da un principio viscoso azotico (principe glaireux et azotique), il quale si depone al fondo di esse quando sono esposte all'atmosfera, e dà loro una grande superiorità

sulle acque fattizie. « Si cette matière glaireuse est encore le nid de plusieurs *infusoires* particuliers, il faudra reconnaître que l'art ne peut imiter ici la nature; voilà donc les sources minérales *divinisées*.

» Les études physico-chimiques ont envahi la médecine, à Paris surtout, et la physiologie moderne ne cherche plus les explications de l'organisme que dans des expériences de laboratoire. Elle nous traite en pures machines électro-chimiques et mécaniques. On met beaucoup d'esprit à démontrer qu'il n'y a plus d'esprit. La pensée, les passions, la douleur et le plaisir sont des phénomènes voltaïque, un peu plus compliqués que ceux de la pile, mais de même nature. Voilà ce que vous ne croyez pas encore, vous autres docteurs arriérés, au fond de l'Allemagne, qui êtes incrustés aux doctrines de la philosophie de la nature, d'après Schelling et Oken. Toutefois, le spiritualisme n'est point entièrement repoussé parmi nous. L'homme le plus animal s'irrite d'être assimilé à la bête ou à une machine. Plusieurs croient, ou osent penser, qu'ils ont une âme, ou tout au moins de l'esprit, et que le moral pourrait bien obtenir quelque influence sur le physique. »

*Seconda lettera del dottore Held al cavaliere De Carro. Osservazioni sopra Carlsbad.*

Dopo un preambolo ove l'autore narra le circostanze le quali l'hanno impedito di ritornare prima del 1837 a Carlsbad per finirvi la cura d'una ribelle sciatica; dopo una digressione diretta contro un medico di questa città, il quale ha osato di criticare la sua prima lettera, e dopo un omaggio reso all'uso dell'acqua fredda, il signor Held si serve del proverbio: *les extrêmes se touchent* per fare gli elogi delle terme caroline. Espone indi il metodo ch'egli seguì nella seconda cura, scegliendo di bel nuovo il *Theresienbrunn*. Con ragione insiste che durante la cura, gli ammalati si coprano bene soprattutto allorchè spira il vento di nord-ovest. Affinchè essi prima di uscire di casa possano sapere se il medesimo spira, egli ha proposto che sia inalberata una bandiera sopra un'altura di Carlsbad. Essa venne di fatto inalberata, ma, osserva il sig. Held, senza che le gazzette ne abbiano parlato.

*Conversazione medica fra Ernesto I re d'Annover ed il cavaliere De Carro.*

Sua Maestà avendo incontrato il dottore De Carro in una contrada di Carlsbad, si compiacque di dimandargli conto di due de' suoi ammalati e d'interrogarlo s'era vero che cercava per essi delle *polveri di James* (1)? Il dottore avendo risposto affermativamente, il re gli disse: « Eh bien venez avec moi chez Lady Rose; c'est une excellente mère de famille, qui en sera infailliblement pourvue. » Strada facendo il sovrano disse al sig. De Carro aver letto con piacere la sua operetta inglese sopra Carlsbad; sembrargli che gl'Inglese vi erano più numerosi adesso che altre volte, e dovere i medesimi essere ben contenti di trovarvi in lui un medico che conosca così bene la loro lingua, la loro maniera di vivere e le malattie alle quali vanno specialmente soggetti.

*Le Rusalche, divinità acquatiche degli antichi popoli Slavi; del sig. Safarik*

Tutte le divinità acquatiche debbono interessare Carlsbad, quantunque le Rusalche non fossero come le *Naiadi* addette ai fonti, ma ai fiumi e ruscelli. Fra altre cose si attribuiva a loro il potere d'attrarre le giovanette per *solleticarle* finchè rendessero l'anima; favola allusiva forse ad un vizio che non vogliamo nominare, ma la di cui esistenza deve essere nota ai medici ed alle istitutrici.

*Monumento eretto a Mozart a Praga.*

Mozart avendo professato una predilezione per i Boemi, dei quali soleva dire « essi mi comprendono », ed avendo scritto per il teatro di Praga due delle sue principali opere, *il Don Giovanni* e *la Clemenza di Tito*, i dilettanti di musica della Boemia gli hanno eretto un monumento nella Biblioteca imperiale e reale di Praga, consistente in un somigliantissimo busto coronato d'alloro, posto davanti l'armario che contiene la raccolta di tutte le composizioni del grande maestro e che porta un'analogha iscrizione.

(1) Preparazione antimonioale, carissima agl'Inglese, che ne sono quasi sempre provveduti.

*Considerazioni generali sulle acque minerali, di Edwin Lee.*

Fanno le medesime parte d' un' opera pubblicata a Londra nel 1836 sotto il titolo :

*An account of the most frequented watering places, etc.*

Ne trascriverò un passo relativo ad un' opinione erronea assai divulgata anche fra noi. « Molti, dice l' autore, attribuiscono il bene prodotto dall' uso delle acque minerali a cause accessorie, come sono il viaggio, il riposo di cui gode lo spirito libero dagli affari, l' esercizio del corpo nell' aria aperta, un genere di vita più uniforme e sobrio, l' influenza dell' immaginazione ecc. Non si può negare che queste cause secondano non di rado l' azione delle acque minerali, ma è altresì incontrastabile che nella più parte de' casi, il bene che queste producono mediante la loro azione lenta ed appena percettibile, ed appunto per ciò adattata alle malattie croniche, è indipendente da qualunque circostanza estranea. »

Posso provare quest' asserzione colla mia propria esperienza, avendo veduto cure sorprendenti dalle acque minerali e specialmente da quelle di Carlsbad, sotto circostanze le più sfavorevoli. Mi ricordo fra gli altri di alcuni Russi e Polacchi liberati da ostruzioni di fegato e calcoli renali quantunque durante la bibita delle acque fossero tormentati dal desiderio della patria, da notizie spiacevoli della propria famiglia, da imbarazzi economici ecc.

*Considerazioni popolari sull' uso e sugli effetti delle acque minerali; del dott. A. B. Granville di Londra.*

È questo un articolo desunto dall' opera *The Spas of Germany*, pubblicata a Londra nel 1838. Il celebre autore parla di Carlsbad, chiamandolo il re delle terme germaniche. Rimprovera ai medici di Londra l' ignoranza relativamente a queste ed altre acque minerali della Germania, ignoranza ch' egli spiega dal non aver essi avuto occasioni di viaggiare, e di leggere opere straniere. Ne deriva lo scetticismo che regna fra i suddetti medici riguardo all' efficacia delle acque minerali e da cui proviene, che essendo consultati da infermi desiderosi di portarsi alle sorgenti salutifere de' paesi forestieri, gli dissuadono, od almeno non gl' incoraggiscono. Ben altrimenti loro parla il signor

Granville: « non perdetes il tempo, dice egli, di farne un saggio. Non esaurite la vostra borsa e non passate la vostra vita ad ingojare innumerabili droghe (1) ed a cambiare di rimedj e di medici. Fuggite gli uni e gli altri ed incamminatevi alle sorgenti salutifere che troverete in abbondanza nella Germania, e siate certi che due o tre di queste visite vi proveranno quanto avete avuto ragione di cambiare i soccorsi dell'arte in quelli della natura. »

Avrei pure fatto osservare che la Germania e soprattutto la Boemia sono così ricche in generi diversi d'acque minerali, che se per caso un ammalato fosse mandato ad una di esse e non se ne trovasse bene, potrebbe facilmente rimediarsi, portandosi ad un'altra nelle vicinanze. È veramente sorprendente di trovare in un circondario di poche miglia un Carlsbad, un Franzensbad (altre volte Egra), un Marienbad, un Teplitz, per non parlare di Gieshuebel, di Bilin, di Seidschitz, di Bilna o Pilna ecc. Diminuisce del resto la sorpresa riflettendo che la Boemia possiede poco meno di duecento sorgenti d'acque minerali; fra le quali però non si trovano terme sulfuree, di cui in vece abbonda l'Italia: tanto è vero che la Provvidenza sa spartire i suoi doni.

Giuseppe Frank M. D.

*Études législatives etc. Studi legislativi di G. N. — Parigi, 1836, Bertrand, in 8.º, di pag. 327, al prezzo di fr. 7.*

Crediamo opportuno di far conoscere un libro in cui sono discusse le quistioni principali di legislazione o di filosofia del diritto.

Ogni scienza comincia dall'*empirismo*, dall'osservazione dei fatti: seguita appresso un periodo più filosofico a cui l'autore dà il nome di *analitico* o *critico*, quando si analizzano i fatti osservati investigandone la natura e le relazioni: poi viene il periodo *sintetico* o *creatore*, quando si crea la scienza, quando dalle singole analisi si fa passaggio all'astrazione delle idee, ai principj generali.

(1) Aggiungerei: a farvi svenare.

Dopo i secoli della barbarie il sistema municipale stabilitosi in Italia prima che in ogni altro paese diede origine al rinascimento della legislazione. « Le ricerche sulla » parte costitutiva della società, sul diritto pubblico, fe- » cero nascere la scienza della politica, nella quale l'Italia » fu emula della Grecia ». Nelle repubbliche di Venezia, di Firenze, di Genova si videro alcuni uomini di alto ingegno ridurre a regole le forze e l'andamento della società, nel tempo stesso che le ricerche sulla giurisprudenza romana vi fecero nascere quella scuola italiana che va da Irnerio ad Alciato, e dalla quale uscì poi la francese da Cujaccio a Pothier e Domat.

Prima di questo tempo Gregorio VII aveva tentato di rinnovare il sistema della monarchia universale dandole per base il cristianesimo; la società religiosa formatasi nel seno della società politica tendeva a farsi centro di tutti i politici poteri. Ma il tentativo uscì a vuoto: il diritto canonico dovette cedere al diritto romano principalmente dopo la scoperta delle *Pandette*. Dalle ricerche esegetiche poi delle prime scuole nacque l'idea di esaminare le relazioni della giurisprudenza giustiniana colla costituzione della repubblica e dell'imperio romano; dopo di che rimaneva soltanto un passo alla creazione di quella storia civile di cui il Gravina ed il Vico ci hanno dato l'esempio.

« Il Gravina ebbe il genio di un romano del secolo di » Augusto. La sua grand'opera *Dell'origine e dei progressi » del diritto civile* ispirò il genio dell'autore dello *Spirito » delle leggi*. Montesquieu trasse gran frutto dalla dottrina » del filosofo napoletano; e se lo cita frequentemente, an- » cor più frequentemente lo citano i suoi lettori. Monte- » squieu nondimeno fu il primo che desse tutta la possi- » bile estensione alla critica delle leggi di ogni tempo e » di ogni paese. » A malgrado delle esagerazioni teoretiche o degli errori di geografia e di storia che gli furono apposti, il suo libro sarà sempre il capo lavoro della filosofia francese e il manuale di chiunque vorrà pensare e parlare sulle ragioni e le cause delle leggi.

« Vico è il creatore di quella specie di storia razionale » del genere umano che gli Alemanni poi adottarono: egli » ha cercato nella storia del pensiero la storia della so- » cietà. » Il Niebhur (dice l'autore) non conobbe la sua opera *De uno universi juris principio et fine uno*, la quale

non lascia più il merito nè della novità, nè della profondità alle arrischiate sue ipotesi. Per salire dalla scuola storica romana a quell' altezza in cui la scienza fu collocata dal Gravina e dal Vico vi è ancora una gran distanza. Il Savigny (prosegue) dissipò al certo gran parte delle tenebre che coprivano la storia civile del medio evo; ma la sua opera appartiene piuttosto alla filologia storica, che alla cognizione del diritto.

« La scuola critica delle leggi fu continuata in Italia dal Beccaria e da Mario Pagano. Amendue posero in evidenza i vizii della legislazione penale, l'assurdità della procedura criminale ereditata dal medio evo, tuttora dominante in Europa nella loro età. L'alta direzione ch'essi diedero agli studi legislativi produsse le opere illustri che apparvero dopo sulla penalità. Il Romagnosi nella *Genesi del diritto penale* dimostrò in un modo nuovo del pari che ingegnoso, che la difesa personale è il principio del diritto di punire... La critica filosofica e la storia razionale del diritto trovarono in Italia un buon numero d'ingegni che ne svilupparono ed applicarono i principj... Il *Trattato del diritto penale* del sig. Rossi è incontrastabilmente il libro più compiuto e più filosofico che sia venuto in luce finora. »

In mezzo agli studi *empirici* e *critici* (prosegue l'autore) surse un pensiero ardito che fu il precursore del periodo *sintetico* della scienza: fu il pensiero di trovare un diritto naturale indipendente dalle convenzioni sociali che servisse di regola per giudicare il passato e modellare l'avvenire delle leggi. Grozio, Puffendorf, Hobbes e Rousseau camminarono variamente per questa via; ma « la legislazione non diventò una vera scienza se non fra le mani del Filangieri che pel primo seppe abbracciarla in tutta la sua estensione e conoscerne i veri confini. Mietuto nel fiore dell'età, rimase nell'esecuzione al di sotto della sublimità del suo disegno, e lasciò imperfetto l'edificio che aveva cominciato. Alcuni altri, il Romagnosi, il Raffaelli, il Rossi l'hanno continuato, e fecero pel sistema penale più che non possono pretendere di aver fatto l'Hegel ed Ed. Gans con un ontologismo ideale anzichè applicabile.

« In Francia, dove la legislazione penale non aveva fatti gli stessi progressi che in Italia, si accese finalmente

„ L'amore dell'umanità e si pensò alla *codificazione civile*. „ Domat e Pothier riordinando la giurisprudenza romana apparecchiaron il Codice Napoleone. I travagli delle assemblee francesi destarono poi il più profondo pensatore del secolo, il gran giureconsulto Bentham, a cui i primi tentativi furono ispirati dalle discussioni legislative della Francia. Egli fu condotto dal piccolo trattato dell'italiano Dragonetti *Sulla virtù e le ricompense* a porre i fondamenti della legislazione riparatrice e remuneratrice: ma questa lacuna di tutte le legislazioni d'Europa fu poi empiuta dal Gioja. Io credo (dice l'autore) di poter provare fino ad un certo punto che nelle produzioni del Gioja maravigliose di scienza e di sagacità si trovino gli elementi positivi della scuola spiritualista di Kant e di Fiechte; e che se il Bentham volle sostituirle il suo sistema sensualista, il sig. Rossi sia stato il solo che siasi levato finora come conciliatore delle due scuole. Distinguendo la giustizia assoluta dalla giustizia sociale egli deduce un doppio ordine di idee; la moralità intrinseca delle azioni, e la necessità e l'utilità delle leggi umane. Quindi scopre una ragione giustificativa delle pene nell'ordine morale, e una ragione civilizzatrice del loro uso nei bisogni della società.

Ora alla vista dei grandi progressi fatti dalla scienza sorge naturalmente la domanda, perchè lo studio delle leggi diventa sempre più difficile e più penoso? Ciò avviene per avventura, perchè la maggior parte degli scrittori di legislazione non unirono sotto un solo punto di veduta tutti i principj donde nascono il diritto pubblico e il diritto privato, nè tennero dietro a questi principj nelle loro varie e numerose deduzioni. Gli uni applicaronsi al diritto politico, gli altri al diritto *internazionale* o delle genti; molti al diritto penale; alcuni (ma pochissimi però) al diritto civile. Non adottarono le stesse teoriche; non seguirono lo stesso metodo: e quindi invano ci sforzeremmo di formare delle loro ricerche un corso compiuto e regolare di legislazione universale. Per conseguire questo scopo l'autore del libro che annunziamo si è proposto di analizzare fino nelle ultime loro conseguenze parecchie questioni capitali della scienza.

Quando corre la moda di dire che una nazione da secoli intieri non ha pensato e non pensa, vi ha una specie di bisogno di citare la contraria testimonianza degli stranieri.



Perciò siamo proceduti un po' largamente compendiando il primo capitolo di questo libro. Degli altri ci basterà di accennarne gli argomenti.

I.° Storia della legge e della legislazione. II.° Idea della legge. III.° Oggetto delle leggi. IV.° Possibilità delle leggi. Diritto internazionale o delle genti. V.° Principj della legislazione. VI.° Potenza della legislazione. VII.° Scienza della legislazione considerata nelle sue relazioni colla politica e colla morale. VIII.° Creazione delle leggi e potere legislativo. IX.° Influenze fisiche e morali nella creazione delle leggi. X.° Unità delle leggi e *coltificazione*. XI.° Redazione e pubblicazione delle leggi. XII.° Interpretazione delle leggi e giurisprudenza. XIII.° La giurisprudenza considerata nelle sue relazioni colle differenti specie di governi. XIV.° Applicazione delle leggi e organizzazione giudiziaria. XV.° Della derogazione delle leggi e del diritto di grazia. XVI.° Giury e sue relazioni colla civiltà e colla legislazione dei popoli. XVII.° Della stabilità e perfetibilità delle leggi in generale. XVIII.° Del perfezionamento della legislazione francese. XIX.° Della genesi razionale o della classazione delle leggi. XX.° Le tre utopie. XXI.° Origine della teorica e fonti della storia del diritto. XXII.° Teorica della proprietà.

L'importanza delle materie ha trovato nell'autore di questo libro un uomo abilissimo non solo a trattarle con piena cognizione di causa, ma ben anche ad esporle in un modo chiaro e bastevolmente piacevole. Le opinioni dei principali autori vi sono discusse e apprezzate con molta forza logica: e come nel primo capitolo, così in tutto il libro i nomi di molti illustri italiani e il frutto dei loro ingegni si trovano onorevolmente ricordati.

---

*Essai sur l'éducation, etc. Saggio sopra l'educazione dell'infanzia. — Parigi e Ginevra, 1837, presso Cherbuliez, in 8.°*

*La Guida dell'educatore* (n.° 21 e 22), eccellente giornale che si pubblica in Firenze, annunziando con meritata lode questo *Saggio* dice . . . . “ Questo volumetto piccolo ” di mole ma pieno di ottimi insegnamenti in gran parte ” cavato dall'opera inglese di M.° Hoare intitolata *Hints*

„ *for the improvement of early education and nursery discipline*, è un libro che andrebbe tradotto in italiano. »

È nostro dovere di far avvertiti i lettori del giornale fiorentino che noi possediamo già da più anni una versione italiana dell'opera inglese della Hoare fatta dalla signora Bianca Mojon e pubblicata in Milano (1). Questa traduzione è corredata di note, ma però assai sobriamente. L'aggiungere o ingrossare capitoli all'aureo libretto della Hoare, destinato *al miglioramento della prima educazione dell'infanzia*, titolo dell'opera fedelmente voltato in italiano dalla Mojon, è come volere, a faria di giunte, adattare all'uomo l'abitino di un bimbo; sarebbe sciupare il lavoro primitivo e dare all'adulto un vestito non fatto a suo dosso. Un traduttore che amasse ampliato il libriccino dell'autrice inglese ed estesi i precetti pel miglioramento dell'educazione compiuta, farebbe ottima cosa col voltare nel proprio idioma l'opera di Maria Edgeworth intitolata *Practical education*, senza punto abbreviarla come già fece il Pictet nella versione francese.

Un'osservazione assai giusta troviamo nelle prime pagine dell'ampliato libro della Hoare tradotto in francese, ed è, che per mancanza d'essere precedentemente convinti i padri e le madri della difficoltà della loro missione, il primogenito diviene spesso vittima d'una inesperienza ben naturale. Questi miseri bambini pagano il tristo tributo all'ignoranza de' loro genitori. Essi soffrono degl'inconvenienti di un sistema troppo vacillante e fors'anche troppo positivo; mentre con i secondogeniti, e colla successiva prole si adotta una direzione più libera, più sicura, profitto naturale ricavato dai primi errori. Quest'osservazione ci sembra ben degna della più seria attenzione, i parenti non saprebbero comprendere l'altezza del loro ministero d'institutori ch'evitando un sì terribile scoglio. Essi debbono penetrarsi molto prima de' gravi doveri che avranno da adempiere; una decisa volontà unita ad un'illuminata affezione potrebbe solo preservarli dal pericolo.

---

(1) Cenni pel miglioramento della prima educazione de' fanciulli. Traduzione libera di Bianca Milesi-Mojon. — Milano, 1830, presso A. F. Stella e figli. — Vedi Biblioteca Italiana tom. 58.°, p. 244.

---

## APPENDICE ITALIANA.

---

*Speronella o l'origine della Lega Lombarda. Storia del secolo duodecimo scritta da Carlo LEONI di Padova. — Milano 1837, tip. e libr. Pirotta e C. contrada di S. Radegonda n.º 984, in 12.º*

Avevamo appena compiuto la lettura del *Pellegrinaggio di Aroldo* tradotto dal genovese Gazzino; e contristati dal perpetuo lamento, dall'ira implacabile e dal profondo tedio della vita, che in quel poema spira quasi da ogni verso, ricorremmo per sollievo a questa *Speronella*, reputando che la origine della Lega Lombarda annunziata nel frontespizio ne dovesse consolar l'animo con luminose immagini di grandezza e di virtù. Ma in sul cominciare della storia nella epigrafe del Capitolo primo tolta dall'*Assedio di Firenze* leggemmo: « Sei sola anima mia! non mentire a te stessa: leva la voce e prorompi un lamento — La pazienza! essa convien meglio alla groppa del sommiere che all'anima dell'uomo... I potenti della terra hanno flagelli di ferro; tu adopera il tuo di pazienza... Non ti duoli già per impeto d'ira o per debolezza codarda; ma perchè una condanna di sventura più e più sempre si aggrava sul capo della stirpe condannata a morire... Tutto piange quaggiù e la natura istessa versa un pianto quotidiano sulle miserie della creazione colle rugiate del cielo. — Lamenta anima mia! Le muse, i genj, le fate, Apollo cessarono; ogni altra lieta immaginazione cessò; il dolore che prima di essi ispiravano i canti degli uomini, il dolore che apre e serra le porte della vita, il dolore che regge la misura del tempo... Eterna, unica mensa dell'uomo è il dolore. — Troppo innanzi tempo imparai a diffidare di molte anzi di tutte le speranze umane. Io vivo in mezzo agli uomini, ma però non temo, non spero, non chiedo nulla da loro. E che mai potreste darmi, gente che morirete; l'odio; la prigione, l'esilio? me gli avete dati; e furono come la pietra lanciata in aria dal

pazzo che ritornò a percuoterlo sopra la testa ecc. » E per quel di più non leggemo innanti. Ma da qual malattia di nervi o d'intestini è tormentata mai la vivente generazione? Donde tanti gemiti, tante voci querule, sospirose, disperate? Perchè questo dispregio, quest'odio degli uomini, perchè dipingerne la razza come fosse contaminata da tali delitti, « quali appena si stimerebbe che vi fosse orecchio da intenderli non che anima da divisarli e braccio da eseguirli? » Questo inverecondo dispregio, quest'odio maladetto, queste nefande pitture come si accordano con quell'amore da cui pur si vorrebbe che tutti gli uomini nati dallo stesso seme e collo stesso riscatto redenti fossero insieme congiunti? Come possono giovare a promuovere quella civiltà umana, religiosa, benevola, ornata di quanto splendore dar possono e scienze e poesia e gloria e virtù ed opere generose e bei costumi, quella civiltà in una parola che forma l'argomento delle sviscerate esortazioni dei nostri letterati predicatori? Pare veramente che in ciò siavi contraddizione: ma noi su tal proposito non faremo più lunghe parole, poichè queste sarebbero forse sconvenienti al subbietto di cui trattiamo, e lo sarebbero certo a questo momento ed a questo luogo. Torniamo quindi alla nostra Speronella.

In una bella sera del mese di giugno dell'anno 1165 stavano parlando insieme Gomberto Capo delle guardie di Pagano Vicario in Padova dell'Imperatore Federico Barbarossa, il paggio Oldrado, ed Ambrogio vecchia lancia tedesca condotta agli stipendj del vicario. Riferisce l'ultimo che Uberto dei Delesmani accettava l'invito fattogli da Pagano d'intervenire colla figlia sua Speronella ad una gran festa che dar si doveva nel palagio vicariale, ed aggiunge, a guisa di novella, aver potuto comprendere da certi segni che eravi amorosa corrispondenza tra la stessa Speronella e Jacopo da Carrara illustre cavaliere padovano. Ritorna intanto da una visita fatta alla rocca di Pendice il vicario Pagano; e da un secreto discorso che tiene con Marco suo fedele ministro si scopre che l'invito per la festa fatto al Delesmano aveva un arcano scopo e che grandi trame si stavano macchinando.

Cotali macchinamenti però non furono tanto secreti, che Jacopo da Carrara non ne avesse un sentore; il quale smanioso di conoscerli appieno, e non potendo afferrarne il

filo, volle leggere nelle stelle gli eventi futuri. A tal fine recossi da Airolò suo famigliare che si diceva sapesse di astrologia; da cui fu condotto nella casa di un incognito dove compiuti certi riti misteriosi, n'ebbe tal notizia che lo indusse ad avvertire col mezzo di Corrado suo scudiere il padre di Speronella a non intervenire alla festa del vicario; avviso a cui il vecchio non badò.

L'Autore descrive con molta diligenza gli apparecchi della festa fatti nel palagio di Pagano, la magnificenza degli addobbi, gli abbigliamenti delle donne, le assise dei servi, i balli, le imbandigioni ecc. Vi comparisce Speronella ed è tosto proclamata regina della festa: le stanno vicini l'amante, il padre, il fratello. In sul fine Pagano turbato da mille ardenti pensieri esce dalla sala a prendere il fresco e l'iniquo Marco lo accompagna e lo rinfranca. Intanto una fiera contesa si accende tra certo Barone alemanno e Jacopo da Carrara; e dopo le più acerbe parole questi getta all'altro il guanto della disfida e gl'intima di uscire. A tal vista Speronella sviene e nel trambusto è trascinata altrove; i parenti vogliono seguirla, ma l'uscio è chiuso loro sul viso, si batte e nessuno risponde.

La rapita Speronella da Pagano e da Marco viene condotta a Pendice fortezza a que'tempi inespugnabile posta sui colli Euganei e ben fornita di torri, di armi, di sotterranei e di carceri. Ivi è consegnata al castellano con ordine di non lasciarla vedere ad anima vivente; e tosto viene rinchiusa in una delle torri. Mentre la misera piagne e prega e si dispera, Emellina figlia del Castellano mossa da compassione e da curiosità trova la via della prigione e le si fa vicina e la conforta. Questa Emellina per una rara combinazione era amante corrisposta di Corrado scudiere di Jacopo da Carrara, sicchè può consolare Speronella e prometterle pronto soccorso. Infatti Corrado non tarda a giungere e dà segno della sua venuta ad Emellina cantandole sotto le finestre la necessaria romanza. Tutto si stabilisce prontamente fra le donne e lo scudiero. Ma il vicario non vuol frapporre indugio a cogliere l'infame frutto del suo delitto: accompagnato da Marco entra nella stanza di Speronella... la guarda con feroce cupidigia... la violenta... ecc.

Il povero Jacopo ed il fedele Corrado non tardano ad avviarsi a Pendice e scortati da Emellina giungono alle

stanze di Speronella, che angosciata e delirante per ira e per vergogna narra l'oltraggio patito. Jacopo freme e volgendo in sè stesso feroci pensieri di vendetta si allontana. Qui l'autore lascia nel loro dolore i due traditi amanti per regalarci la storia della Lega Lombarda, della quale reputiamo inutile di dare il sunto.

Nel frattempo dovevasi celebrare in Padova la gran festa de' fiori, e l'autore, com'è naturale, ci viene diligentemente raccontando come fosse apparecchiato e addobbato il campo e qual gente vi concorresse e quale commedia vi si rappresentasse, " in cui gl'interlocutori erano l'anticristo, il papa, Semiramide, l'imperatore germanico, il re di Francia e la Sinagoga che rispondeva a coro, " e come quindi comparisse il carroccio, e di quali armi e di quali insegne fosse fornito e come ultimo giungesse allo spettacolo il vicario imperiale e quali ne fossero gli abiti e quale il corteggio. Però il ratto di Speronella, di cui già era arrivata la notizia al campo, vi produceva una manifesta inquietudine, a cui aggiungevasi che prima Jacopo da Carrara con altri signori avea tramato una congiura che doveva appunto in quella festa scoppiare. Notavansi quindi atti di sdegno e voci di furore e moti impazienti e concitamento e subuglio. Intanto suona l'ora prefissa alla vendetta. La moltitudine sembra agitata come un mare in procella e non attende che Jacopo che la guidi alla pugna. Questi giunge; era armato di tutte armi, portava lo stendardo patrio e " gridava *spiritato*: viva Padova ". Nasce una subita mischia tra i congiurati e gl'imperali, nella quale Jacopo da Carrara, Dalesmanino fratello di Speronella ed Alberto di Baone scompajono; e Pagano fugge. Il popolo corre a cercarlo e non trovandolo in alcun luogo saccheggia e ruina il palagio vicariale.

La notte sospende il combattimento e i congiurati consultano sul modo di ottenere il trionfo, e la vendetta. Segni non dubbj dimostrano che Pagano si è rifugiato nella sua rocca di Pendice. Perciò Dalesmanino ed Alberto di Baone che sono ricomparsi nel campo conducono le loro schiere ad assalirla. Ardua è l'impresa, perchè forte e munitissima è quella rocca; pure mille e mille braccia ponendo in opera e picche e lance e sassi ed alberi sbarbicati fanno che crollino le muraglie e si apre la breccia. Il popolo irrompe e ruinando e trucidando giunge sino a Pagano che

tentava di appiattarsi e che pallido ed avvilito « batteva i denti. » Dalesmanino si avventa contro di lui colla sua daga e lo uccide. Si liberano tosto i prigionieri chiusi nelle fortezze, e fra questi Speronella che sospirosa e simile a cadavere si precipita nelle braccia del padre e viene quasi in trionfo ricondotta a Padova.

Nella conclusione l'autor ci fa sapere che Jacopo da Carrara pugnando animosamente nel giorno della festa dei fiori fu ucciso da un colpo di spingarda; che Speronella, liberata che fu, all'udire la morte dell'amante fu colta da gravissima infermità e stette all'orlo della tomba, ma poi guarita sposossi a Pietro da Zaussano nom rozzo e violento, con cui visse una vita infelice, finchè andò a morire nel castello di Montegaldo; che Marco, il castellano ed Emellina fuggirono e ripassate le Alpi ripararono in Germania.

È questo il sunto del racconto del sig. Leoni, o per dir meglio è il racconto medesimo, se da quelle amplificazioni si prescinda ch'erano necessarie perchè il libro acquistasse una giusta e conveniente mole, e che consistono o in dialoghi prolissi, o in minute descrizioni o nel novero di accidenti particolari ed accessorj; onde i fatti si stemperano in lunghe parole, e nessuna nuova e rilevante circostanza si aggiunge. Potranno quindi i nostri lettori agevolmente comprendere che in questo libro è assai scarsa la invenzione e che in esso si desidera sempre quella ingegnosa distribuzione degli avvenimenti, quei viluppi di casi e di combinazioni, quei contrasti di affetti e d'interessi, in una parola quelle scene veramente drammatiche che producono tanto diletto e tengono sì bene desta e sospesa l'attenzione nelle narrazioni di tal genere. Invano poi il sig. Leoni volle rinforzare la sua, innestandovi un capitolo che s'intitola nientemeno che *Storia della Lega Lombarda*. L'assunto era arduo e di più inutile affatto, poichè tale istoria fu già scritta da tutti quelli che trattarono delle cose d'Italia e singolarmente dal Sigonio, dal Muratori e dal Sismondi; e questo magnifico quadro ristretto dal nostro autore in troppo brevi dimensioni perde gran parte della sua forza e della sua bellezza. A ciò si aggiunge che per uno spiacevole riscontro la storia stessa forma un episodio della Battaglia di Benevento di F. D. Guerrazzi, che dominato da quelle sue prepotenti passioni

dettolla con una franca e veemente eloquenza. Ed a questo più che ad ogni altro, certo per simpatia di professione, si attiene il sig. Leoni; e vi si attiene in tal modo che non declina mai dalle sue orme e spesso le stesse parole ne ripete e talvolta qualche brano ne trascrive; ciò che piuttosto che plagio indecente diremo puerile vaghezza.

I caratteri rappresentati in questo racconto non ci sembrano nè bene concepiti, nè convenientemente espressi. La Speronella è una sdolcinata fanciulla che non sa che far all'amore e piangere e rassegnarsi senza mostrar mai nè un sentimento elevato, nè un fermo proposito, nè un risoluto coraggio. Jacopo da Carrara, quell'eroe della Marca, quel fiore dei cavalieri padovani comparisce nella nostra storia soltanto per consultar le stelle, a guisa di femmina superstiziosa, per udire dalle labbra di Speronella la confessione più vergognosa e più umiliante che ascoltar possa un uom che ama, e per farsi quindi ammazzare in un popolare tumulto, e nulla opera che attesti il suo valore e giustifichi la sua fama. Lo stesso Pagano il vicario imperiale, benchè nato ai delitti e fra essi cresciuto, pure è incerto e vacilla e mostra timore nell'atto di commettere quello da cui gli venne l'onore di essere introdotto in un romanzo de' nostri giorni; e vinto dai ribelli fugge e si nasconde e trema, e *batte i denti*, e muore con una morte così codarda, come ne fu empia la vita. Tali non erano le genti di quell'epoca: nella quale si abbruciava, si saccheggiava, si scannava spietatamente; ma erano le passioni ardenti e gli animi alti e generosi, ed i corpi gagliardi e le armi gloriose.

Ciò che più di tutto duriam fatica a comprendere si è la ragione per cui sia piaciuto al sig. Leoni d'intitolar il suo racconto: *Speronella, o la origine della Lega Lombarda*. Par veramente che con tal titolo egli abbia voluto significare che il fatto di Speronella sia da considerarsi come il primo germe della Lega; ed infatti in un luogo del testo (pag. 176) si afferma positivamente che quel fatto fu "come la scintilla animatrice della lega delle lombarde città." Ma ciò non è vero; e sebbene non di rado accada che grandi avvenimenti da tenui e quasi impercettibili cause siano prodotti, gravissime però e adeguate alla grandezza degli effetti furono le cause della Lega Lombarda; e furono, come ognun sa, la distruzione di Milano,



l'abolizione dei privilegi delle città italiane e le orribili vessazioni dei ministri dell'imperatore. A ciò si aggiunge che l'autore narra i casi di Speronella come avvenuti nell'anno 1165; laddove il Muratori coll'appoggio d'irrefragabili documenti prova che la lega ebbe il suo vero principio nell'anno 1164 in cui « le città di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi ed altre minori strinsero una segreta società e lega fra loro »; e secondate dai Veneziani « cominciarono a far testa agli ordini di Federico e de' suoi ministri. » Parecchie altre inesattezze e infedeltà si trovano nella storia del sig. Leoni tutte provenienti dal voler per forza congiungere il fatto di Speronella all'origine della Lega Lombarda. Al Capo IV (pag. 63) si pongono per epigrafe le seguenti parole e si citano come fossero del Sismondi: « I Padovani furono i primi col prendere il forte di Pendice, rocca munitissima presso Padova. » Invece scrive il Sismondi precisamente: « I Veronesi e i Padovani assalirono e presero il castello di Rivoli e la fortezza di Appendice, che dominavano i passi dei monti pei quali si credeva che discender dovesse l'imperatore: » La qual notizia egli prese dal Muratori che alla fine della storia dell'anno 1166 scrive più brevemente che « i Veronesi e i Padovani avevano tolto di mano ai Tedeschi le due fortissime rocche di Rivoli e di Appendice e spianatele dai fondamenti. » Così in un altro luogo (pag. 128) afferma l'autore che « Padova fu la prima all'armi, siccome testimonia il Muratori ed altri molti istoriografi... prese d'assalto il forte di Pendice... e Verona poscia seguiva l'esempio impossessandosi di due rilevanti fortezze. » In questo passo vi sono molti errori: Padova non prese la prima le armi; ma facendo parte della Marca di Verona le prese colle altre città della Marca stessa, colle quali aveva stretto alleanza. Non assalì Pendice; ma i Veronesi uniti ai Padovani presero questa fortezza con quella di Rivoli. Così almeno scrive il Muratori, ed in ciò, come si vide, è seguito dal Sismondi. Sembra pure che l'autore non si apponga quando alludendo, per quanto pare, al sangue sparso di Pagano, dice (pagina 176) che i Padovani ebbero il merito della *primizia*: questa primizia spetta veramente ai Bolognesi che stanchi dell'iniquo governo di Bozzo luogotenente di Federico lo trucidarono nell'anno 1164. In conclusione la violenza usata

a Speronella fu un nuovo stimolo alla generale ribellione già promossa dalle crudeltà dei ministri imperiali; ed è uno dei principali fatti che segnarono quell'epoca: ma far nascere da tal fatto la Lega Lombarda sarebbe lo stesso che ripor la causa di un temporale estivo in alcuno de' tuoni che scoppiano in esso, anzichè nella condizione generale dell'atmosfera.

Ci siamo trattenuti a notare queste inesattezze, perchè crediamo che se il romanzo storico lascia di esercitare fedelmente il suo ufficio ch'è quello d'illustrare i fatti veri, di abbellirli con qualche opportuno ornamento e di render per tal modo più viva l'impressione degli avvenimenti che la storia narra con prudente severità, grave danno da ciò ne deriverà alla letteratura de' nostri tempi, nella quale tanti e sì lunghi e sì pazienti lavori, tanti assidui studj perderebbero in tal caso ogni utilità, e diverrebbero affatto infruttuosi. Conchiuderemo coll'avvertire che lo stesso argomento della Speronella fu trattato dal vicentino Jacopo Cabianca in un poemetto in ottava rima, di cui parlò la Biblioteca italiana nel suo tomo 70 alla pagina 360; se non che i due racconti sono affatto diversi, poichè nel poemetto Speronella è riamata amante di Pagano, che la toglie al suo fidanzato Piero da Zaussano e la fa sua sposa contro il volere dei genitori; i quali perciò nella festa de' fiori muovono il popolo alla vendetta.

---

*Viaggio in Alemagna di Francesco VETTORI ambasciatore della Repubblica Fiorentina a Massimiliano I.<sup>o</sup> Aggiuntavi la vita di Francesco e Pagolo Vettori, il Sacco di Roma del 1527 dello stesso F. VETTORI. — Parigi, 1837, Thomassin e C., in 8.<sup>o</sup>, di pag. XXXIV e 276.*

L'anonimo autore della vita di Francesco e Pagolo Vettori ci fa sapere che il primo di questi due fratelli, figliuoli del celebre Pier Vettori « l'anno 1507 fu eletto et » mandato inbasciatore all'imperatore Massimiliano nel » tempo ch'egli congregava la Dieta a Constantia, quando » tutta l'Italia et gli potentati stavano parte sospesi, parte » impauriti essendosi sparsa la fama che l'imperatore ha- » veva deliberato di passare in Italia con esercito grandis- » simo per pigliare la corona dal pontefice, et perseguire

„ il re di Francia, dichiarato ribelle dell' imperio con  
 „ pretesto ch' egli era venuto in Italia per far crear pon-  
 „ tefice il cardinal di Roano, et sè imperatore. „ Il pon-  
 „ tefice era Giulio II; e la storia racconta che l' Alviano  
 „ e la squadra veneta impedirono per allora la venuta in  
 „ Italia dell' esercito imperiale: nondimeno in quanto a Fi-  
 „ renze il nostro anonimo dice avere Francesco Vettori trat-  
 „ tata in modo quella legazione, che „ gli riuscì acquistare  
 „ per la sua patria la gratia di Cesare et risparmiare molte  
 „ migliaja di scudi che a questo effetto gli fu comandato  
 „ ch' egli dessi all' imperatore: il qual fatto benchè, quando  
 „ egli lo trattava non conforme alla commessione, in Fi-  
 „ renze non fussi approvato (come quegli che avevano fisso  
 „ nell' animo che la cosa non si potesse condurre se non  
 „ con danari, et non essendo in sul fatto non potevano  
 „ ben rimanere capaci come il negotio si poteva altrimenti  
 „ trattare ) con tutto ciò condotto ch' egli l' ebbe a fine,  
 „ ne fu per lettere ringratiato et lodato, ed alla sua tor-  
 „ nata ognun diceva del gran risparmio fatto prudente-  
 „ mente alla città. „

Questa pubblica incumbenza pertanto diede occasione a  
 Francesco Vettori di scrivere il *Viaggio* che annunziamo,  
 il cui codice autografo è posseduto dal ch. nostro biblio-  
 grafo D. Gaetano Melzi. Bisogna ben ricordarsi che il titolo  
 e il viaggio di un ambasciatore, non già la relazione di  
 un' ambasceria. È piuttosto una serie di novelle, che una  
 descrizione di usanze o di cose realmente vedute; e per  
 sopra più la maggior parte delle dette novelle somigliano  
 alle men castigate del Boccaccio. Però un amico dell' autore  
 avendo letto il primo dei quattro libri onde l' opera tutta  
 è composta, gli disse „ che stava ammirato ch' egli perdesse  
 „ il tempo a scrivere cose frivole, novelle e favole: e che  
 „ egli l' avea letta e si pentiva aver perso quel tempo; nè  
 „ dannava il modo dello scrivere ma la materia. Io ( sog-  
 „ giunge l' autore ) gli risposi poco perchè era uomo di  
 „ sua opinione e da non voler cedere alle ragioni: e gli  
 „ dissi che facevo sempre per soddisfare a me medesimo  
 „ e non a lui; e che ciascuno ha sua fantasia, e dove  
 „ l' applica gli par bene applicata, e finii con lui il mio  
 „ parlare. „ Ma non finì per questo di scrivere, nè volle  
 „ scrivere diversamente da quello che aveva cominciato, scu-  
 „ sandosi a sè medesimo coll' esempio di tanti altri che prima

di lui avevano scritto cose inutili o lascive pur seguitando la loro inclinazione, e con questo ancora ch'egli non loda ma dannà le cose mal fatte; sicchè (conchiude) « gli uomini si potranno guardare di non incorrere ne' medesimi lacci che sono incorsi quelli, di chi scrivo; e però senza più lunga escusazione seguito il mio cammino. »

Vi ha fra queste novelle qualche notizia non indegna che lo storico ne faccia tesoro, ma sono rarissime e non mai di grande importanza. Troviamo, per esempio, narrato in qual modo il duca Valentino fece morire ad un tempo il vescovo di Setta (Cette in Linguadoca) e il cardinal Borgia, dividendo fra tutti e due il veleno che il cardinale aveva fatto apparecchiare soltanto pel vescovo.

Nel proemio al quarto libro confessa l'autore che per la considerazione delle turbolenze e miserie nelle quali trovavansi allora non solo Firenze e l'Italia ma quasi ogni paese di cui si avesse cognizione, gli era caduto in pensiero di cessar dallo scrivere, anzi di *omettere ogni altra cosa della quale potesse pigliar piacere alcuno*: se non che poi considerando che il mondo non è mai stato pacifico ma sempre inquieto, e ch'esso non sarebbe più nè dilettevole, nè bello *se gli uomini impauriti dalle guerre, dubitando della morte, a niente altro che a dolersi attendessero*, giudicò di fare quello che già molti altri avevano fatto, cioè di continuare a scrivere novelle piacevoli, o da lui almeno tenute piacevoli.

Il viaggio poi finisce nella città d'Augusta dove fra le altre cose per onorare il Legato, Monsignor Gurgense *fece recitare un atto scenico in tedesco che il nostro ambasciatore fece tradurre in italiano. Eccone l'argomento*: « Costanza da Casale di Monferrato è amata da Pietro da Nocera, da Fernando Spagnuolo e da Ulrico Tedesco. Lei in fatto altri non ama che Pietro, ma con li altri finge per trarne: la madre ha in odio Pietro e vorrebbe che lei contentassi Fernando: ingannano quando uno e quando l'altro degli amanti, ed in ultimo si trova che Pietro è nipote di Fernando, onde d'accordo con lui e ancora Ulrico, cedono la Costanza a Pietro. » È facile immaginarsi che questa commedia nella quale il principal personaggio è una figlia fatta meretrice dalla propria madre, non discorda punto da molte novelle raccontate nel libro. Qualora si consideri da chi e per chi fu fatta

recitare non è possibile astenersi da qualche meraviglia: ma nasce una considerazione troppo più grave pensando che mentre il fiore della società faceva pubblicamente suo diletto di queste commedie, abbruciavansi vivi (per testimonio del nostro autore medesimo) i colpevoli di vizii molto affini a quelli in esse rappresentati. Dove manca la cura dei costumi le leggi diventano necessariamente e inutilmente crudeli.

Di qualche maggiore importanza è la descrizione del Sacco di Roma, dove sono toccate alcune cagioni di fatti gravissimi che altrove forse non trovansi. Tutto il libro poi è stampato tanto scorrettamente che qualche volta il lettore dura fatica ad intendere. A.

---

*La medicina omiopatica considerata nel suo vero aspetto e in modo adattato alla comune intelligenza. — Milano, 1838, coi tipi di P. A. Molina, contrada dell'Agnello n.º 963, in 8.º, di pag. 45, cent. 87 ital.*

L'autore di questo opuscolo è un nostro valente medico versato non meno negli studj teorici che nell'esercizio pratico, come lo provano le molte delicate e difficili missioni onde fu onorato, fra le quali l'istruzione della gioventù nella principale clinica dell'Università Lombarda. L'opere è destinata, lo dichiara egli stesso, al solo fine che il pubblico si faccia un'idea giusta dell'omiopatia. E di fatto lo scrivere pei medici sarebbe stato lavoro perduto, mentre le massime fondamentali della teoria in discorso sono agli occhi loro od insussistenti, od assurde per modo che il trovar nuovi argomenti di confutazione oltre quelli che spontaneamente si affacciano alla più superficiale considerazione è opera vana, è come voler aggiungere un giorno all'eternità.

Comincia dunque col dare un breve cenno storico dell'omiopatia, dal quale risulta che in vent'otto anni omai decorsi dalla sua prima comparsa ha fatto negli uomini dell'arte un numero prodigiosamente scarso di proseliti. Le cliniche omiopatiche, unica ragione di fatto attendibile, perchè non vi possono entrare l'ignoranza, il fanatismo, la mala fede a creare miracoli, ed a misdire i rovesci, le cliniche sfortunate al segno, che si dovettero chiudere in

breve, e fu impedita l'apertura di molte altre che qua o là si progettavano.

Passa quindi ad esaminare e combattere vittoriosamente le proposizioni capitali della nuova scuola, le quali si riducono alle seguenti:

1.° » Che a fugare una malattia naturale fa d'uopo ingenerarne altra consimile artificiale » dando ai malati quei rimedj che in un uomo sano sveglierebbero una malattia se non identica, molto simile almeno a quella che si ha in cura. *Similia similibus.*

2.° » Che le dosi dei rimedj quanto più sono esigue e dilungate, tanto più riescono attive. » Quindi in ragion diretta della violenza del male, la suddivisione del farmaco è spinta al grado favoloso e tutto mentale del quadrilionesimo, del decilionesimo di grano. Il centilionesimo non fu ancora tentato, forse per non dare lo scandalo di risuscitare i morti.

3.° Che essendo invisibili gl'interni cambiamenti dell'organismo, l'attenzione del medico deve rivolgersi unicamente a combattere i sintomi o fenomeni appariscenti come essenza della malattia stessa. Dunque nessuna avvertenza alle cause, nessuna previdenza di effetti, nessun lume dall'anatomia, dalla fisiologia e da tutte le scienze sussidiarie della medicina pratica. Questo sublime pensiero è rubato al nostro volgo, dal quale sentiamo dire ogni giorno, che non sapremo mai nulla di quanto accade nei visceri finchè non vi sarà un piccolo uscio d'aprirsi per guardarvi dentro ecc.

» Ma ove parlano i fatti a nulla monta il raziocinio, e l'omniopatia vanta fatti visibili, e molti, e ciò basta a suo sostegno. » Da qui parte il nostro autore a classificare questi fatti. Molte malattie guarire per le sole forze naturali che vincono i morbi o senza rimedj, od anche ad onta di rimedj nocivi. Prodigiose cure di Maometto e dei Bonzi; sistema aspettativo di Stahl, magnetismo animale, sistema di Brown. Alcuni casi di gravi affezioni, nelle quali, esauriti da altri gli attivi mezzi di cura, sopravviene l'omniopatia quando non resta che a ristorare l'organismo colla quiete. L'influenza morale di un sistema misterioso e strano sugli spiriti deboli ed eccitabili, che d'altronde circa al regime dietetico ed al genere di vita gli prestano quella scrupolosa obbedienza che non degnano

accordare ai medici ordinarj ecc. Per conseguenza poter essere conveniente questo sistema alle donne isteriche e convulsionarie, agl' ipocondriaci, ai malati d'immaginazione, a molti cronici soprattutto, cui la medicina non ha più nulla a somministrare, e che hanno pure un sacro diritto agli estremi rimedj dei mali irreparabili, la speranza e le illusioni.

Per ultimo l'autore riporta dalle opere di Hanhemann due storie di cura omiopatica, dopo di che dimanda ai lettori dotati appena di qualche istruzione, se tutto ciò senta di ragionevolezza, o non anzi del più stolido empirismo. Vien poi riferito in una nota, che in una adunanza di medici omiopatici tenutasi a Maddeburgo furono adottate molte massime che colpiscono le loro dottrine propriamente nel cuore. Fra queste le seguenti: = I sintomi non sono la malattia, ma distinguansi con cura i sintomi essenziali dagli accidentali, e si allontanano se è possibile la causa occasionale = L'asserzione che non puossi riconoscere l'esistenza della malattia si riferisce solo alle mutazioni dinamiche, e non alle materiali, delle quali si ha tutta cura. = Si può guarire omiopaticamente anche colle dosi ordinarie dei rimedj = Non si condanna l'antica medicina, e non si pretende per nulla che in tutti i casi si abbia a rinunciare a parecchi de' suoi rimedj, per esempio alla cacciata di sangue. = " Ammettendo così la cacciata di sangue cade il fondamento del *similia similibus*. Nessuno potrà ridursi a credere che il salasso induca infiammazione, od abbondanza di sangue. "

Ed ecco come, vivente ancora il gran profeta Hanhemann, i suoi discepoli stessi ne fanno strazio introducendo nel sistema le più sovversive eresie. Un'altra adunanza come questa, e dell'omiopatia non resterà che il nome, ed alcune pratiche di forma, che saranno pur sempre indispensabili per imporre e far fortuna.

A proposito di salassi, duole di non trovare in questa dissertazione un paragrafo tutto destinato a tale argomento: poichè l'abolizione dei medesimi è fra i dogmi omiopatici il più evidentemente, immediatamente e frequentemente funesto. Ad impedire però molti di questi mali concorre l'opinione oramai generale anche fra i più caldi partitanti dell'omiopatia, che dessa non convenga nelle malattie infiammatorie.

È a desiderarsi, ma nel tempo stesso a dubitarsi molto, che quest'opuscolo chiami a seria attenzione quei tanti che hanno urgente bisogno di leggerlo. Perchè davvero gli scherzi della moda e le aberrazioni della umana ragione sono qualche cosa di così capriccioso ed anomalo da sottrarsi ad ogni calcolo. Fatto sta che l'autore per primo frutto del suo bel lavoro ricevette una lettera, per la quale non pagò nè mancia, nè spese postali, mentr'era stampata sulla Gazzetta di Milano 17 maggio p. p. Eccola riportata nella sua integrità: chè ben merita di passare dalla vita brillante ed effimera di un foglio volante alla più tranquilla e durevole di un libro.

*Lettera di un dilettante dell'Omiopatia all'autore dell'opuscolo:*

La Medicina Omiopatica, considerata nel suo vero aspetto, e in modo adattato alla comune intelligenza.

*Signore,*

Come dilettante e cultore dell'Omiopatia non tralascio di leggere ogni scritto che tratti di questa materia; e il titolo del vostro opuscolo era molto seducente per eccitare la curiosità degli amatori di questa nuova dottrina: credendo di trovarvi istruzione. Ma quale fu la mia sorpresa nel vederla così mal trattata, e sopra tutto dileggiato il nome dell'immortale Hanhemann, nome rispettato in Francia, in Germania, nella Svizzera, in Inghilterra, nel Belgio, e persino nell'America; ove si scrivono giornali e cliniche redatte da insigni medici. Ma che non potete l'invidia e la malevolenza! Voi avete sfigurato l'*Organo*, ossia *dell'arte di guarire*, non che la sua materia medica, perchè non l'avete compresa, com'è avvenuto a tant'altri, e fors'anche avete voluto screditare l'Omiopatia sul timore che prenda piede anche in Milano, in seguito delle mirabili cure fatte dall'illustre Consigliere e medico in capo dottor Hartung, e per la venuta di un altro medico Omiopatico. Qualunque sia il motivo che vi ha spinto a scrivere simile diatriba, ella non è degna di un uomo dell'arte, e se credessi che il pubblico potesse interessarsi delle dispute scientifiche, mi accingerei a combattere il vostro opuscolo (ad onta che io non sia della vostra professione e brevettato per ammazzare impunemente i miei simili col dissanguarli), pagina per pagina col Hanhemann



alla mano. Ma il pubblico ha ben altre faccende che di occuparsi di dispute letterarie o scientifiche, ed esso desidera in caso di malattia di essere guarito da un medico dotto, prudente, filosofo, e se voi siete tale, fatevi conoscere, che tutti ricorreranno a voi all'occorrenza, non eccettuato quello che scrive questa lettera, sebbene di diversa opinione, perchè egli stima e rispetta la vera scienza ovunque l'incontra.

IV. IV.

Supposto in via di parentesi, che le parole *non tralascio di leggere ogni scritto* significhino tutt'altra idea che quella del leggerli tutti: che le cliniche non si scrivano nè si redigano; e che *brevettato* sia pretto francesismo, confesso, che la maggiore difficoltà nel voler combattere questa lettera sta nella scelta delle armi. Prendere la questione in tuono scherzevole, e burlarsi della omiopatia come hanno fatto pressochè tutte le accademie scientifiche, le quali non la degnarono quasi mai d'una serie confutazione, è cosa difficile: perchè davvero la voglia di ridere scappa lontano mille miglia alla lettura di indecenti oltraggi scagliati a sangue freddo contro uno dei più rispettabili ceti della società! Provare ad un dilettante di omiopatia che le sue opinioni sono erronee, sarebbe lo stesso che imbarcarsi in un trattato di medicina a proposito di poche righe: e poi si avrebbe la certezza di non essere intesi da lui appunto perchè dilettante.

Gli dirò dunque francamente che l'essere dilettante di omiopatia senz'essere medico non vuol dir nulla affatto, almeno agli occhi dei medici. Se mi diranno: il tale è dilettante di violino; io non posso dividermi dall'idea che quel tale suoni un violino, e sono anche pronto a credere ch'egli sia valente professore nell'arte che esercita per piacere. Ma dilettante di medicina per sola lettura di libri, e dei soli libri di un dato sistema; dilettante di medicina senza esercitarla praticamente, è lo stesso che essere dilettante di violino senza violino; dilettante per questo solo che gli piace sentir suonare; dilettante come lo potrei essere anch'io. Il medico educato alla scienza, ed al letto degl'infermi, leggendo un matto sistema vede a primo colpo d'occhio le contraddizioni e le menzogne, di cui per avventura può riboccare; scopre il lato falso di un artificioso sofisma: sente l'urto continuo delle esposte teorie colla

propria pratica. Ma un dilettante che cosa può mai capire di una scienza sì complicata e vasta? Eppure, a suo avviso, accade tutto il contrario, perchè egli capisce, ed i medici no. Ma io credo potergli apertamente dichiarare che nè il pubblico darà valore alcuno a sì strane pretese, nè i medici metteranno mai l'autorità sua nella bilancia delle loro controversie.

La celebrità di Hanhemann impone per tal maniera al nostro dilettante da non parergli possibile che se ne possa parlare con poca venerazione. Ma non sa egli che in questo bel mondo la celebrità degli uomini va spesse volte di pari passo colla stravaganza delle loro idee? Sfido ad indicarmi un'opera del secolo decimonono, per bella ed utile che sia, la quale abbia avuto la decima parte della voga che ebbe il romanzetto delle scoperte fatte nella luna. E sì che i più elementari assionii di fisica ineluttabilmente ripugnavano a quelle pazze asserzioni. Ma la speranza di vedere attraverso alle lenti i seleniti, e perfino i fiori nei prati della luna manomise i cervelli non che del volgo, di moltissimi dotti altronde rispettabili: e quel libro fu tradotto in ogni lingua: e fu letto dovunque si sa leggere e da quanti sanno leggere: e, se dobbiamo argomentare dallo spaccio che se ne fece nella sola Milano, non sarà iperbole a credere che abbia fatto circolare qualche milione di lire. Così è fatta la pluralità degli uomini dappertutto e sempre, senza distinzione di secoli illuminati o tenebrosi: appetire il meraviglioso: credere ciecamente all'assurdo: menar calci furiosi alla ragione per accarezzare l'idolo della ciarlataneria. Ed ecco a che si riduce la prova della bontà di un sistema desunta dalla sua celebrità.

Circa poi alle mirabili cure omiopatiche, per non dare in lungaggini o ripetizioni, pregherò il dilettante a rileggere dalla pag. 28 alla 33 l'opuscolo che lo ha tanto scandolezzato. Io mi limiterò a riportare in proposito un piccolo brano di un articolo di questa Biblioteca Italiana (tomo 73, marzo 1834, pag. 276), articolo che oserei lodare sinceramente come pieno, coscienzioso, evidentissimo, se non temessi di sentirmelo battezzare da lui per una *diatriba dettata dall'invidia e dalla malevolenza, e non degna d'un uomo dell'arte.*

« Eppure il popolo gli crede, eppure l'entusiasmo fa dire al sualato che sente egli stesso la dose omiopatica ad

operare in un modo arcano entro il suo organismo! E che non fa dire l'entusiasmo quando è abilmente maneggiato da chi sa destarlo? Succede nella città d'Orleans in Francia altro de' mostruosi fenomeni sociali a questo riguardo, che può ben valere la sua parte per dimostrare come sia facile il sedurre la credulità de' malati, e difficile il ricondurli a ravvedimento. Certo avventuriere sprovvisto d'ogni mezzo di sussistenza, ma dotato di atletica costituzione e di belle forme, immagina di istituire un ramo d'industria mettendo in pratica, per guarire ogni sorta di mali, quella molle pigiatura delle carni, che i Francesi chiamano *massage*. Lentosto le donne isteriche, gli ipocondriaci, ed i gonzi d'ogni classe s'accendono per esso lui di un romoroso entusiasmo. Si spacciano stupende cure, miracoli di comprovata certezza e si tragge la folla de' malati davanti a questo idolo. I medici della città offesi nel loro interesse, e più ancora nell'intimo convincimento della loro professione reclamano l'intervento de' magistrati per togliere un abuso sì strano. Si agita la lite presso il tribunale, il quale assolve il tatumurgo per non comprovato abuso di esercizio di medicina, e la folla de' fanatici porta in trionfo il suo idolo, l'archetipo degl'impostori. Ecco ancora una prova, che le pratiche di qualsiasi tempra, sieno pur strane, assurde e ridicole, anche nell'incivilimento attuale, che si va celebrando con tanta boria del secolo, possono trovare spaccio e fortuna. »

Ma l'autorità dei medici italiani non avrà forse alcun valore agli occhi del dilettante. Ascolti dunque come scriva di questo sistema l'illustre signor De Raimann Archiatro di Sua Maestà l'Imperatore, ed uno dei più celebri professori dell'Università di Vienna, città dove la moda favorì per qualche tempo l'omiopatia più che in qualsivis altro luogo. E per non farmi bello d'una erudizione che non ho, e perchè non si creda che io spenda intorno a tale argomento più tempo e sofferenza che non merita, dichiaro di levare anche questa citazione dalla Biblioteca Italiana (tomo 78, giugno 1835, pagina 402).

« Hanhemann dichiarando con inaudita arroganza e vilania non essere i detti e gli operati medici de' secoli tutti se non vani, inutili, anzi dannosi testimonj dell'ignoranza e della frode de' medici, sostiene che la malattia non è che un complesso di fenomeni; imperocchè la natura di

essa malattia non può per nulla apparire all' intelletto umano, e conseguentemente essa non si merita riguardo alcuno per rispetto alla cura. Nega la forma stabile da cui sistematicamente si definiscono le specie da' nosologi; non più che raccoglitore di sintomi, disprezza quella certa maniera di decorso da chiamarsi normale, e nella malattia non fa menzione della vita alienata; concede le cagioni morbose comunemente note; ma sostiene radissimo essere apparenti, e perciò potersi in pratica negligentare. Stabilisce a principio del metodo curativo: *similia similibus curantur*; onde attaccato soltanto all' omiopatia, il modo allopatico ed antipatico ossia enantiopatico rigetta. E perciò dice che le potenze semplici che nell' uomo sano vagliono in dosi maggiori a muovere sintomi simili sono i sicurissimi rimedj de' mali adoperandoli a dosi piccolissime; qualsivoglia caso coll' accompagnamento de' suoi sintomi essere diverso; a certi sintomi non convenire che un sol rimedio, il quale allora è specifico, ma al mutarsi del complesso de' sintomi doversi cercare altro specifico; de' quali specifici alcuni sono noti per prove tentate in sull' uomo sano; altri doversi ancora cercare. — E però chi medica non deve far conto che della sintomatologia e di tale materia medica. — Ma nessuno de' medici razionali ignora che la malattia non consiste punto ne' sintomi, che di per tutto inutile non è l' investigare l' indole, la forma stabile, la maniera di decorrere, le mutazioni varie delle malattie, e che l' esame della disposizione di ciascun infermo e delle cause occasionali riesce sempre necessaria per ben curare. Erroneissimo è il principio dell' omiopatia, che fondasi per lo più nella falsa interpretazione degli osservatori, e vuolsi ristringere senza dubbio a ben pochi particolari casi; venendone per esso che i mali infiammatorj sono da trattare cogli stimolanti, coi calefacienti, colla dieta lauta, col regime attivo; gli adinamici coi debilitanti, colla sottrazione degli alimenti, colla quiete, colla negazione della luce, ecc. L' applicare i rimedj alle persone sane è sì una delle vie per esplorare la virtù loro, ma da sè non è nè bastante, nè sicura. Non è a dubitare degli specifici, ma solo del loro numero e della negligentata forza stimolante, irritante, o mitigante, o sedativa, ecc. Se non è impossibile, non è però nemmeno probabile, nè ritratto da osservazioni genuine e instituite senza pregiudizio e degne veramente di

fedele, che gli atomi medicinali fruiscono delle celebrate virtù e producano i vantati effetti curativi, senza che l'intenzione, la fantasia, la forza della volontà, la dieta, il regime, la costituzione atmosferica se non in tutto in gran parte almeno non vi contribuiscono. Il dire che fa d'uopo cangiar di specifico a seconda del cangiarsi del complesso de' sintomi e che rimangono ancora a scovirsi di essi specifici, lascia astutamente amplissimo campo per trovar modo di scusare gli errori che si commettono nello stabilire la piena analogia de' sintomi e il cattivo esito della cura. Certamente la pratica statuita da Hanhemann di lasciar da banda ogni indicazione causale ed essenziale, considerato solo l'analogo complesso de' sintomi, e non più che questo combattere cogli atomi di medicine provate sul sano, neglimentando così i rimedj atti e il modo efficace ed opportuno di amministrarli, e nei più dei casi, specialmente acuti ed urgenti il tempo irrevocabile gittando, non può non essere sommamente dannosa. E cosa poi incresevole, anzi riprovevole è il villanamente escludere che fa Hanhemann dalle necessarie scienze del vero medico la storia naturale, l'anatomia, la fisiologia, la patologia sì generale che speciale, ogni nosologia sistematica, indubbiamente basi solidissime di ogni medicina, tutto restringendo alle sole nozioni dei fenomeni prodotti nell'uomo sano dalle diverse sostanze; imperocchè altro egli non vuole se non che, dato un caso, dalla materia medica omiopatica si scelga quel farmaco, e sì attenuato si adoperi secondo che fu trovato avere indotto consimili sintomi nella persona sana. Al che basta senz'altro l'integrità dei sensi, la memoria fedele e la pazienza nel tentare e tener nota. Ed ecco un empirismo, di cui più rozzo non ne ricorda la storia medica, non dirò già siccome esercitato, ma non pure immaginato. »

Ora, se l'operetta che ha tanto irritato il nostro diletto è una diatriba indegna d'un uomo dell'arte, e nata dall'invidia e dalla malevolenza, con quali frasi, dimando io, dovremo classificare questa pagina del Raimann?

Am messo che non si possa combattere con un diletto se non a forza di argomenti indiretti, perchè entrando in discussioni strettamente mediche sarebbe d'uopo ingolfarsi in teorie che egli non intenderebbe: io oserò anche dimandargli se non lo ha mai fatto dubitare della bontà del suo prediletto sistema l'audacia dell'innovatore che

strapazza e rinnega come follia tutta quanta la scienza tal quale si trova: la quale per imperfetta che sia è pur sempre il riassunto e l'espressione delle opere di tanti uomini grandi, e degli sforzi di tanti secoli diretti all'oggetto più importante della vita, la vita: e tutto ciò per sostituirvi un ammasso di grossolani paradossi, la cui assurdità tocca spesso al ridicolo. Dimando se non lo hanno mai fatto dubitare e l'esito costantemente infelice delle cliniche omiopatiche che si dovettero chiudere dappertutto, ed il pieno rifiuto che danno le Università a questa teoria, ed il fatto luminosissimo che dopo tanti anni, e ad onta di tanto lucro, il numero degli omiopatici non istà ancora a quello degli altri medici come uno a cento. La Lombardia avrà un migliajo di medici, e dico poco. Quanti di loro appartengono alla nuova setta? Due, e non lombardi, e nella sola capitale. E sì, che in questa Milano ove il numero dei medici è due volte doppio del bisogno, moltissimi di loro sono giovani, nei quali non si può supporre nè l'ostinazione dei pregiudizj, nè il ribrezzo del ricredersi. Giovani della stessa pasta di coloro che mezzo secolo fa fanatizzarono in massa pel sistema di Brown, perchè quel sistema aveva molta apparenza di verità: giovani dunque che amano e desiderano le novità ed i miglioramenti dell'arte loro; che studiano e pagano le spese di molte opere scientifiche e di diversi giornali di medicina. Giovani che si vedono davanti agli occhi la dolorosa prospettiva di una lunga serie d'anni di tirocinio senza lucro, mentre vedono i trionfi pecuniarj dell'omioptia. Ma nessuno di loro la segue perchè dessa ripugna ineluttabilmente alle loro intime convinzioni ed ai più inconcussi principj della scienza. Io non saprei meglio esprimere questa idea che riportando le ultime righe dell'articolo sovralodato. (marzo 1834).

“ Con tutto il prestigio della novità, e la lusinga che offre l'omioptia di salire in alta fama e di procacciarsi vistosi guadagni, nessuno dei medici lombardi, per quanto a noi consta, si è arrolato sotto il vessillo dell'Hanhe-mann. È questo un fatto che noi mettiamo sotto gli occhi de' nostri connazionali per onore della medicina italiana; fatto che se per una parte comprova l'intima e profonda convinzione de' medici nella loro scienza e nella loro professione, per l'altra attesta come essi non sieno

sì facilmente accessibili a quelle meno nobili speculazioni che la coscienza riprova e l'intelletto condanna. »

E contro questo ceto rispettabile, destinato ad assistere, vita natural durante, alle più opprimenti afflizioni dell'umanità con tanto sacrifizio iodei comodi, della libertà personale e dell'amor proprio, sarà lecito stampare sulle gazette che è *brevettato per ammazzare il prossimo dissanguandolo impunemente?* I medici (salvo l'ammettere qualche abuso individuale: perchè qual è mai cosa buona a questo mondo, di cui gli uomini talora non abusino?) i medici salassano quando e quanto credono secondo scienza e coscienza. Sanno meglio di chicchessia che ciò dispiace forte alla pluralità, di cui desiderano almeno per interesse di cattivarsi la simpatia e la confidenza. Sanno che nelle più minacciose infiammazioni quando bisogna ripetere i salassi ad un numero desolante militano contro di loro i rancidi epigrammi, i sarcasmi, le contumelie degl'ignoranti e dei dilettranti. Sanno che quando le infiammazioni ad onta della più indicata cura volgono a funesto fine, il meno che possa loro accadere è d'essere denigrati in piazza, è di sentir gridare all'omicidio per bocca di tanti, che da stare nei caffè, nelle conversazioni, nei teatri pretendono di ragionare sulla malattia di Tizio o di Sempronio meglio dei medici che la vegliarono assiduamente, e che per umanità, per amor proprio, per interesse hanno tanto bisogno di fare il più bene che possono. Tutte queste cose che formano le più care delizie dell'arte medica le sanno. Ma siccome vedono per esperienza dei più grandi pratici e per la propria che con quell'unico metodo si arriva a ridonar la salute, od a prolungare la vita a tanti che diversamente operando, infallibilmente morrebbero: ma siccome anche nei casi sgraziati le autopsie dei cadaveri presentano nelle aderenze viscerali, nei travasamenti, nelle suppurazioni, negli indurimenti ecc., la prova evidentissima che le morti avvennero non per eccesso nei salassi, ma per furia di flogosi, che trasece ad esiti fatali non ostante l'energico trattamento adoperato: così i medici nell'intimo sentimento del proprio dovere affrontano coraggiosamente l'amarezza dei giudizj incompetenti e delle calunnie, ed operano, replico, secondo scienza e coscienza lasciando dire e scrivere spropositi a chi vuole. Solo desiderano e per propria tranquillità, e più ancora pel bene

del prossimo, che i tanti sfaccendati ed irragionevoli lascino una volta fare in queste materie a chi tocca, perchè quelli a cui tocca fare per poco che ne sappiano ne sanno mille volte più di loro. Desiderano che il pubblico si persuada essere la scienza a quel posto di avanzamento, in cui può e deve essere umanamente. Desiderano che si cessi di spargere colla voce e cogli scritti lo scetticismo e la diffidenza sull'arte medica, perchè ciò non può tornare che a tutto danno della società.

Ma io ho forse trattato quest'argomento con maggior serietà che non convenisse: e quasi mi dimenticava d'essere il medico-poeta che per irresistibile istinto sparge un grano di allegria sui temi più tristi e fastidiosi. Volendo dunque terminare questo ragionamento con un poco di buon umore, io narrerò al mio buon dilettante un sogno curioso da me fatto la notte che seguì alla lettura del suo piccante articolo.

Già da due anni io aveva aperto gli occhi alla luce: io era tutto Hanhemann, io mi sentiva tutto *Organo*, cioè *arte di guarire*. Frugando nelle mie saccocce, oh gioja! non vi trovava più nè l'astuccio delle lancette, nè l'esecrato nastro color di sangue, disperazioni una volta del mio vilipeso amor proprio, cause del mio rancore verso la società, che destinandomi a tali ufficj aveva torto come chi d'una magnifica sciarpa turca facesse un seppedaneo.

Ma io adesso aveva cavalli, aveva carrozze. Non più per clienti pizziccagnoli unti, o ruvide lavandaje, ma baroni, ma principi, ma contesse dallo sguardo angelico, ma vezzose marchesine da liquefarmi il cuore. Cambiate le mezze lire austriache in zecchini: servi in livrea per le anticamere: pendole di squisito lavoro sui camini: dipinti di sommi artisti a tappezzare le sale: una superba biblioteca di vini oltramontani nelle cantine. Erano tutti voti della gratitudine per miracoli, od almeno per grazie ricevute. Insomma la ricchezza in casa, il galoppo e la gloria per le vie, i panegirici e le relazioni degli operati portenti sui giornali. E ad incorniciare questo quadro delle mie contentezze venivano le facce invidiose e livide di tutti i medici del vecchio sistema spiranti omicidio ed impennenza. È notte alta. Si batte alla mia porta. = Di grazia, potrebbe il signor professore favorire dal tale così e colà che sta malissimo? = Trattavasi di uno che mi fu buon



amico nei tempi della mia nullità sociale. Mi vesto, sorto, sono da lui. = Dottore, ho una tosse infernale che mi spacca il petto: per carità fammi subito un salasso. = La proposizione era insultante con un professore, assurda con un omiopatico. Gli dissi severamente essere miracolo della Provvidenza conservatrice se mai qualche infermo ha potuto salvarsi ad onta del micidiale salasso. = Meglio dunque se si può far senza: toccami il polso. = Ma in nome del senso comune che cosa hanno a che fare i polsi colla tosse? = Ma la mia è irritazione di polmoni. = E dállì! che cosa sappiamo noi dei polmoni che non vediamo? tu hai la tosse, ecco il tuo male: io devo discacciartela, ecco la cura: tutto il resto è vanità e stoltezza. = Dunque che cosa si fa? = È quello che penso; e cominciai a passeggiare per la stanza meditando. Sgraziatamente non aveva meco polverine di sorta, e la spezieria omiopatica era molto lontana. Alzo a caso il pomo del mio bastone alla bocca e mi vien sott'occhio la parola d'ordine, il pensiero archetipo della scienza *similia similibus* che vi aveva fatto incidere sopra. Fu una ispirazione. Come si potrebbe eccitare in un uomo sano dei violenti accessi di tosse? = Amico, hai tu dei cigarri di virginia? = Sì, vedili su quel tavolino: ma che diamine? vuoi tu fumare? = No, cioè sì: io fumerò, ma tu ispirerai il fumo. = Ma se il fumo della pipa che qualche volta mi entra nella trachea è la causa della tosse! = Benissimo! *tu dixisti*: adesso il fumo te la farà cessare = Ma come farò ad ispirarne un milionesimo di grano? = Un milionesimo! gridai inorridito: questa dose ti ammazzerebbe, o piuttosto ti lascerebbe morire, perchè l'eccessiva quantità del farmaco gl'impedisce l'azione medicatrice. Per la violenza del tuo male abbisogna un attivissimo rimedio: epperò vuol essere ridotto ad una così infinitesimale frazione che a rappresentarla in cifre numeriche l'aritmetica non abbia sufficiente quantità di zeri. = Ma come mai il fumo è così piccola cosa? = Piccola a segno che pesa meno del niente: perchè il niente sta sempre al suo posto, mentre il fumo s'innalza nell'aria. = Intanto io ho già avviato il cigarro: riempio la bocca di fumo, e poi l'avvicino alla sua che assorbe nei polmoni quel globo aeriforme: operazione commovente e sublime, che solo all'ignoranza od all'egoismo sembrerebbe una buffoneria. A quel tirare del fiato la tosse divenne furiosa.

M'accingo alla replica, ma egli che non può parlare, mi fa cenno del capo e delle braccia che no. — Mio caro, mi era dimenticato di avvertirti che la prima polverina, dico la prima *fumata* fa sempre terribili effetti a chi ci sta attento: coraggio, alla seconda! = Ed io a riempire la bocca, ed egli a spalancarla. Ph..! e fuori il fumo dalla mia e dentro per la sua. = Da capo la tosse, ma sì fiera e soffocante che lagrimava e scompigliava le coperte del letto. Quando poté riaver tanto di fiato d'articular qualche parola interrotta gridò. = Ma se questo fumo è meno di niente, per lo meno non mi farà niente di bene. = Io che era quasi sconcertato dal cattivo esito del secondo tentativo ripresi lena e soggiunsi = qui appunto sta l'errore: non sai tu dalla matematica che meno per meno dà più? Via dunque, un terzo colpo e sei guarito. = Si arrese; fu fatto, e nel dibattersi sotto alle violenze della tosse, mi diede un pugno nella fronte che mi risvegliò. Cioè, credeva d'essere stato risvegliato da quel pugno, ma era la serva che mi scuoteva gridando = signor padrone, si levi subito, sono le cinque ore, bisogna andare all'ospitale. = Che ospitale, sciocca? se qualcuno mi cerca d'urgenza, fate attaccare i miei cavalli bianchi. = Sono cinque ore passate, faccia presto! = Ah, già, sì, vengo! = Mi rotolo giù dal letto che non posso tener gli occhi aperti: dolentissimo di non aver veduto il fine della mia prima cura omiopatica. Il male sta, pensava, che ho fatto questo sogno ad ora troppo tarda: *mi sognai tra il fosco e il chiaro* ed è proprio all'aurora che i più si voltano sull'altro fianco a ridoruire di premura, e che io debbo alzarmi. Mi vesto, rimetto nelle saccocce l'astuccio delle lancette e l'esecrato nastro rosso. Addio marchesine, addio contesse, biblioteca in cantina addio! Io torno alle mezze lire austriache, io torno alle lavandaje, io torno, oh me tapino! al nosocomio soave: là ad attingere le ispirazioni per la poesia brillante sui cronici e sui cadaveri; vittime miserande del cieco fanatismo di coloro che sono *brevettati* per ammazzare il prossimo dissanguandolo impunemente.

*Rajberti.*

*Orazione detta nella Chiesa di S. Maria Maddalena nel giorno 17 Marzo 1838 anniversario delle solenni esequie ai Benefattori della Pia Casa di Ricovero di Treviso dall'abate Angelo Lodovico RAMPINI, dottore in sacra Teologia, Professore ordinario di Teologia dogmatica nel Seminario Vescovile, Esaminatore Prosinodale, Membro dell' I. R. Istituto di perfezionamento in Vienna, Socio ordinario dell'Ateneo di Treviso, I. R. Censore e Revisore Provinciale; Stampata a beneficio della Casa di Ricovero. Treviso, 1838, dalla Tipografia Andreola, in 8.º*

Un' Orazione detta in lode dei benefattori di un' Istituto di carità e pubblicata a profitto dell' Istituto medesimo non potrebbe essere decentemente censurata. L' animo che sempre anela ai dolci e gentili sentimenti si consola della pietà che spira da questi nobili atti; ed ogni disamina rigorosa, ogni critica osservazione, quand' anche alla sola parte letteraria si limitasse, parrebbe del pari importuna e sconveniente.

L' A. dà principio al suo discorso con queste parole: *La Beneficenza è virtù*; e così almeno egli è sicuro di non porre il piede in fallo sul cominciare del cammino. Quindi si propone di esaminare se tal virtù sia stata posta nel cuor nostro dalla natura ovvero dalla religione; e con certi suoi particolari ragionamenti intende di provare « che » la Beneficenza non solamente è virtù cristiana perchè » dalla religione di Cristo fu *discoperta* ed insegnata; ma » è una virtù tutta cristiana perchè la sola religione ha in » mano tutta l' autorità e tutti i motivi per poter indurre » efficacemente l' uomo al pratico suo esercizio. » I debiti rendimenti di grazie ai cittadini Trivigiani che concorsero colle copiose loro largizioni a fondare ed a mantenere la Casa di Ricovero, ed ai Magistrati che furono ad essa generosi dell' autorevole loro patrocinio, una preghiera agli uni ed agli altri di perseverare nei loro pietosi sentimenti, la menzione dei benefattori dell' Istituto che furono due soli, cioè Caspare Ghirlanda e Federico Moriani, ed alcune parole di giusta riconoscenza, e di reverente amore rivolte all' augusto nostro Monarca che tiene la Beneficenza per la più dolce delle sue cure, e la novera tra le sue virtù più dilette formano il seguito ed il compimento di questa

Orazione; nella quale sono da lodarsi sommanente la intenzione con cui fu dettata, l'affetto che animolla e lo scopo a cui fu diretta.

---

*Omèlie, Encicliche e Pastorali allocuzioni di monsignor Alessandro Maria PAGANI, già vescovo di Lodi. — Milano, 1838, presso Luigi di Giacomo Pirola, in 8.º, di pagine XII e 432; italiane lir. 4. 35. Opera dedicata a Sua Eminenza il sig. conte Carlo Gaetano di Gaisruck cardinale arcivescovo.*

Sempre cara riesce ai fedeli di Cristo la voce de' loro supremi pastori, o annunzi essa nelle religiose adunanze dal tempio le verità celesti, o si propaghi fra il cristianesimo colle pubbliche stampe. Voce siffatta ci richiama vivamente l'immagine de' primi banditori del Vangelo, ed è un sicuro pegno dello zelo che gli accende pel mistico ovile loro affidato. Che se ciò con diritto affermiamo anche nel supposto che taluno di essi, tutto occupato nella divina parola che dispensa alle turbe, sembra rifiutare gli ornamenti dell'umana eloquenza, con quanto maggior ragione affermar ciò dovremo delle evangeliche produzioni di monsignor Pagani, nelle quali uno stile chiaro, popolare, ma dignitoso, un ordine ed un'analisi lucidissima, un metodo di perorare forte insieme e commovente si congiungono colla continua trasfusione della più sana dottrina teologica e di un'ottima morale?

Nel principio del volume si danno Notizie biografiche dell'autore: seguono due Discorsi, l'uno sopra lo spirito del mondo, l'altro sopra lo spirito di Gesù Cristo; poi vengono le Omèlie, le quali volgono sopra le principali feste che fra l'anno celebra la Chiesa; e quantunque il soggetto di alcune di esse veggasi ripetuto, varia però ne è la esposizione, diversa la maniera oratoria con cui esso è maneggiato. La seconda parte di questo volume è composta delle encicliche che precedevano ciascun anno il calendario della Chiesa di Lodi; sono esse dettate con bella e scelta latinità. Trattano del sacro ministero e dei principali ufficj imposti al sacerdozio evangelico, della disciplina del clero e delle ottime norme che gli ecclesiastici debbono seguire secondo la santità della loro condizione e il salutare esempio di cui sono al popolo debitori. Alle

encicliche viene di seguito una *Lettera pastorale* premessa da monsignor Pagani al suo Catechismo diocesano, a cui vanno uniti opportunissimi *avvertimenti* specialmente sull'uso di esso catechismo nelle singole classi. Indi si riportano varie *Lettere pastorali* per la morte o la elezione degli ultimi sommi pontefici. In fine abbiamo la *Lettera* per l'universale giubileo ordinato da Sua Santità Papa Gregorio XVI.

---

*Elogio storico di Antonio Panciera cardinale letto nella solenne distribuzione dei premj nel Ginnasio Vescovile di Portogruaro l'anno 1835 dall'ab. G. M. ZANNIER, professor di belle lettere. — S. Vito, 1837, tipografia Pascatti, in 12°.*

Con sapiente consiglio fu ordinato che nel Ginnasio di Portogruaro nella occasione dell'annuale distribuzione dei premj si reciti l'elogio di alcuno di quegli uomini che illustrarono col sapere o colla virtù la città o la diocesi; poichè per tal modo all'autorità dei frequenti precetti la efficacia degl'insigni esempli si aggiunge. E certo uno splendissimo esempio presenta a'suoi alunni il professor Zannier dettando l'elogio del cardinale Antonio Panciera. Il quale nato in Portogruaro verso la metà del secolo XIV in una famiglia, che allora tra le oneste ed agiate di quella città noveravasi, e che ora tra le feudatarie del Friuli si novera, compì il suo giovanile tirociuo nelle scuole che sin da quell'epoca erano nella sua patria istituite; e quindi nell'Università di Padova diede assidua opera allo studio della teologia, del diritto civile e del canonico. La patria concessegli nella sua chiesa la dignità arcidiaconale, ma egli mosso dal desiderio di battere più ampia carriera portossi a Roma, dove fu successivamente eletto agli uffizj di notajo della curia, di abbreviatore e di segretario del pontefice Bonifacio IX. I quali uffizj con tal lode sostenne che il Papa ne lo rimunerò conferendogli nell'anno 1392 il vescovato di Concordia: ma per questa promozione non cessò dall'esercitare in Roma le incumbenze di segretario del pontefice, finchè nell'anno 1402 fu innalzato alla sede patriarcale di Aquileja. L'alta fortuna del Panciera fu sprone alle ire, alle invidie, e fonte di sventure. Fu tribolato colle liti, colle

armi, cogli anatemi. Gregorio XII lo depose dal Patriarcato di Aquileja e scomunicò quelli che avessero persistito ad attribuirgli la tolta dignità. Da quel punto la vita del Panciera fu una continua seguenza di persecuzioni, di sventure, di angosciose miserie; finchè Giovanni XXIII quasi per ricoverarlo in porto di pace chiamollo a Roma, dove nel 1412 lo rivestì della sacra porpora. Posto in quella eminenza il Panciera non atterrito dagli odj protervi, nè sconsortato dai mali patiti alacramente si adoperò per la prosperità della Chiesa; intervenne al Concilio di Costanza, ed alla pace in esso formata contribuì efficacemente e ne fu remunerato col vescovato di Tuscolano. Fra tante e sì varie vicende il Panciera mostrò sempre animo forte, generoso, devoto soltanto alla verità ed alla giustizia, all'adempimento de' suoi doveri applicato assiduamente. Arcidiacono di Portogruaro porgeva a tutti conforto nelle sventure, consiglio ne'dubbi, nelle miserie soccorso, ed era del pari zelatore della religione e della salute dei fedeli sollecito; segretario di Bonifacio IX trattò con singolare accorgimento i negozj affidatigli, scoperse le frodi, le astuzie, le insidie dei nemici e le svelò, e serbò in ogni tempo incontaminata la sua fede: vescovo di Concordia, patriarca di Aquileja, cardinale conobbe i doveri, ma non sentì l'orgoglio di tali dignità, e si mostrò capace egualmente a vincere il pericolo della propizia fortuna ed a sostenere il peso dell'avversa. E fu in lui bella prova di animo dolce e gentile l'amore che serbò sempre caldissimo per la sua patria e che fece manifesto con insigni beneficj; fra i quali merita distinta menzione il tempio che vi eresse a sue spese e che demolito per vetustà verso la fine del secolo scorso vedemmo poscia, anzichè per la munificenza di un solo, colla pecunia congregata di tutti i cittadini ai giorni nostri più nobilmente riedificato.

Tale è la ottima sostanza di questo elogio. Lo stile con cui è dettato è nobile, grave, decente al luogo, ed al subbietto e vi si ravvisa lo scrittore elegante, erudito uso ad attingere alle buone fonti della lingua e che sa adattare le parole ai concetti ed i concetti alla materia. Onde noi crediamo che molta lode sia dovuta al professore Zannier e per l'argomento che prese a trattare e pel modo con cui trattollo.

## V A R I E T À.

*Progetto della strada di ferro da Milano a Bergamo.*

**I**n un tempo in cui l'attenzione del pubblico è particolarmente rivolta ai diversi progetti di strade ferrate che vorrebbero costruirsi nel Regno Lombardo-Veneto, ci siamo fatti solleciti di raccogliere in questa Biblioteca le più importanti notizie ad essi relative, dando la preferenza a quelle Memorie che contengono dei dati positivi sia statistici, sia geometrici; giacchè sarebbe opera perduta il tener dietro a tanti scritti che vengono giornalmente in luce e che presentano o vaghi ragionamenti, o inconcludenti polemiche sopra un argomento che gli autori di essi mostrano di non conoscere fondatamente.

Nel tomo 83 pag. 263 abbiamo inserito per intero un accurato lavoro comunicatoci dal sig. Ingegnere Bruschetti accompagnato da una carta rappresentante la linea della strada ferrata da Milano a Como e le relative livellazioni e sezioni.

Lo stesso Ingegnere per meglio conoscere tutti i perfezionamenti che in questi ultimi anni si sono introdotti ne' paesi oltramontani in simil genere di costruzioni, si recò a visitare un'altra volta le principali strade ferrate fuori d'Italia, indi di ritorno in patria ha posto a profitto le acquistate cognizioni nel preparare di concerto coll'ingegnere Albino Parea il progetto d'un'altra strada di ferro che condurre dovrebbe da Milano a Bergamo. L'apertura d'un tal mezzo di comunicazione colla capitale, ideata e suggerita dagli stessi ingegneri sunuominati che per i primi si fecero a chiederne il sovrano privilegio ed ora più che mai vivamente desiderata dalla popolazione bergamasca, è già stata proposta per via

di associazione, e si assicura che *il programma per predisporre la realizzazione di questo divisamento fu con portentosa celerità coperto di onorevoli sottoscrizioni; all'affluenza delle quali, aumentata anche dal concorso straniero, venuto tosto a rendere pur esso testimonianza alla bontà dell'impresa, mancò in breve tempo la somma fissata alle prenotazioni* (1)

Le opinioni sono divise circa la linea da seguirsi nel tracciamento della strada. Alcuni vorrebbero che si tenesse la più diretta, la quale partendo da Milano, e passando pel borgo di Gorgonzola raggiungerebbe l'Adda vicino all'antico ponte di Trezzo; nutrendo essi la speranza che il primo tronco possa accomunarsi con quello della strada da Milano a Venezia, cosicchè un solo ponte sull'Adda serva ad entrambe. Altri, allungando di alcune miglia il cammino, vorrebbero profittare del progetto di una strada di ferro da Milano a Monza, e partendo da quest'ultima città nel supposto che venga eseguita anche l'anzidetta rotaja di Monza raggiungere del pari a Trezzo il fiume Adda. Onde le persone interessate all'impresa potessero giudicare con cognizione di causa dei vantaggi e dei danni proprj di ciascuno degli accennati progetti i signori ingegneri Bruschetti e Parca si occuparono nel preparare, sì per l'uno che per l'altro i necessari rilievi, le osservazioni e gli studj tecnici preliminari di planimetria e di livellazione, non ommettendo di porre in chiara luce i motivi pei quali credono che il primo progetto meriti sul secondo la preferenza. E poichè la ristrettezza del tempo non permise loro di eseguire su entrambe le linee una compiuta ed uniforme livellazione, si prevalsero delle osservazioni

---

(1) Esame delle osservazioni soggunte dagli Annali Universali di Statistica alla Memoria pubblicata da un Comitato Bergamasco intorno alla progettata strada a rotaje di ferro nel Regno Lombardo-Veneto in rapporto ai bisogni della Città e provincia di Bergamo. Bergamo, 1838. dalla stamperia Crescini



geodetiche e dei calcoli a loro comunicati dall'ingegnere geografo sig. Capitano Marieni dell'I. R. Istituto geografico militare e dal sig. Francesco Buzzi ingegnere in capo della provincia di Bergamo, i quali dati combinati con alcune osservazioni di distanze dal vertice fatte nell'I. R. Osservatorio di Brera somministrarono le elevazioni di diversi punti principali delle due linee, riferite al piano della città di Milano, che trovansi registrate qui sotto (\*).

---

(\*) Da un punto della Specola elevato metri 29,60 sull'Orto botanico sono state misurate le distanze dallo zenit dei punti trigonometrici sulla direzione di Bergamo dei quali il signor capitano Marieni ci ha comunicate le distanze lineari, e da questi elementi sono state dedotte le differenze di livello col luogo di stazione. I punti ai quali si è collimato sono per Pessano la sommità della cupola della chiesa, e per gli altri paesi il davanzale della più alta finestra de' rispettivi campanili più alti. Le livellazioni così ottenute ponno lasciare l'incertezza di 3 o 4 metri sul totale della linea essendo fatte da una sola posizione e da distanze considerabili.

Per ottenere una maggior precisione converrebbe che l'osservatore potesse recarsi di punto in punto scegliendo le distanze prossimamente eguali e non maggiori di 3 o 4 miglia. In tal modo gli oggetti si vedrebbero più distintamente e sarebbe tolta l'incertezza proveniente dalla rifrazione terrestre.

Nell'unita tabella a lato alle elevazioni calcolate dei punti di mira sono registrate le loro altezze rispettive sul sottoposto terreno misurate con molta accuratezza col mezzo d'un filo a piombo.

Premesse queste avvertenze, noi presentiamo qui per intero il lavoro (meno i disegni) dei signori Bruschetti e Parea contenente 1.° i Prospetti delle pendenze sopra ciascuna delle due linee progettate; 2.° il Prospetto della spesa per la costruzione della strada giusta il primo progetto; 3.° quello dell'annua spesa di conservazione ed amministrazione della medesima; 4.° finalmente quello degl' introiti ed utili presumibili.

	Distanze lineari.	Distanze dallo zenit.	Elevazioni		
			sulla Specola.	sull'Orto botanico.	sul terreno.
	Metri		Metri	Metri	Metri
Cernusco ..	12528	89° 59' 30"	11,69	41,29	29,625
Pessano ...	18101	89 57 50	32,03	61,63	
Gessate ...	23380	90 1 3	22,18	51,78	26,760
Cavenago ..	21787	89 56 52	49,64	79,24	
		89 57 0	48,80	78,40	
Trezzo ....	29687	89 59 16	61,74	91,34	29,000
Bergamo ..	45012	89 50 5	257,29	286,89	40,940
Trezzano è coperto dai boschi.					

PROSPETTO

*Delle discese di ogni singolo tronco della strada di ferro  
da Bergamo a Milano per Gorgonzola.*

Numero dei tronchi.	Lunghezza.	Discesa	
		assoluta.	relativa
<i>Metri.</i>			
1	3000	19,000	$\frac{1}{157}$
2	9000	33,000	$\frac{1}{272}$
3	2000	3,000	$\frac{1}{666}$
4	9600	37,320	$\frac{1}{257}$
5	3300	9,500	$\frac{1}{317}$
6	5500	4,000	$\frac{1}{1373}$
7	11700	11,665	$\frac{1}{1003}$
Totale . .		117,485	

## PROSPETTO

*Delle pendenze di ogni singolo tronco della strada di ferro da Bergamo a Milano per Monza.*

Numero dei tranchi.	Lun- ghezza.	Pendenza		Metri.
		assoluta in ascesa. in discesa.	relativa	
1	3000	—	—	$\frac{1}{157}$
2	9000	—	19 000	$\frac{1}{272}$
3	2000	—	33,000	$\frac{1}{666}$
4	9600	—	3,000	$\frac{1}{257}$
5	4000	—	37,320	0
6	9000	15000 (1)	00 000	$\frac{1}{600}$
7	13000	—	40,000	$\frac{1}{315}$
	49600	15000	132,320	
			15,000	
			117,320	
		Totale . .		

(1) Questa contropendenza si potrebbe evitare risvoltando la linea verso Monza all'insi di Gessate senza portarsi però all'estremo opposto verso il nord dell'ivi attigua brugliera ad incontrarvi un terreno assai più ondulato e sparso di minori abitati.

I principali vantaggi che militano a favore della linea condotta per Gorgonzola, sono 1.° che con essa si risparmiano metri 5500 sulla lunghezza, in confronto di quella che passa per Monza; risparmio rilevantissimo tanto dal lato della celerità del viaggio, quanto da quello della spesa di costruzione e di esercizio.

2.° Che la pendenza vi riesce più uniformemente distribuita con minor dispendio di forza locomotiva, mentre nell'altra si sarebbe obbligati di salire tutt'a un tratto 40 metri sul tronco da Milano a Monza per poi discendere od almeno correre orizzontalmente per lunghi tratti da Monza fino all'alveo dell'Adda.

3.° Che evitando di passare in mezzo a' boschi e brughiere deserte e disabitate per lunga tratta, attraverso gli avvallamenti ed i promontorj del terreno posto sulla direzione dei luoghi di Roncello e di Ornago, si attraversa invece il distretto ben più popolato che abbraccia i villaggi di Gressago, Trezzano, Basiano, Masate, Gessate e gli altri susseguenti di Gorgonzola, Cernusco ecc. i quali restano più vicini alla strada postale veneta ed al naviglio della Martesana.

4.° Che con essa si attraversa l'alveo del Torrente Molgora in un sito ove non è nè molto ampio, nè molto profondo.

5.° Che nel luogo di quest'incontro si potrà più facilmente operare il passaggio della rotaja con un ponte mobile di assai comodo e spedito maneggio non dissimile da quelli che si vedono felicemente eseguiti ed usati nel Belgio e nell'Inghilterra per sorpassare i canali di tempo in tempo, lasciando nel resto libero il corso alla navigazione.

## PROSPETTO

*Della spesa occorrente per la costruzione della strada a guide di ferro fra Milano e Bergamo passando per Gorgonzola.*

*Piano stradale.*

Terreno da occuparsi colla detta strada della lunghezza di metri 44,000 e della larghezza di metri 8. Comprese le banchine, scarpe e spazj di servizio ad uso della medesima, sono in tutto metri quadrati 360,000, che per ragguglio, avuto riguardo alla diversa qualità di terreno, si calcolano in ragione di centesimi 50 al metro quadrato, e quindi in tutto austriache..... lir. 180,000

Movimento di terra per la formazione del piano stradale, cioè escavazioni e riempimenti: si sono calcolati metri cubici n.° 350,000 che in ragione di cent. 20 importano ..... » 70,000

Adattamento della detta strada, ossia formazione del piano carreggiabile in due regolari pioventi, costruzione delle cunette e marciapiedi, formazione dei cigli, compreso la ghiaja, la sabbia ed i ciottoli occorrenti pel consolidamento dei *dadi* di pietra, oppure delle *travi* di legno come si dirà in appresso, e ciò per la lunghezza di metri 44,000 in ragione di lir. 2. 75 al metro » 121,000

Spesa occorrente per le varie intersezioni di strade postali provinciali e comunali allo stesso livello con cordoni di vivo, lamine di ferro e selciature laterali ... » 5,000

Spesa per l'intersecazione delle strade di privata ragione a livello della rotaja come sopra..... » 6,000

Spesa pel ponte levatojo o girante sul Naviglio Martesana a Gorgonzola ..... » 30,000

Spesa per la costruzione di parecchi ponti di cotto ad un sol arco sul Lambro e sopra altre piccole acque, non che per alcune strade traversali che a differente livello s'incontrano sulla linea della strada a rotaje... » 50,000

Ponte di pietra in sei archi di 24 metri di corda con due pile in acqua attraverso il Naviglio Martesana ed il fiume Adda fra Trezzo e Concesa..... » 1,000,000

Ponte di pietra in un sol arco di 30 metri di corda con ispallature laterali all'incontro sulla linea del fiume Brembo presso Brembate..... » 100,000

Muri di terrapieno formato in sassi e calce pel sostegno di varie tratte di strada, compresa la costruzione di alcuni tombini di scolo, in tutto per metri cubici 10,000, in ragione di lir. 6. 50..... » 65,000

Somma da riportarsi lir. 1,627,000

	Somma retro lir.	1,627,000
Si aggiunge la spesa per alcune piccole tratte di strade provinciali e comunali da sostituirsi a quelle che verranno occupate colla rotaja, in tutto per la superficie di metri quadr. 6000, che per la sola costruzione, ritenendosi già calcolata la superficie, si calcolano . . . . .	lir.	21,400
Per una doppia fila di gelsi <i>in asta</i> da porsi ai due margini del piano stradale alla distanza di metri 12, in tutto gelsi n.° 7032, e per la piantagione dei gelsetti da siepe in tutta la superficie della scarpa esterna della rotaja . . . . . »		30,000
		<hr/>
Somma la complessiva spesa del piano stradale lir.		1,678,400
Sicchè in complesso al metro lineare importa lir. 38. 14.		
<i>NB.</i> I risarcimenti ai proprietarj dei fondi e la larghezza della strada e dei ponti sono calcolati per una strada a doppie rotaje in tutta la lunghezza.		

*Sistema per la rotaja di ferro.*

Prima tratta lunga metri 40,000.		
Spesa occorrente per n.° 456 <i>dadi</i> di pietra così detti <i>normali</i> distanti fra di loro metri 90 della lunghezza di metri 2 e della grossezza di metri 0,50 in quadro in ragione di lir. 7. 50 ciascuno importano lir.	3.420 —	
Per n.° 108630 <i>dadi</i> di pietra detti <i>secondarj</i> , di grossezza metri 0,50 in quadro, alti metri 0,30 che in ragione di lir. 1. 80 colla posizione in opera, importano . . . . . »	195,534 —	
Per n.° 219084 fori da farsi nei suddetti <i>dadi</i> della profondità di metri 0,135 e del diametro di metri 0,025 in ragione di cent. 15 cadauno sono . . . . . »	32,862. 60	
Cavicchi di legno della lunghezza di metri 0,13, del diametro di metri 0,025 in tutto n.° 219084, che in ragione di centesimi 2 $\frac{1}{2}$ ciascuno danno . . . . . »	5,477. 10	
Per altrettanti chiodi di ferro lunghi metri 0,15 in ragione di centesimi 15 per ciascuno . . . . . »	32,862. 60	
Cuscineti di ghisa alle unioni delle rotaje in tutto n.° 18264, ciascuno del peso di chil. 5,60 che sono chil. 102,278		
		<hr/>
Somma da riportarsi lir.	270,156. 30	

Somma da riportarsi lir. 1,678,400

Somme retro lir.	270,156. 30	1,678,400
in ragione di cent. 30 al chilogrammo, importano .....	» 30,683. 50	
Cuscinetti di ghisa ai punti intermedj n.° 91278, ciascuno del peso di chil. 4,48 che sono chil. 408925 in ragione di centesimi 30 come sopra, importano .	lir. 122,677. 50	
Per n.° 18264 pezzi di guide di ferro laminato della lunghezza di metri 4,30 ciascuno del peso di chil. 61,60, sono in tutto chil. 1125062 che a cent. 51 importano la somma di .....	» 573,781. 80	
Per n.° 36528 cunei di ferro battuto lunghi metri 0,18, grossi metri 0,015 ed alti 0,020, da porsene, due ad ogni cuscinetto delle unioni delle guide, ciascuno del valore di centesimi 30 .....	» 10,958. 40	
Per n.° 91278 cunei di ghisa temprata, lunghi e grossi come i suddetti, alti metri 0,043, da porsene uno per ciascuno dei cuscinetti intermedj ai suddetti pezzi di guide, e ciascuno del valore di centesimi 25, in tutto .....	» 22,819. 50	
N.° 109542 pezzi di feltro da porci fra i cuscinetti di ghisa ed i dadi di pietra, ciascuno a cent. 20, importano ..	» 21,908. —	
Chilogrammi 5600 di catrame per inzuppare i detti pezzi di feltro, in ragione di lir. 0,30 al chilogrammo importano ..	» 1,680. —	

Somma la spesa per 40,000 metri di rotaja di ferro .....

1,054,665. —

E quindi per ogni metro lineare di rotaja a due sole guide lir. 26. 36.

Si aggiunge per metri 4000 di maggior lunghezza della strada di Bergamo, sulla qual tratta si suppongono posti in opera per sostegno delle guide di ferro, travi di legno lunghi circa 2 metri ciascuno, larghi 3 decim. e grossi 2 decim. circa da situarsi attraverso la rotaja invece dei dadi di pietra nei luoghi di forte ascesa o discesa e dovunque la terra sia smossa

Somma da riportarsi lir. 1,054,665 —

Somma da riportarsi lir. 1,678,400 ●



Somme retro lir.	1,054,665 —	1,678,400
• senza un solido basamento: tutto compreso in ragione delle suddette lir. 26. 36 al metro lineare .....	105,400 —	

*NB.* Nei suddetti prezzi si ritiene compresa la mano d'opera.

Si aggiungono per le doppie rotaje di ferro per lo scambio dei treni di vetture da distribuirsi ne' siti più opportuni, che in tutto si calcolano un trentesimo circa della lunghezza della strada suddetta ossia metri 1401 di doppia rotaja, che in ragione di lir. 26. 36 come sopra importano la somma di .....

36,940 —

Cosicchè le rotaje, compresi i siti di cambio, importano al metro lineare austr. lir. 27. 24.

Si aggiungono alle suddette calcolazioni i due accompagnamenti da farsi in seguito alla suddetta strada, cioè la continuazione dalla porta d'Osio di Bergamo nell'interno del borgo San Leonardo di metri 1422 non che varie diramazioni nell'interno della città di Milano dalla parte di Porta Orientale per la lunghezza di metri 1578 ossia in tutto metri 3000, che calcolati come sopra tanto rapporto al piano stradale che al sistema delle rotaje in ragione di lir. 65. 38 al metro lineare importano la somma di .....

316,140 —

Sommano lir. 1,513,145 — 1,513,145

Ascende la spesa complessiva del piano stradale e del sistema di rotaje a ..... lir. 3,191,545

*Fabbricati di servizio, macchine a vapore, vetture, carri, carrozze ed oggetti diversi occorrenti per la suddetta strada a guide di ferro.*

Locale occorrente per n.° 2 officj da fabbricarsi alle stazioni estreme della strada, compresi i siti di magazzino, rimesse, stalle, e comprese ben anche le spese di una tratta di comunicazione dalle strade interne di Milano e di Bergamo colla strada a rotaje e degli steccati

Somma da riportarsi lir. 3,191,545

	Somma retro lir.	3,191,545
occorrenti per poter isolare la strada a rotaje alle estremità, in tutto si calcolano .....	lir.	100,000
Per n.° 10 casini, da distribuirsi sulla linea della strada pei custodi della medesima, composti di un locale a pian terreno con corrispondente superiore, in tutto .....	»	24,000
Per altri sei locali da costruirsi ad uso d'ufficio per le stazioni intermedie al lungo della strada per riporvi le vetture, i carri, le carrozze a vapore, il combustibile e le trombe pel carico d'acqua ad uso delle macchine, in tutto altre .....	»	40,000
	Lir.	164,000
Pel mobiliare occorrente ai due officj comprese le bilance, carrette, scaffali, ed altri oggetti di servizio, in tutto ...	lir.	6,000
Per n.° 10 piattaforme circolari per le voltate delle carrozze tanto a Milano che a Bergamo, come pure alle stazioni principali intermedie .....	»	20,000
Per n.° 6 locomotive compresi i <i>tenders</i> e gli stromenti relativi in ragione di lir. 50 mila ciascuna »	»	300,000
Per n.° 40 carrozze da passeggeri, delle quali una parte scoperte, ed il resto coperte .....	»	160,000
Per numero 40 carri da mercanzia compresi quattro a ruote basse pel trasporto delle vetture e carrozze private .....	»	40,000
Sommano lir.	526,000	526,000
Si aggiungono in fine per spese accessorie, pel rilievo del progetto generale e di dettaglio, per viaggi ed esperimenti necessarj, per l'acquisto di ferro, macchine, combustibile, modelli, stromenti oltre i già contemplati, e per altre piccole spese anche imprevedute lir.	40,455	
Sommano lir.	730,455	730,455
Ascende la spesa complessiva per la costruzione della strada a guide di ferro fra Milano e Bergamo, austr. lir.	3,922,000	

PROSPETTO

*Della spesa annua di conservazione e di esercizio della strada di ferro tra Milano e Bergamo, non che di quella di amministrazione della stessa intrapresa.*

Pel combustibile occorrente alle carrozze a vapore nella supposizione che abbiano ad effettuarsi n.° 4 partenze al giorno da Milano e n.° 4 da Bergamo, in tutto quintali met. 8000 a lir. 2. 50, lir. 20,000

Per la manutenzione delle rotaje di ferro, sulla base di altre consimili strade di ferro, si calcola il 2 per cento sul costo primitivo di lir. 1513145, esclusa la strada ordinaria da calcolarsi a parte, avuto riguardo ben anche alla maggior manutenzione pei tronchi che sono in molta pendenza dovendosi usare la così detta *scarpa* nella discesa e macchine forti e pesanti per l'ascesa. . » 30,263

Per la manutenzione del letto ordinario della strada avuto riguardo a quella degli edifizi tutti e pel regolamento dei gelsi suddetti in ragione dell'uno e tre quarti per cento sul costo primitivo di lir. 1842400. . » 32,242

Per le riparazioni delle carrozze a vapore e da trasporto e del materiale occorrente si calcola il 7 per cento sul costo primitivo di lir. 526000 . . . . . » 75,142

Annue spese pei seguenti impiegati :

1.° Un ispettore sulla strada, sulle macchine, carrozze ecc. oltre l'alloggio . . . . . lir. 2,400

2.° Due cassieri e ricevitori dei prezzi di trasporto, incaricati della tenuta dei registri » 2,400

3.° Per due macchinisti e due *fochisti* per la condotta delle macchine e pel servizio del combustibile. . . . . » 6,000

4.° Per altri due ajutanti al carico del combustibile e dell'acqua . . . . . » 1,500

5.° Per n.° 6 conduttori . . . . . » 12,000

6.° Per n.° 10 custodi per la sorveglianza e polizia della strada oltre le rispettive abitazioni » 8,000

7.° Per n.° 4 facchiui pel trasporto di pacchi e gruppi . . . . . » 2,000

Lir. 34,300 34,300

Si aggiungono finalmente per la regolare direzione dell'impresa, cioè per un direttore, segretario, cassiere, ragioniere, scrittori, per spese di cancelleria, oltre le accessorie spese di consulte legali, procedure giudiziarie, visite ed ispezioni d'ingegneri, in tutto . lir. 17,000

Somma l'annua spesa di manutenzione, condotta ed amministrazione dell'impresa, austriache. . . . . Lir. 209,000

*Economico degl' introiti ed utili presumibili sopra la strada a guide di ferro da Milano a Bergamo.*

Il seguente calcolo è fondato sopra il movimento commerciale giornaliero ed il numero de' passeggeri che di presente si verifica sulla strada comune nella direzione da Bergamo a Milano e viceversa. L'esperienza fatta in tanti anni decorsi, massime dopo l'istituzione dei velociferi si erariali che privati sullo stradale da Milano a Bergamo, è più che sufficiente a comprovare la realtà del suddetto movimento giornaliero; lo che si ritiene comunque possa attendersi presumibilmente che un tal movimento commerciale massime pel trasporto delle persone abbia a moltiplicarsi anche sopra la divisata rotaja di Bergamo a somiglianza di quanto è finora avvenuto ed avviene tuttogiorno di tutte le altre consimili state attivate finora, e ritenuto che in ciascun giorno dell'anno si effettuino per ragguglio n.° 4 viaggi periodici e quindi quattro partenze tanto da Milano quanto da Bergamo, e che per ragguglio si trasportino n.° 10 passeggeri per ogni corsa, compresi anche quelli dei punti intermedj della linea al prezzo medio di lir. 4, si avrebbero annualmente lir.

115,200

Pel trasporto di seta e cotone ed altri prodotti di merci di valore in colli e pacchi, merci di transito di dogana, quintali met. n.° 150,000, in ragione di lir. 1 al quintale » 150,000

Per le merci e prodotti grossi del paese, come pietre provenienti dall'Adda e dal lago di Como e Lecco, gesso, calce, legna da fuoco, legname d'opera, lignite di Gandino ed altri combustibili fossili e vegetabili ed altri materiali ed articoli, come granaglie, frutti e prodotti minuti del paese, per l'ammontare in complesso di quintali metrici 300,000 all'anno, i quali valutati a cent. 50 danno » 150,000

*NB.* I bestiami, la foglia de' gelsi, le carrozze dei privati, il danaro ed altri simili articoli di trasporto nella Lombardia non si calcolano e si ritengono compresi negli antecedenti, come pure non si calcola il presumibile ricavo che in pochi anni si potrebbe avere dalle suddette piantagioni dei gelsi proposte per l'abbellimento della linea ed il consolidamento dell'argine di strada, non che dalle acque sorgive e scaturienti, come da fontanili nel terreno da scavarsi sulla stessa linea della strada.

Somma l'annuo ricavo presumibile lir. 415,200

Da cui dedotte le suddette spese annuali di manutenzione e condotta. . . . . » 209,000

Rimane l'annuo ricavo netto presumibile, da dividersi a titolo di utili ed interessi fra gl'intraprenditori, di austriache . . . . . lir. 206,200

La qual somma sul capitale di lir. 3,922,000 di costo dell'intera strada a guide di ferro, corrisponde a circa il 5  $\frac{1}{2}$  per cento d'interesse od utile all'anno sul capitale impiegato.

*Vetture a sei ruote ed a traino articolato del sig. DIETZ.*

Vi sono in pratica dei casi nei quali l'applicazione di sei ruote ad un carro può presentare dei rilevanti vantaggi; principalmente quando il carro stesso sia molto lungo e porti un grosso carico; poichè allora importa di dare ad esso una maggiore solidità, di diminuire le scosse nel moto, ed insieme la possibilità di rovesciamento venendo a rompersi una sala oppure una ruota. Ma un carro così costruito non si presterebbe facilmente alle svoltate se con un idoneo meccanismo non si facesse in modo che quando la sala davanti s'inclina d'un certo angolo all'asse del sistema, quella di dietro s'inclinasse d'altrettanto ma nel verso contrario.

L'Ammiraglio Sidney-Smith aveva immaginato per tale oggetto un congegno semplicissimo, pel quale aveva ottenuto un brevetto d'invenzione. Egli aveva legate con due spranghe o due catene l'estremità destra della sala anteriore colla estremità sinistra della posteriore, e l'estremità sinistra della sala anteriore colla destra della posteriore. È facile dimostrare che con questa costruzione si ottiene che le due inclinazioni siano prossimamente eguali e contrarie, purchè non oltrepassino un piccol numero di gradi, cosicchè immaginando che le rette costituite dalle due sale estreme e di quella di mezzo siano prolungate, verranno tutte ad intersecarsi in un punto, intorno al quale come centro la vettura tenderà a descrivere un arco circolare. Ma, come si è detto, queste proprietà del movimento della vettura non si verificano che prossimamente ed allorchè l'inflessione è molto piccola. Che se l'inflessione della sala anteriore è grande, oltrechè quella della posteriore non serberebbe più l'egualianza, avverrebbe che le spranghe stesse supposte rigide porrebbero un intoppo al movimento. Infatti si chiami *a* l'angolo d'inflessione che si vuol dare al carro, *b* la lunghezza delle due sale estreme presa fra i punti di applicazione delle spranghe o delle catene, *c* la lunghezza dell'asse del carro presa fra i due punti sui quali girano le sale suddette, la lunghezza delle diagonali tirate dall'estremità opposte dell'una e dell'altra sarà  $= \sqrt{(b \cos a)^2 + b^2}$ ; ove si vede che questa quantità non può ritenersi per costante se non nel caso in cui l'angolo *a* sia piccolissimo; poichè allora il coseno di esso

varierà assai lentamente. Ora il sig. Dietz ha cercato con un congegno assai più composto che quello dell' Ammiraglio suddetto di conservare un' approssimata eguaglianza nelle diagonali e quindi negli angoli di deviazione anche allorquando questi fossero alquanto considerabili, ed è giunto all'intento con un principio analogo a quello del parallelogrammo che si suole applicare alle macchine a vapore per dirigere in linea retta il moto dell'asse degli stantuffi.

Una commissione della R. Accademia delle scienze di Parigi, composta dei signori Prony, Arago, Poncelet e Coriolis, essendo stata incaricata di esaminare la riferita invenzione ha veduto condurre, l'una legata all'altra, tre lunghe vetture di simil genere, ed ha osservato che le nove ruote da ciascuna banda passavano sulla stessa orma, o se ne allontanavano, anche in voltate assai corte, solo di pochi centimetri, e quindi ha dichiarato che le ricerche del sig. Dietz per l'introduzione delle vetture a sei ruote sono appoggiate a buoni principj, ch'egli merita la pubblica riconoscenza pei felici tentativi già fatti e che debb'essere incoraggiato a proseguirli.

---

F. CAREINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,  
direttori ed editori.

---

Publicato il di 20 giugno 1838.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Estratto delle osservazioni meteorologiche fatte alla nuova torre astronomica dell' I. R. Osservatorio di Brera all' altezza di tese 13,62 (metri 26,54) sull' orto botanico, e di tese 75,48 (metri 147,11) sul livello del mare.

M A R Z O 1858.

BAROMETRO  
ridotto alla temperatura + 10° R.

Direzione del vento.

Gior.	BAROMETRO							Direzione del vento.				
	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	6 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	
1	poll. 27	lin. 4,7	lin. 4,6	lin. 4,5	lin. 3,9	lin. 3,5	lin. 2,5	lin. 1,6	O	N N E	E	N
2	27	1,2	1,2	1,0	0,9	1,0	1,0	1,2	S S O	O N O	S O	N
3	27	2,0	2,7	3,1	3,5	4,3	4,8	5,2	O	N N E	S E	N E
4	27	5,5	6,0	6 0	5,8	5,9	5,8	5,9	S	E <sup>(1)</sup>	S O	N
5	27	6,3	6,7	7,1	7,5	8,0	8,8	9,1	O N O	S	S O	N O
6	27	9,5	9,7	9,6	9,3	9,4	9,4	9,1	S O	N O	S O	S O <sup>(1)</sup>
7	27	8,4	8,4	7,8	7,0	6,5	6,6	6,5	S	S O	S E	E N E
8	27	6,9	6,9	6,5	6,2	6,8	7,4	7,6	N E	N	S O	N E
9	27	7,6	7,6	7,6	7,4	7,6	7,9	8,1	N E	N <sup>(1)</sup>	N <sup>(1)</sup>	E N E
10	27	8,1	8,2	8,0	7,6	7,9	8,6	8,6	E	S O	S	N E <sup>(1)</sup>
11	27	8,9	9,0	9,0	8,4	8,6	8,8	9,0	N E	E	S	N E
12	27	9,5	10,0	10,5	10,5	10,6	11,3	11,5	E N E	E	S E	S E
13	27	11,8	12,0	12,2	12,0	12,0	12,5	12,7	E	E S E	S E	N E
14	27	12,1	11,9	11,4	10,6	10,5	10,5	10,2	N O	O N O	S S O	S E
15	27	10,2	10,3	10,2	9,5	9,4	9,6	9,5	E S E <sup>(1)</sup>	S E	S	O
16	27	8,8	8,8	8,5	7,7	7,5	7,4	7,1	N E	O	S	O
17	27	6,5	6,5	5,6	4,4	3,8	3,4	2,6	E	S S O	O S O <sup>(1)</sup>	O <sup>(1)</sup>
18	27	2,2	2,6	2,7	2,6	2,9	3,5	3,8	O N O	N N O	N <sup>(1)</sup>	N E
19	27	4,8	5,5	5,5	5,2	5,4	5,9	6,0	E	E	E N E	N
20	27	6,8	7,2	7,4	7,1	7,1	7,6	8,1	N E	N N E	S S E	E N E
21	27	6 5	6,9	5,8	5,0	4,5	4,5	4,1	E S E	E	E	S E
22	27	5,1	5,0	2,6	2,4	2,8	2,8	2,4	S E	E S E	N N E	E <sup>(2)</sup>
23	27	2,5	2,5	3,4	3,7	4,4	4,8	5,0	E	E N E	N	N <sup>(1)</sup>
24	27	5,7	6,3	6,5	6,2	7,2	8,0	8,4	O	S S O	S O	N O
25	27	9,2	9,4	9,4	9,5	9,4	9,8	10,1	N E	S S O	S O	N O
26	27	10,2	10,4	10,4	10,1	9,9	10,1	10,2	N E	S S E	S S O	O
27	27	10,2	10,5	10,5	9,7	9,6	9,6	10,5	E	S O	S S O	N
28	27	9 5	10,5	10,7	10,2	9,8	10,2	10,5	E	E <sup>(1)</sup>	S	N E
29	27	9,7	9,4	9,1	8,6	8,7	9,5	9,3	N E	E	S E	E N E
30	27	9,5	9,5	9,8	9,2	9,1	9,5	9,6	E	S E	S E	N E
31	27	9,0	8,9	8,1	6,5	6,5	6,2	8,0	N E	E	S O	N O

Altezza massima del barometro poll. 28 lin. 0 66

" minima . . . . . " 27 " 0,91

" media . . . . . " 27 " 7,5224

Le ore sono in tempo vero civile: le lettere m ed s indicano rispettivamente le ore della mattina od antimeridiane e quelle della sera o pomeridiane.

## M A R Z O 1838.

Altezza del termometro R.								Stato del cielo	
Giorni.	6 <sup>h</sup> m	9 <sup>h</sup> m	0 <sup>h</sup>	3 <sup>h</sup> s	6 <sup>h</sup> s	9 <sup>h</sup> s	12 <sup>h</sup> s	da mezzanotte a mezzodi.	da mezzodi a mezzanotte.
1	+ 2,6	+ 3,7	+ 5,0	+ 4,5	+ 4,5	+ 4,5	+ 4,5	Nuvolo.	Pioggia.
2	2 0	2,1	2,9	4,2	5,5	5,4	2,6	Pioggia.	Nuvolo.
3	1,1	2,1	4,2	6,8	5,2	4,5	3,9	Nuvolo.	Sereno.
4	3,7	4,5	5,1	5 0	4,6	4,3	4,1	Pioggia.	Pioggia.
5	3,6	5,2	7,0	7,4	6,4	5,3	4,7	Nuvolo.	Sereno.
6	4,4	4,1	7,9	7,7	6,7	6,1	4,4	Ser. nuv.	Ser. nuv.
7	2,2	4,6	7,6	8,4	7,0	7,0	6,5	Sereno.	Nuv. pioggia.
8	3,7	6,3	9,6	9,5	6,2	5,2	3,4	Sereno.	Ser. nuv.
9	1,5	4,3	8,5	8,6	6,5	4,8	5,1	Sereno.	Ser. nuv.
10	3,0	4,6	6,2	6,7	4,7	5,4	2,5	Nuvolo.	Nuvolo.
11	2,5	5,3	4,8	5,8	5,0	4,2	2,1	Nuvolo.	Sereno.
12	1,2	3,3	5,0	6,1	4,8	4,2	4,1	Nuvolo.	Nuvolo.
13	3,3	4,2	6,4	6,7	5,1	4,8	3,9	Nuvolo.	Nuvolo.
14	2,6	5,5	7,2	7,7	6,8	5,7	4,1	Sereno.	Sereno.
15	3,5	5,3	7,5	8,9	7,5	6,8	6,3	Nuv. ser.	Sereno.
16	5,3	6,9	8,5	8,2	7,5	7,0	6,1	Nuvolo.	Nuv. piogg.
17	2,9	4,6	7,4	9,7	8,8	6,8	5,9	Nuv. ser.	Sereno.
18	4,5	8,9	10,1	10,9	9,1	7,0	5,4	Sereno.	Sereno.
19	3,4	5,8	8,1	9,0	8,5	6,2	4,0	Sereno.	Sereno.
20	3,0	6,3	8,7	9,8	8,7	8,7	8,2	Sereno.	Nuvolo.
21	7,2	7,0	6,9	6,9	7,2	7,3	6,4	Nuv. pioggia.	Pioggia.
22	6,4	7,6	7,8	8,2	7,5	7,0	6,9	Nuvolo.	Nuvolo.
23	4,4	4,4	3,9	5,8	5,0	4,0	3,3	Pioggia.	Temp. ser.
24	1,7	5,1	7,5	8,5	7,3	6,2	4,6	Sereno.	Sereno.
25	3,8	6,7	8,8	10,4	8,8	7,6	6,3	Sereno.	Sereno.
26	2,9	7,4	9,0	9,9	8,8	8,0	7,1	Ser. nuv.	Sereno.
27	5,5	9,3	10,1	11,2	10,0	8,9	7,8	Sereno.	Sereno.
28	6 3	7,0	8,4	9,1	8,9	6,7	4,4	Ser. nuv.	Sereno.
29	3,6	5,3	7,0	7,8	7,0	4,0	4,1	Nuvolo.	Sereno.
30	4,2	6,0	8,2	9,0	8,4	7,2	5,3	Sereno.	Sereno.
31	3,1	7,5	9,3	10,0	9,3	8,2	6,8	Sereno.	Sereno.

Altezza massima del termometro + 11°.15  
 " minima . . . . . + 1,05  
 " media . . . . . + 5,6806

Quantità della pioggia linee 50,09.



## INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXXIX.

## PARTE I.

## LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>A</i> mene lettere e critica letteraria .....	pag. 3
Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino...	145
L'oratoria istituita sopra i suoi principj da G. Emo...	154
Dizionario d'artiglieria dei capitani Carbone e Arnò...	289
Del buon colorito nella pittura, considerazioni raccolte da M. Missirini.....	314

## PARTE II.

## SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Statistica d'Italia, di L. Serristori .....	31
Nuovo apparato rotatorio elettro-magnetico messo in moto dal magnetismo terrestre, di A. De Kramer, con tavola in rame.....	163
Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino...	168
Giornale di statistica per la Sicilia.....	173
Ricerche patologiche intorno alle idropi, di G. Gandolfi	180
Patogenia dell'idrope, di M. Borgialli .....	ivi
Flora Sardoia J. II. Moris .....	188
Osservazioni intorno ad una pudinga della Brianza, di G. De Cristoforis .....	212
Del riso, del carolo e degli altri danni alla pianta ed al seme, di B. Angelini .....	338
Sulla vera causa del carolo del riso, e sui mezzi di riparare a questo disastro, di G. Sandri.....	ivi
Sulle vicende della filosofia, e sulla estensione, utilità ed importanza di questa scienza, di G. Caleffi.....	348
Nota geognostico-geologica intorno i sollevamenti delle Province venete, di T. A. Catullo.....	354

## PARTE STRANIERA.

<i>Antiquités mexicaines</i> .....	38
<i>Prodromus systematis naturalis regni vegetabilis</i> , A. P. De Cundolle .....	52

<i>La science politique</i> , par V. Courtet de l'Isle . . . . .	pag. 222
<i>Almanach de Carlsbad</i> , par J. De Carro . . . . .	371
<i>Études législatives</i> par J. N. . . . .	385
<i>Essai sur l'éducation</i> . . . . .	389

## APPENDICE ITALIANA.

<i>Agraria.</i> — <i>Dell'arte di coltivare i gelsi e di governare i bachi da seta secondo il metodo cinese: versione con note e sperimenti di M. Bonafous</i> . . . . .	92
<i>Memoria sopra un nuovo metodo di propagare i gelsi domestici</i> , di D. Rizzi . . . . .	98
<i>Del mal del segno ne' bachi da seta</i> , Memorie di A. Bassi. — <i>Rapporto sui lavori risguardanti il mal del segno nei bachi da seta letto all'Istituto di Francia dal signor Dutrochet</i> . . . . .	239
<i>Esperienze di A. Cominoni per conoscere l'efficacia dei metodi proposti dal Bassi per prevenire e curare la malattia del segno nei bachi da seta</i> . . . . .	248
<i>Arti belle.</i> — <i>Le opere del pittore e plasticatore Gaudentio Ferrari</i> . . . . .	256
<i>Arti e mestieri.</i> — <i>Osservazioni ed esperienze sulla parte meccanica della trattura della seta</i> , di G. Carena . . . . .	101
<i>Bibliografia.</i> — <i>Bibliografia dei romanzi e poemi cavallereschi italiani</i> , di G. Melzi . . . . .	55
<i>Biografia.</i> — <i>Vite e ritratti delle donne celebri d'ogni tempo e d'ogni paese, della duchessa d'Abrantes e continuatori</i> . . . . .	91
<i>Della vita e delle opere dell'architetto Scamozzi, giuntevi le notizie del Palladio</i> : di F. Scolari . . . . .	227
<i>Vita Francisci Canaverii</i> , auctore L. Martinio . . . . .	258
<i>Elogio storico di Antonio Panciera cardinale</i> , di G. M. Zannier . . . . .	417
<i>Filologia.</i> — <i>Sul Veltro di Dante</i> , lettera di P. Azzolino . . . . .	85
<i>Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano</i> , di G. B. Menini . . . . .	89
<i>Fisica, Chimica.</i> — <i>Dell'acqua, trattato di chimica tecnologica di G. Fornara</i> . . . . .	232
<i>Geografia.</i> — <i>La Terra Santa e i luoghi illustrati dagli Apostoli, vedute pittoresche</i> . . . . .	90
<i>Medicina.</i> — <i>Pericolo di seppellire gli uomini vivi creduti morti</i> , Trattato di M. Missirini . . . . .	243

Dell'origine e dei progressi della nuova dottrina medica italiana, di O. Turchetti.....	pag. 251
Sulla identità di essenza delle così dette febbri puerperale, miliare, nervosa, lentanervosa, nosocomiale, putrida, biliosa e di varie altre col tifo petecchiale. Memoria di V. Ottaviani.....	254
Intorno all'utilità del saggio dei tumori, di L. Pacini..	255
Anatomia patologica del corpo umano, di J. Cruveilhier: versione per cura di P. Banchelli .....	260
La medicina omiopatica considerata nel suo vero aspetto, e in modo adattato alla comune intelligenza .....	401
Poesia. — Poesie pavese, di G. Bignami.....	70
Cinq-Mars o una congiura durante il regno di Luigi XIII di A. de Vigny, versione di G. Barbieri..	72
La Zingura, romanzo storico, versione di G. Barbieri.....	82
Lodovico il Moro, romanzo storico di G. Campiglio..	83
Speronella o l'origine della Lega Lombarda, storia scritta da C. Leoni.....	391
Viaggio in Alemagna di F. Vettori .....	398
Poligrafia. — Opuscoli varj di P. A. Paravia. — L'Appendice della Gazzetta di Venezia, prose scelte di T. Locatelli. — Miscellanee del cav. F. Romani tratte dalla Gazzetta piemontese. — Varie Appendici tratte dalla Gazzetta privilegiata di Milano. —	
Prose e poesie di L. Carrer .....	54
Lettere inedite di alcuni Accademici della Crusca che fanno testo di lingua .....	58
L'Iride, strenna pel capo d'anno .....	59
Religione. — Omelie, encicliche e pastorali allocuzioni di monsignor A. M. Pagani già vescovo di Lodi..	416
Orazione detta nelle esequie ai benefattori della pia casa di ricovero di Treviso da A. L. Rampini..	415
Storia. — Storie dei Municipj italiani illustrate da C. Morbio.....	84
Fatti di Capitani di ventura, episodj storici di I. Cantù .....	88
Il secolo di Dante, commentato storico di F. Arrivabene colle illustrazioni storiche di U. Foscolo sul poema di Dante .....	226

<i>Storia naturale. — A. Bertoloni commentarius de Itinere neapolitano</i> . . . . .	pag. 234
<i>Mosè e i geologi moderni, di V. di Bonald</i> . . . . .	236

## V A R I E T À.

<i>Agraria. — Programma del premio biennale dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano per una Memoria sui gelsi e sui bachi da seta</i> . . . . .	134
<i>Arti e mestieri. — Progetto della strada di ferro da Milano a Bergamo, di G. Bruschetti</i> . . . . .	419
<i>Vetture a sei ruote ed a traino articolato</i> . . . . .	433
<i>Bibliografia. — Annunzi</i> . . . . .	135
_____ . . . . .	279
<i>Economia domestica. — Nuovo modo di riscaldamento</i> . . . . .	279
<i>Economia pubblica, Statistica. — Cenni statistici sugli istituti de' sordo-muti e sulla loro istruzione</i> . . . . .	262
<i>Del sale ond'è provveduta l'Italia</i> . . . . .	277
<i>Errata-corrige</i> . . . . .	142
_____ . . . . .	286
<i>Fisica, Chimica. — Seguito delle notizie intorno alle scoperte di M. Melloni sul calorico, di E. Capocci</i> . . . . .	107
<i>Esperimenti d'induzione e polarizzazione termo-elettrica, di F. Zantedeschi</i> . . . . .	123
<i>Dei metallici ricoprimenti</i> . . . . .	126
<i>Clima dell'Islanda</i> . . . . .	127
<i>Clima di Trento</i> . . . . .	276
<i>Osservazioni meteorologiche di gennajo</i> . . . . .	143
_____ febbraio . . . . .	287
_____ marzo . . . . .	435
<i>Geografia. — Di un'antica carta nautica</i> . . . . .	128
<i>Salita al Tödi</i> . . . . .	272
<i>Necrologia. — Ferranti Filippo ingegnere</i> . . . . .	139
_____ Gironi don Robustiano . . . . .	283
<i>Storia. — Caccia della tigre e incantatori de' serpenti nell'Indostan</i> . . . . .	130



